OPERETTE VARIE

OPERETTE VARIE

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO

FINANZE DI SAVOIA NE' TEMPI DI MEZZO ·
SAGGIO SULL'ORIGINE DEI COGNOMI — VITA DI FILIBERTO PINGONE
DI UN MIRABILE SONETTO DI DANTE
DE' CONTI D'ASTI PRIMA DEL 1098 — VIAGGIO DI SPAGNA E DI PORTOGALLO
NUOVI INDIZI SULL'AUTORE DELL'IMITAZIONE DI CRISTO
RAGGI DELL'ANIMA, IMITAZIONE DAL PORTOGHESE

TORINO 1860
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Degli opuscoli che pubblichiamo, i primi comparirono alla luce in edizioni da gran tempo esaurite. Ora si riproducono con molte giunte e correzioni dell'autore.

Le *Lettere di Spagna e di Portogallo*, impresse nel 1856 in soli 100 esemplari, non sono mai state poste in commercio; e però si possono considerar come inedite.

Affatto inediti invece sono i nuovi indizi sull'autore dell'*Imitazione di Cristo* ed i versi imitati dal portoghese: *Rasgos da alma* (Raggi dell'anima).

ALL'AMICO
CAVALIERE ERNESTO RICARDI DI NETRO
DEPUTATO AL PARLAMENTO
L'AUTORE
IN SEGNO D'ALTA STIMA
E DI PROFONDO AFFETTO

DELLE FINANZE

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

NE' SECOLI XIII, XIV E XV

DISCORSI TRE

PROEMIO

Gli scrittori delle memorie nostre diligenti indagatori di genealogie e di blasoni non furono ugualmente solleciti di rappresentarci nè le forme con cui si reggeva la monarchia, nè le leggi che regolavano i pubblici ed i privati interessi. Ond'è che le storie genealogiche ed in parte anche le militari furono esposte più volte in varie lingue e con vario successo, ma la storia civile, alla quale più principalmente s'appartiene l'intitolarsi maestra della vita, perchè tutti ci svela i veri aspetti dei tempi e delle cose, e che ne guida a conoscere la vera condizione di quelle antiche genti, non solo in que' momenti d'ebbrezza o di triste necessità in cui l'una contro all'altra sollevasi, ma nella continuata successione degli anni, e quando la loro felicità dipende dalla virtù, dall'industria propria, dalle leggi e dalle arti politiche con cui son governati; questa storia, dico, venne infelicemente per assai tempo trasandata.

Una delle sue parti più sostanziali, e forse la men conosciuta, è il ritratto negli ordini con cui si governava la riscossione e l'amministrazione delle entrate della corona ne' primi secoli della monarchia; ond'io, persuaso che il trasandarla è sommergere il più potente argomento da cui si possa giudicare della vera qualità di quelle età remote, ho rivolto i miei studi a tal soggetto, ed ho con lunghe e faticose indagini raccolto un numero di notizie atto a darne sufficiente contezza per i tempi che corsero, sotto ad una serie di gloriosissimi principi, dalla morte d'Amedeo IV (1253) fino ai primordi del pacifico regno d'Amedeo VIII verso il 1400. Ma perchè troppo imperfette riuscirebbero siffatte notizie ove non si conoscesse qual fosse allora la forma di questo governo, premetterò un breve ragguaglio su questa materia, che, oltre all'esser nuova ed utile, farà luce alla sopravvegnente.

DISCORSO PRIMO.

DELLA FORMA DELLA MONARCHIA DI SAVOIA.

Divisione della Monarchia. Nuovi acquisti nel secolo XIII. Ufficio de' Balii; de' Castellani; de' Giudici. Giudice delle appellazioni. Giudici straordinari. Giudice de' malefizi. Procuratori fiscali. Consiglio. Consiglio residente a Ciamberì. Parlamenti generali. Statuti d'Amedeo VI. Autorità sovrana. Varie classi di sudditi. Terre libere. Ordini di successione.

1. In principio del secolo decimoquarto la monarchia di Savoia era divisa in otto baliati, sei dei quali al di là, due al di qua dall'Alpi.

Al di là dall'Alpi erano i baliati di Savoia, del Novalese, del Viennese, di Borgo in Bressa, del Bugey e del Ciablese.

Al di qua dall'Alpi erano i baliati di Val di Susa e di Val d'Aosta (1).

Ogni baliato consisteva di molte castellanie; il balio governava per se medesimo quella che venia creduta la più importante, ed aveva impero su tutte le altre.

Così il balio di Savoia tenea la castellania di Mommelliano; quel del Novalese era castellano di Voyron; il balio del Viennese tenea S. Giorgio di Speranza; il balio di Borgo era castellano di essa

(1) Vedi il documento n° 1. — *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino*, vol. XXXVI.

terra di Borgo; quel di Bugey eralo di Rossiglione; quel di Ciablese, di Chillon; quel di Val di Susa, d'Avigliana; quello di Val d'Aosta, d'Aosta e di Castellargento.

Il baliato di Savoia comprendeva, oltre la Savoia propria, la Moriana e la Tarantasia, e noverava diciotto castellanie, ed erano Ciamberì, Mommelliano, Bourget, Monfalcon, Cusy, Châtelard en Bauges, Bauges (ora da molto tempo distrutta), Faverges, Entremont, Les-Marches, Tournon, Ugine, Conflans, Tarantasia, Moriana, Aiguebelle, La-Rochette, Molette.

Il baliato del Novalese contava sette castellanie, Voyron, Pontbeauvoisin, St-Laurent, St-Genis, l'île de Chères (*insule de Ciers*), Dolomieu, Yenne et Chanaz.

Il baliato del Viennese n'avea nove: San Giorgio di Speranza, S. Sinforiano, Chabouz, Côte St-André et Boczosel, St-Jean de Bornay, Septême, Falavier et Vulpillières, Azieu ou Azié (Aziaci), Johannages.

Il baliato di Borgo, dieci: Bourg en Bresse, Coligny, Treffort, St-Etienne, Jasseron, Buenc, St-André, Pont-d'Ains, Ambronay, St-Germain.

Il baliato di Bugey, sette: Rossiglione, St-Rambert, Lompnes, Seyssel, Billieu, Balon, Aye et Cluse.

Il baliato del Ciablese si componeva di sedici castellanie, ed erano il castello di Ginevra, Versoix, Corbière, *Aquarie*, Alinge e Thonon, Evian

e Fêterne, St-Maurice d'Agaune, Saxon e Entremont, Contheys e Sallion, Chillon, Tour de Vevey, Vevey, Châtel St-Denis en Fruence, *Perniacum* o *Proniacum* e Morat.

Il baliato di Val d'Aosta era di cinque castellanie: Aosta, Castellargento, Bard e Donnaz, Montaldo ed Ivrea (1).

Il baliato di Val di Susa n'avea tre: Susa, Avigliana e Rivoli; se gli giunsero nel 1311 le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo, le quali vennero poi tuttavia da Margherita di Savoia, Marchesana di Monferrato, usufruite finchè visse (2).

Oltre a ciò erano i principi di Savoia guardiani perpetui della città vescovile di Belley, nella quale perciò teneano guarnigione ed esercitavano giurisdizione fin dai tempi del Conte Pietro (3); ed aveano pure fin d'allora parte di signoria nella città di Losanna; la estesero nella valle di Lutry in seguito ad accordo conchiuso nel 1316 col vescovo Pietro (4), il quale tuttavia ne avea limitato la durazione alla vita d'Amedeo V e del suo primogenito Odoardo.

(1) Ivrea era tenuta per indiviso dal conte e dal principe di Acaia; V. il documento n° 2. — *Atti dell'Accad. delle scienze*, loc. cit.

(2) Guglielmo de Monte Aymonis fu il primo ad intitolarsi *judex Vallis Secusiae et Canapicii* nel 1311. Vedine il conto negli Archivi Camerali.

(3) Conto di Pier Albi di S. Genisio, guardiano della città di Belley pel 1210.

(4) V. il documento n° 3, loc. cit.

2. Notevoli accrescimenti ricevè la monarchia dall'immortale Amedeo VI, poichè nel 1347 se le aggiunse la repubblica di Chieri in Piemonte, acquisto comune col principe d'Acaia (1); nel 1351 il Fossignì per cambio fattone col primogenito del re di Francia, succeduto ai Delfini viennesi, a cui furon dismesse le castellanie di Tournon e di Voyron, le terre e signorie poste tra il Guier e il Rodano, e varie terre e signorie del Viennese (2). Nell'anno medesimo Amedeo VI dilatò la sua signoria nel Canavese ricevendo l'omaggio de' conti di S. Martino (3). Ott'anni dopo comprò da Caterina, unica figliuola di Ludovico di Savoia, signor di Vaud, tutte le ragioni che potean competerle su quella baronia, che si componea delle terre e castellanie di Nyon, Rolle, Morgex, Moudon, Romont, Rue, Estavayé, Yverdun, Clées e Vaurru (4). Nel 1379 passò volontariamente alla sua devozione la terra di Biella, e seguitarono quell'esempio molte ville vicine (5). Nel 1382, trovandosi Amedeo VI in Rivoli, ordinaria dimora de' principi di Savoia di qua dall'Alpi, vennero a giurargli ob-

(1) *Storia di Chieri*, vol. I, p. 391.

(2) GUICHENON, *Hist. généal.*, I, 405.

(3) Copia autentica dell'atto di dedizione è posseduta dal signor conte Cortina di Malgrà; è errore di Guichenon e d'altri il riferirla al 1350.

(4) Conto di Gio. Ravais, cancelliere di Savoia dal febbraio 1359 all'aprile 1360. Arch. Cam.

(5) MULATERA, *Memorie cronologiche di Biella*, p. 71.

bedienza gli uomini di Cuneo (1). Finalmente nel 1388 Amedeo VII, figliuolo e successore di lui, distese il suo imperio nella medesima guisa di volontaria dedizione, che è il più glorioso di tutti i modi d'acquisto, sulle contee di Nizza e di Ventimiglia, e sulle terre di Sospello e di Barcellona (2). Nel 1389 ricevette l'omaggio di Carlo e Giorgio fratelli, marchesi di Ceva, per Borgo San Dalmazzo, villa d'Andonne, Roaschia, Vaudier, Entrague, Roccavione, Robilant; e poco dopo la sua morte (accaduta il 1° novembre 1391), vale a dire il 10 gennaio 1392, giunsero a Ciamberì i deputati di Vinadio e val di Stura a giurar fedeltà ad Amedeo VIII ancor fanciullo ed alla tutrice di lui (3). Tutte le quali genti abitatrici delle parti meridionali del Piemonte e della Provenza, non trovando nello sciolto reggimento di un monarca lontano quella sicura giustizia e quell'efficacia di protezione che sono i due bisogni principalissimi di ogni popolo, ed i fini per cui si riduce in congregazioni di famiglie a vivere sotto l'impero di incomode leggi, ricoverarono, benchè diverse di lingua e di costumi dalle due opposte falde dell'Alpi marittime, sotto al potente vessillo della

(1) Partenio, *I secoli di Cuneo*, 81. — Chiesa, *Corona Reale*. I, 371. — Chiesa, *Storia del Piemonte*, 3781.

(2) *Corona Reale*, II, 88.

(3) Conto di Giovanni Girardi di Bossonens, capitano e castellano di Vinadio e Val di Stura dal 21 maggio al 2 d'ottobre 1392. Arch. Camerali.

Croce di Savoia come sotto alla tutela d'un padre comune.

Il paese di Vaud e la baronia di Fossignì formarono due nuovi baliati. Le terre di qualche importanza acquistate al di qua dall'Alpi, come Chieri, Biella e Cuneo, venivano governate per mezzo di vicari, che conducean seco uno o due giudici. Vinadio e Val di Stura venian rette da un ufficiale col titolo di Capitano. A Nizza si mandava un governatore; e nel resto continuavano ad osservarsi gli ordini stabiliti *ab antiquo* dai conti di Provenza e mantenuti dai re angioini (1).

In questo novero degli Stati della monarchia di Savoia non ho compreso che quelli di cui il Conte riteneva il dominio utile, ed ho perciò tralasciato il paese di Vaud e quella parte del Piemonte che obbediva ai principi d'Acaia, sebbene questi la riconoscessero in feudo della linea regnante (2).

3. Il balio era general comandante nella sua provincia. In tempo di pace mantenea la pubblica

(1) Conto d'Andrea di Grolée, governatore di Nizza *et totius terre provincie* dal 1399 al gennaio 1402. Arch. Cam.

(2) Il Piemonte, primachè fosse ceduto a Filippo, era retto in nome del conte di Savoia da un vicario o luogotenente generale. E dopo la metà del secolo seguente, quando i conti di Savoia ebbero di bel nuovo grandissima ingerenza in questo Stato, vi tennero un governator generale col titolo di Capitano. V'amministrava poi la giustizia un giudice generale. — Conto d'Amedeo di Confleto, vicario del Piemonte e castellano di Carignano, 1291-92. — Conto di Raimondo Ferrandi, castellano di Carignano, 1292-93. — Conto di Matteo Petiti, castellano di Carignano, 1303-04.

tranquillità. Attendea sopratutto ad impedire le risse e le prepotenze de' nobili e de' comuni. Sopravvedeva le esecuzioni della giustizia. Prendea segrete informazioni sui portamenti de' castellani e degli altri ufficiali. Visitava ed afforzava le rocche e le terre, e per tutto ciò eseguire avea larga autorità di comando sui castellani e sugli ufficiali inferiori; oltre a ciò potea, quando lo credesse necessario, far eserciti e cavalcate.

In tempo di guerra chiamava il bando e il retrobando, ed erano i baroni ed i castellani tenuti di far capo a lui e di marciare sotto alle sue bandiere.

4. I castellani erano comandanti nel distretto della loro castellania; sopravvedeano la riscossione delle entrate del principe, che si facea dai mistrali, *salterii*, stradieri, pontonieri, pedagieri, *corearii* ed altri esattori (1); appaltavano dazi, gabelle, pescagioni, forni, molini; amministravano le tenute demaniali dipendenti da ciascuna castellania. Giudicavano soli, o col consiglio di probi uomini, chiamati in qualche luogo *coutumiers,* perchè ricordavano le osservanze della *costuma,* o per mezzo d'un giudice, le cause sì civili che criminali, che richiedeano d'essere spedite sommariamente, ed aveano talvolta facoltà di

(1) *Salterii* si chiamavano i gastaldi e i custodi delle foreste. *Corearii* gli economi di beni o di rendite in terre ecclesiastiche.

comporre quest'ultime per moneta, eccettuandone solo i misfatti capitali (1).

I balii e i castellani duravano per l'ordinario un anno in ufficio, e più o meno secondo il piacer del sovrano. Aveano stanza nella fortezza che governavano, e provvisione più o meno copiosa secondo il novero de' sergenti e delle guardie di cui erano obbligati di fornirla. Quest'obbligo era di dieci tra *clienti* (2) e scolte pel castello importantissimo di Mommelliano nel 1263; di cinque sergenti e di due guardie per Susa nel 1265; di otto sergenti e di quattro guardie, dieci anni dopo, pel castello di Bard. La qual guernigione, occorrendo la morte del Conte, o qualche caso di guerra, od altro sospetto, era raddoppiata, e certe volte rinterzata e quadruplicata (3). Aveano inoltre per l'ordinario i castellani parte nelle pene pecuniali, ed eziandio autorità d'imporne pe' loro precetti non osservati; la quale autorità era in certi casi attribuita perfino ai mistrali. Infine da tutti gli atti a cui procedeano in virtù del loro ufficio ricoglieano, con ragione o senza, qualche provento. Ogni castellania si componeva di varie

(1) Nelle lettere di deputazione in castellano di Caraglio di Bastardo de' Franchelinis nel 1372. Dal conto dello stesso castellano. Arch. Cam.

(2) I clienti erano fanti armati di spada, lancia e scudo. I Francesi li chiamavano *sergeans*, e gl'Italiani nel medesimo senso di soldati a piede, sergenti.

(3) Conto della castellania di Susa d'Umberto di Balma 1267, 1268. Arch. Cam.

terre. Quelle d'Avigliana e di Lanzo erano sicuramente tra le più vaste, perocchè la prima contava sotto al suo vessillo Giaveno, Sant'Ambrogio, la Chiusa, Rubiana, Almese, Caselette e undici altri comuni (1); la seconda s'allargava su per le popolose valli di Ceres, di Viù, d'Ala, di Lemie e d'Usseglio, e confinava colla Moriana.

5. La divisione giudiciale seguitava per l'ordinario la politica, vale a dire che ciascun baliato aveva un giudice, eccettuandone solamente quel di Savoia, che per rispetto della maggior grandezza era spartito in due giudicature, l'una detta di Savoia, l'altra di Moriana e di Tarantasia, e quelli del Novalese e del Bugey, che per contraria ragione formavano una sola giudicatura.

Giudicavano essi le cause civili e le criminali, le quali per la maggior parte si risolveano in condannagioni pecuniali, essendone per le carte di franchezza delle molte terre libere, e per gli statuti di Savoia, eccettuati solamente i malefizi più gravi, cioè le varie spezie d'omicidio, di falsità e di ruberia. I micidiali, i rubatori delle strade erano per l'ordinario appiccati o decapitati (2); l'alto tradimento era punito colla decollazione preceduta da tormenti nell'esser condotto alla giustizia; il reato di falsa moneta coll'orribile supplizio del fuoco, e talora con quello più orri-

(1) Lettere d'Amedeo VII del 23 d'agosto 1386. Arch. Cam.
(2) Conto di Pietro de Honcieu, mistrale di Ciamberì, 1270-71.

bile d'esser fatto morire nell'olio o nell'acqua bollente (1). Tuttavia nella castellania di Cumiana, nel 1335, un monetiere falso perdette solamente gli occhi; ed altre volte con una grossa ammenda il reo si ricomperò dalla pena.

Gli ebrei erano qualche volta appiccati pel piede (2) spesso anche arsi. Le donne annegate (3).

Talora per maggior grado d'infamia s'usava di appiccar insieme col colpevole anche un'asina (4). Il furto era punito coll'esilio, colla berlina, colla fustigazione, col taglio dell'orecchio, del naso, della mano, del piede, con un segno sulla fronte, colla perdita di uno, o d'ambedue gli occhi, e se grave o replicato, colla forca o coll'annegamento, secondo i luoghi (5). La pena capitale era poi sempre accompagnata dalla confisca di tutti i beni (6).

(1) Nel 1342 a Ciamberì Pier di Lione e Teobaldo di Troes falsificatori di monete furono fatti morire il primo nell'acqua bollente, il secondo nel fuoco. — L'anno precedente nella stessa terra furon cavati gli occhi a tre ladri; e nove anni prima ad un falso testimonio fu tagliata la lingua.

(2) Conto di Rodolfo Barralis, castellano di Ciamberì, 1300-01. Arch. Cam.

(3) Conto della castellania di Conflans di Brunone di Chignino 1325. Arch. Cam. — Conto di Giachemino di Lanzo, castellano del Borghetto, 1305.

(4) Conto di Goffredo de Amasino, balio di Savoia e castellano di Mommelliano, 1267-68. Arch. Cam.

(5) Conto del castellano di Bard Amedeo de Viry, 1295. — Conto di Pietro de Cordon, castellano di Carignano, 1300-1311. — Conto del Chiavario di Savigliano Rubeo Maonerio 1320-21. Archivi Camerali.

(6) Conto d'Ugo di Grammont castellano di Chillon 1266-67. Arch. Cam.

Queste leggi penali, miti per quanto riguardava ai delitti minori che si punivano con sole pene pecuniali, erano crudelissime, e talora, come abbiam veduto, anche atroci pe' maggiori misfatti; rispetto ai quali s'usava ancora nel processo informativo l'iniquo argomento della tortura (1).

6. Per le cause civili e per le criminali della specie men rea potevasi, secondo l'importanza della causa o de' contendenti ed inquisiti, appellare dalle sentenze de' giudici provinciali al giudice delle appellazioni (2), o ricorrere per supplicazione al consiglio, il quale talora chiamava a sè la causa, talora mandava al giudice di dar nuova sentenza, dopo d'aver meglio considerato le ragioni delle parti (3).

Le cause criminali di questa specie erano per lo più definite nelle assise che i giudici provinciali dovean tenere nelle varie terre di loro giurisdizione almeno quattro volte all'anno; obbligo, da savia considerazione introdotto, perchè i po-

(1) Vedi il documento numero 4, loc. cit. — Nel conto precitato di Rubeo Maonerio Chiavario di Savigliano non si trova ricordo di somme pagate *pro tormentando Bartolomeo Vasco, qui fuerat criminatus de falsa moneta.*

(2) Conto di Giovanni Divite, castellano di Ciamberì, 1330-31. Arch. Cam.

(3) Così fece rispetto a Giovanni Girardi, condannato in 40 soldi forti escucellati, che si lagnò di non essere stato sentito nelle sue difese. Conto della castellania di Ciamberì di Girino di S. Saforino 1339-1340. Arch. Cam.

poli nell'andar a ragione in luoghi lontani non patissero troppo disagio; ben accorgendosi quei legislatori che non riceve intera giustizia chi la riceve con troppo indugio, con troppa spesa, o con troppa difficoltà; erano, dico, simili cause definite o per sentenza, o per accordo, perchè allora i principi e baroni sempre male agiati a danaro, sempre famelici, non solo pei minori delitti, ma sovente per misfatti assai gravi, davan facoltà ai colpevoli di transiger col fisco (1); quasichè non l'ordine sociale fosse stato offeso, ma l'autorità sola del principe.

Ma nelle cause che potean trar seco grave pena corporale, e massime quando il colpevole era sostenuto in carcere, siccome dagli statuti era lodevolmente prescritta la massima speditezza, e che troppo sovente accadea che il giudice fosse occupato in ambascerie od in altri negozi pel Conte, o per diversa cagione impedito, s'usava in simili casi, appena un delitto era commesso ed il presunto colpevole carcerato, deputar un commissario che sentenziasse; del che sono assai frequenti gli esempi (2), e solenne quello che ne porge il conto di Percivalle di Chissy, castellano

(1) Conto di Giovanni Cornu, giudice di Savoia, 1113-1312.— Conto di Pier Silvestri, giudice del Bugey e del Novalese, 1311-11. Arch. Cam.

(2) Conto della castellania di Ciamberì di Filippo Provana, giudice delle cause d'appello, 1332-1333. Arch. Cam.

d'Aye, di Cluses e di Ballon nel 1343; ivi si legge essersi pagata una somma pel pane dato a Mermeto Clyment di Condyres, accusato d'aver messo fuoco alla casa di Ginodo Margueron; perlochè gli fu tagliata la testa; e soggiunge « e lo tenne « nove settimane e due dì aspettando il giudice del « paese del Conte che era stato mandato a Mi- « lano, e perchè non venne così presto, lo fece « condannare da un savio del paese del signor « di Gex. » Non ho trovato memoria d'un giudice speciale de' malefizi prima dell'anno 1372 (1).

Non di rado il giudice tenea altresì una castellania nello stesso baliato o fuori; cosa che, oltre all'impacciarli in uffici di natura troppo diversa, potea nuocere anche grandemente al bene della giustizia, postochè come castellani erano subordinati al balio e tenuti ad ubbidirlo, e come giudici no, e potea accadere che l'obbedienza prescritta per una carica nuocesse alla tanto necessaria indipendenza dell'altra. Di siffatti esempi, a cui m'abbattei molto spesso, ne addurrò due soli. L'uno di Pier d'Altavilla, giudice di Val di Susa, e castellano di Rivoli nel 1318; l'altro di Giorgio di Solerio, giudice di Bugey e di Novalesa, e castellano di Seissello nel 1339. E soli ott'anni dopo questo gentiluomo d'Ivrea, assunto alla dignità di cancelliere di Savoia, era nello stesso

(1) Conto d'Aimone Lupi delle spese dell'ospizio di Bona di Borbone, contessa di Savoia, 1371-72. Arch. Cam.

tempo castellano di Ciamberì. Ma quest'esempio è raro se non è unico.

In tutte le giudicature era un procuratore del Conte, ed a Ciamberì un procuratore generale; l'ufficio loro rispondeva in parte alla moderna carica d'avvocato fiscale, e consistea nel sostener i diritti del sovrano sì nel civile, come nel criminale avanti al giudice del suo distretto, od avanti al giudice delle appellazioni ed al consiglio (1).

Non aveano le cause demaniali tribunale privilegiato; usava solamente il Conte commetterne talvolta la cognizione a più d'un giudice affinchè nella comunion de' consigli s'avesse maggior fondamento di retta giustizia. Così essendo nel 1317 insorte alcune questioni tra il castellano di Susa ed Arrigo, abate di S. Giusto, Amedeo V con lettere del 21 d'aprile di quell'anno deputò il giudice di Val di Susa e quello di Moriana e di Tarantasia che definissero la controversia in contradditorio de' suoi procuratori, a termini di ragione (2).

9. Sedeva infine appresso al Conte un consiglio composto di prelati, di baroni e di giurisperiti, il quale, oltre al consultare nelle cose di Stato,

(1) Conto di Ricciardo Tavelli, giudice del Bugey e del Novalese, 1330. Arch. Cam. Abbondano gli esempi anche de' procuratori del Conte in un baliato, che erano nel medesimo tempo giudici in un altro baliato o castellani.

(2) Arch. Cam. Abbazia di S. Giusto.

sia che riguardassero la politica esteriore, ovvero l'interna amministrazione, provvedea sui ricorsi concernenti materie di grazia e di giustizia, e spediva i decreti sigillati col sigillo suo proprio, che era la croce posta in mezzo di parecchi giri e semigiri di compasso. Oltre a ciò avea balìa di chiamar a sè e di giudicare ogni causa sì civile che criminale con autorità suprema (1). Un altro ufficio de' consiglieri, nè certo il meno importante, era di levar il conto che rendeano, sovente al cospetto dello stesso sovrano, i castellani, i mistrali, ed ogni altro amministratore, di riscontrarne le ragioni e le partite, e, dove il bilancio battesse, d'approvarli.

Ma via più grande era la potestà del consiglio, quando il Conte assentavasi dallo Stato, perocchè allora assumeva il reale esercizio della sovranità; provvedeva ai casi di guerra, raccoglieva eserciti e cavalcate, prescrivea le imprese da farsi, tassava gli stipendi de'cavalieri, degli uomini d'arme, de' sergenti, delle guardie; consentiva sospension d'armi, e tregue e riscatti e liberazioni di prigionieri; rimettea condannagioni pecuniali, dava tempo ai debitori del fisco, spediva mandati di

(1) Il consiglio, per lettere date a Ciamberì il primo d'agosto 1326, mandò al giudice di Val di Susa d'instrurre la causa, e di trasmettergli poscia ogni cosa, perchè potesse provvedere a termini di ragione. Arch. Cam. Abbazia di S. Giusto. — Conto di Antonio di Clermont, 1310-11. — Conto di Filippo Provana, castellano di Ciamberì, 1333-34. Arch. Cam.

pagamento, ordinava ed approvava la vendita delle derrate raccolte dalle possessioni, o dai censuari e livellari del Conte; infine concedeva rimunerazioni a coloro che per qualche egregio fatto se n'erano renduti meritevoli, come accadde nel 1312 quando ricompensò i buoni servigi renduti da Guglielmeto di Dorures in occasione della ricuperazione d'Ambronay, col dono della mistralia d'Eyton (1).

A questo temporaneo esercizio dell'assoluto potere attribuito al consiglio non partecipavano nè la contessa di Savoia, nè il principe ereditario, ancorchè in età abile al governo; che anzi le spese ad ambedue necessarie doveano con lettere del consiglio venir approvate; e lo furono nel 1311 quelle del corredo di Caterina, figliuola d'Amedeo V, destinata sposa a Leopoldo duca d'Austria; e l'anno seguente la lettera della Contessa, che ordinava si pagasse il salario di Guieta di Chignin, nudrice della sua bambina, dovette, per ricevere eseguimento, essere accompagnata da lettera del consiglio (2). Nè prima d'Amedeo VI

(1) Conto d'Antonio di Clermont, ricevitore dei danari del Conte, 1311. Arch. Cam.— Conto di Giovanni Bonnivardi, castellano di Salins, 1312. — Conto di Pietro Marechal, balio d'Aosta, castellano di Castellargento, 1322-23. — Conto della castellania di Conflans d'Umberteto di Conflans, 1316-17. — Conto di Iacopo di Bordeaux, castellano del Borghetto, 1325-26. — Conto d'Antonio di Clermont 1310-11. — Conto di Giovanni Cornu 1312. Archivi Camerali.

(2) Conto di Giovanni Cornu precitato. Arch. Cam.

si trova, in assenza del Conte, attribuita alla Contessa di Savoia autorità di governo.

La più antica notizia di quel consiglio, a cui mi sia abbattuto, è del 1288, e contiene il ricordo d'una legittimazione conceduta a Pier Voleyri, che pagò per tal grazia dicianove lire mauriziane; delle quali, venti soldi apparteneano al consiglio; venti si davano pel sigillo; venti per la Contessa, il rimanente pel Conte (1). Forse non v'era prima un consiglio stabile; ma si componeva volta per volta de' baroni, de' prelati e dei giureconsulti presenti; il fatto è che di cose deliberate dal Conte di Savoia e dalla *court de ses barons* si hanno memorie assai più antiche. In principio del secolo seguente s'intitolava: *Generale Consiglio dell'illustre uomo Amedeo Conte di Savoia,* e quasi sempre ne facean parte oltre ai baroni, ai cavalieri, ai giurisperiti ed ai minori prelati, i vescovi di Moriana, di Losanna, di Belley, e talora anche l'arcivescovo di Tarantasia.

I principi difficilmente avrebbero potuto esercitare il supremo potere che loro competeva, confusi com'eran quasi per effetto del sistema feudale coi grandi baroni, se i giureconsulti, loro ministri indispensabili, dopochè era tornato in onore il Diritto Romano, non avessero accuratamente distinto

(1) Conto dell'ospizio del Conte, di Stefano di S. Ramberto, 1288-89. Arch. Cam.

nella loro persona due specie di sovranità: l'una suprema, incomunicabile, che poi si chiamò dominio eminente; dritto di sorveglianza e correzione sovra qualunque podestà dello stato; dritto di protezione e di tutela su tutti i sudditi, diretti o non, compresi nella cerchia dello stato; dritto di valersi di tutti i mezzi necessarii alla sicurezza pubblica e alla difesa dello stato. L'altra specie di sovranità, e più *signoria* e *giurisdizione* che sovranità, dicevasi comunicabile, ed era quella appunto stata concessa ai feudatarii. Da questo principio è derivato lo svolgersi della podestà sovrana a pregiudicio della feudale con immensa utilità pubblica. L'istituzione dei baliati cominciò a frenare le prepotenze feudali, ponendo in ogni distretto, a riscontro d'uno o più baroni, un grande ufficial dello stato. Poi l'accresciuto numero di giuristi ne'consigli del principe; l'instituzione delle giudicature; la creazione d'un tribunale collegiale residente; la massima fatta prevalere ed accettata, che la suprema, la riparatrice giustizia fosse quella del principe, attenuarono assai la condizione dei feudatarii. Ma poi l'esagerazione di quello stesso principio utile, santo, condusse alla favola dell'origine divina della sovranità, trovata ai tempi di Filippo il Bello, e patrocinata col solo fine di pareggiare il potere temporale al potere spirituale della chiesa, che solo è d'origine divina.

Nel 1323, addì 16 d'ottobre, morì in Avignone,

nella casa del cardinale Luca Fieschi, Amedeo V (1).

Odoardo, figliuolo e successore di lui, dopo di aver assunto il 27 dello stesso mese il titolo di Conte di Savoia, ricevè, il 7 di novembre, nel castello di Ciamberì, il giuramento de' suoi consiglieri presenti.

Essi erano Stefano della Balma, decano della chiesa di Lione, Oddone di Chandyeu, balio di Savoia, Jacopo di Boczesel, balio di Voyron, Antonio di Barge, Umberto de Sala, Piero di Chiaramonte, Giovanni Bonnivardi, e Pier Francisci (2).

Il primo adunque era un ecclesiastico, poi venian due balii: Antonio di Barge era cavaliere e giureconsulto, e quest'ultima qualità non impedì che fosse eletto poco dopo balio di Savoia. Umberto de Sala era similmente cavaliere e giureconsulto, e quattro anni dopo Odoardo lo meritò de' servigi renduti al padre ed a sè concedendogli in feudo perpetuo la mistralia delle parrocchie di Cou e di Vimenes (3). Gli altri erano cherici, cioè uomini che non aveano grado negli studi generali di Parigi, d'Orleans o di Bologna, ma che pure aveano in quelle famose scuole o da privati maestri apparata ragione. *Teorici-pratici* trovo chiamati qualche volta questi iniziati agli

(1) Dai protocolli del notaio Reynaudi. Arch. Cam.
(2) Dai protocolli dello stesso notaio.
(3) Ivi.

studi legali. Il Chiaramonte ed il Francisci tornavano pure allora da Avignone, ed aveano accompagnato il corpo del loro defunto sovrano, col quale era altresì venuto il preposto di Santa Maria d'Avignone mandato dal Papa (1).

10. Non ad Aimone, come fu creduto finora, ma sibbene al Conte Odoardo si vuole attribuire l'istituzione d'un consiglio residente a Ciamberì. Considerò questo principe quanto disagio patissero i popoli dovendo ricorrere ad un consiglio, che non avea mai sede certa perchè seguitava la persona del sovrano in tutte le parti de' suoi dominii, nelle quali dovea perpetuamente aggirarsi per affari di stato e di guerra, non essendovi in quel mosaico di feudi, di comuni, di terre censuali e servili, centro o legame universale, e perciò saviamente provvide ordinando un consiglio che risiedesse perpetuamente in Ciamberì, terra che già dal principio del secolo potea considerarsi come una capitale, benchè l'ordinaria dimora del principe e della sua famiglia, e la stanza del suo tesoro fosse ancora al Borghetto (2).

(1) Conto dell'ospizio del Conte, d'Antonio di Clermont 1323-24., Arch. Cam.

(2) *Computus domini Humberti de Castelleto consiliarii domini residentis apud Chamberiacum pro domino et custodis sigilli consilii domini apud Chamberiacum de receptis et libratis per ipsum pro domino a festo Circumcisionis Domino anni a nativitate ejusdem M. CCC. XXVIII usque ad octavam diem mensis octobris esclusive anno M. CCC. XXIX et sciendum quod quandocumque dominus per idem tempus stetit in*

Volle pertanto Odoardo che una parte del suo consiglio vi risiedesse; nè pare che ne separasse la giurisdizione da quella dell'antico consiglio, poichè ne' tempi che seguitarono troviamo la stessa autorità, sì giudiziale che politica, essere da ambidue i consigli esercitata (1).

Del consiglio residente a Ciamberì si ha memoria fin dal 1327, nel qual anno e nei due seguenti n'era cancelliere o sigillifero Umberto di Castelletto con provvisione di cento soldi grossi tornesi, che valeano altrettanti fiorini d'oro (lire 1932). Hannosi di quel tempo riscontri di molte grazie fatte da questo consiglio a condannati in pene pecuniali, e si trova che, essendo sospetto di guerra col Delfino, il consiglio mandò frà Francesco di Voyron, dell'ordine di Sant'Antonio, ai castellani di Johannages, di Chabouz e d'altri luoghi del Viennese e del Lionese per avvisarli di far buona guardia e per far incetta di vettovaglie e di munizioni da guerra.

terra sua dictum sigillum nihil operatum est vel saltem modicum sed sigillum proprium hospicii domini (cioè quello che poi fu tenuto dal cancelliere di Savoia.) — Nel medesimo conto si legge: *Libravit sibi ipsi capienti centum solidos grossorum turonensium. de salario per annum quamdiu vacabit apud Chamberiacum in negociis domini ut per literam domini de testimonio et mandato datam Burgeti die XIIII mensis novembris anño M. CCC. XXVII.*

(1) Conto di Girardo Destres, cancelliere di Savoia, 1377-79. — Conto d'Umberto de Aulanova, procuratore generale del Conte, dei proventi del sigillo del consiglio residente a Ciamberì, 1342-43.

Poco dopo la metà di quel secolo, quando Amedeo VI punì con l'armi le follie di Iacopo, principe d'Acaia, suo cugino, a cui occupò per qualche anno lo Stato, deputò un giudice delle appellazioni di Val di Susa, del Canavese e del Piemonte (1), e dopo la morte di Iacopo, quando ebbe la tutela de' figliuoli di lui, credette forse opportuno di stabilire un consiglio residente anche al di qua dai monti. Di tal consiglio infatti ho trovato riscontro nell'anno 1374, e poi appresso più volte; ed ebbe sede talora a Rivoli, talora a Torino (2).

11. Del rimanente non avevano ancora i principi inframmesso l'antica consuetudine d'esercitare personalmente la più nobile prerogativa della sovranità, quella di giudicare. Onde nel secolo XIII si ha memoria dei placiti tenuti dai conti di Savoia or nell'una or nell'altra parte de' loro dominii.

Nel 1267 Giovanni di Mongelato aveva provvisione di 40 lire all'anno *ut sequeretur placita domini;* il che sembra indicarne la frequenza. Maestro Pier Lombardi riscosse nell'anno medesimo dieci lire pe' placiti che il Conte tenne avanti

(1) Conto di Giovanni Ravais, cancelliere di Savoia, 1359-60. Archivi Camerali.

(2) Conto di Iacopino di Revigliasco, chiavario di Torino, 1374-77. — Conto dell'ospizio del Conte, di Tommaso-Orselli, 1373-76. — Conto di Girardo Destres, cancelliere di Savoia, 1385-88. Archivi Camerali.

di sè in Mommelliano (1). Ne' tempi seguenti si hanno molte altre memorie di simili parlamenti generali, denominati eziandio qualche volta assisie generali, tenute dal Conte in varii luoghi del suo Stato. Si celebravan quattro volte all'anno. Si ha riscontro d'uno che fu tenuto a Ciamberì verso l'Ognissanti del 1315, per la qual occasione fu cresciuta di sette sergenti la guernigione del castello. Un altro se ne dovea tenere nel maggio dell'anno seguente, alla cognizione del quale si era rimandata la differenza vertente tra il castellano di Ciamberì ed Uomobono Asinari pel diritto di guardia che questi allegava di non essere obbligato a pagare (2).

Nel 1324 Guglielmo, preposto di Montegiove (gran San Bernardo), si querelò al Conte di Savoia delle molestie che gli dava il castellano di Evian circa all'esercizio del mero e del misto impero ne' beni che Giovanni di Dugnyer, suo predecessore, aveva acquistati dai signori di Cly. Fu discussa la causa nel parlamento generale che in febbraio di quell'anno tenne Odoardo in Chillon, e uditi i testimoni e considerata attentamente la questione dai giureconsulti da cui il Conte era assistito, si definirono le controversie e si di-

(1) Conto di Goffredo de Amasino, balio di Savoia e castellano di Mommelliano, 1267-68.

(2) Conto di Bartolommeo Barralis, castellano di Ciamberì, 1315-16.

chiarò fra le altre cose competere alla casa di Montegiove il diritto di rizzar i segni del mero imperio vicino a Novez sopra San Gingolphe (1).

Le quistioni che sorgeano fra potenti erano appunto quelle che più volontieri si riserbavano alla solennità di que' parlamenti generali, nei quali non si potea temere che la prepotenza delle private passioni prevalesse alla giustizia; col che si recava efficace rimedio alle molte imperfezioni da cui erano a que' tempi corrotti gli ordini giudiziali.

Due anni dopo Odoardo essendosi recato nella valle d'Aosta affine di far riconoscere luogo per luogo gli obblighi, gli omaggi e le fedeltà consuete, sedendo il 21 di novembre nel giardino del vescovo, in Aosta, secondo le antiche usanze, intorniato da' suoi prelati, baroni e giureconsulti, in presenza dei signori di Quart, di Fenix, di Montegioveto, di Nuns, di Cly, di Castiglione, di Sarro, di Verrex, e di molti altri pari, nobili e castellani di quel ducato, disse « che, avendo egli il diritto di alzar tribunale e di render giustizia ovunque gli paresse nella valle d'Aosta, comandava ad essi pari e nobili di seguitarlo, affermando che anche in loro assenza avrebbe tenuto ragione, perchè così aveva autorità di fare. Al che i pari non contraddissero, protestando solo di tener in feudo da lui la giurisdizione sulle

(1) Ne' protocolli del notaio Rejnaudi. Archivi Camerali.

strade pubbliche, e perciò affermando appartener loro la punizione dei delitti che si commetteano, non al Conte, che avea dato indizio di volerlo fare. La qual protestazione non fu dal Conte accettata (1).

Furono meno frequenti ne' tempi che vennero poi questi parlamenti generali. Narra il Capré che durante la tutela d'Amedeo VI, nel 1345, fu ordinato che si tenessero una volta all'anno e non più (2). Ma il Capré erra; poichè tale disposizione fu data dal conte Aimone qualche anno prima cioè nel 1336. Tali parlamenti chiamaronsi ai tempi d'Amedeo VIII *supreme generali udienze*. Del rimanente men vivo dovette risentirsene il bisogno, poichè con savie leggi si diè miglior forma ai tribunali, maggior regolarità ai giudizi.

12. E di tal beneficio fu la Savoia debitrice a due grandi principi. L'uno, il Conte Pietro, detto il piccolo Carlomagno, che regnò dal 1263 al 1268, promulgava uno statuto generale con cui provvedeva al celere corso de' giudizi, massime nelle cause de' rustici, delle vedove, degli orfani, dei pellegrini, dei viandanti, dei mercatanti e dei forestieri; ordinava che in tutte le cause si procedesse senza cavilli nè dilazioni, ed assoggettava a regole prudentissime l'ufficio tanto grave

(1) Ne' protocolli dello stesso notaio.

(2) *Traité historique de la Chambre des comptes de Savoie.*

del notariato (1). L'altro, Amedeo VI, non si sa bene in qual anno, pubblicò uno statuto di sessantacinque capi, pieno di savissimi ordinamenti, il primo de' quali è la deputazione d'un avvocato provvisionato da lui che patrocinasse gratuitamente le cause de' poveri; pietosa instituzione che sta ancora ai dì nostri (2). La somma delle altre ordinazioni mi è paruta troppo importante perch'io non abbia desiderio d'esporla brevemente.

Nel consiglio residente a Ciamberì, oltre al cancelliere o sigillifero, sederanno due collaterali, e l'avvocato ed il procurator fiscali. Mancando uno o due di loro, i rimanenti decideranno con la medesima autorità.

Non avrà voce in consiglio chi, essendo avvocato o giudice inferiore, avrà patrocinato o de-

(1) *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. II.

(2) Copia autentica di questi statuti è nell'Archivio della Regia Camera de' conti. Manca la data dell'anno, ma dai titoli che assume il principe e dalla qualità delle monete che vi si ricordano, e da altri riscontri, si vede chiaramente non potersi attribuire ad altro principe che ad Amedeo VI. Cominciano così: *Princeps illustris et magnificus dominus noster dominus Amedeus Sabaudiae comes, Chablasii et Auguste dux, et in Italia marchio et princeps desiderio desiderans utilitati suorum subditorum salubriter providere*, ecc. *Primo quia sepe contingit hactenus et in futurum contingere posset pauperes et miserabiles personas in iudiciis interesse tam agendo vel defendendo prosequi vel tueri non possent obstante eorum paupertate, vult statuit prefatus dominus noster Sabaudie comes quod in villa Chamberiaci resideat unus iurista qui erit in causis et aliis actibus personarum pauperum advocatus, cui prefatus princeps dominus noster Sabaudiae comes constituet salarium certum per annum.*

ciso la causa portata alla cognizione del consiglio.

Ogni causa portata al consiglio sarà terminata fra l'anno semplicemente, senza strepito o forma di giudizio.

Nello stesso termine decideranno le cause i giudici inferiori.

Il giudice delle appellazioni fra sei mesi.

Hanno balìa di sedere al banco del consiglio i prelati, il cancellier di Savoia, tutti in somma i membri dell'altro consiglio.

La relazione delle citazioni si farà per iscritto.

Il consiglio ha potere di chiamar avanti di sè qualunque persona suddita del Conte, qualunque sia il grado che tenga. E così qualunque causa quando lo ricerchi o la molta autorità o la molta miseria delle persone, o la rilevanza della causa, od altra giusta cagione, secondo stimerà il consiglio, il quale potrà ritener le cause ancorchè le parti ne chiedessero la rimessione all'ordinario. I contumaci pagheranno le multe seguenti, cioè: se agricoltori e manovali, 5 soldi viennesi; se nobili, borghesi o notai, 25 soldi viennesi; se cavalieri banderesi, 10 lire; le quali pene s'intenderanno per la prima contumacia, e saranno per ogni nuova contumacia progressivamente addoppiate. Ed oltre a queste che s'incorreranno di pien diritto, sarà lecito al consiglio di stabilirne altre nelle lettere di citazione.

I giudici terranno le assisie ne' luoghi consueti almeno quattro volte all'anno.

I giudici de' banderesi risiederanno nella terra de' medesimi od in quella del Conte. Conosceranno nelle cause civili fino alla sentenza inclusive; nelle criminali fino a sentenza esclusive.

Le cause criminali dovranno terminarsi nelle assisie, poichè sarà spirato il tempo della difesa. Potranno tuttavia i giudici, ove la grandezza della causa, od un grave dubbio di diritto lo consiglino, rimetterne la decisione alle assisie seguenti. Fuori di questi casi, il giudice moroso pagherà un fiorino per ogni dì di ritardo.

Le cause de' carcerati si definiscano fra dieci dì dopochè sarà spirato il termine per la difesa, o che dal ditenuto ne sarà fatta istanza; salvochè il giudice sia impedito da malattia, od occupato in affari del Conte.

Gl'istromenti in buona forma che saranno stati dal giudice sigillati avranno esecuzione parata.

Agli spogliati notoriamente si soccorra d'ufficio dal giudice colla rimessione in possesso.

Il segretario della curia condurrà a termine le informazioni fra dieci dì dall'arresto.

Niun castellano potrà comporre cause criminali se non nelle assisie; e si registreranno gli accordi in presenza del procuratore del Conte e del giudice. Niun accordo avrà luogo primachè l'inquisizione sia scritta ne' registri delle curie.

Niun accordo si farà pe' misfatti che si puniscono con pena capitale, nè per quelli di falsità.

Niun castellano od altro ufficiale sia così ardito che liberi un arrestato, se nol comanda chi lo fece arrestare; salvochè così voglia il consiglio, che ha balìa d'ordinare la liberazione di qualunque carcerato.

Nessuno ardisca di citar altrui avanti alla curia ecclesiastica per affari non ecclesiastici, sotto pena di 100 soldi forti (L. 262 circa) da pagarsi dal citante, ed eziandio dal citato se non l'avrà rivelato. Niun laico ceda debiti, obbligazioni od azioni ad un chierico, coll'occasione della qual cessione possa esser chiamato avanti alla curia ecclesiastica. Il contravventore perderà la causa e la cosa ceduta, e pagherà 100 soldi forti, se citato avanti la curia ecclesiastica non l'avrà rivelato. Le cose dei pupilli o minori che non si possono conservare, o che non son necessarie, saran vendute all'incanto. Il prezzo si convertirà in utilità del pupillo, secondo il consiglio de' prossimiori. Questo avrà luogo nel caso che il padre non avesse ordinato diversamente.

La quitanza del tutore dovrà farsi giudizialmente; nè il giudice l'approverà prima di aver preso diligente informazione de' portamenti del tutore dagli amici della famiglia.

I segretari consegneranno tutti gli anni al custode della *crota* di Ciamberì il registro degli istromenti ricevuti pel Conte.

Oltre a questi statuti, altri ve n'hanno riguardanti la tassa dei diritti dovuti ai giudici, castellani, segretari, mistrali, de'quali ultimi in ispecie si frenò con gravi pene l'insolenza e l'avidità.

L'intenzione di queste leggi è, come si vede, eccellente.

Le disposizioni in generale sono buone; ma ben mi par da riprendere la troppa gravità della pena comminata a' giudici morosi; pena che, come accade di tutte quelle non proporzionate al mancamento, non fu, penso, mai applicata; essendo vero che pena eccessiva equivale ad impunità.

Ad altri principi si debbe il merito d'altri utili provvedimenti. Molti abusi riformarono in materia di finanze Amedeo V, Aimone e il già citato Amedeo VI. Odoardo nel 1325 vietava gli accordi nelle cause criminali, immenso beneficio, se il divieto si fosse atteso come fu immediatamente e con sempre crescente avidità trasgredito; vietò il concedere salvaguardie ai sudditi essendochè tutti i sudditi hanno dritto ad ugual protezione; moderò gli emolumenti de' notai. Ma l'opera legislativa più compiuta e di maggior sapienza fu quella degli statuti della generale riforma promulgati da Amedeo VIII nel 1430, intorno ai quali assai gli valse il senno e la dottrina del cancelliere Giovanni di Beaufort.

13. Sedea nel grado supremo il Conte di Sa-

voia; egli esercitava solo, o per mezzo del consiglio da lui nominato, l'assoluta sua autorità, la quale non ricevea la menoma alterazione dalla sua dipendenza verso l'impero, dipendenza che non si stendea a tutte le parti de' suoi dominii e che era stata sempre più di riverenza che di soggezione. Non avea la sovrana podestà altri confini che quelli che le imponeano i privilegi e le immunità ecclesiastiche, le leggi e le consuetudini feudali e le franchezze ch'ella medesima avea conceduto ai comuni, o che i comuni, nell'atto di dedizione, aveano avuto cura di riservarsi; e dell'une e dell'altre prometteva il principe l'osservanza con giuramento.

Ma grande era l'impedimento che recavano all'esercizio della podestà sovrana tutti questi privilegi clericali, feudali e comunali. Ciascun feudo, ciascun comune formava come uno Stato da sè con vincoli di maggiore o minor dipendenza verso il principe. Onde la monarchia era un'aggregazione di Stati varii di leggi o di usanze e soliti a riguardarsi l'un l'altro come stranieri. Non v'era dunque un interesse che dir si potesse nazionale, perchè non v'era nazione.

Il principe incontrava molti ostacoli a far una legge generale, perchè il precetto che conveniva ad un comune urtava nella carta di franchezza di un altro; onde bisognava aver il consentimento di quelli che, fondati sui loro particolari

accordi, avrebbero potuto opporsi con giusto titolo. Il principe facea la guerra e la pace, ma non poteva sempre, anche pagandole, aver le milizie de' comuni, nè quelle de' baroni, oltre un determinato numero di giorni in ciascun anno, nè al di là dei limiti territoriali definiti nei loro privilegi. Dovea perciò ricorrere a truppe mercenarie, che fin dal secolo XIII ed anche prima formavansi in piccioli drappelli e pigliavan soldo da queste o da quel principe o comune; e che nel XIV costituivansi a centinaia ed anche a migliaia d'uomini, ed erano piccoli eserciti utili a quei che li stipendiavano, finchè li stipendiavano, ma sempre terribili ed infesti al paese per le violenze e ruberie che commettevano. Perciò i popoli chiamavano figli di Belial quelle barbare compagnie di ventura.

Infine i baroni ed i comuni usavano ancora e usarono fino al secolo XVI di muoversi guerra l'un l'altro, di loro privata autorità, e sovente continuavano le offese a malgrado del divieto del principe. Anzi lo riputavano un sacro loro diritto, nè s'asteneano dal farlo fuorchè quando la potenza sovrana era tale da metter loro paura.

Quel ramo di governo che chiamasi amministrazione e che tanta parte occupa di presente nelle cure dei ministri e nei consigli dei regni, era tutta o quasi tutta in balìa dei municipii e dei signori dei feudi; i quali vi provvedeano se-

condo le mire dei loro privati interessi, e non secondo i bisogni universali. Vero è che le strade pubbliche annoverandosi fra i regali, ciò che le riguardava era negli attributi della sovranità. Ma se n'eccettuiamo le grandi vie del commercio, di cui si mostravano più solleciti, i principi vegliavano ad impedire che altri v'usurpasse giurisdizione, piuttostochè a procurare che fossero a tempi debiti ristorate. Infine egli è noto che la giustizia rendeasi ne' feudi in nome del signor del feudo e da' giudici ch'ei nominava; e nei comuni da un giudice eletto, o per lo meno proposto dal consiglio del comune. Tuttavia era già nata molto prima, e i giureconsulti aveano sostenuta e sparsa come s' è già indicato, l'opinione giustissima, che al principe appartenesse la suprema ragion di giustizia, e ch'egli avesse debito e diritto di raddrizzar le sentenze de' giudici baronali, e di quei dei comuni, quando si conoscessero in qualche lato peccanti. Quindi nacquero i giudizi d'appello e le revisioni. Quindi attinse la prima e principal sua forza la sovranità, e cominciò a spedirsi dai legami del sistema feudale.

I sudditi de' conti di Savoia erano più anticamente divisi in cinque classi: il primo de' religiosi; il secondo de' baroni e de' cavalieri banderesi; il terzo de' nobili; il quarto de' censuari e de' livellari; l'ultimo de' tagliabili.

Tutti i vescovi, tutti i capitoli, tutte le case re-

ligiose avean feudi e signorie con maggiore o minor giurisdizione, e per conseguenza vassalli e sudditi. Lo stesso conte di Savoia tenea feudi moventi dal diretto dominio de' vescovi di Sion e di Losanna, ai quali ne faceva omaggio. Così il conte di Ginevra riconoscea dall'arcivescovo di Tarantasia la Valle di Luce. Così Odoardo riconobbe, il 3 dicembre 1327, il castello di Chillon da Aimone, vescovo di Sion, e gliene giurò fedeltà, ed Aimone fe' omaggio a lui del castello di Morges e della strada pubblica, dalla croce de Otans fino ai confini della sua diocesi (1).

Baroni o cavalieri banderesi erano quelli che alzavano in battaglia bandiera propria, sotto alla quale convenivano i nobili di minore stato che tenean feudi da loro. Possessori di molte terre e castella e tenute, sulle quali parecchi aveano la piena giurisdizione, ed il mero e misto imperio, ed alcuni fin anche i dritti regali (2), sarebbero stati per qualità di signoria poco differenti dallo stesso sovrano, se questi non avesse avuto autorità di chiamarli in giudicio avanti di sè; di ricevere i ricorsi de' loro sudditi che a lui si compiangevano di qualche ingiustizia; d'obbligarli a seguitarlo ne' suoi eserciti in guerra e nelle ca-

(1) Nei protocolli del notaio Rejnaudi. Arch. Cam.

(2) L'investitura concessa a Bertrando di Mommelliano dal conte Tommaso, il 29 agosto 1227, si stende a quanto possiede nella parrocchia di Brusolo dalla Dora alla sommità dei monti. — Ne' protocolli del notaio Rejnaudi.

valcate; d'impedirli di levar passaggi e d'impor nuove tasse e gabelle; se non avesse quasi dappertutto riservata a se medesimo l'esclusiva giurisdizione sulla strada pubblica, e così sui delitti che vi si commetteano anche dai sudditi dei baroni e de' religiosi (1); se infine essi baroni non fossero stati del pari che i prelati e religiosi obbligati a consentire che il Conte levasse da' loro propri vassalli qualche sussidio.

La classe de' nobili era composta de' signori di piccioli feudi con giurisdizione; di quelli che per ufficio o per gradi accademici si erano innalzati a tal dignità; dei discendenti degli antichi uomini liberi *(boni homines, nobiles)*, i quali, oltre al tenere le loro possessioni in piena proprietà uno o due secoli prima, assistevano il Conte nei parlamenti generali, detti *placiti* o *malli*, ed avevano il pieno esercizio di tutti que' diritti civili che formavano il *caput* de' Romani (2); essi quando erano ricchi ed influenti aveano facilità, e talvolta provavano necessità, di mutare il loro allodio in feudo nobile: dei discendenti dalle famiglie militari, a cui si distribuirono terreni dai Longo-

(1) L'accordo fatto da Amedeo V nel 1315 col monastero della Novalesa sulla rispettiva giurisdizione dice così: *Excepto mero imperio et iurisdictione qualibet puniendi homicidas fures latrones raptores et proditores et homines ipsius prioratus delinquentes tam in strata pubblica regali quam mercatores et alios euntes et redeuntes ultra montes*, le quali cose il Conte a sè riserva. — Ne' protocolli del notaio predetto.

(2) Savigny, *Histoire du droit romain au moyen-âge*, tom. I.

bardi, con obbligo di servire in guerra, e che chiamaronsi Arimanni, i quali in molti luoghi diventarono mezzi servi; in altri pochi mantennero l'ingenuità, mutando in feudo gentile l'allodio che possedeano. Prevalendo gli ordini feudali, quasi tutti fecero de' loro beni atto di accomandigia a qualche potente barone o al Conte, e li riconobbero da lui ma con vario titolo. Dopo il mille, aveano generalmente l'obbligo di far la guardia e di lavorare alle fortificazioni del castello nel cui territorio vivevano, ed erano perciò considerati di condizione censuaria e quasi servile. Ma non tutti scaddero a tal segno dall'originaria condizione.

La franchezza da ogni tributo, da ogni balzello od accatto, fuorchè da quelli ch'essi medesimi consentivano, a titolo di dono, od in alcune solenni occorrenze che chiamavansi *casi regii, casi comitali;* la giurisdizione più o men piena sulle terre o ville o vicinanze che possedeano; l'eleggibilità agli ufficii di balii, vicarii, capitani generali o luogotenenti del principe; il privilegio di poter essere decorati dell'alto grado della cavalleria (1) costituivano le principali prerogative di questa condizione d'uomini.

(1) Le lettere di nobiltà concedute da Carlo V re di Francia, in novembre del 1372, a Nicolò Des Villars, fratello del vescovo di Troyes, contengono il seguente capo: *Ita quod idem Nicolaus et ipsius liberi ac tota posteritas eorumdem masculina in legitimo matrimonio procreata et procreanda quandocum-*

Il quart'ordine era composto di quelli che teneano case e poderi in ragione di enfiteusi o di feudo rustico, di censo o di livello, ed erano obbligati a certe annuali prestazioni di danaro, di grano, di pani, di torte, di castagne, di costerecci, di capponi, di galline, d'uova, di fieno, di paglia ed anche talora di pepe, di gengevero e talora di melagrane e d'altrettali cose bizzarre e straordinarie da pagarsi a certi luoghi ed a certi giorni segnalati. Oltre a ciò avean debito di servizi personali per le fortificazioni del castello e per la guardia del medesimo, d'opere di buoi, di falce, di carreggiato ed altre simili intorno ai beni ed alle case del Conte, al quale eran tenuti servire in guerra con usbergo, gorgiera, celata, scudo, spada e lancia; ed il quale eran tenuti di raccettare o con tutto il suo seguito, o con un numero determinato di seguaci, quando si recava alle loro case; e benchè non vi si recasse, dovean tuttavia pagare una tassa ferma annuale pel diritto d'albergo. Oltre a ciò in alcuni luoghi eran tenuti a servire nelle cucine del signore laico od ecclesiastico ch'egli si fosse (tale obbligo aveva nel secolo XIII col rispetto al vescovo di Sarzana un avvocato); di tenergli la staffa; d'apparecchiargli il bagno; di fornirlo di legna. V'erano obblighi

que et a quocumque milite voluerint militiae cingulo valeant decorari. — *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae dioecesis*, auct. NICOLAO CAMUSAT, fol. 216.

di prestazioni o di servigi beffardi. Come di offerir un vaso pieno di mosche; di presentare sur un carro addobbato a festa un picciolo uccelletto; di batter l'acqua ne' fossi del castello affin di rompere il gracidare delle rane; di cantare una canzone invereconda; di far salti sbalestrati, atti e lazzi da ubbriaco, ecc. I quali obblighi fin qui annoverati non debbono intendersi siccome ciascun censuale o livellario tutti gli avesse, ma sibbene una parte (1). Anzi alcuni di essi, specialmente tra gli ultimi, erano più sovente obbligo de' *tagliabili* e delle mani morte, cioè de' veri servi rustici.

I censuali erano poi suddivisi in molte categorie, a seconda precisamente della parte che ciascuno avea di tali obblighi; dal tener che faceva il suo *manso* od *albergo* o *casale* immediatamente o mediatamente dal principe; dall'essere entrato in tal condizione di sua volontà o per forza; dall'essere censuale di religiosi o di laici. Perocchè essendo allora la servitù dritto comune e la libertà eccezione, un forestiere che fosse venuto a stabilirsi in una terra propria del conte di Savoia, cadeva in servitù, se fra un certo tempo non amava meglio di rendersi censuale, pigliandone beni a livello.

Veniano in ultimo luogo i tagliabili, servi

(1) Borghini, *De' vescovi fiorentini.*

della gleba, o mani morte, la miseranda condizione dei quali consistea, non tanto nel pagare un'annua taglia in quella somma che era per antica consuetudine o per accordo stabilita, od in quella che il signor del feudo determinava a piacer suo (*talliabiles ad misericordiam*), ma sibbene nell'essere considerati come stromenti affissi ed incarnati a quelle tali possessioni, colle quali si vendeano, donavano, permutavano, contrattandosi non altrimenti che le greggie e gli armenti e le masserizie; e nell'essere incapaci di vera proprietà, e perciò incapaci di far testamento; onde, sebbene ai figliuoli maschi da lor procreati si lasciassero per tolleranza godere i medesimi beni, mancando questi, ogni loro avere era devoluto al signore (1); ed infine nel non poter senza pena nè prender moglie, nè maritar le figliuole in famiglie che non fossero similmente tagliabili o uomini ligii del medesimo signore (2).

In questa classe cadevano gli spurii (*bochatii*), se non ottenevano dal principe lettere di legittimazione.

(1) *Erat homo talliabilis domini propter quod omnia bona eius domino pertinebant cum decesserit sine heredibus de suo corpore procreatis*. Conto di Girardo Destres, cancelliere di Savoia, 1385-88. Arch. Cam. — Borghini, *De' vescovi fiorentini*. — *Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de Dauphins*, tom. I, p. 81.

(2) Conto di Iacopo de Leydes, castellano di Contheys e di Sallion, 1269. — Conto di Guglielmo di Castiglione, castellano di Grassembourg, 1343. Arch. Cam.

In altre opere abbiamo esposto, e col corredo di preziosi documenti confermato, come seguisse la formazione de' comuni; e come in diversa proporzione, e variamente secondo i luoghi, vi concorressero, e l'elemento romano sia colla memoria dell'antica libertà, sia coll'influenza continuata di fatto delle famiglie decurionali e colla protezione del pontefice, considerato come rappresentante dell'antica Roma; e l'elemento cristiano colle congregazioni delle parrocchie ossia de' vicinati; e il mercantesco, il più potente organizzatore d'aggregazioni, colle società o compagnie chiamate anche gilde, instituite per la tutela dei diritti più sacri che i deboli sovrani più non difendeano; e come si compiesse colla libertà data alla plebe, e non solo libertà, ma partecipazione al governo; e coll'aggregazione de' nobili minori o *secondi militi* oppressi dai grandi baroni, chiamati in Italia seniori o capitani a quelle omai libere cittadinanze; e colla sostituzione infine dei consoli ai conti, od al vescovo già surrogato prima in molti luoghi ai conti, e che si contentò poscia d'esser tenuto come parte più o meno influente del governo comunale.

Rimandando i lettori vaghi di conoscere l'epoca più importante della storia moderna ai luoghi in cui ne ho trattato ampiamente, avvertirò qui soltanto che i principi, ammaestrati dall'esempio dei comuni sorti a libertà, per evitare

che le terre suddite pigliassero da sè risoluzioni d'ugual natura, ed anche per rifornire il vuoto erario, giudicarono opportuno di concedere alle principali terre le forme di reggimento comunale e d'alleggerire ai tagliabili ed ai censuali il peso della servitù, determinando discretamente il numero e la quantità de' servizi che doveano prestare, de' censi che doveano contribuire; ed ai tagliabili promettendo talor di non venderli.

Fin dal secolo XII hanno i conti di Savoia conceduto a qualche terra di reggersi a comune; le prime franchezze di Susa risalgono ad Amedeo III, morto nel 1148 (1), e le prime d'Aosta concedute da Tommaso hanno la data del 1188 (2). Nel secolo XIII le concessioni di franchezza e di libertà anche alle ville di minor riguardo furono sicuramente in gran numero. Citeremo Yenne, Pinerolo, Ciamberì, Villanova di Chillon, Evian, St-Julien (Moriana), S. Sinforiano d'Auzon, Villanova di Castellargento (Aosta), ecc. Queste carte di franchezza e di libertà conteneano il novero de' diritti politici, l'esercizio dei quali era conceduto ai loro abitanti, come di formar corpo di comunità, di elegger sindaci ed economi che li rappresentassero e che amministrassero le rendite comunali, e talora di levar qualche gabella

(1) *Storia di Chieri,* tom. I, 571.

(2) TERRANEO, *Memorie sopra la Valle d'Aosta.* — Ms. della biblioteca del conte Balbo.

o qualche tassa per sopperire alle spese necessarie (1); ed ancora d'assistere il castellano a render ragione, massime in quelle congiunture sulle quali non provvedendo lo statuto, era necessario ritrarsi alle antiche osservanze. Conteneano ancora quelle carte l'assoluzione dalle taglie, dalle lelde e dai servizi personali, e talora la franchezza dalla gabella e dai passaggi per tutta la terra del Conte. Attribuivasi ai borghesi la facoltà di testare, si dichiarava che, morendo alcuno intestato, non il fisco, ma i prossimiori gli succedessero fino al quarto, ovvero fino al quinto grado inclusive (2); limitavasi ancora in favore del commercio la rigorosa prescrizione della legge d'ubena. Definivasi da quali gravezze dovessero i borghesi andar esenti, quali pagare, in che somma; d'ordinario imponevasi la tassa

(1) *Omnes burgenses dicte ville debent ponere in communi si opus est..... Capellani et clerici ponant in communi, et in munitione ville prout jus exigit et ponere consueverunt.* — Carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte conceduta da Amedeo V. — Protocolli del notaio Rejnaudi. Ivi anche si legge: *Si viator transit per villam, non debet ei questio retardari, sed debet ei iudicium statim fieri. Omnes debent excubias exceptis sacerdotibus et militibus.* Ut supra.

(2) Nella carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte si legge: *Si burgensis moriatur et faciat testamentum, testamentum ipsius observetur; et si ab intestato decedat, propinquiores sibi succedant; et si non appareant expectentur per annum unum et diem; et nisi veniant infra dictum tempus, fiat de rebus et bonis ipsius quod iusticia suadebit; et si aliquis mercator aut peregrinus vel viator morietur, hoc idem debet fieri.* — Protocolli Rejnaudi.

delle tese, cioè tanti danari quante tese era larga la facciata di ciascuna casa; e manteneasi il laudemio dovuto in caso che s'alienassero, il quale laudemio variava secondo i luoghi, e in un luogo medesimo da una casa all'altra; ora aggirandosi tra il due ed il venti o il venticinque per cento; talvolta assorbendo l'intera metà del prezzo. Ma più spesso era del terzodecimo denaro, onde pigliò il nome di *trezain*.

Riservavansi al signore le pene pecuniali (*banna*). Fuor de' balzelli pattuiti promettevano i sovrani solennemente di non imporre accatti, balzelli, maletolte, nè altre gravezze, senza il loro consentimento; regolavansi minutamente le condannagioni pecuniali e le ammende anche de' leggieri trascorsi, e statuivasi quanti soldi dovesse pagare chi ponesse mano alla spada; quanti chi con animo di offendere sporgesse fuor di casa o mezza o tutta la lancia; quanto chi desse un pugno in dì di mercato; quanto chi fosse cagione che sangue scorresse; quanto la moglie che facesse fallo al marito; quanto per una ferita sanguinosa; quanto se il sangue si vedrà sparso per terra, e così per molti altri simili e minori casi, e fino per ingiurie verbali (1). Pei misfatti d'alto tradi-

(1) *De verbis injuriosis dictis extra presenciam judicum vel officialium nostrorum, si injuriatus sibi petit emendam, nullum bannum debet domino nisi talia sint verba pro quibus possit indici duellum.* — Carta delle franchezze di St-Branchier confermata da Amedeo V. Protocolli del notaio Rejnaudi.

mento, di ladroneccio e di falsità, e per gli omicidii, si dichiarava che il colpevole starebbe alla misericordia del Conte (*sit in misericordia domini*; *sub nostro velle sit*). Il che volea dire che sarebbe giudicato a pena capitale od al guasto di qualche membro, se pure il Conte non si risolvea ad accettare una grossa ammenda pecuniale.

Assegnavasi ancora in quelle carte di libertà la durazione del servigio militare che ciascuna terra dovea prestare al Conte, ed i confini entro ai quali si dovea prestare. Così, per esempio, il comune di St-Branchier dovea servir per un mese in tutto il vescovado Sedunense, e intorno al lago, sì veramente che da quello non si dilungassero più d'una giornata di cammino. Il comune d'Evian dovea il medesimo servigio nei vescovadi di Ginevra, Losanna e Sion; finito il mese, se il Conte volea trattenerli, dovea far loro le spese (1). Determinavansi eziandio i confini della terra franca, che ad Evian correa lo spazio di dugento tese intorno alla villa; largivasi pure al comune l'uso di pascoli e di bosco; ma il nerbo e la sostanza di tali franchezze si facea consistere in ciò che un borghese non potesse essere imprigionato ad arbitrio degli ufficiali del Conte. Perciò d'ordinario si stabiliva che nissun

(1) V. i documenti numeri 5 e 6. — *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, tom. XXXVI.

borghese potesse essere tratto prigione quando trovasse chi rispondesse per lui, fuorchè fosse omicida, ladrone, traditor manifesto o falsario, o reo insomma di misfatto capitale. Così nelle carte di libertà di S. Branchier nel Vallese e di Tonone, ed in quella di Evian (1). Qualche volta ancora si dichiarava che niuno potesse esser tratto in giudicio fuor della terra di cui era borghese, salvochè fosse trovato nel luogo del contratto (2).

Opportunamente nella concessione di tali privilegi s'aggiugneva la correzione degli abusi che l'avidità degli agenti fiscali aveva introdotti o delle consuetudini troppo gravose; come di levar la tassa detta delle tese anche per le case

(1) Nella carta di libertà già mentovata di S. Lorenzo del Ponte si legge: *Infra terminos Franchesie dicte ville nullus debet capi quamdiu paratus fuerit stare juri nisi latro sit aut traditor vel talis qui penam meruerit corporalem.* In quella di St-Branchier si legge: *Volumus et concedimus quod nullus capi debeat nec eciam detineri per personam in villa S. Brancherii vel infra ipsius ville Franchesie terminos infrascriptos quamdiu paratus fuerit cum effectu ydonee cautionis de stando juri in curia nostra nisi sit latro homicida vel proditor manifestus vel aliud enorme delictum perpetraverit pro quo meruerit sentenciam capitalem. Item quod nullus capiatur per personam vel detineatur nisi pro maleficio et tunc si paratus est dare fidejussorem de parendo juri non capiatur nec detineatur nisi pro enormibus delictis et manifestis ut superius dictum est.* — Nella carta di libertà di Tonone, confermata da Odoardo nel 1324, si eccettua solo colui che *tale et tantum delictum videretur commisisse ex quo mors vel membrorum mutilatio deberet inferri.* — Ne' protocolli del notaio Rejnaudi. Arch. Cam.

(2) Carta di libertà di Châtelard en Bauges conceduta da Amedeo V nel 1301. Arch. Cam.

disabitate; d'occupar il mobile di quelli che a torto od a ragione sospettavano essere stati, vivendo, prestatori ad usura; e dove al Conte competeva, come a Susa, la tutela dei pupilli e delle vedove, delegarne il nobile ufficio a chi profferiva più moneta. Onde il sovrano espressamente dichiarava non esser dovuta la gravezza delle tese per le case disabitate (1); non doversi occupare i beni degli usurai, ed in certi luoghi doversi solamente occupar quelli degli usurai manifesti (2). Ed in quanto alla tutela de' Segusini, le parole della carta del 1233 son queste: « L'uso de' Segusini è tale, che le vedove e gli « orfani sieno sotto la nostra tutela, perchè ne « sia difeso e non manomesso l'avere. Il tutore « nominato per testamento eserciti quietamente « il suo ufficio secondo la volontà del testatore. « Se alcuno preoccupato da morte non avrà dato « tutore a' suoi figliuoli, siccome la tutela di

(1) Carta di confermazione delle franchezze di S. Maurizio d'Agauno del 3 di febbraio 1324. Protocolli del notaio Rejnaudi. Arch. Cam.

(2) *Preterea nos dictus comes dictis nostris burgensibus concedimus in perpetuum pro nobis et successoribus nostris quod in usurariis manifestis et non manifestis sive decedant testati sive non qualitercumque et quocumque loco decedant de rebus et bonis ipsorum nichil possimus ratione exercitii usurarum ullo tempore exigere vel habere nec in vita nec in morte, nec post mortem ipsorum, sed eorum res et bona deveniant ad heredes et propinquiores eorum.* — Carta di libertà di S. Lorenzo del Ponte. Un privilegio così largo si trova tuttavia raramente conceduto.

« questi a noi appartiene, volendo accrescere
« in ciò la libertà de' Segusini, promettiamo so-
« lennemente di conferirla secondo il consiglio
« degli amici della famiglia a coloro ch'essi ri-
« puteranno più abili a sostenerla. » E postochè ci siam condotti a parlare di questa notevolissima carta di libertà, ci giova ancora riferire un'altra singolar concessione: « Se alcuno
« farà prigione in guerra (così lo statuto) un
« villano o un donzello, un pedone o un saet-
« tatore di qualunque condizione sia, rimanga
« in suo potere con tutto il bottino che avrà
« fatto in tal occasione; d'un cavaliere abbia il
« cavallo e le armi, coll'altra preda che avrà
« fatta, ma ne renda a noi la persona (1). »

Per mezzo di queste carte di franchezza, con liberal cuore dai sovrani di Savoia concedute, e massime da Tommaso, da Amedeo IV, da Pietro, da Filippo e da Amedeo V, venne a formarsi un altro importante ordine di sudditi, che seguitava allato allato quello de' nobili, che fu sovente utile alla potenza del Conte, e che non abbracciò quasi mai consigli contrari alla dignità della corona quello degli uomini franchi e dei borghesi; il terzo stato.

E siccome i privilegi di cui godeano i borghesi dovean renderne molto desiderata la condizione, erano eziandio definiti il tempo e la forma

(1) *Storia di Chieri*, tom. I, 575.

con cui si potea dagli strani acquistare nella terra libera il diritto di naturalità: ed era la dimora d'un anno e un dì senza richiamo del loro antico signore: al che in altri luoghi s'aggiungeva l'obbligazione di comprar casa e beni della valuta che veniva assegnata. Nè mancano esempi di persone ricevute dal Conte direttamente in suoi uomini e comborghesi di qualche terra; come di Nicoleto Beccuti a Rivoli nel 1323, d'Andrea Dargil a Lompnes nel 1357; e talora questo privilegio si concedeva a tempo; e per due soli anni ottenne l'uso delle franchezze d'Avigliana Filippo di Bulgaro, cittadino d'Ivrea, nel 1386 o 1387 (1).

Prima di por termine a questa materia, non voglio tralasciar di ricordare un nobilissimo statuto che si legge nella carta di franchezza di Châtelard en Bauges, il quale dice così: « Se un ricco « contenderà con un povero, il comune sarà te- « nuto di dar consiglio al povero. »

15. La contea di Savoia cogli stati annessi solea trasmettersi di maschio in maschio per ordine di primogenitura. Nel secolo XI, Pietro ed Amedeo, figliuoli d'Adelaide, ne tennero forse insieme la signoria, ma essa non fu mai divisa, e le baronie che se ne spiccarono per contentare qualche principe collaterale furono date in feudo movente dal diretto dominio del conte di Savoia, e

(1) V. il documento n° 7. Conti di Giovanni Ravays, cancelliere di Savoia, e di Girardo Destres, altresì cancell. di Savoia.

coll'obbligo dell'omaggio ligio (1). Il titolo di primogenito era talmente considerato come un titolo di maggioranza, che non solo gli uomini, ma perfin le donne ne facean uso; e Bianca, moglie d'Odoardo, s'intitolava primogenita dell'illustre uomo Roberto, duca di Borgogna (2).

L'esclusione delle femmine fu similmente sempre osservata, onde alla morte d'Odoardo non furono accettate le domande di Giovanna, duchessa di Bretagna sua figliuola, e la corona passò ad Aimone suo fratello, perchè tale era l'antica osservanza della contea, e perchè così aveva ordinato, come vedremo, Amedeo V.

Del rimanente, l'esclusione delle femmine, finchè durano i maschi, è cosa altamente comandata dall'interesse de' popoli, alla felicità de' quali conferisce moltissimo l'aver un principe di stirpe usata ab antico a governarli, nato e cresciuto fra loro, imbevuto de' loro usi, de' loro costumi, e fin dei loro pregiudizi medesimi. In una parola

(1) E così pure il dotalizio delle contesse di Savoia. Nelle lettere testimoniali d'Anselmo, vescovo di Moriana, e di Falco, vescovo di Grenoble, date nel 1268 in occasione delle differenze insorte tra Cecilia del Balzo, vedova d'Amedeo IV, e Pietro, conte di Savoia, rispetto al castello di Mommelliano sta scritto: *Item consuetum erat in domo Sabaudie quod domine viris suis... (lacuna;* forse *defunctis) licet dotalicia sua haberent et tenerent fidelitates tamen domini comites habebant et tenebant.* Arch. Cam.

(2) Convenzione tra Odoardo, conte di Savoia, Aimone suo fratello e Bianca, contessa di Savoia, del 5 marzo 1324. Arch. Cam., Protocollo n° 1.

un principe nazionale. Onde l'abate di San Ramberto, facendo nel 1196 donazione del castello di Cornillon a Tommaso, illustre conte di Savoia, gli proibiva di separarlo dalla contea, o con darlo in dote alle figlie o in altra guisa (1).

Ma non sempre invece fu atteso l'ordine della ràppresentazione, perciocchè nel 1263 Pietro succedette a Bonifacio, a pregiudizio di Tommaso III suo nipote ancor fanciullo: e nel 1285 Amedeo V occupò il trono a pregiudizio di Filippo, suo nipote, pure in età fanciullesca. Ma volendo schivare ne' suoi discendenti ciò che era accaduto nella linea primogenita ebbe poi gran cura di far inserire nella forma del giuramento di fedeltà la promessa di obbedire ad esso, non meno che a' suoi legittimi discendenti (2).

Questo principe, consapevole de' travagli che gli avea suscitati l'esclusione di Filippo, per cui avea poi dovuto dismettergli il Piemonte, volle, finchè gli durava il tempo, regolare l'ordine della sua successione. Onde chiamati a sè Odoardo ed Aimone suoi figliuoli, assegnò a quest'ultimo la terra di Baugé, ed altri feudi e signorie, per te-

(1) V. il doc. n° 8. — *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino*, tomo XXXVI.

(2) Per esempio, il vicario di Torino prometteva di tener fedelmente il castello guernito di otto sergenti e di due guardie, e di non consegnarlo *nisi prefato domino nostro comiti aut eius mandato et heredi ab ipso ex recta linea descendenti.* — Conto di Freylino Loyra, chiavario di Torino, 1291-92. Archivio Camerale.

nerle in nobile baronia ed in feudo ligio, coll'obbligo della fedeltà e co' servigi consueti verso il conte di Savoia; dichiarò che, mancando Odoardo senza figliuoli, la contea colle sue appartenenze dovesse passare ad Aimone, e che le figlie si maritassero nobilmente con dote proporzionata al loro stato, in danaro e non in beni; che mancando altresì Aimone senza prole maschia, la corona dovesse trasferirsi a quel maschio del nome e del sangue di Savoia, che sarebbe designato da lui o da Odoardo o da Aimone; e che le femmine fossero dotate convenientemente in danaro.

Queste savie disposizioni d'Amedeo V furono compiutamente eseguite, e siccome Odoardo dal suo matrimonio con Bianca di Borgogna non avea che una figlia che fu poi duchessa di Bretagna, già durante il suo regno la fedeltà dei vassalli prometteano obbedienza a lui ed ai suoi discendenti maschi, e mancando questi, ad Aimone ed ai discendenti maschi d'Aimone (1)

Ebbe questi due figliuoli, Amedeo e Giovanni, e nel testamento fatto l'undici di giugno 1343 ordinò che la contea di Savoia si trasmettesse ad Amedeo suo primogenito ed ai discendenti maschi di lui; ed in loro mancanza, a Giovanni ed ai suoi discendenti maschi, ai quali sostituì ancora Ludovico di Savoia, signor di Vaud, ed a questo,

(1) V. il documento n° 9. — *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino,* tom. XXXVI.

Amedeo, conte di Ginevra, con evidente pregiudizio del lato de' principi d'Acaia (1). Ma allora credea ciascun sovrano (credenza assurda) di poter disporre dello Stato per testamento come avrebbe disposto d'un podere. Gli Stati aveano ancora troppa fisionomia di beni patrimoniali. Non in Inghilterra, per esempio, nè in Francia, già sorte assai prima all'onor di nazioni, ma nelle altre monarchie feudali di secondo e terz'ordine.

Finalmente Amedeo VI, nel suo testamento del 27 febbraio 1383, volle ed ordinò, in conformità delle disposizioni de'suoi predecessori, che, finchè saranno figliuoli maschi della stirpe e del nome de' conti di Savoia, non vengano mai chiamate a succeder le figlie (2).

(1) Guichenon, *Hist. généal., Preuves.*
(2) Guichenon, *Preuves de l'Hist. généal.*, 220.

DISCORSO SECONDO.

DELLE ENTRATE DELLA CORONA.

Frutti delle terre demaniali. Varie maniere di censi. Riscatto dei servizi. Trezeno e lodi. Placiti della morte. Treni. Terragio. Tese. Culmagio. Pensioni de'giudei; de' Caorsini o Lombardi. Condizioni del commercio. Pedaggi. Accordi coi mercatanti. Lelde. Multe e confiscazioni. Tasse sui contratti. Dritti di giustizia e di cancelleria. Bannalità. Pesca. Monete. Soldo e lira di conto. Varie specie de'fiorini d'oro; loro valore, grossi tornesi; obolo e bisante d'oro. Varie monete di Savoia; lega; peso; rimedi e signoraggio. Miniere. Successioni. Cose trovate. Avvocazia delle chiese. Costume. Caccia delle fiere e degli animali selvaggi. Sussidi; modo di chiederli e di consentirli; varie specie di sussidi.

Le entrate de' principi, nel medio evo, si componeano in primo luogo de' frutti delle molte e vaste possessioni demaniali, quindi in massima parte di prestazioni derivanti dall'indole più o meno larga del contratto enfiteotico, in virtù del quale si teneano e le terre feudali e le censuarie. Le prime con titolo d'onore, con parte di giurisdizione, con fede particolare di militar servizio, le altre con aggravio d'opere servili e di censi.

Non essendovi proprietà perfetta, tutte le terre riconoscendo due padroni, il signor diretto e il

signor utile, e certe volte tre o quattro padroni, quando il possessore le consegnava con nuove condizioni ad un terzo, e questi le riconsegnava ad altri, ne seguiva che non potesse esservi nel suo vero senso un tributo territoriale, la cui prima condizione è d'essere certo, uguale per tutti, ed universale. Ciascun feudo, ciascuna porzion di terreno, ciascun manso od albergo (così chiamavansi i poderi assegnati ai censuari), avea legge tributaria diversa, e misurava il suo debito non da un sistema generale, ma da un contratto particolare. Quindi una confusione più che dir non si possa nocevole all'erario; quindi, nel riscuotere, facilità ai mistrali e castellani d'usar durezze, estorsioni, rapine. Quindi sovente case e poderi abbandonati da chi non potea pagare, o censuari ridotti a condizioni di servi, perchè non potean pagare e non avean cuore di fuggire.

Derivava in somma la massima parte dei tributi dal considerarsi che faceva il principe come solo padrone del territorio. La proprietà vera universale nel principe era dritto comune. La proprietà privata perfetta una rara eccezione. Ma senza voler anticipare la narrazione di cose che s'esporranno meglio a suo luogo, volendo discorrere delle entrate della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, intenderò la parola tributo in larga significazione, e dirò che le entrate di quella corona ne' tempi sovraccennati si componeano de' frutti

delle vaste possessioni demaniali annesse a ciascuna castellania, e dei tributi. E chiamo tributi:

1° Le imposte sugli stabili che comprendeano le taglie, le decime, le tese, le terze vendite, le caducità, i placiti della morte del signor diretto e del signor utile, ed anche i censi ed i livelli.

2° La redenzione dei servigi sì reali che personali.

3° La taglia de' giudei e le pensioni che pagavano i Caorsini o Lombardi.

4° Le gabelle sul traffico grosso o minuto, e sull'industria, cioè i pedaggi, le lelde, il pesaggio, il macellaggio, il bancaggio e simili.

5° Le confiscazioni e le pene pecuniali.

6° I dritti sulle contrattazioni, e quelli di giustizia e di cancelleria.

7° I dritti di dominio eminente, che abbracciano le bannalità, le bandite, la ragion privativa de'fiumi e torrenti, il signoraggio delle monete e delle miniere, le successioni de'forestieri, le successioni vacanti e le cose trovate; le salvaguardie e l'avvocazia delle chiese e dei monasteri.

8° Le costume, cioè certi dritti segnalati e singolari fondati sopra l'antica osservanza.

9° In ultimo luogo i sussidi.

La necessità di sopperire ai bisogni dello Stato rende legittimo l'uso d'ogni tributo, e sia pur grave e straordinario. Ma ogni maniera di tributo debbe essere ordinata in guisa che nè ec-

ceda di molto siffatti bisogni, nè si consumi nel nascere per troppe spese di riscossione, nè l'atto del ricoglierli sia grave ed oltraggioso ai cittadini, od inceppi quelle operazioni della vita civile per cui principalmente mantengonsi e vengono in fiore le città ed i regni; sopratutto poi è special qualità dei tributi dover essere ben collocati ed universali; ed il frutto che se ne ritragge non si può gittare o consumar ciecamente, ma debb'essere con severa ragione utilmente ed onestamente adoperato.

Ai tributi che si levavano appresso a tutte le nazioni dei tempi lontani di cui discorriamo, mancava la maggior parte delle condizioni testè annoverate, perchè regolandosi come abbiamo già accennato non con leggi generali, ma coi patti di private contrattazioni o coll'antica consuetudine, erano varii secondo i luoghi e secondo le persone. Nel modo di levarli v'erano usi bizzarri; e in chi li levava, non bastante freno alla cupidigia; eranvi ad ogni passo dogane interne, quasi argini respingenti del commercio. Eranvi infine pe' religiosi e pe' nobili franchezza da quasi tutti i tributi; pe' coloni e lavoratori aggravio di infinite prestazioni.

Gioverà adunque, a noi che viviamo in tempi assai più lieti, riandar brevemente questa parte della civil condizione d'età pel valicar di tanti secoli da noi disgiunte, e noteremo che, sebbene

il nostro assunto si restringa allo stato di Savoia, tuttavia le osservanze che nel medesimo troveremo erano o uguali o simili ne' regni e ne' principati vicini.

I. Aveanvi nel giro d'ogni castellania vaste tenute demaniali, il ritratto delle quali era assai riguardevole, sia che si dessero a fitto, sia che si coltivassero per conto del principe; e più vaste erano naturalmente ne' luoghi dov'esso tenea l'ordinaria sua residenza, come furono Mommelliano, Chillon e Voyron, poi il Borghetto e Ciamberì, e quindi, dopo la metà del secolo XIV, Ripaglia, in Savoia (1); e di qua dall'Alpi la insigne terra di Rivoli, dove noteremo per sola curiosità, che la raccolta del vino nelle vigne del Conte fu nell'anno 1266 di 529 sestieri, 306 dei quali di quella specie più scelta d'uve che si chiama anche al dì d'oggi *nibbiolo* (2).

La quantità delle vettovaglie raccolte da tanti poderi superava di molto i bisogni che n'avea la corte di Savoia, ancorchè magnifica e per numero di cavalieri, di scudieri, di cherici, di paggi e di valletti, e per frequenza di conviti, e per abbondanza d'elemosine; onde l'avanzo si vendea; ed

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia e di Borgogna di Vincenzo Chierico, 1269 e seg. — Conto di Pier Moureri, castellano del Borghetto dell'anno 1290. — Conto dell'ospizio di Bona di Borbone, contessa di Savoia, d'Antonio Mayletti, pel 1370. Arch. Cam.

(2) Conto d'Umberto de Balma, castellano di Rivoli.

affinchè più agevole riuscisse lo spaccio della derrata che in maggior copia sopravanzava, qual era il vino, proibivasi negli statuti di varie terre, sotto pena pecuniale ad ogni privato, di venderne per un tempo determinato di 15 giorni o d'un mese di ciascun anno (1). La qual proibizione fu ai borghesi di Thonon moderata dal conte Odoardo e ristretta alla vendita all'ingrosso.

Di quei beni che non poteano darsi a fitto, quali erano le foreste ed i pascoli, se ne tassava l'uso in certa somma. Chiamavasi *forestagio* od *affoagio* (2) il tributo che pagava chi andava a far legna nelle selve comitali, *passonagio* la tassa di chi v'andava a côr ghiande (3); *erbagio* o *pasqueyragio* quel che si dava per la ragione di condur bestie ai pascoli comuni, e talora *ramagio* ovvero *fidancia bestiarum extranearum*. Ma in quest'ultimo caso era piuttosto un riconoscimento della protezione che ad esse si prometteva che un permesso di pascolare (4). Infine pa-

(1) Conto della castellania di Aiguebelle del 1275. — Carta di franchezza di Châtelard en Bauges. — A S. Branchier il bando del vino durava 15 giorni. — Carta di franchezza di S. Branchier. Arch. Cam.

(2) Conto della castellania d'Aiguebelle del 1276. — Conto di Giovanni Divite, castellano di Ciamberì, del 1328. — Conto di Nicolò Bersatoris di Cavallermaggiore del 1327. Arch. Camer.

(3) Conto d'Aimoneto Curbaudi, ricevidore delle entrate della castellania di Chillon, del 1317. Arch. Cam.

(4) Conto della castellania di Mommelliano, di Guido Bonard, del 1281. — Conto già citato di Cavallermaggiore. — Conto della castellania di S. Maurizio del 1343. Arch. Cam.

gavasi l'*alpagio* o *chavanagio* da chi tenea le sue greggie sugli erbosi dorsi dell'Alpi dal giugno all'ottobre, e nelle capanne (chavanne) che vi costruiva, attendeva a formar latticini (1). Il forestaggio pagavasi in danaro o in legna, e talora eziandio in certa misura di biade. L'erbagio e l'alpagio con formaggi e latteruoli; ed eziandio con agnella e vitelle, e talora in danari.

II. Le nazioni che in diversi tempi vennero di Germania ad occupar le Gallie e l'Italia, impadronitesi per ragion di conquista di tutti i terreni, parte ne tennero per sè, parte ne diedero a coltivare agli antichi abitatori con patti più o meno duri secondo la propria cupidità e la condizione delle persone. Questi patti erano imitati dal sistema agrario dell'impero romano. Se non che infiniti cittadini che teneano le loro terre in piena proprietà (*optimo iure*) dovettero perderle e contentarsi di ripigliarne una parte a livello, e d'ingenui diventarono censuari; e i più miseri forse coloni. Con simili patti s'imponeva al cessionario l'obbligo di servizi personali, d'opere di buoi, di falce, di coreggiato, di taglie in somma ferma

(1) Conto della castellania di Chillon, d'Umberto, bastardo di Savoia, balio del Chiablese, 1344-45. — Conto di Ribaldo di Rivalta, castellano di Lanzo, del 1313. — Conto d'Umberto di Bardonnèche, castellano di Flumet, del 1294. — Conto della castellania di Conflans del 1325. — Conto d'Umberto, bastardo di Savoia, castellano di Moriana, nel 1347. — Conto della castellania di Cavorre, di Martino di Castellamonte, del 1361. Arch. Cam.

od indeterminata, di censi e d'altre prestazioni di derrate o di danari, talune annuali, talune a certi tempi ed a certe occasioni solamente.

Le terre che i capi di quelle tribù vittoriose partiron fra loro, le fecero coltivare ai miseri presi in guerra e da loro condotti in ischiavitù; i quali diventarono coloni.

Dalle terre tenute dai coloni pigliava il principe tanta parte dei frutti che non ne rimaneva a quei servi della gleba che uno scarso sostentamento. Chiamavansi tagliabili perchè pagavano taglia al principe. Mani morte, perchè non poteano trasmettere quei beni nè per contratto, nè per successione. I coloni vendeansi col podere come istrumenti da arare e da mietere. Vendeansi anche separatamente per la taglia che ciascuno colono gittava. Fa meraviglia e ribrezzo vedere nelle carte antiche la vendita della metà d'un villano, della quarta parte di un villano. Non si considerava l'uomo, ma il frutto, e vendevasi sotto quel nome il censo o parte del censo che dovea rispondere dell'opera che dovea prestare, sicchè tanti giorni al mese coltivava le terre d'un padrone, tanti quelle d'un altro. Le vaste partite di terreni ritenute dai vincitori diedero origine ai franchi allodii ed ai feudi, ma poi, prevalendo le condizioni di questi ultimi, le possessioni tenute in franco allodio si rimutarono quasi tutte in feudi; la significazione della qual parola

s'allargò poi tanto, che non solo applicossi alle terre tenute a censo od a livello, ma eziandio alle pensioni ed all'uso di mobili e di semoventi; onde nel secolo XIV vi era ancora in Val d'Aosta chi teneva in feudo dal Conte un cavallo e ne pagava un annuo riconoscimento (1).

Siccome pertanto eran varie le ragioni con cui dai diversi ordini de' fedeli si riteneva l'utile dominio de' beni posseduti, così varii erano eziandio i tributi che li aggravavano. I tagliabili, oltre a non poche angherie e di servigi personali e d'opere di animali, pagavano, come si è detto, annue taglie od assegnate in somma certa o rimesse alla mercè del Conte. Ma l'erario era povero, il fisco ingordo; i legali dicevano che il principe era padrone di tutto; non v'era dunque da sperar discrezione. I censuari pagavano annue decime ovvero prestazioni di danari, di quarti di bue, di castrati, di capponi, di torte, di pani, di biade, di fieno, di noci, di castagne, di melagrane, ed altri frutti sotto a nomi di *censi*, di *fodro*, di *costume*, di *affoagio*, di *caponeria*, di *panateria*, d'*avenagio*, di *fenateria*, di *messe del castellano*, di *cheneveria*, di *breveria*, di *charnagio*, di *menayde*, che per l'ordinario erano prestazioni di pani e d'altre cose mangerecce, di *marescalcia* e di *caval-*

(1) Guglielmetto de turre de Stipulis pagava perciò 30 soldi l'anno. Conto di Giovanni de Ferraris, balio d'Aosta, castellano di Castellargento 1314.

lagio, il nome dei quali significa abbastanza esser tributo destinato al mantenimento dei cavalli del Conte (1). Oggetto a quei tempi di gran momento, come per le storie è noto, e come il chiarisce ancora il trovare fra i riconoscimenti dei fedeli del conte di Savoia stipulata sovente l'annua prestazione d'un centinaio di ferri da cavallo coi chiodi (2).

Oltre a siffatte prestazioni doveano ancora i poveri censuari ungere la gola dei castellani con doni di vettovaglie o di danaro. Questi doni si chiamavano *druelii*. E poichè furono passati in consuetudine, cominciarono a riscuotersi come censo regolare per conto del principe. Ciò nella castellania di Chillon ed in altre del Ciablese e del paese Elvetico. Ed a' quei tempi di tanta pubblica miseria non era punto cosa rara il vedere le estorsioni de' castellani e de' mistrali, tollerate per qualche tempo dai censuari, considerarsi come legittimate dalla consuetudine, e diventar

(1) Conto della castellania di Chillon degli anni 1257 e seguenti. — Conto della castellania di Châtelard en Bauges degli anni 1282 e seguenti. — Conto della castellania di Mommelliano dei medesimi anni. — Conto della castellania di Ciamberì del 1300-1301. — Conto della castellania di Rue, di Gio. Guersi, 1273-74. — Conto della castellania della Rocchetta del 1332. — Il censo dovuto da un fedele del Conte a Rivoli era un fagiano. Un altro censo era di 12 melagrane. — Conto di Pier de Balma, castellano di Rivoli, nel 1359. — Conto di Costantino di Giaglione, castellano di Ciamberì, del 1341.

(2) Conto di Goffredo de Amasin, castellano di Mommelliano, del 1263.

tassa ferma. Così voraci e potenti erano allora le zanne del fisco! Così debole la giustizia contra l'avidità.

III. Fra le obbligazioni de' vassalli era poi anche quella di albergare il Conte col suo seguito quando si recava alle loro case; chiamavasi *albergaria, ricetto,* o *gieto* (*droit de gîte*). Derivava dal non avere il principe residenza ferma; e dall'obbligo in cui era per provveder ai pubblici bisogni, non essendovi centro nè vincolo comune, di girare perpetuamente per le varie castellanie dello Stato. Erano i feudatari ed i censuari, spesso ancora i vescovi ed i monasterii tenuti d'albergarlo una o più volte all'anno, per un numero determinato di giorni con un numero determinato di cavalli. Quando non accadeva al principe d'andarvi, si pagava una somma in danaro proporzionata alla spesa che quella ospitalità avrebbe causata (1).

Similmente ai servizi personali, detti anche manopere, quali eran l'obbligo d'arar i campi, di falcare i prati del Conte, di trasportarne le biade e le vettovaglie ne' magazzeni destinati a conservarle, di lavorare attorno alle fortificazioni del castello, di far la guardia la notte, era assegnato in danari un valore; e così pure alle opere di animali, chiamate con altro nome corvate; ed era

(1) Conto d'Umberto, bastardo di Savoia, castellano di Moriana, 1346-47. — Conto della castellania d'Yverdun del 1266.

in arbitrio del Conte voler le manopere o le corvate, o contentarsi del compenso in danaro (1).

Così pel riscatto del *cariagio* pagavano quei di Andes e di Villie nella castellania di Saxon due denari mauriziani per fuoco; e gli uomini della castellania di Blonay pagavano pure un'annua tassa pel riscatto del *gaytagio* (2), obbligo di far la guardia.

Fra i servizi personali imposti ai fedeli del Conte per cagione delle terre possedute, il solo che tenesse in sè qualche segno di gentilezza era il militare, al quale eran chiamati per tanti giorni d'ogni anno ed infra certi confini. Militavano di ordinario pedestri recando l'arme dalle loro case e ciascuno coi panni che solea vestire; e viveano talora a proprie spese, talora a spese del Conte. In tempo di pace quelle annuali chiamate risolveansi in semplici mostre e cavalcate, e da queste più facilmente potean essi per danaro ricomperarsi (3).

Nel secolo XIII, quando i costumi eran più semplici, migliori le usanze, e che ogni cittadino si recava a pregio di correre ad una prima chiamata all'armi, raramente si trova memoria di multe, imposte a chi avesse mancato di seguire

(1) Conto della castellania di Chillon del 1266. — Conto di Pier di Gerbais, mistrale del Novalese, 1273-74.

(2) Conto di Bonifacio de Mota, castellano di Saxon, 1377-78. — Conto di Girardo Marescalci, castellano di Blonay, 1367-68.

(3) Conto di Stefano Polcin, castellano di Aiguebelle, del 1277.

il Conte nelle sue guerre. Ma nel secolo seguente, quando per fatale sventura d'Italia si diffuse l'uso de' mercenarii e cominciarono ad essere adoperate le compagnie forestiere, che vendeano, come cantava leggiadramente il Petrarca, l'alma a prezzo, e alzando il dito scherzavano colla morte, increbbe ai popoli di spendere con disagio e pericolo, guerreggiando, quei giorni che eran usi passare quietamente trafficando e godendo, e cominciaronsi a ricomperar per moneta dall'obbligo di servir il principe in guerra. Nel 1368 gli uomini di Lemie e di Forno di Lemie pagarono cento fiorini di buon peso per essere dispensati dal seguitare Amedeo VI negli eserciti di Vigone e di Fossano (1). Nel 1386 i cittadini di Susa, volendo rimanersi dal seguitare il Conte Rosso nelle cavalcate ch'ebber luogo in quell'anno, pagarono 200 fiorini di tredici denari e un obolo l'uno (lire nuove 4,136); ugual somma diede il comune di Rivoli; 350 ne pagò la terra di Lanzo. E al di là dell'Alpi la castellania di Moriana ne pagò 1,051 (2).

Abbiam già avvertito che prima delle così dette *compagne* v'erano soldati mercenari. Ma erano piccole squadre di 10, di 15, di 25 uo-

(1) Conto dell'ospizio del conte di Savoia, d'Antonio Barberi, 1368-69.

(2) Conto degli eredi di Pietro Gerbais, tesoriere generale dal 1376 al 1390. Arch. Cam.

mini rette da un conestabile o capitano. Un Teobaldo della Chiesa serviva il conte Pietro nelle sue guerre del Vallese. Centinaia di fanti dell'Elvezia romana ed alemanna correvano agli stipendi del conte Filippo e d'Amedeo V (*clientes-sergens de pied*). In breve, esempi di truppe assoldate furono quasi in tutti i tempi e in tutti i paesi. Ma prima delle *compagne* non v'erano stati eserciti formidabili accozzatisi sotto l'insegna d'un capitano, fuori d'ogni soggezione a qualsivoglia principe, e col solo intento di viver di guerra e di rapina e di vendersi al miglior offerente.

IV. Tra gli infiniti obblighi che rampollavano dal possedimento di beni feudali, eranvi ancora le tasse che si pagavano quando veniano alienati, o quando per caso di morte mutavan signore. La tassa d'alienazione chiamavasi *trezeno* se si trattava di case, *lode* se si trattava di altri beni. Ragionavasi generalmente secondo il prezzo della vendita. Nel 1263 a Mommelliano levavasi per tal rispetto il terzo decimo danaro, tanto dal compratore che dal venditore per quei che dimoravano fuor della terra franca; e dal venditore solamente per quei che prendeano stanza nella terra (1).

Riscoteasi colla medesima proporzione a Chillon. A Ciamberì per le case era del 5 per 0[0; del 10

(1) Conto della castellania di Mommelliano del 1263.

per 0[0 a Ciriè; vario infine secondo i luoghi e talora secondo le persone (1). In qualche terra pare che questo tributo fosse arbitrario e perciò talvolta durissimo. In Avigliana, a cagion d'esempio, nel 1299 il fisco tolse un quarto del prezzo pel laudemio d'un bosco venduto, e fino alla metà per una casa (2).

All'incontro la terra di Sallanches avea privilegio di non pagare per le case vendute entro i confini della villa franca che dodici danari ginevrini, qualunque fosse il prezzo a cui s'alienassero (3), e nella terra d'Yverdun simili alienazioni non importavano altro obbligo verso il signore che d'alcune misure di vino (4).

Chiamavasi *placito della morte*, *mutagio* o *repreysa* un altro tributo che pagavasi alla morte del signor diretto ed a quella del serviente del feudo, e talora nell'una o nell'altra occasione solamente. Pare che fosse eziandio proporzionato alla quantità dei terreni posseduti (5). Nella castellania di Tarantasia nel 1326 si dava alla ca-

(1) Dai conti delle predette castellanie.

(2) Conto di P. di Monfalcone, balio di Val di Susa e castellano di Avigliana.

(3) Conto della castellania di Sallanches, d'Aimone di Challant, signor d'Aimavilla, 1379-80.

(4) Conto della castellania d'Yverdun, d'Umberto de Colombier, del 1369.

(5) Conto della castellania di Mommelliano, 1286. — Conto della castellania di Moriana, di Pietro di Mongelaz, del 1346. — Conto della castellania di Stavayé, 1394-95.

mera l'intero frutto d'un anno, ed il terzo di più per la vicecontea (1). I Challant visconti di Val d'Aosta pagavano in occasione della morte del possessore della viscontea diciassette mila soldi buoni di Susa. I nobili, che erano franchi dalla maggior parte delle prestazioni poco sopra annoverate, non erano dispensati nè dal trezeno e dai laudemi, nè dai placiti della morte.

V. Ma oltre siffatti tributi, che pagavansi solamente a certe occasioni, altri ve n'erano che cadeano sui beni e sulle case dei borghesi e dei paesani, e pagavansi annualmente. Tale era quello che nel 1291 si levava in Villarfochiardo, ed in Sant'Antonio in Val di Susa sotto al nome di *treni* d'otto denari per ogni giogo di buoi (2). Tale era quello che con nome di *terragio* levavasi in qualche luogo della castellania di Chillon d'una coppa d'avena per ogni famiglia che adoperasse alla coltivazion delle terre buoi o ronzini (3). Tale era altresì il tributo che si levava a Yverdun nel 1266 di due o di quattro danari forti, secondo i luoghi, per ogni tesa d'orto (4). Ma queste gravezze, che aveano qualche somiglianza col tri-

(1) Conto di Berardo di Gorzano, castellano di Tarantasia, del 1326. — Conto della castellania di Ciamberì, 1328-30.

(2) Conto di Guglielmo di Nons, balio e castellano di Susa, 1291.

(3) Conto di Guglielmo de Septemo, balio del Chiablese e del Genevese e castellano di Chillon, 1286-87.

(4) Conto di Rodolfo d'Yverdun, castellano d'Yverdun, del 1266.

buto prediale, erano proprie e peculiari di certi luoghi. Universale invece era al di là dall'Alpi l'imposta detta *delle tese*.

VI. L'imposta delle tese colpiva le case, così chiamandosi perchè si ragionava secondo il numero delle tese che era larga la facciata di ciascuna casa abitata. La qual sua proporzione fu indirizzata senza dubbio ad aggravar di maggior tributo le persone più agiate, alleggiando le più povere, e non riuscì forse che a sformar l'architettura di quei casamenti. Siffatta gravezza era varia da l'una terra all'altra, secondo gli accordi o le carte di libertà comprate dai borghesi. Era poi definito che fossero esenti da tal tributo le case in cui non s'accendesse foco, e così infatti il principe ordinava che si governasse il castellano di S. Maurizio, il quale balzellava duramente i suoi soggetti, obbligandoli a pagar il tributo anche per le case disabitate (1). Ricoglieansi per la gravezza delle tese, nel 1263 a Mommelliano, quattro denari forti o sei viennesi per tesa (L. 1,67) (2); a Ciamberì nel 1300 sette denari forti per tesa (L. 1,63) (3). A Villanova di Chillon (1265) otto denari lausanesi per tesa (L. 2,38); a Sallanches (1379) (4) due denari ginevrini per tesa (0,30);

(1) Documento num. 1. — *Atti dell'Accademia delle scienze*, tom. XXXVI.

(2) Conto della castellania di Mommelliano, 1263.

(3) Conto di Rodolfo Barralis, castellano di Ciamberì.

(4) Conto d'Aimone di Challant, castellano di Sallanches.

in Aosta (1304) 12 denari viennesi (L. 1,05); ed in essa città si levava un altro tributo simile a questo pel finestraggio (1). A S. Maurizio d'Agauno (1343) si facea differenza tra le case poste nella via retta e quelle poste negli altri rioni, perchè, dove le prime pagavano 12 denari mauriziani (L. 3), le seconde non pagavano che la metà (2).

Nel borgo di Chillon i possessori delle case non avevano altro debito che di contribuire annualmente una coppa d'avena (3).

Della gravezza delle tese non ho trovato memoria nè in Val di Susa e nel Canavese, nè a Rivoli. Ma v'era in altre terre del Piemonte, soggette al principe d'Acaia, un tributo che chiamavasi *culmagio*, e s'assomigliava alle tese, se non che ragionavasi con miglior senno, adattandosi alla quantità dell'avere d'ogni famiglia.

A Cavallermaggiore (1327), que' del maggior registro pagavano per tal rispetto 5 soldi astigiani debili (L. 2,41); i mediocri, tre; gli altri, due (4).

A Savigliano (1333), i più ricchi pagavano pel culmagio tre soldi astesi di moneta saviglianese; i mezzani, due; i poveri, uno. Ma in gennaio

(1) Conto di Giovanni de Ferraris, balio d'Aosta e castellano di Castellargento, 1304-05.

(2) Conto della castellania di S. Maurizio d'Agauno del 1343.

(3) Conto della castellania di Chillon, 1266-67.

(4) Conto di Nicolò Bersatoris, castellano di Cavallermaggiore, 1327-28.

del 1349 Iacopo, principe d'Acaia, li francò per dieci anni da tale tributo (1).

A Busca, nel 1370, era similmente di tre soldi astigiani (L. 1,31) pe' maggiorenti; due pe' mezzani; di dodici denari pe' poveri (2).

Nella terra di Vinadio questo tributo chiamavasi *focaggio*. Levavasi da ogni persona che avesse casa e fuoco; ed era di dodici denari viennesi speronati per chi avesse un valsente minore di lire 100; di due soldi viennesi per un avere maggiore di cento, minore di dugento lire; di tre soldi per i più ricchi (L. 1,97). Era assai cara la tassa nelle altre ville del capitanato dove ricoglieasi annualmente un mezzo genovino d'oro per foco (L. 11,13) (3).

Era dunque in alcune principali terre del Piemonte, in sul principio del secolo XIV, già formata una specie di catasto. Il catasto, sicuro indizio di ricchezza e di civiltà e base la meno fallace di una giusta ripartizion de' tributi ove l'allibramento sia fatto con maturo consiglio e si conservi con grande studio o si rinnovelli dopo non troppo lunghi intervalli di tempo, era caduto col cadere dell'impero romano. Rinnovato

(1) Conto della chiavaria di Savigliano, di Iacopino de Milano, 1333-34. — Conto d'Arrigo di Gorzano, vicario di Savigliano, 1361, 1363.

(2) Conto d'Espagnolio Marini, vicario di Busca, 1369-70.

(3) Conto di Giovanni Girardi di Bossonens, capitano e castellano di Vinadio e di Val di Stura, 1392.

prima in Inghilterra a' tempi d'Edoardo il Confessore, fu più d'un secolo dopo introdotto eziandio nei liberi comuni d'Italia. A Torino se ne ordinava un vasto e regolare nel 1350 (1). Nelle terre alpine, dove non vi hanno gran ricchi e dove, se si riguarda agli abiti, ai costumi ed ai godimenti della vita, non v'hanno ricchi, il catasto o non fu mai formato o non lo fu che tardissimo. Così alla Perosa ogni uomo che avesse foco e catena pagava l'imposta annuale di 13 denari viennesi (L. 1,87) (2).

Degno ch'io qui ne faccia particolar memoria è un tributo di 6 denari all'anno che si ricoglieva a Vevey dalle botteghe de' calzolai che avessero porta o finestra ed in cui si fosse lavorato un anno ed un giorno (3).

VII. La nazione de' giudei dispersa su tutta la terra avea pure trovato ricetto nella contea di Savoia, e per prezzo della sopportazione del principe contribuiva con taglie, con doni, con legati a crescerne le entrate. Niuna occasione che si presentasse di cavar danaro da quella razza abborrita veniva trasandata, onde i giudei erano obbligati a comprare e la facoltà di stare e di mercanteggiare in certi luoghi determinati, per-

(1) Conto del chiavario di Torino.

(2) Conto della castellania della Perosa, 1291-93.

(3) *Computus Petri de Grueria de exitu maiorie Viviaci,* 1259-62. Arch. Cam.

lochè pagavano una taglia annuale chiamata *stagio* (1); e la facoltà di trasferire il loro domicilio da un luogo all'altro, e l'autorità di testare (2); e fino quando i loro corpi si rendeano alla terra, quest'ultimo atto, protetto dalla religione di tutte le nazioni, non potea farsi senza un nuovo tributo (3). Ne' regni di Amedeo IV, di Pietro e di Filippo, e nei primi anni del regno di Amedeo V, ogni giudeo pattuiva co' ministri del Conte la taglia che doveva annualmente pagare (4). Ma sotto a quest'ultimo principe tutti i giudei del suo Stato cominciarono a far corpo comune. Un d'essi rispondeva in nome di tutti al principe l'annua somma pattuita, che venia poi da alcuni savi, da loro eletti, fra tutti ragionevolmente distribuita.

Pare che fra le altre cose i giudei abbiano ottenuto la facoltà di trasferirsi ove loro piacesse senza comprare volta per volta il consentimento del principe, libertà di mercanteggiare e di prestare ad usura, aiuto a riscuotere i loro crediti; la loro condizione riuscì pertanto verso il principio del secolo XIV molto men dura per causa dei suddetti e d'altri simili privilegi di cui li gratificava Amedeo V, che furono poi accennati in

(1) Conto della castellania di Chillon, 1286-87.

(2) Conto di Pietro di Cellanova, 1297-98.

(3) Conto della castellania di Ciamberì, 1302.

(4) Conto della castellania di Châtelard en Bauges, di Pietro de Haut-Villars, 1297-99.

un salvocondotto assai notabile d'Odoardo suo figliuolo e successore (1).

Vero è che siffatti accordi e privilegi non aveano durazione perpetua, ma si rinnovavano di cinque in cinque o di dieci in dieci anni, nelle quali occasioni variava eziandio la quantità della taglia a cui s'obbligavano. Nel 1300 le somme ritratte dai giudei furono di 3,481 lire, 16 soldi e 6 denari viennesi (L. 73,647 56) (2).

Nel 1311 i giudei della Savoia, del Baugé e del Viennese eran tenuti all'annua taglia di 400 lire viennesi escucellate, che valevano 460 fiorini d'oro (L. 9,282 80) (3).

Que' della Bressa contribuivano forse altra somma appartatamente.

Nel 1327 i giudei fecer taglia di 95 lire di grossi tornesi (36,708) (4).

Nel 1338 pagavano 100 fiorini d'oro alla metà d'ogni mese (5). Dunque all'anno Ln. 50,400.

Nel 1344 ne pagavano 116 2/3 ne' medesimi termini (6).

(1) Documento n° 3. — *Atti dell'Acc. delle scienze*, t. XXXVI.

(2) Conto di Guigone Gersi del 1300.

(3) Conto d'Antonio di Clermont, tesoriere del conte di Savoia, 1310-11.

(4) Conto d'Andrea Boncristiani di Pisa, famigliare del conte di Savoia, 1327.

(5) Conto dell'ospizio della contessa di Savoia, d'Aimone Lupi, del 1338-39.

(6) Conto dell'ospizio del conte di Savoia, di Giovanni de Fonte, chierico e famigliare di lui. — Si sono emendati alcuni

Poco dopo, in occasione della feroce mortalità che devastò mezza Europa, il popolo che in ogni tempo ha servito e serve più alla imaginativa che alla ragione, sospettò che i giudei fosser quelli che con arti diaboliche seminasser la peste, e si levò a furore contr'essi minacciandone il totale sterminio. Il Governo li serrò nelle fortezze, ed imbevuto anch'egli degli errori del volgo deputò commissarii a giudicarli. Il 1º dicembre 1348 un grande stuolo d'armati andò a pigliare alcuni giudei a Mommelliano e li condusse nel castello di Ciamberì frenando a stento il popolo. Ma poco dopo i più arrabbiati fecero impeto contro il castello, e rotte le porte, trucidarono i giudei. Quattro de' principali colpevoli di tale scellerata violenza furono di lì a non molto giustiziati. Undici giudei sopravanzati alla carnificina, dichiarati colpevoli dei misfatti de' quali erano popolarmente accusati, furono chiusi in una vecchia capanna comprata per questo fine, ed insieme con essa abbruciati. Le medesime persecuzioni soffersero allora i giudei nel Delfinato e in molti altri paesi. È la solita favola atroce degli untori (1).

errori di cifre trascorsi nelle precedenti edizioni. Per altra parte questi calcoli si sono ora fondati, non su medie parziali del prezzo dei grani, ma sulla media generale di 105 anni. V. *Econom. Politica del medio evo*.

(1) Conto dei proventi del sigillo del consiglio residente in Ciamberì, di Stefano di Compesio, 1347-49. — Conto della castellania di Ciamberì.

Niun popolo ha sofferto più che l'ebreo. Niuno ha mostrato maggior forza di perdurazione. Poco tempo dopo ricomparvero i giudei in Savoia; e nel 1356 ottennero notabile privilegio, poichè loro fu data l'autorità di deputar tre della medesima nazione che giudicassero secondo le loro usanze i giudei di mala fama e di vita disonesta d'ambedue i sessi (1).

Nel 1360 la congregazione de' giudei di Bressa pagava la taglia annuale di 100 fiorini d'oro; il rimanente de' giudei dimorante in Savoia e al di qua dall'Ain ne pagava soli 40 (2).

Nel secolo seguente la pensione solita pagarsi dai giudei era evaluata in once d'argento che valevano 15 grossi ciascuna (grosso di L. 1,36) e così L. 20,40, il che recava il prezzo del marco a L. 163, 20. Ciò dal 1407 al 1430.

Oltre a ciò grosse somme contribuivansi da quella nazione a titolo d'*introgio* in occasione del concedersi o del rinnovarsi le loro salvaguardie, e di non pochi aiuti fornivasi il Conte nelle sue guerre e generalmente in tutte le occasioni in cui dagli altri sudditi se gli facean doni o sussidi; ed infatti nel 1311, quando Amedeo V, conte di Savoia, accompagnò Arrigo VII, re dei Romani, in Italia, i giudei gli offerirono un presente di

(1) Conto d'Aimone di Challant degli anni 1356-57.

(2) Conto di Giovanni Ravays, dottor di leggi, cavaliere e cancelliere di Savoia, 1359-60.

500 lire di speronati per le spese del viaggio (L. 10,105) (1).

Al di qua dall'Alpi la sorte de' giudei non fu meno fortunosa. Ora cacciati a furor di popolo; ora chiamati, invocati come usurai più discreti che i banchieri cristiani. Ora aspreggiati e perseguitati dal principe; ora, dopo un presente di bei ducati d'oro, otteneano piena grazia d'ogni pena incorsa, essendo essi, come narravano nel 1436, *semplici ed imbecilli;* per la quale curiosa semplicità il principe li armava eziandio talvolta di tutti i privilegi fiscali contro ai loro debitori; e scriveva ai vescovi ed al consiglio di non inquietarli.

Nel 1306 Umberto I, delfino viennese, concedeva a due giudei la facoltà di fissar dimora a Grenoble o in qual altra residenza loro piacesse; di prestare su pegno (tace dell'interesse), con perdita del pegno se fra un anno non si riscattava; stando al giuramento d'essi giudei in quanto alla somma data a mutuo ed ai termini, quando mancasse la scritta, con franchezza da ogni taglia e servizio e da ogni sequestro. Tutto ciò si concedea mercè l'introgio di L. 20 che rispondono a L. 420 delle nostre, e la pensione od il censo di L. 10 uguali a 210.

VIII. Un'altra schiatta d'uomini, odiata quasi al par de' giudei, era quella de' prestatori, che

(1) Conto d'Antonio di Clermont, tesoriere del Conte, 1310-11.

usciti in prima di Caorsa ebbero per tutto il secolo XIII il nome di *Caorsini*, e che poi furono con appellazione più generale chiamati *Lombardi*.

Chiamavano di tal nome i forestieri quasi tutta l'Italia occidentale; e quindi infatti, ma più specialmente dalla Toscana e dalle repubbliche d'Asti e di Chieri, rampollavano a migliaia i prestatori, i quali e in Francia e in Fiandra e in Inghilterra si trasferivano ad esercitar l'arte del cambio, e ricchi di proibiti guadagni tornavano perfine alle case loro a comprar feudi e signorie. Non altra origine ebbe la grandezza di molte principalissime famiglie italiane. Ma gli immensi tesori che spesero a sostenere alte e difficili imprese per difesa e conservazion della patria, ed i maestosi templi e gli altri edificii di cui la magnificarono, dimostrano abbastanza che, se ne' lontani paesi avean faccia d'avari mercatanti, a casa loro tenean guisa di magnanimi principi.

Questi Lombardi, vezzeggiati dai grandi quando voleano accattarne danaro, perseguitati quando giungeva il tempo di renderlo, coprivano de' loro banchi d'imprestito (casane), come d'una rete, la Savoia ed il Piemonte; e, quando scoppiava una guerra, o principi e baroni doveano intraprender lunghi viaggi o far altre spese, i vasellami e gli arnesi d'oro e d'argento delle corti comitali e baronali passavano a siffatti banchi, ed i Lombardi assicurati li forniano dei danari necessari ai loro disegni.

Pagavano i Lombardi individualmente una pensione al principe, da cui per lettere patenti riceveano privilegio di tener banco in una terra di suo dominio e di pigliar quell'usura che nelle lettere era scritta ; nè poteano crescerla senza cader in gravi ammende.

Nel 1269, in tempo che Berna era soggetta al conte di Savoia, Vincenzo Cherico riscosse 60 lire da' *Caorsini* che andavano a fermar dimora in quella città (1).

Nel 1279, Bongiovanni Vaudano e Guglielmo Vaudano, *Caorsini di Chieri*, pagavano per la loro dimora in Avigliana l'annua pensione di lire trenta (1,124 64) (2); e senza entrare in troppe particolarità basti il dire che non v'era nè in Savoia nè in Piemonte terra di qualche riguardo ove non fosse uno di tali banchi privilegiati tenuti dai Turchi, Asinari, Solari, Pelletta, Scarampi, Ponziglioni, Provana, Balbi-Simeoni, Moncucchi, Dodoli, Pietraviva, Borgognini, Mazzetti, Malabaila e qualche rara volta da un Toscano; da ciascuno de' quali banchi si corrispondeva, come abbiamo detto, alla camera del Conte l'annua pensione pattuita oltre al grosso presente che con titolo d'*introgio* le si faceva nel concedersi o

(1) Conto dell'ospizio di Savoia, 1269.

(2) Conto di Teobaldo di Cors, castellano di Susa, Avigliana e Rivoli. — Conto della castellania d'Aosta e di Castellargento, 1274-75. — Conto dell'ospizio del conte di Savoia, d'Aimone Lupi, 1344-46.

nel rinnovarsi il privilegio che non durava per l'ordinario più di dieci anni (1). Nel 1311 le pensioni pagate dai Lombardi formavano la somma di 116 lire, 5 soldi e 6 denari di grossi tornesi (46,771 20) (2).

IX. Ma la maggior entrata della camera del Conte derivava dalle gabelle imposte sul traffico grosso e minuto.

Mentre i Pisani ed i Genovesi, seguendo l'esempio de' Veneziani, navigavano in Egitto e alla Tana, e da questa città che è centro a molti imperi movevano a far largo e profittevol commercio colla Russia, coll'Armenia, coll'Arabia, colla Persia e col Cataio, ossia colla Cina, dilatando fino all'ultimo oriente la gloria del nome italiano, i Toscani ed i Lombardi, contenti a minore industria, attendeano a fabbricar grossi drappi di lana che parte vendeano nel paese, parte recavano alle fiere ed ai fondachi d'oltremonte. I Fiorentini ed i Veneziani attendevano inoltre a perfezionare i panni francesi e fiamminghi che si facean venire in grosse condotte, e che si riportavano in Francia ed in Fiandra dopo di averli ritinti, cimati e mondati (3).

Per tutto quasi il secolo XIII i Fiorentini, dei

(1) Conto di Giovanni Gervais, dottore, signore di S. Maurizio e cancelliere, 1360-62.

(2) Dal conto di Antonio di Clermont precitato.

(3) *Della decima, della moneta e della mercatura de' Fiorentini*, parte III, sez. IV e V.

quali per la bellezza de' loro scrittori si tenner vive le memorie, erano intesi a procacciar monete servendo al lusso de' forestieri, ma dentro la cerchia della città viveano parchissimamente. Ma nel secolo seguente le gentildonne fiorentine, deposto il grosso scarlatto d'Ypro e gli altri drappi di cui si passava la modestia delle loro avole, si diedero a portare i vestimenti intagliati, ad usar panni dipinti, divisati, adogati, traversi, partiti di due colori, ornati di fregiature d'oro, d'argento, di seta; senza parlare delle pelliccerie e della ricchezza de' bottoni, de' fibiali, delle cinture, delle trecciere, delle corone e d'altre guise d'acconciatura; ond'è che viemaggiore accrescimento pigliava il commercio, e maggior profitto eziandio si recava alle dogane da cui ad ogni passo erano assiepate le strade che pel Piemonte e per la Savoia metteano in Francia, in Borgogna e nel Delfinato.

Nel principio del secolo XIV erano in Firenze le botteghe d'arte di lana più di 300, ed i fondachi dell'arte di Calimala di panni oltramontani erano venti che facean venire per anno più di 100,000 panni di valuta di trecentomila fiorini (L. 6,558,000) (1).

Il commercio tra l'Italia e le provincie oltramontane sarebbe stato ancor più fiorente, se, giusta il barbaro sistema di quei tempi, le strade

(1) GIOVANNI VILLANI, *Storie fiorentine*, lib. XI, cap. 43.

non fossero state impedite da tante dogane quante se n'incontravano in poche miglia di cammino. Le terre di Rivoli, d'Avigliana, di Susa, di Mommelliano, di Ciamberì, di Seissello, di Borgo, di Pontebelvicino, di Villanova di Chillon, di S. Maurizio avevano ciascuna un pedaggio, ed in breve quasi ogni castellania n'aveva uno, e taluna anche due, come quella del Borghetto che n'aveva uno sul lago, l'altro per la via di terra. Inoltre doveano i mercatanti seguitare la strada che era prefissa, nè poteano abbandonarla per pigliarne un'altra. In alcune terre erano obbligati a passar la notte, qualunque fosse l'ora cui fossero arrivati. A Valenza in Delfinato le navi giunte sul Rodano doveano arrestarsi tre giorni. Ometto infinite altre angherie.

Vero è che dall'altro lato s'adoperava ogni diligenza perchè i cammini corressero sicuri, onde non solo si facea pronta e severa giustizia dei malfattori, ma i mercatanti rubati sulla strada comitale venivano compensati d'ogni danno, parte dalla camera, parte dalle terre nel distretto delle quali era occorso il rubamento. Dal che si trova ricordo nel conto del castellano d'Avigliana all'anno 1266 (1).

Tra le molte fiere che si tenevano ne' paesi d'oltremonte, fioritissime eran quelle della Sciampagna, e sterminato era il numero de' mercatanti

(1) Conto d'Umberto de Balma, castellano d'Avigliana, 1265-66.

che da ogni parte vi convenivano; e siccome i più per recarvisi colle loro condotte doveano traversare parecchi Stati che erano spesso in guerra gli uni cogli altri, usavano mandar messaggi ai principi di quelle regioni a fin di riceverne la sicurtà de' cammini e d'accordar i pedaggi da pagarsi. Così trovo essersi praticato nel 1268 dai rettori della Compagnia de' mercatanti, Toscani, Lombardi e Provenzali, e così credo che s'adoperasse ogni volta che avessero ragion di temere od un improvviso aumento di gabella od un accidente di guerra che rompesse le strade (1).

Oltre a ciò, siccome il frutto che gittavano i pedaggi e le fiere formava una delle migliori entrate de' principi, e tanto migliore perchè era quasi tutta di moneta sonante, di cui pativano allora disagio anche le corti de' principi grandi, riputavano essi propria offesa e proprio danno i danni e le offese che si faceano a' mercatanti, e quindi si studiavano d'impedirle e di ripararle. Più volte il re di Francia usò l'autorità sua contro ai baroni che ne avessero intraprese le merci o le persone, o che fossero restii al pagamento dei loro debiti (2); e poichè la sedia pontificale fu per sommo infortunio d'Italia trasferita in Avi-

(1) DURANDI, *Piemonte Cispadano*.

(2) *Decreto di Jean de Brene chevaliers et Gontiens de Paris panetiers le roi de France, gardes des foires de Champagne et Brie*, dato a Troyes in agosto 1298 sulla istanza della compagnia de' mercatanti di Toscana e di Lombardia. Arch. Camer.

gnone, i papi concedettero efficace protezione a que' mercatanti, e adoperarono sovente in loro favore il mezzo potente delle censure ecclesiastiche (1). Più volte ancora il conte di Savoia ebbe perciò cause di sdegni col vescovo Sedunense e co' baroni del Vallese, e più volte caldamente li ricercò pe' suoi messaggi, siccome ricercò eziandio il vescovo di Novara ed i signori di Milano di tener sicuro il cammino (2).

L'ordinario cammino de' mercatanti era pel Moncenisio, passo o ignoto o non frequente ai Romani, ma dopo Carlo Magno solita via non solo del traffico, ma anche degli eserciti che calavano a straziare questa misera Italia ed a recarle nuovi padroni (3). Nondimeno per più secoli ancora non fu abbandonata la via molto più agevole del Monginevra, e da una carta del secolo XI s'impara che frequente era ancora il passaggio de' mercatanti nella valle d'Oulx, e che il priorato di San Lorenzo de' Martiri vi fu costrutto perchè servisse eziandio di ricovero ai viandanti (4). Si conduceano i mercatanti in Val di Susa per

(1) Breve di papa Giovanni XXII al cardinal diacono di Santa Maria in via lata, dato in Avignone il 12 d'aprile 1330.

(2) Conto di Iacopo Vichard, pedagiere di San Maurizio, 1337, 1338. — Conto di Guglielmo di Mombello, balio del Chiablese, castellano di Chillon, 1346-47.

(3) NAPIONE, *Dell'origine dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme*. — *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, tom. XVII.

(4) DURANDI, *Piemonte Traspadano*.

Testona e Rivoli direttamente senza ripiegar su Torino. In non molta distanza da Testona sul Po eravi, dov'è ancora oggidì, un ponte, ed ivi appresso in sulla riva destra uno spedale anticamente costrutto per ricovero de' pellegrini, con una chiesetta dedicata a sant'Egidio, le quali cose essendo per causa della guerra mezzo rovinate, furono dal vescovo di Torino, sul finire del secolo XII, donate ai cavalieri del Tempio, coll'obbligo di pagarne l'annuo riconoscimento d'un marabotino d'oro (1). Per quel ponte adunque passavano i mercatanti portandosi a dirittura all'entrata di Val di Susa con non lieve affanno e pregiudizio de' Torinesi, che più volte vennero in aperta inimicizia colla repubblica di Testona, e che una volta la costrinsero a promettere con un trattato d'obbligar i mercatanti a pigliar la strada di Torino (2).

Siffatti mercatanti erano Toscani, Liguri ed Astigiani. Prima del mille il vescovo d'Asti distendeva il suo dominio temporale per una gran parte del Piemonte meridionale fino all'Alpi marittime, e le ricchezze che doveva ritrarre da sì vasti possedimenti si dispensavano naturalmente nella città in cui risiedeva. Gli Astigiani, uomini dalla natura formati all'industria, appena si furono rialzati dalla povertà, voltarono l'animo loro ai traf-

(1) Documento num. 5, loc. cit.
(2) *Storia di Chieri*, tom. I, pag. 89.

fici; e dei loro traffici infatti si trova memoria fin dal secolo x in un diploma d'Ottone III imperadore. Altra più solenne se n'ha da un diploma di Corrado il Salico del 1037. E verso il finire del secolo medesimo, poichè, scossa la signoria del vescovo, s'alzarono ad onor di comune, ed in tanta potenza furon cresciuti, che Umberto II conte di Savoia strinse con loro i patti d'una memorabile alleanza, ei li francò, fra le altre cose, da ogni pedaggio, e promise d'indirizzar perpetuamente il cammino per alla volta della loro città (1).

Nè gli Astigiani furono i soli dei popoli piemontesi che traficassero in lontane regioni; perocchè seguironne l'esempio i Cheriesi che ne furono per lungo tempo amici e confederati.

Sembra inoltre che il perpetuo passaggio dei mercatanti per Val di Susa, e il danaro che vi lasciavano, avessero fin dal principio del secolo XIII risvegliata parimente la virtù degli abitatori di quella. Io n'argomento da una carta importante del 1233 da me pubblicata nella *Storia di Chieri*, colla quale carta furono confermati ed ampliati i privilegi de' Segusini. Ivi sta scritto che la franchezza de' Segusini si stende fino al mar di Calabria, e che nissun uso da loro è dovuto; pe-

(1) DURANDI, *Piemonte Cispadano*, p. 346, 350. — Vescovi d'Asti. Codice diplomatico della chiesa d'Asti, ms. dell'archivio del regio Economato generale de' benefizi vacanti.

rocchè per tal cagione fu a tutti gli Italiani concesso che nissun passaggio qua venendo paghino, e la sola metà nel ritorno. Queste parole sembrano indicare che i Segusini avessero indirizzato il loro commercio all'Italia meridionale, e che vi fosse assai riguardevole; imperciocchè non si può imaginare che la franchezza conceduta a tutti gli Italiani fosse senza compenso; seppure non era essa medesima un compenso dei molti favori che Amedeo IV e Tommaso suo padre aveano ricevuto da Federigo II imperadore e re di Sicilia, il quale col decorarli dell'ufficio di vicario imperiale avea preparata la futura grandezza della loro stirpe.

Ma tornando alla strada tenuta dai mercatanti, osservo che d'un'altra via tenuta dai Genovesi ci fa memoria un trattato che si conchiuse nella terra di Cocconato nel 1232 tra Pietro Doria e Guglielmo Pictavino, ambasciadori della repubblica di Genova, e Bonifacio marchese di Monferrato. Per esso il marchese promette di mantener la strada che da Asti porta per Cunengo, Remolfengo, Bonengo, Cocconato, Tonengo, Castagneto, San Raffaele, Gassino e Castiglione a Torino; di difendere per tutto il suo territorio le persone e le cose de' mercatanti, e di non riscuotere pedaggio maggiore di sei soldi e mezzo di Genova o d'Asti per carica e per torsello; infine di non imporre nè gravezze nè tolte; e delle medesime

cose promisero la fedele osservanza i nobili vassalli di Monferrato (1).

Ma il cammin più battuto, massime dai Veneziani e dai Lombardi, era dopo la metà del secolo XIII quello del Sempione che li portava a Sion e quindi nello Stato del Conte che si distendea, siccome è noto, fin quasi alle porte di questa città. Riguardevole infatti era il frutto che la camera del Conte ritraeva dal pedaggio di Villanova di Chillon a cui facean capo le vie del Vallese e di Val d'Aosta, e quelle che metteano a Ginevra ed a Losanna, e quella che per Clées conduceva nella Franca Contea, e che era l'ordinario cammino de' mercatanti fiamminghi. In ottantasette settimane e due dì, cominciate alla metà di settembre 1284, vi passarono settemila trecentosette balle di merci, di cui 4067 1/3 di panni francesi e lombardi, senza contar quelle che erano portate a foggia di cariche (2).

Dieci anni dopo in ottantotto settimane e cinque giorni, cominciate al Sant'Andrea del 1294, vi passarono 7178 balle e 1/3 e 4680 ne' tredici mesi che seguitarono.

(1) V. il docum. n. 5, del quale son debitore alla cortesia del compianto mio dotto collega il sig. cavaliere Giulio Cordero di San Quintino, che lo trascrisse in Genova dal codice del signor marchese Massimiliano Spinola, loc. cit.

(2) Conto d'Ysardo giudeo, ricevitore del pedaggio di Villanova di Chillon. — Conto di Iaqueto, ricevitore dello stesso pedaggio, dell'anno 1284 e seg.

Di gran profitto riusciva altresì il pedaggio di Pontebelvicino per cui s'avviava la massima quantità delle merci che d'Italia in Francia e di Francia in Italia si trasferiva. Dal 6 d'aprile 1301 al 6 aprile 1302 vi passarono 2404 balle o torselli e 1826 cariche. Ma il commercio aveva allora già cominciato a scadere, per essersi dal re Filippo il Bello, con pessimo consiglio, peggiorata notabilmente la moneta. Via più scadde per le medesime cagioni negli anni che seguitarono, ed in breve si ridusse a segno tale che dal 13 giugno 1307 al 20 gennaio 1309 non passarono oltre a 64 torselli di panni e a 220 carichi delle solite merci (1).

A questa prima e potente cagione d'affralimento s'aggiungevano gli abusi nella riscossion de'pedaggi agevolati dalla infinita varietà delle monete, secondo le quali erano ragionate le tasse, e dalla inesatta designazion delle merci; s'aggiungevano le difficoltà de' trasporti, il pericolo d'improvvisi aumenti di gabella e l'infestamento dei rubatori di strada. Il pregiudicio che sarebbe derivato allo Stato di Savoia se, come accennavano di voler fare, i mercatanti avessero intralasciato d'indirizzar per quello il loro cammino, condusse nel 1336 il conte Aimone a concedere alla Com-

(1) Conto d'Einardo Fatout, ricevitore del pedaggio di Pontebelvicino, 1301, 1302; di Guglielmetto Voland, 1303, 1307; di Airone giudeo, 1307 e seg.

pagnia de' mercatanti di Milano, e per essa a Bertranno di Solaro e Contino Dalpozzo, procuratori della medesima, molti ed insigni privilegi, la somma dei quali fu:

1° Che il Conte terrebbe sicura la strada per tutta la sua terra dall'acqua di Morgia, che è tra Contheys e Sion per terra e sul lago, e per la città di Ginevra fino a Seissello, e al di là fino alla Somma, cosicchè, pagando i pedaggi consueti, niuno nè mercatante nè cittadino di Milano sarebbe turbato da malfattori od altrimenti offeso nella persona, ne'cavalli o nella roba, e niuna balla sarebbe aperta. In caso contrario promettea l'ammenda del furto, dell'offesa, del danno fra giorni venti dopo quello in cui glie ne sarebbe data notizia, e circa al valore starebbe al giuramento del danneggiato.

2° Promettea di non consentire che s'accrescesse il prezzo dei trasporti.

3° Per le questioni che insorgessero fra i conduttori delle merci ed altri, si farebbe sommaria ragione entro al giorno medesimo.

4° Niun filo d'ottone grosso o di ferro e simili si riputerebbe merceria.

5° Non si ricoglierebbe pedaggio per un cavallo grande cavalcato da un mercatante, salvochè questi avesse anche un ronzino, e montasse il cavallo per frodar il pedaggio; e su ciò si stesse al giuramento del mercatante.

6º Non si staggirebbono le mercanzie pei misfatti de'conduttori o d'altra persona, e se danno fosse dato, si farebbe sommaria giustizia.

7º Nè per mutazione di signori in Lombardia, nè per condanna di tribunali, nè per rappresaglia, non si trasanderebbe mai l'osservanza del detto guidaggio e salvocondotto, salvo contro colui che fosse perciò personalmente e volontariamente obbligato.

8º Per qualunque contratto, malefizio o quasi, de' suoi monetieri lombardi, non recherebbe offesa nè danno a' mercatanti della stessa nazione.

9º Per qualunque pedaggio si facesse pagare a' suoi soggetti a Milano od in altri luoghi di Lombardia, non impedirebbe nè riterrebbe le persone o le robe de' mercatanti.

10. Non ricoglierebbe nissun nuovo pedaggio.

11. Promettea di difendere i cittadini e mercatanti di Milano per tutto il detto cammino contro chiunque, salvochè tre mesi prima gli avesse esso sfidati di non volerli più difendere.

12. Manterrebbe loro ogni altra buona osservanza, e niuna imposta sarebbe accresciuta o stabilita di nuovo.

13. Se fuori del detto guidaggio i mercatanti e cittadini suddetti venissero offesi, ed i malfattori si ricoverassero sul suo territorio, ei ne farebbe pronta e severa giustizia.

14. Promettea finalmente di far ridurre in grossi tornesi le tasse di tutti i pedaggi.

Amedeo VI confermò nel 1347 siffatti privilegi, li estese al cammino per Ciamberì, Moriana, Moncenisio e Val di Susa fino a Rivoli, e ne aggiunse alcuni per render loro più agevole il trasporto delle merci; regolò inoltre il diritto di sosta. Confermolli altresì Amedeo VIII, prima nel 1399 e poi nel 1404 (1).

La tassa di ciascun pedaggio differiva secondochè si trattava di grande o di piccolo pedaggio. Il grande pedaggio pagavasi per le mercanzie che di Francia si trasportavano in Lombardia. Il piccolo per le mercanzie che erano destinate all'interna consumazione (2). Poscia non si ragionava la mercanzia secondo la varia bontà od il vario peso, ma per torsello o per carica, o per la qualità generale di panno di Francia, di fustagni o di pelliccerie. Onde, sebbene vi fosse gran diversità di pregio tra i drappi di Brussella della gran magione, e di Brussella della piccola magione; tra i mellati di Brugia e que' di Lovano; tra il morello di Molino e lo scaccato di Tolosa; tra il mescleto di Malines, lo straloco di Brussella e il malbre di grana vermiglia o violacea, e vi fosse anche varietà nel numero delle canne

(1) Documento num. 6.

(2) Conto di Goffredo de Amasino, castellano di Mommelliano, 1263.

he ciascun panno era lungo, tutti avean tassa
guale, e tanto pagava un torsello di panni gen-
li quanto uno di grossi drappi (1).

Più ragionevol consiglio era quello che si se-
uitava in certi luoghi circa ai drappi d'oro, agli
endadi ed ai panni di seta, perchè si levava in
atura e per l'ordinario d'ogni carica si toglieva
no zendado, o un drappo d'oro o di seta. Così
ure s'usava rispetto alle spezierie, delle quali
gni cinquecento libbre si levava una libbra (2).

Senza entrare ne' particolari di ciascun pe-
aggio, accenneremo di volo qual fosse la gra-
ezza a cui in certi luoghi andavano soggetti i
rappi italiani e francesi, sotto al qual nome ve-
ivano tutti quei d'oltramonte.

Nel 1263, a Mommelliano, i fustagni ed altri
rappi italiani pagavano pedaggio di sei soldi,
ove denari ed un obolo viennese per carica.

I panni francesi pagavano 9 soldi, 9 denari
d un obolo (L. 24,47).

Il picciol pedaggio non era che d'un danaio
er carica (L. 0,21) (3).

Trent'anni dopo, i panni francesi erano tas-

(1) Variavano dalle 27 alle 40 canne il panno, secondo il paese
secondo la qualità. — BALDUCCI PEGOLOTTI, *Pratica della mer-
atura*, c. LXX. — *Decima Fiorentina*, tom. III.

(2) Conto d'Andrea Giordano, ricevitore del pedaggio di Susa,
egli anni 1295-96 e seg. — Conto di Teobaldo de Cors, castel-
ano d'Avigliana, 1279-80.

(3) V. il documento num. 7.

sati sette soldi, sei denari viennesi per torsello; ma essendosi il Conte nel 1294 recato in Francia, e volendo far cosa che piacesse al re, calò improvvisamente quella gabella e la ridusse a 2 soldi viennesi per torsello (3,45) (1). E poichè quell'istesso re Filippo il Bello ebbe malamente alterata la bontà delle monete, che dal santo suo predecessore Ludovico IX erasi fermata, con universale soddisfazione de' popoli, a lega ragionevole; scemando di giorno in giorno il concorso de' mercatanti, volle il conte di Savoia allettarli con una diminuzione di gabelle; onde il torsello grosso di panni francesi, dei quali due facean tre cariche, non fu tassato che 18 denari viennesi (L. 1,78); e l'alume ed il brasile, che prima si gabellavano alla ragione di 18 denari per carica, non ne pagavano più che sette (L. 0,69) (2).

A Villanova di Chillon, nel 1284, un torsello di panni francesi o lombardi col sovrappeso pagava 6 soldi, 4 denari ed un obolo viennese. Una carica di tali panni, 8 soldi, 9 denari viennesi; dal che si vede che trattavasi di piccioli torselli, ciascun dei quali era minore della carica.

Oltre a ciò, d'ogni balla pagavasi per diritto

(1) Conto di Guglielmeto Deifilio, ricevitore del pedaggio di Mommelliano, 1294-95.

(2) Conto del pedaggio di Mommelliano, 1300-01.

i sosta un obolo viennese, e d'ogni carica un anaio (1).

I cavalli erano tassati, prima del 1284, 17 oldi viennesi (L. 31,86), dopo, soli 15.

Al pedaggio di Pontebelvicino nel 1301 si levavano d'ogni torsello di panni 4 denari (0,39), d'ogni carica 3 denari viennesi, ma nelle quinicine che precedevano e seguitavano le feste di an Giovanni e dell'Ognissanti crescea per antica onsuetudine la gabella e pagavansi 6 denari d'oni balla; 3 denari e 3 oboli d'ogni carica (2).

E qui si vede di nuovo che la carica essendo ien gabellata, dovea contenere minor quantità di anno che il torsello o la balla.

Nel pedaggio di Clées nel 1370 levavansi di ciaiuna balla di panni francesi undici denari di rossi tornesi (L. 18,48); d'ogni balla di panni di iandra, per accordo fatto co' mercatanti di quella azione, otto denari; ed il simile per ogni balla i lana. D'ogni balla lombarda di giusto peso vavansi otto denari di grossi tornesi per la conotta, due denari vecchi per l'antico pedaggio, l un obolo vecchio pel diritto di sosta (3).

Nel pedaggio di S. Maurizio i panni francesi agavano due denari per ciascuno, oltre a 4 de-

(1) Conto precitato d'Ysardo, giudeo.

(2) Conto di Tommaso di Castellar, pedagiere di Pontebelcino.

(3) Conto del pedaggio di Clées, di Merminodo Ruffo, 1370-71.

nari per balla di moneta mauriziana. E siccome in ogni balla entravano d'ordinario 12 panni, ciascuna costava circa 28 denari di pedaggio (L. 7). D'ogni balla di mercerie e di panni d'oro davansi due soldi, d'ogni dozzina di grossi drappi bigi e bianchi (forse nazionali) non pagavasi pedaggio che nel mese d'agosto, ed era allora di tre oboli mauriziani; d'ogni balla di tela, di fustagni, di cera e di pelliccerie davansi 15 denari e tre pogesie, e 15 denari d'ogni balla di pelle e di cuoia (1).

Venendo al di qua dall'Alpi, troviamo essersi nel 1265 pagato a Rivoli pedaggio d'otto denari forti per ciascun torsello di panno; per ciascun torsello d'altre mercanzie, quattro.

Il minuto pedaggio era ragionato con miglior senno secondo la qualità delle mercanzie. Gli zendadi, di cui trovo memoria fra i ricordi del minuto pedaggio, pagavano 12 soldi viennesi per ogni carica. Singolare era poi il modo con cui si levava la tassa de' formaggi che giù si recavan dall'Alpi, perciocchè il pedagiere ne pigliava due i primi che avesse toccati (2).

Nel 1279 a Susa pagavasi pedaggio di ventitre denari forti per ogni torsello di panni francesi (L. 9,58) (3); pagavansi 6 denari per ogni carica

(1) Conto di Iacopo Vichard, pedagiere di S. Morizio d'Agauno, 1338.

(2) V. il documento num. 8, loc. cit.

(3) V. pel ragguaglio delle monete l'*Economia politica del medio evo*.

li fustagni; toglievasi uno zendado per ogni ca-
·ica di zendadi (1).

Nel 1322 vi si distinguevano i panni francesi
lai panni fiorentini; questi pagavano due soldi
iennesi escucellati per ogni torsello; i primi,
›tto denari di più. E poco prima eravi stato in-
rodotta una nuova gabella pel mobile e pe' guar-
iimenti delle case, per le vesti e per la carta, ed
ra di 2 soldi e 2 denari per carica (2).

Ma senza entrare in altri particolari, dai quali
ıon si trarrebbe maggior chiarezza, e riducendo
n breve quanto ho notato su questa materia, è
la considerare in prima che la gabella era di-
ersa secondo i luoghi, perciò appunto che da
liversi signori in diversi tempi era stata intro-
lotta o concordata. Quindi, che per la stessa causa
e cose da gabellarsi non erano colla medesima
agione ovunque distinte e gabellate, ma in certi
›edaggi i panni di qualunque sorta erano soggetti
ıd una sola tassa; in altri veniano distinti i panni
rancesi dai lombardi o toscani, ed a ciascuno era
ıssegnata una tassa diversa, la quale in tal caso
ra maggiore pe' panni francesi che per gl'ita-
iani. È poi da osservare che le cose più gravate
rano gli zendadi e i panni d'oro; quindi i drappi
li lana; poscia le lane e le pelli; poi gli aromi,

(1) V. il documento num. 9, loc. cit.

(2) Conto di Martino Giordani, ricevitore della castellania di
usa, 1319, 1322.

lo zuccaro, il riso, le mandorle, i dattili, i fichi ed altre morbidezze forestiere. Infine il ferro che si cavava e si lavorava nel Gresivodano, nella Moriana, nelle valli d'Aosta, di Lanzo e di Susa. Le vettovaglie talora pagavan pedaggio e talora no. Grave sopratutto era il pedaggio de' cavalli, ciascun de' quali pagava a Villanova di Chillon prima del 1284 diciassette soldi viennesi, e dopo il 1284, per grazia fatta a' mercatanti, soli quindici (1).

Circa alla quantità di panni contenuti in ciascun torsello, essa era, come abbiamo veduto, assai varia; ma pare che fossevi il grosso e il piccolo torsello; due dei primi facean tre cariche, tre de' secondi ne facean due sole.

In breve, l'arte di governar le gabelle in guisa che gittino convenevol frutto all'erario senza offender troppo il commercio o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore ed oltraggioso, o per l'inesatta distinzione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non molto ancor nota ai dì nostri, dovea essere ed era viemen conosciuta a quei tempi.

Prima di chiudere il discorso su questa materia ricorderò ancora il pedaggio di Bard, che nel 1283 fruttò trecento e quattro lire, 15 soldi e 4 denari viennesi, e 6 lire, 5 soldi di sterlini. Colà passarono in quell'anno 2225 cavalli, cia-

(1) Conto già citato d'Ysardo, giudeo.

scuno de' quali pagava pedaggio di 9 denari viennesi; e vi passarono pure 99 cavalli inglesi ed una scimmia; e ciascun di questi cavalli pagarono di tassa 15 denari sterlini, che tornavano in denari viennesi l'un cinque (L.11,05). Il qual aggravio d'imposta sui cavalli inglesi durava tuttora nel 1312 e derivava probabilmente dal maggior pregio a cui si vendeano (1).

Eranvi in questa specie di gabella alcune franchezze. Gli Astigiani, gli uomini di Avigliana, di Rivoli, di Aiguebelle e della Camera non pagavano pedaggio a Susa. Ma invece gli Astigiani pagavano più che gli altri mercatanti, in Avigliana, due soldi e 9 denari per torsello (2). Nel 1347 i Chieresi ottennero nell'atto della dedizione il privilegio della franchezza di qualsivoglia pedaggio per tutta la terra del Conte (3); la medesima franchezza fu conceduta agli uomini d'Agliè e di Valperga per anni venti (4).

X. I dazi sul traffico minuto chiamavansi con ispeciale vocabolo *leyda* o *lelda*, ed erano la lelda del pane, del vino, del sale, per cui da ciascun venditore di simili derrate si ricoglieva una parte d'essa derrata o qualche moneta per la lelda; la lelda del macello, che era divisa in due dazi; per

(1) Conto d'Amedeo di Viry, castellano di Bard.

(2) Conti già citati dei pedaggi di Susa e d'Avigliana.

(3) *Storia di Chieri*, t. I.

(4) Conto di Girardo Destres, dottore, cavaliere e cancelliere di Savoia, 1385-88.

l'uno apparteneano al Conte le lingue de' buoi e i lombi de' porci uccisi, e inoltre tre cosce di vacca negli ultimi giorni del carnovale (1). L'altro si chiamava *coltellaggio* e riscuoteasi in denari da chiunque tagliasse carne. A Ciamberì nel 1270 era di 4 denari forti all'anno (2). Eravi ancora la lelda de' zoccoli, la quale si ricoglieva all'Ognissanti in questa forma, che un messo del Conte andava ai banchi in cui si vendeano e ne pigliava un paio a posta sua, dopochè il calzolaio n'avea egli stesso messe da banda due paia (3). Infine la lelda colpiva quasi tutte le cose e gli animali venderecci piccioli e grossi, ed in qualche luogo non cadea che sulla vendita, in altri cadea eziandio sull'entrata e sull'uscita (4).

Eranvi certi giorni dell'anno in cui per antica consuetudine la lelda s'addoppiava. Così faceasi, per cagion d'esempio, in Avigliana ne' quindici giorni che precedeano e ne' quindici che seguitavano la festa d'Ognissanti (5).

Nella carta delle franchezze di Châtelard en

(1) Conto della castellania di Chillon, 1257. — Conto di Pier di Honcyeu, mistrale di Ciamberì, 1270. — Conto di Rodolfo Barralis, castellano di Ciamberì, 1300. Arch. cam.

(2) Conto citato di Piero di Honcyeu. — Conto di Guglielmo de Nons, ricevitore delle rendite di Susa e di Bussolino, 1290-92.

(3) Conto di Guglielmo Cellario, mistrale di Ciamberì, 1272-73.

(4) Conti precitati di Honcyeu e di Cellario. — Conto d'Umberto di Balma, rettore della castellania di Susa, 1264. — Conto di Guglielmo de Nons, balio e castellano di Susa, 1291-92.

(5) Arch. cam.

Bauges, da me già citata, trovasi circa alla lelda una singolar prescrizione che rende imagine dei tempi patriarcali e dice così: « Se alcuno uscirà dalla terra senza aver pagato la lelda, pagherà 60 soldi di multa, salvochè mandi alcuno a portarla; e se non troverà nissuno per cui mandarla, la riponga sotto una pietra e rizzi quindi e quindi due pietre per segno, e l'ottavo giorno la pigli in presenza di testimoni e la paghi. »

Ai dazi sul traffico minuto voglionsi altresì riferire il *pesaggio*, ossia il diritto che si pagava al peso grosso ed al sottile, ed il *bancaggio* che i Francesi chiamavano *droit d'étaler*, ed era la facoltà di tener banco in piazza, e di vendervi merci o derrate, per la qual facoltà si pagavano altre tasse (1).

Del rimanente la lelda e gli altri dazi testè accennati, come pure il pesaggio, non si pagava che dai forestieri; essendone per le carte di franchezza quasi in tutti i luoghi, e quasi in tutto, eccettuati i borghesi (2).

XI. Contribuivano eziandio non picciol frutto alla camera del Conte le condannazioni pecu-

(1) Conto di P. di Monfalcone, balio di Val di Susa e castellano di Avigliana, 1299-1300. — Conto di Brunone di Chignin, castellano di Conflans, 1325. — Conto della castellania della Perosa, 1291-92. — Conto della castellania di Torino, 1291-92.

(2) Carta già citata delle franchezze di Châtelard en Bauge. — Carta delle franchezze di S. Branchier del 10 novembre 1322.

niali, inventiva delle nazioni barbariche, e sicuramente de' tempi in cui la ragione umana era ancora di non poche tenebre avviluppata, ma che ristretta alle colpe leggiere, e ordinata con saviezza, mira a rammorbidare la severità quasi sempre eccessiva delle leggi penali, e favorisce la libertà personale, scemando notabilmente i casi di prigionia.

Abbiamo già in altro luogo fatta memoria della diligenza con cui nelle carte di libertà concedute ai comuni si registravano le pene pecuniali che, varie secondo la varia qualità de' delitti, si stabilivano, e notata la sollecitudine con cui si contrassegnava la maggiore o minor gravità del fallo, fino ad imporre una pena diversa a chi avesse posto una mano entro la chioma altrui, e a chi ne avesse posto due. Non dico io però che la diversità delle pene corrispondesse con giusta proporzione alla varia malizia di ciascun misfatto, nè vorrei dirlo di nessuna delle moderne legislazioni criminali a me note, che pur ci nascono in mezzo a tanto senno. Ma dico in genere, che quella infinita diligenza posta nel divisar l'uno dall'altro i misfatti è ancora ai dì nostri esempio degno d'essere imitato.

Nè men degna di commendazione è un'altra regola osservata da que' legislatori d'addoppiar le pene in certi luoghi ove il delitto privato poteva essere causa d'un pubblico danno, o dove

per la facilità di commetterlo poteva temersi che divenisse troppo frequente. Doppia era infatti a Ciamberì la pena dei furti e delle risse in sul mercato e in sul ponte del macello.

In qualche terra simili condannagioni erano ridotte alla metà, semprechè il colpevole era una femmina. E questo pietoso riguardo alla fralezza del sesso sarebbe forse stato più savio se si fosse solamente adattato a quei delitti che portano più specialmente l'impronta della femminile fralezza. Ma non v' ha ragione di lodare il privilegio pel quale in alcune terre si riduceva la multa alla metà pe' borghesi; o si scemava d'un terzo pe' nobili, i quali invece avrebbero dovuto soggiacere ad una più severa punizione, perchè dovean presumersi meglio educati, e più gelosi del sentimento d'onore.

Nelle memorie antiche sono ricordate due specie di multe, l'una pe' delitti e per le contravvenzioni in genere, e si chiamava con voce di moltiplice significazione *(bannum) bando*; l'altra riguardava propriamente le contravvenzioni ai regolamenti sui pascoli, sugli abbeveratoi ed altri leggieri trascorsi in cose per lo più rusticane e campestri: e siffatte contravvenzioni riceveano il nome di minuti richiami per contrapposto ai grandi richiami, colla quale applicazione venivano negli statuti antichi designati i malefizi.

Ancora le multe o i bandi od erano imposti per sentenza o concordati. Nel primo caso la condannagione era tal quale venìa prescritta dalle carte di franchezza, dagli statuti o dalla consuetudine. Se non che in alcuni paesi, come nel Delfinato, s'usava infliggere per lo stesso reato due multe: l'una fissa statutaria; l'altra variabile secondo la qualità del reato ad arbitrio del giudice; Nel caso d'accordo le pene potevano esser più miti, poichè concordavansi prima che l'inquisizione fosse condotta a termine (1). Onde i ricchi aveano comodità di calcolare fino a che numero potessero giungere le inique loro operazioni, senz'altro pregiudizio che dell'avere; perocchè s'ammettevano a composizione non solo i rei di piccioli trascorsi ai quali non era stabilita altra pena che pecuniale, ma per autorità sovrana fin anche i micidiali, pensandosi allora che il fisco potesse rinunciare all'azione che esercita non in nome suo proprio, ma in nome della società offesa. Il quale pessimo errore era sorto in quei tempi assai più antichi, in cui, essendo quasi tutti vassalli o servi del principe, credeasi che col solo principe e non coll'intero corpo sociale vi fosse corrispondenza di diritti e d'obbligazioni; onde la morte d'un d'essi tanto doveva calere quanta era la misura dell'utile che il principe ne ritraeva. Però quando il micidiale avealo

(1) Conto di Filippo di Provana, castellano di Ciamberì.

compensato del danno sopportato, fu forse creduto che in questo mondo non rimanesse più causa di punizione.

Ci faremo ora a proporre qualche esempio, scegliendoli tra quelli che meglio ritraggono la indole di que' tempi lontani.

Lazzerono della Rovere, signor di Vinovo, uccisore di Florio della Rovere, suo consanguineo, si ricomperò dalla pena dovuta al suo misfatto nel 1377 pagando 3,000 fiorini d'oro di buon peso, e quitando 1,000 fiorini di cui il Conte gli era debitore; dimodochè pagò in totale 4,000 fiorini (lire 79,520). Due anni dopo 400 fiorini di buon peso cancellarono l'omicidio d'un canonico di Moriana colla circostanza aggravante del sacrilegio (L. 7,952).

Nel 1341 un mistrale e vice-castellano di Ciamberi, e però pubblico ufficiale, in grado importante, reo di moltissime estorsioni, s'accordò in lire 6, soldi 13 e denari 8 di grossi tornesi (L. 2,807). Poco di poi nella stessa terra, Crescenzio, giudeo, per un furto fu arso. Andreveta d'Autan, accusata d'aver ucciso il marito, s'accordò col fisco per due soldi di grossi tornesi (L. 43,75). Un'altra donna per aver battuto le vacche d'una sua vicina, dovette pagare 40 soldi forti escacellati (L. 114,20); e nel 1386 Bramino, giudeo, per stupro violento d'una cristiana, s'accordò in 1000 fr. d'oro che tornano in L. 23,860.

Nel 1427 Antonio Flajolet di Chatillon en Domber si ricomperò per 32 fiorini di picciol peso della pena incorsa per aver ucciso Stefanetta, gravida da parecchi mesi per fatto suo!....

Nel 1431 Angiolina Barberi di Biella avendo ucciso Agostino Chiavassa (forse un amante infedele) ottenne la grazia sì veramente che facesse celebrar 100 messe in suffragio dell'anima dell'ucciso. Due anni dopo Faure, della Bressa, quasi centenario, che avea rubato denari nella cassa di una chiesa, di notte tempo e mediante rottura, ottenne il perdono pagando 40 fiorini.

Nel 1440 il conte del Genevese graziò per 50 fiorini di picciol peso Giovanni Girard e Giovanni Barat che a furia di mali trattamenti aveano costretto il loro fratello e cognato ad appiccarsi per disperazione. Lo stesso principe rimise per danaro la pena incorsa da un tale che aveva indotto con violenza una ragazza a dar la mano di sposa ad uomo ch'ella abborriva. Grazie di simil fatta, rare nel secolo XIII, erano molto frequenti dopo la metà del XIV, poichè l'abbondanza delle ricchezze avea corrotto i costumi ed avvelenate per tal guisa le fonti della scienza morale da rendere necessaria quella riforma che fu con debol frutto tentata sul principio del secolo seguente.

Nel 1271, a Susa, un Provenzale che avea addosso moneta falsificata pagò 6 lire; Asprino di

Ciamberì ricomperò nel 1300, con 10 lire di forti (lire 733), un suo figliuolo accusato d'aver battuto moneta falsa; e più volte si multarono varie persone o per aver condotto i loro mercati a moneta forestiera, o per aver usata l'antica, o per aver rifiutata la nuova, e talora per aver detto che la moneta del Conte non era di sufficiente bontà (1); del che si vogliono scusare i tempi che non portavano miglior frutto negli altri paesi, e ne portavano di molto peggiori in Francia, ove cominciò la ladra pratica dello alterar le monete.

Nel 1300 ad uno che portò spada in Susa contra lo statuto della terra fu imposta pena di 9 soldi; nel 1301 Guglielmo Chaubon, di Mommelliano, diè ricetto alla propria moglie che avea bando della persona, e questa pietà coniugale fu punita con venti soldi di multa (L. 23, 69); pena contraria non meno alla prudenza civile che alla pubblica onestà (2).

Nel 1323 volendo Amedeo V recarsi in Avignone al Papa, il quale si trametteva per comporre, se fosse possibile, le differenze che da un mezzo secolo teneano in perpetua guerra i Sovrani di Savoia e i Delfini di Vienna, fece il suo

(1) Conto della castellania di Ciamberì, 1343-44.

(2) Conti già citati della castellania di Susa e di Ciamberì. — Conto della castellania di Mommelliano, d'Ugo di Chandyeu, 1301-02.

cammino per Cuneo e Nizza; e nel valicare le Alpi trovò in pessimo stato le strade della Moriana. Pagarono i comuni di Modana e del Borghetto, per la loro negligenza nel mantenerle, il primo dieci lire, il secondo cinque di soldi forti (1).

Nel 1363 Antonio Carlavario fu ammesso per accordo a pagar 40 fiorini, perchè era accusato d'aver letto negromanzia, e fatto con tal mezzo cadere tempesta in Pinerolo (L. 840). Prova senza dubbio di molta barbarie, ma pure di barbarie assai meno fitta di quella che in tempi a noi più vicini avrebbe messo lo sventurato negromante in sul rogo (2).

Troviamo similmente puniti con multe più o men gravi infiniti altri misfatti ed errori, fra i quali lo sfregio fatto alla giurisdizione del Conte, sottoponendone alle censure gli ufficiali o le terre (3); o citandone i soggetti nella curia ecclesiastica (4); o formando carceri private (5); la non fatta consegna delle cose o dei denari ritrovati; le giure dei beccai o d'altre classi (6);

(1) Conto di Rodolfo di Ginevra, cappellano del conte di Savoia, 1322-23.

(2) Conto d'Amedeo Simeone de' Balbi.

(3) Conto d'Alberto di Bagnolio, balio e castellano di Mommelliano, 1373-74.

(4) Conto di Rodolfo Barralis, castellano di Ciamberì, 1300. — Conto della castellania di Susa.

(5) Conto della castellania di Chillon, 1298.

(6) Conto di Goffredo Ginat, mistrale di Ciamberì, 1275. — Conto d'Umberto de Balma, castellano d'Avigliana, 1267-68.

le risse fra terre e terre o fra nobili e nobili (1); il rifiuto del servigio militare; il mandarvi altri in sua vece, senza il permesso del balio; il partirsi dalle cavalcate o dagli eserciti anzi tempo (2); il ritardo a pagar i censi dovuti; l'usare i privilegi d'una terra senza esserne borghese; il pigliar usure più ingorde che le tollerate dal Conte; il vender carni non sane; il vender pane a maggior valuta del prezzo corrente; l'usar misure false; l'usar misure non segnate col marchio legale; nel 1332 fu imposta con poca ragione a un tale la pena di due fiorini d'oro, perchè doveva aver veduto un ladro a rubar una spada e non l'avea rivelato: *debuit vidisse* (3). E nel 1354 a Pinerolo fu punito con multa d'otto fiorini d'oro (L. 168) il disegno manifestato da Gianolio Platinerio di recare al piacer suo la donna di Pietro Cuza (4). Una spinta data con un dito, una percossa alla capra di un altro, erano punite di multa, perchè attentissimi erano que' governanti a torre di mezzo ogni occasione che nascer potesse di rompere la pace pubblica. E però in altr'opera ho notato come si potessero definire in un certo

(1) Conto d'Aimone di Sallanches, castellano di Chillon, 1266-67.

(2) Conto della castellania di Susa, 1290-92. Arch. cam.

(3) Conto delle castellanie di S. Maurizio d'Agauno e di Ciamberì, 1332-33. — Conto della castellania di Ciamberì degli anni 1270 e seg. — Conto delle castellanie d'Avigliana, di Susa, di Rivoli, degli anni 1264-65 e seg., ecc.

(4) Conto della chiavaria di Pinerolo.

senso i comuni, società di mutua assicurazione per mantenere la pace pubblica.

Il moderato rigor delle pene stabilite contro ai misfatti politici e religiosi manifesta un governo giusto e forte. Fortezza gli fa piacer la clemenza, perchè non teme. E tutte le leggi crudeli son figlie del timore. Giustizia lo ammaestra ad esser mite, sopratutto quando per necessità di condizione è giudice in causa propria; come accade quando introduce leggi penali su tali materie, o lascia vivere le introdotte.

In que' secoli antichi, le leggi sanguinose degli imperadori romani osservate in Savoia erano tuttavia rattemperate dagli statuti e dalle carte di libertà concedute ai comuni; ed ancora dalla facoltà che aveva il principe d'ammettere composizioni anche per que' misfatti pe' quali era stabilita pena capitale, della qual facoltà abbiam veduto quanto s'abbassasse nell'interesse fiscale.

Nel 1333 Chaberto di Riviere levò rumore a Ciamberì, insieme con altri compagni, contro agli ufficiali del Conte, in occasione del sussidio che s'era imposto; ricercato dalla giustizia, diè sicurtà e non fu arrestato; fu poi condannato in 60 lire forti dal giudice di Savoia (1).

Nel 1292, a Châtelard, Giovanni Del Conte, che facea la guida ai nemici del suo signore, misfatto per cui s'incorrerebbe al dì d'oggi, nè senza ra-

(1) Conto della castellania di Ciamberì, di Filippo Provana.

gione, in pena capitale, non pagò allora che 25 soldi forti di multa (L. 78,31) (1).

Vero è che la tassa di simili accordi, dipendendo non solo dalla qualità del delitto, ma dalla prova più o men piena che se n'avea, e sopratutto dalla condizione delle fortune dell'inquisito, ed anche in molta parte dall'indole più o men benigna degli ufficiali che ne trattavano, non dee far maraviglia che misfatti assai gravi fossero talvolta perdonati a minor prezzo, che non altri casi di leggieri errori, come sarebbero le parole, che sono spesso sfogo ingiusto e villano di una giusta amarezza, e che sono in tali casi più degne di compassione che di castigo (2).

Non era poi contro ai delitti religiosi adoperata maggior severità. La bestemmia, colpa per certo gravissima, a punir la quale fu da un re di Francia immaginato l'atroce supplizio di forar la lingua con un ferro arroventato, era punita a Torino con una pena pecuniale (3). E Garota Rossa di Busca, accusata di bigamia, si ricomperò d'ogni pena col pagamento di 25 fiorini d'oro di buon peso, nel 1370 (L. 525) (4).

(1) Conto della castellania di Châtelard en Bauges, di Gio. Chaboud, 1291-92.

(2) « r. a Guillelma uxore Aymonis Barberii de Confleto pro eo quod dixerat quod magis diligebat illos de Locia quam illos de Sabaudia et quedam alia verba suspiciosa XVIII denar. gross. tur. (L. 28,98). » Conto della castellania di Conflans del 1325.

(3) Conto di Iacopino di Revigliasco, chiavario di Torino, 1374-77.

(4) Conto d'Espagnolio Marini, vicario di Busca.

Oltre alle multe pei delitti e per le contravvenzioni alle leggi agrarie, eranvi anche quelle che si chiamano dei precetti non osservati. Siccome non solo i balii ed i castellani, ma anche i mistrali e gli ufficiali inferiori aveano autorità d'accompagnare colla minaccia d'una pena pecuniale i loro comandamenti, i trasgressori dei medesimi le incorrevano di pien diritto; e siffatta consuetudine era tanto più viziosa, perchè non essendo tal podestà rinchiusa entro giusti limiti, le punizioni che s'infliggeano per tal modo eran sovente gravissime e senza una proporzione al mondo con la grandezza del fallo (1). Vero è che talvolta si risolveano in poca cosa. Nel 1387 il vice-castellano di Ciamberì aveva intimato gli arresti in casa di un tale, a pena di 100 soldi forti, cioè di lire nostre 238,56 questi ruppe l'arresto. S'accordò sulla pena incorsa e non pagò che tre soldi, cioè L. 7,15.

Ma prima di chiudere questa narrazione non voglio passar la memoria d'un fatto che ritrae al vivo l'imperfezione grandissima degli ordini civili e giudiziali ne' secoli di cui si ragiona.

Erano, fin dai tempi di Tommaso I, conte di Savoia, potentissimi in val di Susa i Bertrandi,

(1) « De LX solid. r. de Guillelmo Marore de Monteiz eo quod noluit obedire pene sibi imposite per familiarem balivi, concordata per balivum et judicem. » Conto d'Amedeo de Châtillon, castellano di Chillon, 1305.

siccome quelli che, oltre ai feudi posseduti in Savoia, aveano nel 1227, e nella persona di un Bertrando di Mommelliano, ricevuta l'investitura del feudo di Brusolo dalla Dora fino alla sommità dei monti, con amplissima giurisdizione e col fodro regale; e che poi aveano allargata la loro signoria in S. Giorio ed in altri luoghi. Viveano nel 1279 Ugone e Giovanni Bertrandi, figliuoli forse o nipoti del Bertrando sopraddetto, ed aveano il primo due figliuoli, Monaco ed Ugone, il secondo uno solo chiamato parimente Ugone, i quali, come portava l'indole di quella età in cui era consueto l'abuso della potenza, e lodevol cosa troppo spesso si reputava l'armata violenza, andarono colle armi e colle bandiere spiegate sopra la terra dell'abate di S. Michele e pigliarono il campanaro di Sant'Antonino.

La terra abbaziale era soggetta al dominio eminente del conte di Savoia, il quale era perciò stato offeso in quell'attentato; onde Teobaldo di Cors, castellano d'Avigliana, accennava di voler procedere alla condanna de' trasgressori. Ma Ugo Bertrandi, saputolo in tempo, impaurì talmente colle sue minacce l'abate, che questi, uomo, a quel che sembra, di picciol cuore, andò al castellano e pagò invece del Bertrandi lire 40 viennesi, oltre a lire 20 per le spese, soddisfacendo così l'ammenda dell'offesa ch'egli medesimo avea ricevuto (1).

(1) Conto della castellania d'Avigliana, 1279-80.

Conchiudendo, diciamo che il ritratto di queste varie specie di condannagioni e d'accordi, unito colle confiscazioni de' beni degli usurai e de' rei di misfatto capitale, condannati o fuggitivi, era uno de' poderosi rami d'entrata in danaro della Camera del conte di Savoia.

Ma brutto spettacolo era pur quello di vedere due uomini rei del medesimo misfatto, l'uno multato solamente d'una parte delle sue sostanze, l'altro imprigionato, guasto, tormentato, ucciso!

XII. Ora l'ordine che ho pigliato a seguitare mi conduce a dir delle tasse poste sulle contrattazioni, e dei diritti di giustizia e di cancelleria. A chi bene intende le condizioni di que' tempi, sarà agevole a credere che i solenni contratti di privato a privato fossero più tosto rari, non essendovi vera proprietà, ed essendo in man dei forestieri le arti meglio acconce a procacciar moneta, senza la quale pochi contratti si fanno, e niuno se ne può fare senza difficoltà.

Ed una delle più solenni prove dell'antichissima civiltà di Genova io reputo il vedersi colà, verso la metà del secolo XII, fatti tanti contratti per man di notaio in un giorno, quanti in molte città oltremontane ed anche in parecchie d'Italia, non si faceano in un anno (1).

(1) Vedi nell'archivio de' notai di Genova i protocolli di Giovanni Scriba (del 1154); di Lanfranco; di Guglielmo Cassinense.

Infatti nella giudicatura del Bugey e di Novalesa nel 1330 nulla gittò la tassa dei contratti, la quale era in quel distretto pe' contratti perpetui di 2 denari per lira, oltre a 5 denari per la prima lira; e pe' non perpetui, d'un denaro per lira, oltre a 5 denari per la prima lira (1).

A Rivoli, d'ogni dazione in paga, si levavano 6 denari escucellati per lira, e d'ogni restituzione di dote, 2 denari della stessa moneta di cui si dovea la dote (2).

A Tonone, d'ogni contratto perpetuo si levavano 3 denari ginevrini per lira; d'ogni contratto non perpetuo di maggior somma di soldi 60, due denari, e di minor somma, 6 denari per lira (3). Uguale era la tassa che pagavasi pe' contratti perpetui e non perpetui de' debiti de' Lombardi nelle castellanie di Saint-Branchier e d'Entremont. E queste somme si riscuotevano nell'atto che detti contratti venivano sottoposti al sigillo; specie di insinuazione usata a quei tempi; ed il sigillo era tenuto da alcuni notai che ne aveano special privilegio, e si chiamavano giurati della curia del Conte (4).

(1) Conto di Guicciardo Tavelli, giudice del Bugey e del Novalese, 1330.

(2) Conto della castellania di Rivoli, 1325.

(3) Conto di Bonifacio di Morello, giudice del Chiablese e del Genevese, 1336.

(4) Conto di Giovanni Albi, giudice del Chiablese e del Genevese, 1338-39. — Conto di Roberto Pugin, giudice del Fossignì, d'Aya, di Balon e di Cluses, 1362-63.

Sigillavansi eziandio i testamenti e tutti i decreti che si rendeano per atti di volontaria giurisdizione; a tenore degli statuti del conte Pietro presentavansi i testamenti al giudice, e riconosciuti che fossero per veri e legittimi dai testimoni, si muniano del sigillo perchè ricevessero esecuzione; e la tassa che per ciò si ricoglieva era diversa secondo la qualità de' negozi e delle persone. Proprio e speciale della castellania di Ciriè era l'uso di rimunerar col dono di capponi l'elezione o la confermazione de'tutori o de'curatori (1).

XIII. I dritti di giustizia si nominavano date, perchè, dice il Glossario, si levavano nella contestazione della lite, epoca da cui cominciava a correre la data della medesima.

Tuttavia nella castellania di Rivoli pagavansi, per accordo del 4 di settembre 1247, metà dopo la contestazione della lite, metà poichè la causa era assegnata a sentenza, in 12 denari per lira (cioè il cinque per cento). E se il piato s'accordava, il giudice dovea star contento alla prima metà (2). Si obbligavano tuttavia i forestieri a pagar l'intiera data alla contestazione della lite (3).

Nella giudicatura del Bugey era di 6 danari

(1) Conto di Filippo de Mouxi, castellano di Ciriè, 1369.

(2) Vedi il documento num. 10. — *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXVI.

(3) Conto della castellania di Rivoli, di Pier de Balma, 1339-40.

per lira, i quali si davano nella contestazione della lite, così dall'attore come dal convenuto. N'era franca per consuetudine la castellania di Lompnes (1).

Maggior pregio costava l'amministrazione della giustizia nella castellania di Lanzo nel 1307. Ivi la data era di 12 denari per lira, che si pagavano da ciascuna delle parti nella contestazione della lite (2).

Singolare e superiore al senno che promettevano que' tempi è la consuetudine che in questa materia s'osservava a Vinadio, dove non si levava la data fuorchè da chi aveva torto; ed allora di ogni lira ingiustamente domandata o negata pagavasi la tassa, per verità assai grave, di due soldi, e così il dieci per cento (3). Ai dritti di giustizia si possono ancora riferire i tributi che si pagavano da varie terre, in occasione che si tenean dal principe i giudizi o placiti generali (4).

XIV. Ma via più riguardevole era il frutto che rendeano al tesoro del principe i dritti di can-

(1) Conto della giudicatura del Bugey e del Novalese, 1311-12.

(2) Conto di Giovanni di S. Morizio, ricevitore delle entrate della castellania di Lanzo, 1307.

(3) «Pro qualibet libra sit injuste petita vel etiam negata, levantur duo solidi.» — Conto di Giovanni Girardi di Bossonens, capitano e castellano di Vinadio, 1392.

(4) «De VI solid. r. de reditu pro placito generali hoc anno apud Leysin, apud Curberie, apud Alyo.» — Conto del vicedonnato d'Alyo di Guglielmo di Monteuz, 1260-61. — Conto di Giovanni di Bagnolo cav. balio di Losanna, 1321-22.

celleria, i quali erano di due guise, l'*introgio* ed il *sigillo*. *Introgio* chiamavasi quasi chi dicesse entrata, o con altro nome *preysa*, un dono di moneta che faceva al principe colui ch'era stato gratificato d'un ufficio, d'una salvaguardia, d'una licenza, d'un condono, d'un indugio a pagar qualche pena pecuniale, od a render omaggio (*sufferta*), infine d'una grazia qualunque; nè pare che vi fosse tassa ferma, ma che si patteggiasse ciascuna fiata cogli ufficiali del principe.

Così nel 1300 la vicecontessa di Villar pagò 40 lire per lettere di confermazione della tutela de' suoi figliuoli (L. 978 08) (1).

Nel 1353 i tutori degli eredi di Giovanni Gillat di Lanzo pagarono 500 fiorini d'oro di buon peso per aver lettere di confermazione della loro tutela (L. 10,500); ingordissima tassa, e da chiamarsi piuttosto balzello o malatolta che tributo poichè ricadeva doppiamente a carico del pupillo venduto ai tutori, anzichè dato; e perciò più sovente da loro scorticato che governato. Nel medesimo anno Giorgio Asinari e Francesco dei Medici diedero 80 fiorini d'*introgio* per la concessione della casana o del banco di prestanza di Fossignì (L. 1,680) (2).

Sei o sette anni dopo Astesano Provana, investito del feudo di Pianezza, pagò l'*introgio* di

(1) Conto di Guglielmo Guersi, castellano di Susa, 1299-1300.
(2) Conto di Gio. Gervais, cancellier di Savoia, 1360-62.

8,150 fiorini d'oro di buon peso (L. 171,150), seppure sotto nome d'*introgio* non fu dal ragioniere indicato anche il prezzo del feudo.

Oltre all'*introgio*, un'altra tassa riscotevasi pel sigillo che s'apponeva a ciascuna di siffatte provvisioni.

Siccome a que' tempi e per quelli che vennero poi, fino al secolo XV (regno di Ludovico), il principe non segnava nissun atto nè pubblico nè privato, essi ricevevano ogni loro forza dal sigillo.

Due sigilli adoperava a tal uso il conte di Savoia e, nel secolo XIV e ne' seguenti, fino a tre. Quando il Conte s'assentava dallo Stato, il che accadea molto sovente, il suo consiglio si recava in mano l'indirizzo de' pubblici affari, e adoprava il sigillo suo proprio. Ma vogliam notare che, mancando il custode del sigillo, niuna gelosia aveano d'usarne un altro in sua vece; onde, in assenza del cancelliere, custode de' sigilli, il Conte adoperava il suo sigillo segreto, o quello del suo consiglio, o quello della curia delle appellazioni e della giudicatura di Savoia (1).

Come per l'*introgio*, così pel sigillo, non pare che vi fosse tassa ferma, ma che si levasse se-

(1) Conto d'Umberto di Castelletto, consigliere del Conte e custode del sigillo del Consiglio residente a Ciamberì, 1328-29. — Conto d'Umberto d'Aulanova, procuratore generale del Conte, 1342-43.

condo la qualità del privilegio e la condizione delle persone.

Nel 1347 la comunità di Cherasco pagò pel sigillo della lettera che confermava le sue franchezze e libertà tre scudi d'oro (L. 84) (1). La comunità della Camera, la quale nel 1361 o 1362 ebbe privilegio di levar per 9 anni certa gabella dai venditori di vino, pagò pel sigillo 5 fiorini di piccol peso (L. 100 65). Un fiorino di buon peso costò a Giovanni di Blonay il sigillo della lettera che lo deputava balio di Vaud (L. 21). Ugual pregio stette a Pier Bersatoris, nominato giudice di Savoia, e due fiorini di buon peso costò ad Antonio Bonnivardi il sigillo della lettera per cui fu ribandito (2).

XV. Mi fo ora a discorrere del settimo de' nove sommi capi in cui per amor di chiarezza ho divisa la materia di questo ragionamento, cioè dei dritti di dominio eminente, ai quali, senza attenermi troppo ciecamente alle opinioni dei dottori, ho attribuito la *bannalità coattiva,* le *bandite,* la *ragion privativa delle acque,* le *monete,* le *miniere,* le *successioni de' forestieri,* le *successioni vacanti* e le *cose trovate;* le *salveguardie* e l'*avvocazia delle chiese* e *de' monasteri*, non perchè sieno i soli che derivano da quell'alta ed universale ragione, ma perchè sono quelli per i quali

(1) Conto della cancelleria di Savoia, 1347-48.
(2) Conto della cancelleria di Savoia, 1360-68.

più specialmente ella usa sua forza incontro ai dritti ed alle proprietà de' privati.

Circa alla *bannalità* e alle *bandite*, troppo nota n'è la natura perch'io qui ne favelli. Alla ragion privativa dell'acque può riferirsi il *rivaggio* che si pagava nella castellania di Stavaye ed a Villanova di Chillon (1); e il tributo di due soldi di Losanna che si pagava in quella di Chillon da ciascun pescatore che gittasse sue reti nel Rodano (2) ; ed il *pontonaggio* di Mommelliano per cui si levava, in ogni casa di quella terra in cui si tenessero bestie da basto, un pane all'anno ; ed in ogni casa di quelle situate oltre l'Isera, una torta (3), ed il *botagio* per cui in alcune castellanie, e fra le altre a Yenne e ad Aiguebelle, si levava un dritto per ogni bestia da basto che servisse al trasporto delle uve (tal dritto qualche volta ragguagliato al nolo d'una giornata); ed il dritto sul galleggiamento (*flottage*) dei fusti di legname nella Dora in Val d'Aosta, per cui d'ogni undici fusti se ne toglieva uno (4): riferisco ancora ai dritti di dominio eminente l'appalto della ragione privativa dei giuochi proibiti, di cui si

(1) Conto di Giovanni di San Ciriaco, castellano di Stavaye, 1377-78. — Conto della castellania di Chillon, 1257.

(2) Conto della medesima castellania nel 1288.

(3) Conto del pontonaggio di Mommelliano di Giovanni di Sant'Eustachio, 1296-97.

(4) Si raccolsero nel 1322-23 ottocento cinquanta fusti di legname (*billones*). Conto di Pietro Mareschal, balio d'Aosta e castellano di Castellargento. (Arch. Cam.)

trova memoria in molte castellanie di Savoia e di Piemonte.

Ma più larghe e più attente indagini richiede l'oscura ed importante materia delle monete.

XVI. Il dritto regale di batter moneta fu esercitato dai principi di Savoia fin dai primi tempi della loro dominazione.

Verso la metà del secolo XI, a' tempi d'Oddone e di Adelaide, già si batteva a Aiguebelle un denaro simile al denaro viennese, che poi per cagione dei richiami dell'arcivescovo di Vienna, contrassegnato d'un segno speciale, e probabilmente del nome del principe, ebbe corso legale al di là dai monti, col nome di moneta d'Aiguebelle (1).

Sul finire dello stesso secolo v'era una zecca in Susa, donde uscirono pel corso di due secoli e più que' famosi denari segusini, secondo i quali si regolavano le contrattazioni in molti luoghi della monarchia di Savoia al di quà dall'Alpi. Mentre in altri luoghi si faceva mercato ad astigiani, a viennesi, ad imperiali, a pavesi, a milanesi, a genovini ; e al di là dall'Alpi, a viennesi, a mauriziani, a ginevrini, a losannesi, e più anticamente a denari di Poitiers (*pictavienses.*)

L'esercizio di simile prerogativa non fu mai

(1) Documenti, monete e sigilli. — *Storia della Monarchia di Savoia*, I, 123.

inframmesso, e nei tempi di cui discorriamo si ricordano varie zecche tenute a Borgo, a Ciamberì, a Pont d'Ain, a Pont de Vaux, a S. Sinforiano, a S. Maurizio d'Agauno, a Nyon, a San Genisio, a Susa, in Avigliana, in Aosta, a Ivrea, a Moncalieri, a Torino, a Pinerolo.

Ceduta nel 1294 da Amedeo V, conte di Savoia, a Filippo suo nipote, la signoria di Torino e di altre terre, questi fu sollecito di stabilirvi una zecca, e diè, con lettere scritte in settembre del 1297, commissione a Durando Carrere, cambiatore avignonese, di coniarvi denari grossi e piccoli; nei capitoli della qual commissione è degna d'esser ricordata la condizione seguente: Che se il re di Francia si rimarrà dal batter moneta in Macon, ovvero peggiorerà la moneta che vi si batte, il principe e Durando abbian balìa di fare il simile.

I grossi di Filippo dovean tenere otto denari ed un obolo d'argento fino, e però scadeano assai dai grossi tornesi buoni, che ne teneano undici ed un obolo. Otto soldi e cinque denari di questa moneta dovean pesare un marco al marco di Lione, vale a dire che dovean tagliarsene 101 pezzi il marco (1).

E qui a fin di rendere agevole l'intendimento di questa materia, la quale, fra tutte quelle che

(1) Zecca e monete, mazzo 1°. (Arch. Cam.)

appartengono alla scienza dell'economia pubblica, è la più oscura ed avviluppata, è d'uopo ch'io ricordi che i soldi di cui qui si ragiona, non meno che la lira, di cui si è fatta già molte volte e si farà parola nel processo di questi discorsi, sono monete immaginarie, di cui la prima rappresenta dodici denari, la seconda venti soldi, ovvero dugentoquaranta denari ; onde e l'una e l'altra pigliano la loro valuta dal denaro ; e siccome di più sorta erano i denari che si batteano, i quali differivano assai l'un dall'altro di peso e di bontà, così differivano nella medesima ragione l'una dall'altra le lire ed i soldi secondo eran lire o soldi di piccioli o di grossi, di forti o di deboli, di antichi o di nuovi denari, di sestini, di noveni e di duodeni, di tutte le quali specie di denari rappresentavano le moltiplicazioni per 12 o per 240; e quello che cresce infinitamente la confusione si è che non solo differivano l'una dall'altra le monete di specie, di nome e di provincia diversa, ma differian tra di esse quelle di una specie, d'un nome, d'una zecca medesima; perocchè quante volte si battevano, quasi altrettante, talora per imperizia, più sovente per malvagità de' monetieri, e più tardi anche per imprudente avidità dei principi, si mutava il peso e la bontà delle monete. Onde, ne' denari segusini, per esempio, si trova memoria de' denari buoni; il che mostra che ve ne fossero de' men

)uoni; di segusini vecchi; di segusini vecchi ·innovati (1).

Ne' denari viennesi poi vieppiù copiose erano e differenze, ed altri si chiamavano viennesi emplicemente, altri viennesi escucellati, vien- iesi speronati, viennesi cursibili, viennesi coll'E; di alcune di queste specie eranvi ancora i ecchi e i nuovi, i forti e i debili (2). Oltre a iò, dalle varie zecche in cui si coniavano, hiamavansi viennesi lionesi, viennesi d'Aosta, iennesi del Conte, viennesi del Principe, vale dire del conte di Savoia e del principe di ιcaia.

Non essendovi pertanto alcun denaro che fosse egola e campione ed a cui tutti gli altri si po- essero ragguagliare, dovea nascere quella strana onfusione che avviluppa la mente di chi vorrebbe ι punto a punto investigar le ragioni delle mo-

(1) Fin dal principio del secolo XII si trovavano mentovati i lenari buoni segusini; nel 1172 si rammentano: *argenti de- ıariorum bonorum Secusiensis monete solidos* XII. Nel 1214)berto Gitigo vendeva al monistero di San Giacomo di Stura 6 entenarii e mezzo di prato pel prezzo di *sex librar. et dimid. ecusiensium veterum renovatorum.* Nel 1320 v'ha quitanza di ento soldi segusini vecchi. (Da' documenti dell'Arch. Arcive- covile di Torino.)

(2) Differivano anche, come ben s'intende, di valore. Il grosso ornese valeva nel 1330 8 denari di forti escucellati; 9 denari di boli forti escucellati; 30 denari di forti speronati; 20 denari di)rti coll'E; 22 denari viennesi speronati; 20 denari viennesi; 1 forti speronati antichi. (Conto di Giovanni Divite, castellano i Ciamberì, 1328-30.)

nete di que' tempi e paragonarle col valor delle nostre. Il che tuttavia, se possiamo fino ad un certo segno ottenere, ne teniamo, come di tanti altri vantaggi, obbligo ai Fiorentini, i quali, come tutti sanno, nel 1252, dopo la sconfitta dei Sanesi a Montalcino, quasi per trofeo della vittoria batterono il fiorin d'oro della suprema purezza di 24 carati e del peso di una dramma; moneta che, per la bellezza e bontà sua imitata da quasi tutte le nazioni incivilite d'Europa, si conservò con poca variazione di peso e niuna di lega fino ai nostri tempi. Però, quando si può trovare nelle memorie di quei secoli come la tal moneta si ragionasse col fiorino d'oro, è agevole il conoscere come torni in moneta corrente, benchè poi, per saperne il giusto valore, convenga appurare qual quantità di grano si comprasse allora con quella quantità di metallo, quanta se ne comprerebbe al dì d'oggi, prendendo appunto per campione quella derrata che nel maggior numero de' paesi civili è prima base della sussistenza pubblica e che sempre si equilibra coi bisogni sociali. La qual ricerca da me fatta su ampia scala la prima volta nell'*Economia politica del medio evo* venne accolta dal pubblico, e in Italia e fuori, con grandissima indulgenza, siccome quella che sola ha potere di rivelarci l'intima, la vera condizione privata e sociale de' principi e de' popoli ne' tempi di mezzo.

XVII. E postochè ho ricordato il fiorin d'oro l'utilità che da esso come da termine di para-one può derivare agli studi della monetazione, ni sia concesso di soggiungere alcune notizie conosciute finora sul tempo in cui cominciò ad ver corso in Savoia e in Piemonte e sulle va-ie sue specie.

Prima che si battesse in Firenze il fiorin 'oro ed ancora molti anni dopo, le sole mo-ete d'oro di cui si trovi memoria nella monar-hia di Savoia erano il marabotino, il bisante e l'o-olo; il marabotino ci veniva di Spagna; il bisante l'obolo erano monete d'Africa e d'Oriente sparse Occidente dai Crociati, maggiore la prima, inore l'altra, ma tutte due minori del fio-ino (1).

Una di siffatte monete era per ordinario il enso che pagavano i forestieri ricevuti nella lvaguardia del Conte. Cominciano poi verso il ader del secolo (dopo il 1280) a trovarsi ricor-ati i fiorini d'oro; ma per alcuni anni ancora el secolo seguente se ne può sicuramente ar-omentare la rarità, leggendo nei conti de' ca-ellani siccome erano venduti e non cambiati (2); è divennero veramente copiosi sì che servissero a

(1) V. l'impronta del bisante e dell'obolo nello ZANETTI, *uova Raccolta delle monete d'Italia*, tom. II.

(2) Un fiorin d'oro fu venduto 10 soldi, 3 denari forti spero-ati nel 1325. (Conto di Giovanni Bertrandi, castellano d'Aigue-elle.)

condurre contrattazioni che dopo la morte d'Amedeo V, avvenuta nel 1323.

Nei primi anni di quel secolo comincia a distinguersi il fiorino di Firenze da quello detto semplicemente fiorin d'oro. Dopo il 1340 si ha memoria del fiorino di buon peso e del fiorino di piccol peso, il quale, dopo la metà del secolo, prevalse e diventò la base delle principali contrattazioni, e si ricordano i fiorini d'Alemagna. Al qual proposito è da rammentare che quando per opera dei mercatanti di Toscana cominciò a spargersi e a divolgarsi pel mondo il fiorino, piacque tanto per la sua bellezza e bontà, che molti principi dieder mano a coniarne.

Primo o almeno tra primi fu Alberto I, duca d'Austria, che nel 1298 venne poi innalzato al trono imperiale. Seguivano siffatto esempio il re di Francia, Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, e quindi Giovanni XXII, sommo pontefice, ed il marchese di Monferrato. Tutti questi prima della morte d'Amedeo V testè notata. Dopo quell'epoca batterono in varii tempi di quel medesimo secolo il fiorin d'oro il re d'Ungheria, quel d'Aragona, il Delfino Viennese, l'arcivescovo di Magonza, Giovanna regina di Napoli, il vescovo di Trecastelli, ed in breve quasi tutti i principi d'Europa (1).

(1) Borghini, *Della moneta fiorentina.* — Vettori, *Fiorino d'oro illustrato*, 25, 57, 63, 67, 100, 103. — Orsini, *Storia delle*

Batteansi, massime in sul principio, siffatti fiorini, da quei di Francia in fuori, colla medesima impronta dei fiorentini, nè si divisavan da questi che per uno piccolissimo scudetto posto appresso all'orecchio destro del Precursore e per la leggenda del rovescio, in cui era scritto per l'ordinario il nome del principe che l'avea fatto coniare.

Circa al peso ed alla bontà convien dire che i primi fiorini che si coniarono in Lamagna poco o punto differissero dai fiorentini, perocchè fino ai tempi già citati d'Odoardo (1323) trovasi ricordato senz'altro aggiunto il fiorino d'oro (1), quantunque da molti anni se ne battessero, come abbiam detto, in Austria ed in Boemia. Ed infatti dopo la metà di quel secolo il fiorino vecchio di Lamagna avanzava di valore tutti gli altri, eccettuato il fiorentino, da cui differiva solamente la quarta parte d'un grosso (2).

Queste ragioni di fiorini battuti fuor di Toscana erano varie di peso e varie anche di lega.

monete della repubblica fiorentina, XXXVII. — MANNI, *Discorsi sopra le monete apud Argelatium*, p. V. — BOISSIN, *Compendio della valuta del fiorino apud Argelato*, p. IV. — CARLI, *Zecche e monete d'Italia*, I, 105.

(1) « De floreno auri debito a Francisco Rolandi notario pro firma notarie sue feudorum et inquisicionum domini. » Conto d'Ugo della Rocchetta, castellano d'Aiguebelle, 1316-17.

(2) « Florenus vetus XIII denar. gross. turon. cum obulo. Florenus auri de Florencia XIII et III partes unius grossi. » — Conto dell'ospizio del conte di Savoia, 1374-77.

Onde nel secolo XIV si trova memoria dei fiorin
di Firenze, de' piccoli fiorini, dei fiorini doppi
cattedra, de' fiorini doppi a mazza, de' fiorir
regali della regina (tutti e tre di Francia), de
fiorini di buon peso e di picciol peso, de' fiorir
d'Alemagna vecchi e nuovi, dei fiorini Robert
de' fiorini di Orange, ecc. Anche i ducati coni
ronsi ad imitazione dei fiorini, prima a Venezia
poi a Genova, poi dal papa. Il ducato di Ge
nova si chiamò genovino d'oro. Il ducato de
papa, ducato di camera.

Circa al valore dei fiorini d'oro e delle altr
monete di quei tempi, avendone discorso larga
mente nell'*Economia politica del medio evo*,
inutile ch'io qui adduca di nuovo e i fonti a cu
ho attinto, e il metodo che ho seguitato, ed i ri
sultamenti ottenuti.

Dal fiorino di Firenze in fuori, rarissime fu
rono in ogni tempo le monete d'oro e d'argent
che punto non iscadessero dal fine, causandol
in parte la gran difficoltà di condurre il metal
a quella schiettezza che vien rappresentata ne
l'oro coll'appellazione di 24 carati, nell'argent
con quella di 12 danari, in parte ancora l'ev
dentissimo pericolo che sia involata e contraffatt
o fusa per lavori di orificeria.

Pure, finchè ad una moneta non s'assegnav
maggior valore di quello che meritassero il pes
o la bontà sua, poco importava la lega od il pes

perocchè niun pregiudicio ne scendeva al popolo, a cui invece si facea frode allorchè si battean monete minori di finezza o di peso a quanto promettea la legge, da cui ricevean corso e valuta; cosa tentata in prima, credo, ascosamente dall'avarizia di qualche ladro monetiere, e che a grado a grado messe piede e fu pur troppo comune nelle zecche principali d'Europa; dal che ne seguia che il popolo, per causa del peggioramento della moneta, ricevendo, esempligrazia, quattro in nome, e tre in fatto, rendeva all'erario anche tre quando ne dovea quattro, onde quel furto si compensava; ma quando dovea procacciarsi da' mercatanti robe e vettovaglie, invece di quattro che prima costavano, dovea per la debiltà della moneta pagarle cinque; e qui era danno senza compenso.

Ma per non uscir troppo dal disegno di questo scritto, riducendomi a parlare dell'utile che la Camera del principe ritraeva dal batter moneta, dico che il medesimo consistea parte nella tara, chiamata nei documenti antichi *rimedio;* parte, e precipuamente, nel dritto di signoraggio.

La difficoltà di condurre la proporzione della lega col fine così appuntino che rispondesse senza differenza alcuna a quello che la legge ordinava, e l'altra difficoltà di tagliar i pezzi delle monete così giustamente, che ciascuno per sè e tutti insieme tornassero del peso prescritto, appaiono,

in quei tempi in cui tutte le arti eran fanciulle, assai gravi. Onde fu stabilito di non tener conto d'alcune leggiere differenze che s'incontrassero nel saggiare e nel pesare le monete, sì veramente che la differenza non valicasse certi confini assegnati, i quali erano per l'ordinario di due o tre danari in peso, di uno o di due grani in lega; nulladimeno alcuna volta s'imponeva al maestro della zecca l'obbligo di ristorare di siffatta differenza l'erario o il popolo, supplendo colla maggior purezza e col maggior peso delle monete che seguitavano il difetto delle prime (1). Ma più comunemente questi rimedi erano un vantaggio che il Principe cedeva al maestro delle sue monete, il quale oltre a ciò era con tutti i suoi monetieri e fattori, e coi mercatanti che recavano l'oro e l'argento in verghe, privilegiato d'intiera franchezza da ogni pedaggio o gabella, e tenuto per uno dei buoni borghesi della terra del Conte. Inoltre i monetieri, fatti esenti dalla giuridizione ordinaria, erano giudicati dal loro maestro o da un giudice da lui deputato.

Nelle provvisioni della zecca si definiva ancora quale quantità di moneta fosse il maestro tenuto di rendere a chi portava le verghe del metallo, e

(1) « Item actum est quod si et quando facto computo per dictum magistrum aliquid debere populo reperiretur illud in moneta quam subsequenter faciet reddere et emendare teneatur et illam sequentem monetam de tanto teneatur facere fortiorem vel illud nobis solvere prout nostre fuerit voluntatis. »

così quanti danari ei potesse ritenere per suo ovraggio; siccome pure qual somma fosse tenuto di contribuire alla Camera del Conte per dritto di signoria sopra ogni marco di metallo monetato.

XVIII. Non sarà discaro ch'io qui ricordi alcuni ordini finora ignoti dei conti di Savoia, in cui si può notare la varietà così dei rimedi e del dritto di signoria, come della lega, del peso e del suggello (1).

Nel 1349, Amedeo VI concedette a Nicolò de Podio, cittadino valentinese, la ragione di battere le seguenti monete a Ciamberì ed a Ponte d'Ain per due anni:

1º Il denaro viennese di due denari e due grani d'argento fino per ciascun marco di Ciamberì, e n'andavano 25 soldi per marco, vale a dire se ne dovean tagliare 25 gruppetti di 12 pezzi l'uno, e così in somma 300 pezzi il marco. Nel dritto doveano avere l'aquila di due teste colla leggenda AMEDEVS COMES; nel rovescio lo scudo dell'armi di Savoia, e la leggenda SABAVDIE. Venti soldi di questa moneta valevano un fiorin d'oro di buon peso. I rimedi erano di due grani di lega, di 3 danari di peso il marco. La signoria di due soldi e due danari il marco.

2º Il denaro forte di due danari ed un obolo di argento fino; n'andavano 15 soldi, cioè 180 pezzi il marco; 10 soldi di questa moneta si cam-

(1) Zecca e monete. Mazzo 1º, Arch. Camer.

biavano per un fiorin d'oro di buon peso. L'impronta era la medesima, coll'aggiunta d'una picciola rosa sopra lo scudo. I rimedi, di due grani di lega, di due denari di peso. La signoria, di tre soldi tre denari viennesi. Queste due monete eran nere; seguita ora la bianca.

3º I sestini;.di cinque denari con un obolo di argento fino, al taglio d'undici soldi, cioè di 132 pezzi il marco della medesima impronta, coll'aggiunta di quattro rose ai quattro canti dello scudo; valeano sei denari viennesi, tre forti; con 40 di questi denari dovea comprarsi un fiorino d'oro di buon peso. I rimedi erano di tre grani di lega, di due denari di peso. La signoria, di sette soldi viennesi.

4º I noveni; di nove denari d'argento fino al taglio d'otto soldi e di sei denari forti il marco; il che significa che 96 noveni coll'aggiunta di sei denari forti agguagliavano il peso d'un marco; un noveno ne valea 12 viennesi e 6 forti. L'impronta era: nel dritto una corona formata d'un giglio in mezzo, e di due mezzi gigli dai lati; nel rovescio una croce gigliata accantonata da quattro gigli, il tutto messo in mezzo di parecchi semigiri di compasso. Consentiasi il rimedio di due grani di lega e di due denari di peso.

5º I duodeni; d'otto denari d'argento fino, del peso d'otto soldi il marco. Un duodeno ne valea 12 viennesi. L'impronta era quella de' sestini.

Davansi 20 duodeni per un fiorino di buon peso. Il rimedio era di due grani di lega, di tre denari di peso. Il dritto di signoraggio, di soldi 12 viennesi il marco.

D'un'altra specie di moneta chiamata *Mauriziana* fu con ordine di quell'anno medesimo comandata la formazione. Era di tre maniere: il danaro, l'obolo, il grosso.

1° Il denaro tenea 5 denari ed un obolo d'argento fino. N'andavano 19 soldi, cioè 228 pezzi il marco. Mostravano nel dritto la cima d'un campanile surmontata dalla croce, col motto CHRISTIANA RELIGIO, e nel rovescio una croce appuntata colla leggenda DVX CHABLASII. Il signoraggio era di sei denari mauriziani il marco. Sette soldi di questa moneta valeano il fiorin d'oro di buon peso; sei denari e un obolo ragguagliavano il grosso tornese d'argento.

2° L'obolo, metà del denaro, era della medesima lega ed impronta. Il signoraggio di 12 oboli.

3° Il grosso contenea 10 denari, 21 grano di argento fino. N' andavano 7 soldi e 6 denari, vale a dire 90 pezzi il marco. Mostrava nel dritto, dentro al circolo mezzano, un cavaliere armato coll'armi ed a somiglianza di S. Maurizio appoggiato in sulla spada colla leggenda S. MAURITIUS; A. COMES SAB. Nel rovescio la croce come nella prima moneta e la leggenda DVX CHA-

BLASII. Questa moneta era quintupla del denaro, decupla dell'obolo mauriziano. È probabile che il signoraggio, di cui l'ordine non fa memoria, fosse tassato colla medesima proporzione che nelle monete precedenti.

La moneta mauriziana era conosciuta più di cento anni addietro e batteasi a San Maurizio d'Agauno che allora faceva parte del Ciablese.

Nel 1352, con lettere del 26 di marzo, il medesimo Principe ordinò, credo per la prima volta, la fabbricazione di scudi e di fiorini d'oro, dandone commissione a Bonacorso Borgo, fiorentino, che dovea batterli a Ponte d'Ains.

Gli scudi d'oro doveano esser simili nella lega, nel peso e nel suggello, a quelli del re di Francia, salvochè dove sta scritto XPUS VINCIT si dovea porre A. COMES SAB. Erano di 16 carati, e n'andavano 54 il marco al marco di Troyes. Il signoraggio era di tre scudi il marco. Il rimedio, l'ottavo d'un carato.

Il fiorino d'oro dovea esser simile in tutto a quel di Firenze, salvochè in uno scudetto di Savoia da porsi vicino alla testa del Precursore. Era di 23 carati e mezzo d'oro fino; n'andavano 69 e mezzo il marco al marco di Troyes; il signoraggio era di mezzo fiorino il marco; il rimedio, il medesimo che nello scudo.

Furono nelle stesse lettere ordinate altre due

monete, l'una nera, l'altra bianca, fatte a somiglianza dei *Parisis* di Francia.

Nel 1369 si batterono altri fiorini d'oro, simili in tutto, dice l'ordine, a fiorentini di 64 fiorini il marco di ott'once. Il rimedio era d'un ottavo di carato di legge; non v'era tara circa il peso. Il signoraggio costava un quarto di fiorino il marco.

Batteronsi ancora i grossi tornesi d'argento che teneano ott'once ed un quarto d'argento fino il marco (tanto scadeano da que' di S. Ludovico), di cui n'andavano 66 il marco al marco di Genova che era di 9 once, diverse per altro dalle nostre, e di cui 15 faceano un fiorin d'oro. Consentiasi il rimedio d'un grano di lega; di mezzo grosso di peso. Il signoraggio era di due soldi viennesi. Questi grossi tornesi mostravano l'armi ed il cimiero del Conte. Nel rovescio la medesima croce dell'armi sue in losanga, colle solite leggende.

Il monetiere era Giovanni di Lugano e dovea batterle a Pinerolo o altrove nella terra del Conte, siccome gli venisse ordinato.

Nel 1384 maestro Iacopino de Capitaneis di Pavia batteva in Susa il fiorino di buon peso e quello di picciol peso. Il primo scadea dal fino un carato. Il secondo, tre quarti d'un carato.

Nel 1391, Ludovico, signore di Cossonay, luogotenente del Conte di Savoia, diè facoltà a Gio-

vanni di Bonacorso di coniare, nella terra di Nyon, lo scudo d'oro di Savoia. Dovea battersi d'eccellente schiettezza, cioè di 23 carati e 3/4 di fino. N'andavano 61 per marco al marco di Troyes, co' rimedi di 12 grani di peso dell'ottavo d'un carato di lega. Il maestro dovea rendere a' mercatanti che portavano alla zecca l'oro di tal bontà 60 scudi 2/3 il marco. Dimodochè l'opera non era stimata che un terzo di scudo.

Queste belle monete mostravano nel dritto lo scudo ed il cimiero di Savoia, e intorno intorno ad ogni mezzo giro di compasso la divisa del nodo colla leggenda AMED. D. G. COMES SAB. Nel rovescio la croce di San Maurizio in mezzo a quattro semigiri di compasso colla leggenda DUX CHABLASII ET AUGUSTE IN YT. MARCHIO.

Altri scudi d'oro simili affatto ai preindicati si batterono in Avigliana per lettere del Conte date a Ivrea il 23 febbraio di quell'anno da Giovanetto de Reczeto di Moncalieri. Il diritto di signoraggio costava 12 grossi d'argento il marco (1).

Nel 1395 Giovanni Raffano di Treffort batteva a Borgo in Bressa fiorini d'oro di buon peso e di picciol peso. I primi scadeano di un carato ed un quarto; i secondi, di tre quarti d'un carato. N'andavano 69 e mezzo de' primi il marco di Troyes, de' secondi 84. I rimedi erano 12 grani

(1) V. il documento n° XI. — *Atti dell' Accad. delle Scienze*, tomo XXXVI.

di peso, l'ottavo d'un carato di lega. Il signoraggio era di 10 denari grossi il marco pe' fiorini di buon peso; di 6 denari ed un obolo di grossi tornesi rispetto agli altri. Il fiorino di buon peso era della valuta di 14 grossi ed un quarto; quello di picciol peso, di 12.

L'impronta di questo fiorino non era più quella de' Fiorentini, vergognandosi, credo, il giusto principe di contrassegnare col medesimo suggello una moneta tanto scadente dalla bontà della moneta toscana. Il fiorino di buon peso mostrava nel dritto il busto di s. Maurizio, colla leggenda C. MAVRITIUS AGAVN. Nel rovescio, lo scudo dell'arme di Savoia e la leggenda AMED. COM. SAB. DUX CHABLASII ET AVG. Il fiorino di picciol peso avea nel dritto un s. Maurizio a cavallo. Nel rovescio lo scudo ed il cimiero di Savoia colle medesime leggende. Il rimedio d'ambedue le monete era di 12 grani di peso e d'un ottavo di carato di lega per ciascun marco.

Batteansi altresì in quella zecca grossi tornesi di 10 denari d'argento del Conte, di fino; del peso di 7 soldi e 4 denari il marco; col rimedio di 3 grani di lega, d'un denaro di peso. La impronta era da l'una parte un San Maurizio colla tunica lunga e colla spada in mano; dall'altra, lo scudo di Savoia colle solite leggende. Cominciò in tal guisa Amedeo VIII a significare colla moltiplicata imagine di San Maurizio nelle

impronte delle monete, quella special divozione al santo martire, che lo indusse più di trenta anni dopo a chiamar dal suo nome ed a riporre sotto la sua special protezione una novella compagnia di cavalieri, che anche al dì d'oggi si mantiene e fiorisce.

Fiorini di picciol peso e di legge men sincera che i precedenti coniaronsi, nel 1399, da Antonio Mulet, che fu nominato in febbraio di quell'anno maestro delle monete in tutti i luoghi al di là dai monti. La finezza de' medesimi giungeva a 22 carati e 7 ottavi, riponendosene 89 per ogni marco di Troyes. Il rimedio era come negli altri, di cui si è fatta pur ora memoria. Nel dritto di questi fiorini vedevasi effigiato l'angelo Gabriello che sostenea lo scudo di Savoia, colla leggenda ANGELUS GABRIEL. Nel rovescio il medesimo scudo col cimiero e colla solita leggenda. Il signoraggio era d'otto denari grossi ed un quarto, di cui 12 si cambiavano per un fiorino; i quali grossi erano al taglio di 7 soldi e 4 danari il marco, e di 10 danari d'argento del Conte, di fino.

Nell'anno medesimo battea fiorini d'oro di qua dai monti Matteo Bonacorso, figliuolo di quel Bonacorso di cui si è parlato di sopra. Erano dell'istessa legge e del medesimo peso che quelli di cui abbiam discorso testè; simile pur era il rimedio, uguale il signoraggio; ma differivano nell'impronta, imperocchè da l'una parte aveano il

recursore, dall'altra lo scudo di Savoia col ciniero accompagnato da due nodi.

Ma raccogliendo ormai le sparse fila di questo liscorso, e riducendomi al segno da cui mi son lipartito, dico potersi, da quanto s'è detto finora, sservare che il dritto di signoraggio era molto ario secondo i tempi e secondo la qualità dei netalli e delle monete; maggiore tuttavia d'assai ielle monete di due metalli, che in quelle d'oro d'argento; perocchè nelle prime correva tra il e il 12 per cento; in quelle d'oro o si parla di cudi, ed in essi ascendeva a poco meno del 6 er cento, o di fiorini, e massime di quelli di miglior lega, e stava nella proporzione di 1 a 139, d altre volte in quella di 1 a 256 per marco; iei grossi tornesi, di cui si è data notizia, ion arriva all'1 1/2 per cento. In fine si sarà sservato siccome nelle notizie da noi recate si parla del marco di Ciamberì e dell'argento del Conte.

Il marco di Ciamberì era di ott'once, metà della libra di marco, uguale a kilogr. 0, 4895. Della qualità d'argento, che si volesse significare colla indicazione d'argento del Conte, non ho trovata memoria. Un altro peso di marco che veniva seguitato nei contratti dell'Elvezia Alemanna e della Svevia era quello di Zurigo.

XIX. Assai anticamente furono i principi di Savoia solleciti intorno alla coltivazione delle mi-

niere, delle quali il paese montuoso che abitavan
aveva nome d'abbondare.

Fin dal 1279 un certo Alvernino era adoperat
ad una miniera d'oro trovata a Champorche
presso Bard, e sette anni dopo un Azzo di Firenz
fu mandato con altri minatori ad esaminarla (1

Alcune miniere d'argento e di ferro coltivavan
presso alla Perosa, ma di piccolo rilievo. Dell'ar
gento affinato n'andava al tesoro la quarantesim
parte (2).

Nel 1299 varii minatori fiorentini andavano i
traccia di miniere in Val di Susa, e l'anno ap
presso ne facean ricerca pel monte del Gatto su
lago del Borghetto in Savoia (3).

In luglio del 1323 Gonraldo Charbonier di Fr
borgo avviavasi co' suoi compagni verso la Morian
affine di dar opera all'escavazione d'una minier
che vi si era scoperta. Non ho trovato riscont
sul luogo e sulla qualità (4).

Vent'anni dopo v'era fra gli uffiziali del Con
un maestro Pietro ricercatore ed esaminatore del
miniere d'argento.

Ho trovato memoria di miniere di ferro colt

(1) « In stipendiis capellani Campiporcherii custodientis auru
quando dictus Alverninus lavabat terras per tres dies II solid
— Conto d'Ugo de Mascot, castellano di Bard, 1279-80.

(2) Conto della castellania della Perosa, 1291-1313.

(3) Conto d'Andrea Giordano, ricevitore del pedaggio di Sus
1299-1300.

(4) Conto della castellania di Mommelliano.

ate nella castellania di Castellargento (1), ed in
ltri luoghi di Val d'Aosta, in Val di Susa, in Val
ioia (2), e nella castellania di Balangero (3), e
ragione che anche nelle valli di Lanzo se ne
cavasse qualcuna, perchè nel 1385 il conte di
avoia concedette agli uomini di Lanzo la facoltà
i vendere a chi loro paresse l'acciaio ivi lavo-
ato (4).

Ma già prima del 1300 s'era scoperta e colti-
avasi nella valle di Lanzo, appresso alla terra di
roscavallo, una miniera d'argento, ed un'altra
ne trovò in quegli anni nella prossima valle
'Ala nel luogo denominato Pertus. Ricoglievasi
el Conte l'undecima parte dell'argento affinato
ella miniera di Groscavallo, la decima in quella
'Ala, oltre ad un marco d'argento annuale.

Ma queste miniere fruttificavano assai poco, ed
profitto più rilevato che abbiano prodotto alla
amera fu, per quel che ho veduto, di 14 marchi
3 once d'argento nel 1329, e di 18 marchi, 3
nce nel 1343 (5).

(1) «Pro firma fusine et mine ferri Castri argenti LXVI solid.
ienn. esper.» — Conto di Pietro Mareschal, balio d'Aosta e di
astellargento, 1318-19.

(2) Conti delle castellanie di Susa e d'Avigliana già citati.

(3) «De exitu minerie ferri extracte in monte Berengeri et le-
uitur pro qualibet somata mine que extrahitur tres denar. mo-
te cursibilis, VI solid.» — Conto di Leonardo Barralis, castel-
no di Balangero, 1369-70.

(4) Conto della cancelleria di Savoia.

(5) Conti della castellania di Lanzo nel 1307 e negli anni se-
ienti.

Poco tempo prima, nel 1329, Veristo Cagna avea presa a coltivare nella vicina valle di Viù, appresso a Lemie, una miniera di rame; e perchè i Visconti di Baratonia, antichi feudatari della chiesa di Torino in Usseglio ed in Lemie, erano investiti di quelle miniere, d'ogni 40 libbre di rame ne toglievano una, e di quella ne davano un terzo al Conte. La parte del Conte nel ritratto della miniera fu nel 1329 d'ottantatrè libbre di rame, onde si vede l'escavazione della medesima aver dato in quell'anno 9960 libbre di rame (1).

Una miniera di rame argentifero era coltivata nella castellania d'Aiguebelle da una compagnia di minatori, a cui il conte Aimone avea concesso nel 1338 non pochi privilegi (2). Qui pure contribuivasi al principe la decima parte del rame e dell'argento affinato, e la compagnia era inoltre tenuta a vendergli tutto l'argento pel prezzo di 7 lire e 5 soldi forti il marco. Al qual prezzo si detraevano ancora 4 denari di buoni grossi tornesi. Levavasi eziandio pel pesaggio d'ogni quintale di rame un danaio forte, ed altrettanto pe bollo.

La parte del Conte dal novembre 1338 al marz 1340 fu di centosessantasette quintali, un quarterone e tredici libbre di rame. Dal marzo 134 al febbraio 1342 fu di 159 quintali e 4 libbre;

(1) Conto di Ribaldo di Rivalta, castellano di Lanzo, 1328-2

(2) Per lettere date ad Aiguebelle il 29 d'ottobre 1348.

due anni dopo si trova un ricordo della facoltà conceduta dal Conte a qualsivoglia persona di scavar miniere nel resto del distretto della castellania suddetta, purchè ne rendesse la decima parte alla Camera sua (1).

Di miniere di ferro coltivate nei monti del Gresivodano trovo memoria all'anno 1381. Il Conte n'aveva la decima parte, che in due anni e 36 dì sommò a 117 duodene, forse così chiamate perchè si componessero di 12 cariche.

Una duodena poi di minerale vendevasi 7 grossi tornesi, di cui 12 agguagliavano il fiorino d'oro di buon peso (2); e così lire 8 e 48 centesimi.

Parmi sia questo il luogo di soggiungere che un picciol tributo riscoteva il castellano di Rivarossa in nome del principe d'Acaia nel 1331 dai ricoglitori d'oro nelle acque del torrente Amalone (3).

XX. Nel primo di questi discorsi si è già ve-

(1) Conto di Francesco Pelestorti, ricevitore delle miniere di Aiguebelle, 1338-40-41-42.

Conto di Bernardo de Murbello *domicello*, luogotenente del castellano d'Aiguebelle, del frutto delle miniere di rame e d'argento, 1343-44. *Dicit castellanus quod dominus concessit quod quicumque voluerit extrahat minam alibi infra dictam castellaniam Aquebelle et faciat cuprum solvendo domino decimam partem: de quo nichil obvenit quod nulle alie persone fecerunt cuprum alibi..... dominus percipit partem suam non in pecunia sed in cupro et argento.*

(2) Conto di Guglielmo e Pietro Guersi: « receptorum antinagiorum minarum ferrearum et jurium spectantium domino in minis fodendis in montibus territorii domini Grisivoudani. »

(3) Conto di Filippino Provana, castellano di Rivarossa, 1331-32.

duto quanta somiglianza avessero cogli schiavi gli uomini tagliabili, e massime i tagliabili a misericordia, i quali, travagliati da infinite angherie, incapaci d'ogni ufficio civile, traduceano assai miseramente la vita, e per ultimo termine d'avvilimento non avevano facoltà di testare. Ben è vero che quando avevano figliuoli maschi questi succedeano ne' beni già fruiti dal padre, e che con essi beni, mediante il consenso del signore, si davano e s'assicuravano le doti delle figlie e delle spose. Ma venendo meno la prole maschia, il fisco subentrava ad occuparne l'eredità. Poi quando per pregio o per pietà o per rimunerazione cominciarono ad esser frequenti le restituzioni di tali servi alla libertà, quando intere ville e vicinanze furono privilegiate della franchezza, allora si strinsero eziandio i confini di tale dritto fiscale e si consentì che i parenti infino al terzo od al quarto grado potessero succedere ab intestato, e che il padrone avesse balia di disporre per testamento ed ordinare come meglio gli paresse delle cose sue. La qual consuetudine era varia secondo i varii accordi in origine stipulati o dai particolari uomini o dalle comunità. Poichè sì severa ragione usavasi co' nazionali, non fa meraviglia che gli stessi rigori venissero adoperati cogli stranieri, i quali morendo nella terra del conte non avevano altro erede che il fisco. Ma siffatta barbarie, di cui non è spenta neppure

al dì d'oggi ogni reliquia, ricevea talora negli accordi municipali qualche diminuzione. Ora passiamo a toccare di alcuno di tali accordi.

Nella mistralia di Chambuerc, per accordo fatto o rinnovato nel 1209, se un forestiero moriva, la sua successione apparteneva al Conte, solamente quando ei non l'avesse donata ad alcuno o fattane elemosina (1).

Nella terra di Châtelard en Bauges si era ordinato per carta di franchezza data nel 1301 che, se un borghese moriva senza testamento e senza figliuoli, ogni suo avere si depositasse appresso a due probi uomini secondo il consiglio degli altri probi uomini, e fosse custodito un anno e un dì; e in capo a tal termine, non presentandosi a domandarlo nissun erede legittimo fino al quarto grado inclusivamente, si desse in elemosina e l'avanzo appartenesse al Conte. E che la medesima cosa si osservasse alla morte d'un mercatante forestiero, d'un viaggiatore o d'un pellegrino (2).

La carta di libertà di S. Branchier, rinnovata nel 1322, dichiara che i beni di chi morrà in quella terra senza testamento od atto tra vivi e senza figliuoli o parenti agnati o cognati fino al quarto grado inclusivamente, apparterranno al

(1) Vedi il documento n° 12. — *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol° XXXVI.

(2) Carta già citata.

Conte, riservato, secondo l'antica consuetudine, l'usufrutto al coniuge superstite, se vi sarà (1).

Nella valle di Savarenches il dritto di succedere ne' parenti, affini o consanguinei, si stendea fino al quinto grado inclusivamente.

La franchezza dei borghesi di S. Lorenzo del Ponte diceva in questo tenore: « Se un borghese morrà con testamento, il suo testamento si osservi; se senza, gli succedano i più attenenti; se non saranno conosciuti, sieno aspettati un anno e un dì, e non comparendo si faccia della eredità sua quello che consiglierà la giustizia; e se un merçatante, viaggiatore o pellegrino morrà abbia luogo la medesima cosa (2). »

Nel Biellese, poichè si fu recato volontariamente alla divozione de' conti di Savoia, le usanze che si osservavano in questo proposito erano assai men larghe, perchè tali o forse peggiori erano stati i termini della sua soggezione ai vescovi di Vercelli da cui prima era quel tratto di paese signoreggiato. A quelli che avean foco in Biella il Conte non succedeva *ab intestato* negli stàbili che avessero in Biella e nel territorio; e neanche nel mobile che possedessero fuori del territorio. Coloro che aveano fuori del territorio biellese possessioni delle quali il Conte dava l'investitura non poteano far testamento. Ma de' Biellesi che potean

(1) Carta già citata.
(2) Carta già citata.

testare il testamento cadeva se il Conte non era nominato erede della terza parte, e tutto veniva occupato dal fisco.

Eccettuavasi il caso in cui il testatore avesse lasciato figliuoli maschi; eccettuavasi ancora il caso in cui sopravvivessero figliuole non maritate, le quali succedeano al padre e trasmetteano l'eredità a' loro figliuoli legittimi; ma morendo esse prima del matrimonio il fisco n'occupava l'eredità; e l'occupava eziandio ove morissero maritate, ma senza prole, salvochè il marito avesse ottenuto l'investitura de' beni della moglie (1).

Prossimo per l'indole sua al dritto fiscale che abbiamo testè descritto era l'altro per cui apparteneano al signore tutte le cose trovate, dritto che dai Francesi è chiamato *droit d'épave*.

Ch'esso fosse in pien vigore ne' dominii del Conte si prova con molti ricordi di cose trovate e consegnate ai castellani, delle quali questi rispondeano ne' loro conti, nè solo di denari, ma d'arnesi rustici e caserecci, d'agnelli, di pecore e fino di sciami d'api (2); e si prova eziandio colle memorie di multe imposte a chi

(1) Conto degli eredi di Bartolomeo Scalia, chiavario di Biella, 1379.

(2) Conto della castellania di Chillon, 1260-61. — Conto della castellania di Sallanches, 1379-80.

non consegnava alla curia le cose trovate, del che addurrò due soli esempli dell'anno 1281. Il primo parla di 20 soldi di multa pagati da un Tacchino, perchè trovò certi denari nella pubblica strada e li nascose (1); l'altro ricorda varii sergenti spediti dal castellano di Susa in traccia d'un certo Peronino che era in voce di aver rinvenuto dell'oro (2).

XXI. Un annuo frutto ritraeva eziandio la camera del Conte dalle salvaguardie per cui si prometteva aiuto e protezione ne' loro traffichi e negozi, e talora qualche franchezza od a privati mercatanti, ovvero ad intere ville e castella degli Stati vicini che maggior corrispondenza aveano d'interessi e di commercio co' dominii della monarchia di Savoia, ovvero s'assicuravano di special difesa e protezione anche i sudditi che erano in condizione di maggiormente abbisognarne. In riconoscimento di tal protezione contribuivano cotestoro un'annua prestazione di grano, o di pepe, o di gengevero, o di cera, o di ferri di cavallo, o d'oboli d'oro, di fiorini d'oro o di altra moneta (3).

Fin dal 1257 il castellano di Chillon ricoglieva molte libbre di pepe pel salvocondotto e guidaggio dei mercatanti che andavano alla fiera

(1) Conto della castellania d'Avigliana.
(2) Conto della castellania di Susa.
(3) Conto di Stefano Provana, castellano di Rivoli.

di Sion, la quale si teneva nelle feste dell'Assunta (1).

La villa di Lemie in val di Viù recò nel 1268 cento ferri di cavallo al castellano d'Avigliana per la guardia antica (2), e gli uomini dell'amena valle d'Usseglio pagavano al castellano di Susa una libbra di pepe per la guardia delle loro Alpi (3).

In novembre del 1314 Amedeo V rinnovò la salvaguardia già concessa da Tommaso suo avo, morto nel 1232, agli uomini di Nevache nella valle di Brianzone, ricevendoli nella sua protezione e difesa in tempo di pace e di guerra, e dando loro balìa d'estrarre vettovaglie dal suo Stato per l'uso loro solamente. Per tal salvaguardia pagavano un fiorino d'oro annuale al castellano di Susa (4).

Il conte Odoardo ricevette, in settembre del 1324, tutte e singole le persone d'ambi i sessi della villa di Longnaz nella sua guardia, protezione e guidaggio, dichiarandole franche d'ogni lelda ne' mercati e nelle fiere della città di Belley, siccome lo erano state per l'addietro; pei quali privilegi dovevano contribuire ogni anno al castellano di Rossiglione dieci sestieri d'avena (5).

(1) Conto d'Ugo di Grandmont, castellano di Chillon, 1266.

(2) Conto della castellania d'Avigliana, 1267-68.

(3) Conto della castellania di Susa, di Martino Giordani, 1319-20.

(4) Protocolli del notaio Reinaudi.

(5) Protocolli del notaio Reinaudi. — Arch. Cam.

Siffatte salvaguardie, e massime le generali, eccitavano la gelosia e il sospetto de' naturali signori degli uomini ai quali erano concedute, parendo loro, com'era infatti, uno scemamento della propria autorità, quasichè non avessero avuto potenza bastevole a procacciar loro nel dominio confinante la sicurtà dei cammini o a vendicarne le ingiurie; onde più volte furono tali concessioni causa di non leggieri disgusti e differenze. Ma via più pregiudicievoli riuscivano le medesime a coloro che teneano entro ai dominii stessi del Conte feudi rivestiti d'ampia giurisdizione; perocchè i loro vassalli, ottenuta che avessero la salvaguardia del Conte, pigliavan baldanza di dispregiare i loro comandamenti; ed essi pel timore di offender quel principe e di dargli occasione di muover contese, dalle quali non uscian mai netti, procedeano assai rimessamente e con molto riguardo nel castigarli.

Così pare intervenisse all'insigne monastero della Novalesa, perciocchè in un accordo fatto da Amedeo V col priore del medesimo, in febbraio del 1314, quel principe consentì a rivocare ogni guardia, ogni borghesia ed ogni custodia in cui egli e gli ufficiali di lui avessero ricevuto nei due ultimi anni gli uomini del monastero (1).

Di salvaguardie concedute ai privati, riferi-

(1) Protocolli del notaio Reinaudi.

remo due nobili esempi. L'uno dei fratelli Pietro e Giordano de Sade, Avignonesi, nome che move ogni gentil cuore, perchè ricorda la bella Francese eterna nei versi del Petrarca, i cui begli occhi chiusi rimangono ancora, come quasi profetando cantava il suo amante, pieni di faville. Laura fu forse loro congiunta. Essi vennero da Amedeo V, in dicembre del 1322, ammessi nella sua salvaguardia, guida e condotta per tutta la sua terra, giurisdizione e baronia, con larga facoltà di trafficarvi, nonostante qualsivoglia guerra, cambio o rappresaglia; perlochè contribuivano al castellano d'Avigliana, al S. Michele d'ogni anno, una libbra di pepe (1).

L'altro esempio è d'una salvaguardia conceduta da Odoardo in novembre dell'anno seguente a tre giudei chiamati Vuiant de Vesos, Carasson de Bianna e maestro Agin; ai quali quel principe promise di non farli contribuire nella taglia degli altri giudei, nè in nissuna servitù; di lasciarli posare e trafficare in qualunque parte dei suoi dominii a loro piacimento; d'aiutarli a riscuotere i loro crediti e di farli fruire tutti i privilegi, largiti e da largirsi agli altri giudei e specialmente di quelli conceduti dalla buona memoria di monsignor Amedeo suo padre. Per questa salvaguardia, la durazione della quale era ristretta

(1) Vedi il documento n. 13, loc. cit. *Conducere* volea dire guarentire da ogni danno durante il cammino.

ad ott'anni, pagavano i tre giudei suddetti otto fiorini d'oro di Firenze annuali (1).

XXII. Le storie rendono testimonianza che nei secoli più barbari i vescovi, gli abati e gli altri grandi chierici che sempre accoppiavano alla spiritual dignità autoritade e signoria temporale, soleano essi medesimi coll'arme alla mano mantenerne i diritti contra chi avesse pigliato a contrastarli. Ma, rifiorendo poscia coll'aiuto di Dio e per la predicazione d'uomini di santa vita la disciplina ecclesiastica, siffatto uso disdicevole alla qualità di ministro di Dio s'era inframmesso, e la cura di difenderli e in giudicio e in guerra, attribuita ai più potenti principi e baroni, col titolo d'avvocati o di custodi; i quali in premio di tal protezione, o erano messi a parte della signoria o venivano investiti di alcune ragioni utili insieme ed onorevoli. Questo nobile ufficio fu dai principi di Savoia largamente esercitato, nè fu disutile alla loro grandezza. Quindi aveano essi la guardia dei benefizi vacanti, e parte nella elezione dei vescovi, alcuni dei quali contribuivano una determinata somma alla Camera del Conte a titolo di regalia per la morte del loro predecessore (2); che i conti di Savoia partecipassero alla

(1) Vedi il documento num. 3 — *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXVI.

(2) Nel conto dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Mommelliano, dopo di aver notato una somma riscossa da un vescovo, Andreveto soggiunge: « dominus episcopus ipsas debebat do-

elezione dei vescovi, lo raccolgo da due ricordi, l'uno dei quali accenna che il Conte s'era recato a Ginevra per l'elezione del vescovo, l'altro dice che il vescovo d'Aosta pagò lire otto di grossi tornesi a Giovanni Bonnivardi, tesoriere del Conte, nel 1327, per accordo fatto circa alla confermazione del suo vescovato (L. 2,867 14) (1).

La città di Belley, capitale della provincia di Bugey, che fin dal primo secolo della monarchia di Savoia aveva fatto parte de' suoi dominii, era signoreggiata dal vescovo. Ma il conte vi teneva un governatore col titolo di guardiano.

In tale ufficio sedeva nel 1310 Pietro Albi di S. Genisio, il quale aveva facoltà di levare per dritto di guardia da ogni maschio maggiore di anni quattordici la somma annuale di 14 denari viennesi della moneta che correva nel 1279 (lire 2,07) (2).

XXIII. Costume ho fin da principio chiamato certi dritti bizzarri che sopra l'antica consuetudine meglio che sopra accordi appariscon fondati.

A Ciamberì la famiglia de' *Triveriis* era obbligata a fornire il Conte di un somiere del valore

« mino comiti pro regalia quam debebat ratione mortis prede-« cessori sui. » Pare che fosse una specie di placito della morte. Il conto è del 1315.

(1) « r. a domino episcopo augustense pro quadam composi-« cione facta cum domino super confirmacione episcopatus sui « per manum domini Rodulphi prioris S. Bernardi. » (1327-29.)

(2) Conto di Pietro Albi, *garderii civitatis bellicii*, 1310.

di 30 soldi forti, quando andava *cum armis* in Lombardia (1); a Susa, Iacopo Morelli era tenuto ad accomodar il suo sovrano d'un letto ben fornito, quando passava in quella città (2).

Oltre a questi esempi, ne riferirò ancora di due sorta: l'uno riguardante le spose, il quale forse era succeduto ad un dritto assai più antico e vergognoso. L'altro concernente la caccia degli animali selvaggi. Ogni sposa che fosse passata sul ponte di Cluses, nel Fossignì, doveva pagare, vita naturale durante, quattro denari o quattro pani del valore d'un denaro l'uno. Oltre a ciò levansi 12 denari pel passaggio del suo corredo.

Similmente ogni sposa che passasse il pedaggio di Clées doveva pagare 12 grossi tornesi vecchi, e così un po' più che la tassa d'una balla di panni francesi (3).

Meglio poi, a significazione d'onore che ad utile, doveva attribuirsi il diritto che avevano i conti di Savoia sulla caccia degli orsi, dei cinghiali, delle camozze, de' daini, degli stambecchi e fino dei falconi e degli astori.

D'ogni orso preso nelle valli di Lanzo, allora coperte di folte selve, era dovuto al Conte, mezzo quartiere a Usseglio, sei coste a Coassolo,

(1) Conto della castellania di Ciamberì, di Girino di S. Saforino, 1336-37.

(2) Conto della castellania di Susa, 1371-72. Arch. Cam,

(3) Conto già citato del pedaggio di Clées.

quattordici coste nel rimanente della castellania (1).

Nel distretto di Balon, d'ogni orso o d'altra fiera uccisa, levava il Conte le quattro zampe e le interiora; eccettuati i cinghiali di cui pigliava le zampe ed il capo, ch'ei dividea poscia coll'abate di Cheysiri (2). Nella castellania di Vinadio, la sola caccia degli orsi era soggetta a tal dritto. Il Conte ne pigliava il capo (3). Nella castellania di San Martino, dominio del principe d'Acaia, di ogni camozza presa, n'andava al signore un quartiere; d'ogni nidiata di astori un astore (4).

Non so per qual cagione sia rincresciuto a qualche terra l'esercizio di tale prerogativa. Il vero è, che ne' patti deditizi del comune di San Paolo, che nel 1385 si recò volontario alla divozione del conte di Savoia e del principe d'Acaia, viene dichiarato espressamente che i signori non potranno pretendere alcuna porzione degli animali selvatici che s'uccideranno, come orsi, cinghiali, capriole, camozze ed altri tali (5).

(1) Conto già citato di Merminodo Ruffo.

(2) Conto di Percivalle di Chissy, castellano d'Aye, Cluse e Balon, 1343-44.

(3) Conto già citato.

(4) Conto della chiavaria di Val S. Martino. — Conto del baliato d'Aosta, 1318-19.

(5) Ha la data del 1° d'aprile, vigilia di Pasqua del 1385, e la dedizione fu fatta a Ripaglia da Lombardo Berardi e Guglielmo Seugnoreti nelle mani d'Ibleto, signor di Challant, capitano generale del Piemonte. Arch. Cam.

XXIV. In ultimo luogo ci rimane a parlar dei sussidi, i quali, come il nome stesso c'insegna, non erano dal Conte imposti, ma domandati, e dai nobili, dai prelati e dai comuni prima del regno di Amedeo VIII, separatamente e privatamente conceduti colla solita clausola in quanto ai sussidi straordinari, che la concessione si facea *de gratia speciali*; parole che non significavano altro fuorchè esser quello un dono che non poteva trarsi a conseguenza (1). Imperocchè gran divario correva allora per questo rispetto fra i tributi diretti e gl'indiretti; e dove quest'ultimi veniano a piacimento del sovrano cresciuti od abbassati, ed anche talora, malgrado le lagnanze del popolo e le minacce del papa, per la prima volta arbitrariamente imposte (maletolte), i primi rimaneano a quella misura a cui la consuetudine o gli accordi si avean posti, e quando senza il consentimento di chi doveva pagarli si fossero voluti alterare, ciò era tenuto opera non degna di principe buono.

Vero è che in alcuni baliati essendosi introdotto ab antico l'uso d'imporre annualmente un tributo in danaro, se ne continuava poi sempre di cheto la riscossione, ma il nome stesso di compianto, con cui venia chiamato, dinota abbastanza quanto rincrescesse ai popoli (2).

(1) V. i documenti numeri 14 e 15, *loc. cit.*

(2) « De XXV libr. r. de burgensibus Montismeliani de com-

Ma anche i tributi indiretti, come a dir le gabelle, non potean variarsi o nuovamente introdursi se non da chi tenesse la vera suprema podestà. Onde ne' tempi più antichi, quand'era più florida in queste parti la maestà del romano impero, non altri che l'imperadore concedea facoltà d'ordinar tali gravezze, ed ancora nel 1291, Rodolfo, re de' Romani, concedette al Conte del Genevese la facoltà di stabilire una nuova gravezza sopra il grano e sopra altre derrate che si estraevano dalla contea, imponendogli l'obbligazione di salvar da ogni offesa e danno i mercatanti (1).

Ma sarà sempre un potente argomento dell'alta origine e dell'antica grandezza de' sovrani di Savoia il veder siccome essi, non per concessioni imperiali, ma per autorità propria fin dai primi tempi della loro dominazione, esercitarono il dritto regale della zecca e quello d'imporre tributi. E nel 1359, quando Amedeo VI si fu risoluto di romper guerra a Iacopo, principe d'Acaia e signor del Piemonte, suo cugino, fra le altre

planta domini facta hoc anno. — De C. libr. r. de capitulo Bellicensi pro eodem.

XX

« De VI XVIII libr. r. de burgensibus Chamberiaci de summa septemviginti decem librar. pro eod. » — Conto della castellania di Mommelliano, 1264.

« De XL libr. r. de hominibus castellanie Bardi pro complaynta quam eis fecit dominus comes hoc anno. » — Conto della castellania di Bard, 1287-88.

(1) *Répertoire des titres appartenants aux Comtes de Genève*. Arch. Cam.

gravissime querele che move nella lettera con cui gli dichiarò le sue intenzioni, si lagna che il principe abbia osato riscuotere da' suoi sudditi una nuova tolta ossia gabella, in un paese di cui non ha che l'utile dominio, mentre nel Conte solo risiede la vera sovranità (1).

Ma, tornando ai sussidi, dico che quando il Conte n'abbisognava, ne faceva la domanda per mezzo de' suoi balii, consiglieri e castellani che si recavano nelle varie parti del suo dominio, e ne trattavano co' prelati, co' nobili e co' probi uomini delle terre franche e delle villate o vicinanze, delle quali il Conte era signore diretto. Dove è da avvertire che per l'ordinario i religiosi ed i nobili non pagavano pe' fochi propri il sussidio quando aveano vassalli per cui pagavano. Accordate le condizioni del sussidio, il Conte pubblicava un ordine con cui le notificava a' suoi ufficiali, affinchè nel levarlo vi si conformassero. Queste e non altre erano le osservanze che si seguitavano allora nell'occasione del consentirsi il sussidio, e consentiasi dapprima, come si è detto, privatamente, separatamente, senza solennità d'adunanze (2); infatti, poichè il conte Aimone fu nel 1329 pervenuto alla corona, trovando l'erario vuoto, molte delle entrate impegnate, la sua Ca-

(1) Arch. Cam.

(2) V. i documenti numeri 14 e 15. — *Atti dell'Accademia delle scienze*, vol. XXXVI.

mera aggravata da debiti, e volendo perciò chiedere un sussidio che durasse cinque anni, convocò in prima tutto il Consiglio suo a Ciamberì pel dì 6 di gennaio 1331. Fu deliberato nella consulta di domandare due denari per lira di tutte le cose comprate e vendute, e per un tal fine deputaronsi Pietro di Sallion, balio del Chiablese, Guglielmo d'Arbignon, Rodolfo di Blonay, l'abate di S. Maurizio ed altri consiglieri del Conte, balii o castellani, i quali recaronsi in diverse parti de' suoi dominii, ne trattarono e ne ottennero la concessione. Ma, trascorso appena un anno, si vide che quella forma di sussidio era soggetta a gravissimi inconvenienti; però, messa di nuovo in consulta la cosa, fu risoluto di cambiarlo in quattro danari grossi tornesi all'anno per fuoco. Mandaronsi attorno i deputati, s'ottenne il sussidio, si fe' la rassegna de' fuochi; ed il Conte pubblicò l'ordine di levarlo, mandando a' suoi ufficiali la nota de' fuochi che lo dovean pagare, sigillata col suo sigillo (1).

Questa tassa di quattro denari era solamente pe' fuochi delle genti di campagna. Gli abitanti

(1) « Lib. in expensis balivi Chablasii d. Petri de Sallion d. Guillelmi de Arbigny et dom. Rodulphi de Blonay et ipsius dom. Guillelmi de Castellione cum XVII equis euncium apud S. Mauricium Sallionem et Conthegium pro ordinatione dicti subsidii. LXV sol. IX d. maur. lib. in expensis omnium pred. et domini abbatis s. Mauricii apud s. Brancherium pro eod. XLIII sol. maur.—lib. in expensis ipsius dom. Guillelmi euntis apud Turrim Viviaci die martis XXI januarii a. M. CCC. XXXII ad ordi-

delle terre franche, come più ricchi, erano tassati assai più. Infatti i borghesi di Ciamberì pagavano dieci danari ed un obolo di grossi tornesi per fuoco (1). I borghesi d'Yenne, otto.

La terra di Ciamberì contava allora 435 fuochi, e 1444 erano fuor della terra, nel distretto della castellania. Annoverando cinque persone per fuoco, numero che non parrà troppo, se si pon mente che ne' fuochi, di cui si è fatta memoria, non sono compresi quelli de' nobili che aveano parecchi vassalli e che pagavan per loro, nè le persone affatto miserabili che non aveano casa nè fuoco, si vede che la popolazione della capitale della Savoia era di circa 2175 abitanti, e quella della castellania di 7220 (2).

Il sussidio era ripartito, come abbiamo detto, per fuochi, ma non ne segue tuttavia che ciascun fuoco pagasse la medesima quota; poichè nell'ordine di levarlo era per lo più comandato che il

nandam taxationem mutationis dicti subsidii pro illis de Turre et de Chastel et ab inde apud Villanovam pro eodem, etc. » — Conto di Guglielmo di Castiglione, ricevidor generale del sussidio, 1331 e seg.

(1) « Solvente quolibet existente infra franchesiam et suburbia x denar. cum obulo grossor. turon. et quolibet existente extra franchesiam et suburbia quatuor denar. gross. tur. » — Conto del sussidio di Ciamberì, di Filippo Provana.

(2) Conto di Guglielmo di Castiglione, cavaliere, ricevidor generale del sussidio concesso al Conte per un quinquennio, 1331 e seg. — Conto di Iacopo de Bordellis, castellano del Borghetto, 1331. Per la popolazione del medio evo, vedi *Economia politica del M. E.*, pag. 406.

ricco aiutasse il povero; cioè che chi avea maggiori facoltà aiutasse chi n'avea meno a pagar la sua quota; e si è già notato che col nome di povero non s'intendeano le persone affatto miserabili o inferme o guaste di membra, nè le vedove ed i pupilli che erano sempre eccettuati (1).

Nel 1379 s'aggiunse che l'aiuto che i ricchi dovean prestare ai poveri potesse triplicarne la quota e non più (2). Nel 1359 s'eccettuarono eziandio i borghesi, cioè gli abitatori d'una terra franca, che aveano vassalli in gran numero e doveano pagar per loro (3). Nel 1373 s'eccettuarono gli uomini de' banderesi e de' nobili che aveano accompagnato il Conte nelle guerre di Lombardia contra i Visconti, per le quali si concedeva il sussidio (4). Poscia, affine d'assettar le basi della riscossione, mandavansi attorno de' cherici, i quali riconoscessero i fuochi parrocchia per parrocchia (5). Ma più comunemente si stava

(1) « Exceptis viduis claudis cecis et impotentibus. » — Conto del sussidio d'Aiguebelle, di Francesco Bouczani, 1373.

(2) « Taliter quod per divites pauperes adiuventur; item quod summa plus solventium in quolibet termino quantitatem trium florenorum non excedat; item quod pauperes orphani, vidue et alie persone miserabiles nichil habentes nichil omnino solvant nec alii pro ipsis. » — Conto del sussidio di Châtelard en Bauge, di Stefano de Balma, 1379.

(3) « Exceptis focis religiosorum nobilium et burgensium habentium homines in quantitate et solventium pro ipsis. » — Conto del sussidio di Miolans, d'Anselmo signor di Miolans.

(4) Conto del sussidio del Borghetto, 1373.

(5) « Libr. Iacopo Vuycardi de S. Mauricio pro expensis suis

circa al loro numero ed al nome ed alle facoltà del capo di casa, alla giurata dichiarazione che ne faceano avanti ad un notaio il parroco e quattro probi uomini (1).

S'introdussero quindi, col valicar degli anni, varie osservanze, secondo le quali i comuni minori si regolavano, circa la quantità del sussidio da concedersi, coll'esempio delle terre di maggior riguardo. Onde sul finir del secolo XIV e sul cominciar del seguente, quando la terra d'Avigliana consentiva un sussidio di mille fiorini, altrettanto ne consentiano le terre di Rivoli e di Lanzo (2). Per altro dopo la morte d'Amedeo VIII (1391) e durante la minorità del novello Conte, Amedeo VIII, essendosi accesa discordia tra l'avola e la madre di lui, e parteggiando i grandi quale per *Madama* la *grande*, quale per *Madama* la *giovine* (due principesse francesi, *Bone* solo di nome, la prima Borbone, la seconda Berry), per consiglio dell'imperatore e di Francia s'introdussero in Savoia le assemblee dei tre stati, che furono talvolta consulte politiche; ma ebbero principalmente l'incarico di deliberare sopra la concessione dei sussidii, e nel consentirli usavano chieder riforme.

eundo per castellanias Chablasii tam pro inquirendo numero focorum quam pro recuperando ipso subsidio per plures dies III solid. gr. tur. » — Conto di Gugl. di Castiglione.

(1) Conto di Filippo di Poypon, castellano di Miolans, 1388.

(2) V. il documento n° 25, *loc. cit.*

XXV. Ma passando alle varie spezie de' sussidi, è da avvertire che altri erano ordinari, altri straordinari. Gli ordinari si pagavano per antichissima consuetudine, quando il signore andava alla crociata; quand'era preso, pel suo riscatto; o in occasione del matrimonio della figliuola; o per la nuova milizia del figliuolo, cioè quando veniva armato cavaliere, o per la venuta dell'imperatore. Queste contingenze, nelle quali doveano i soggetti allentar i cordoni della borsa, chiamavansi casi reali o comitali, ed erano in maggiore o minor numero secondo i luoghi.

Gli straordinari si concedeano in occasione di guerra, quando l'erario non bastava alle spese; per ricomperare rendite demaniali impegnate; quando il Conte o la Contessa intraprendeano un viaggio, e allora si chiamava *bien allea;* quando arrivavano, e si chiamava *giocondo arrivo* (1); ben è vero che le due ultime specie di sussidi non erano, a quel che pare, universali, ma dovuti solamente da certe persone; tale ancora era

(1) « De CCL libr. r. a seipsis in quibus tenebantur domino pro quarta parte mille librarum in quibus ipsi Martinus de Castelliono Martinus Alpherius et Iacobus de Verano tenebantur domino *pour la bien allea.* » — Conto d'Umberto e d'Antonio di Clermont, 1302-03.

In novembre del 1390 le Contesse di Savoia essendo venute di qua dai monti, i comuni lor fecero larghi presenti *pro ipsarum iucundo adventu.* La terra di Chieri donò loro 600 fiorini di picciol peso. La castellania di Lanzo 300 di b. p. — Conto di Pietro Ducis, segr. e tesoriere del Conte di Savoia.

il tributo che pagavano fra gli altri gli abitanti di San Maurizio in Tarantasia e quelli di Valdigna quando il Conte vi facea passaggio recandosi nella Valle d'Aosta ad amministrar la giustizia (1).

Di sussidi straordinari, e massime per occasioni di guerra, trovansi esempi nel secolo XIII (2); ma cominciarono ad èsser frequenti, anzi continui, dopo il regno d'Odoardo nel secolo seguente.

Nel giro de' tempi di cui parliamo, non ebbe luogo nissuna crociata a cui il conte di Savoia intervenisse; ma sibbene ha qualche somiglianza colle crociate la gloriosa spedizione intrapresa colle sole sue forze da Amedeo VI a difesa dell'impero d'Oriente, unico antemurale che rimanesse all'invilita Europa contro l'audacia e contro al valore de' Turhi. Ed infatti fu promossa con sommo calore dai Sommi Pontefici, i quali in quella occasione, come in molte altre, si dimostrarono liberalissimi difenditori della civiltà europea, e fornirono quel gran principe d'ogni

(1) Conto di Guglielmo di Thorriaco, cherico e familiare del conte di Savoia, 1351-52. — Que' di San Maurizio pagavano in tale occasione 28 fiorini di buon peso. Conto dell'ospizio del conte di Savoia d'Antonio Mayleti, 1364-65.

(2) « Id. reddit computum de XXII libr. X sol. forcium de auxilio facto domino Comiti. » — Conto della castellania di Châtelard en Bauges 1283-84. (Arch. Cam.)

« De VII lib. XIV sol. V den. obol. r. in castellania Boviciarum pro auxilio facto domino pro balistariis. » — Conto della stessa castellania nel 1285. — « De LVI sol. VI denar. (mauris.) r. de communi Villenove ad pontem Vuriaci faciendum quos dederunt pro auxilio. » Conto della castellania di Chillon, 1257-58.

maniera d'aiuti, affinchè potesse recar, come fece, a lodevole fine quell'alto e pietoso disegno. Perciò la Santa Sede fu contenta ch'ei ricogliesse le decime de' beni ecclesiastici nelle varie diocesi del suo dominio, compresa quella di Ginevra, ed i sudditi del Conte gli concedettero due fiorini per fuoco (1).

Di conti di Savoia caduti per caso di guerra in poter dei nemici sono dagli storici mentovati due soli, cioè Bonifacio nel secolo XIII, Odoardo nel secolo XIV. Ma la prigionia di Bonifacio non è certa, anzi non è probabile, nè si può accettare quanto ci narra a questo proposito il Guichenon. La prigionia poi d'Odoardo fu brevissima e quasi momentanea, avendolo i suoi ritolto quasi subito ai nemici. Onde non vi fu luogo a riscatto. Ma sibbene si ricava dal conto di Umberto de Navi, castellano d'Annessì che, essendo stato in novembre del 1361 fatto prigione dalle compagnie degl'Inglesi appresso alla terra di Lanzo nel Canavese Aimone primogenito del conte del Genevese con parecchi gentiluomini del suo seguito, gli uomini della castellania d'Annessì contribuirono pel suo riscatto 1,581 lira e 9 soldi ginevrini, di cui 12 soldi valeano un fiorino, e così L. 55,350 75.

(1) Conto del sussidio di Ciamberì, d'Aimone di Challant, castellano di Ciamberì, 1368. — Conto del sussidio di San Pier d'Albignì, 1368.

Nel 1404 fu conceduto un sussidio di 16 denari di grossi tornesi per foco, il ricco aiutando il povero, deducendo il 10 per 100 pe' fuochi delle vedove e de' pupilli e delle persone affatto miserabili, pel pagamento della dote di Bona di Savoia, principessa d'Acaia (1).

È noto, per gli scritti di La-Roque, di Ducange, di Lacurne de Sainte-Palaye e d'altri, di quanta importanza fosse il grado di cavalleria che si conferiva con religiosa cerimonia e con solenni apparati a' gentiluomini, che per bontà di costumi e per chiari fatti d'armi fossero saliti a sì alto pregio da esserne riputati capaci.

La ricchezza de' paramenti e delle robe di cui il novello cavaliere si dovea fornire, e i doni di che gli conveniva esser cortese, erano un dispendio superiore, per l'ordinario, alle forze d'un privato, onde più volte s'ha memoria che il conte di Savoia aiutava con generosa liberalità quelli che dovean salire ad onore di cavalleria (2).

Molto più grande dovea esser la spesa quando ne veniva decorato un principe; onde i sudditi, e per significazion d'allegrezza e per agevolargli

(1) Conto del sussidio d'Annessì, di P. de Monthou *domicello*.

(2) « Lib. pro tribus purpuris pro novo milite cx solid. » Conto di Bosone, cappellano del conte di Savoia, 1274. — « Lib. apud Derlonteria barberio regis (Anglie) pro balneis quatuor novorum militum ibi adobatorum inclusis tribus solidis pro cooperturis dictorum balneorum xxiii sol. dictorum sterlingorum. » — Conto dell'ospizio di Savoia d'Ugo di Voyron, 1292.

il modo di far che la festa riuscisse così bella come si conveniva, lo soccorreano con graziosi sussidi. Sul finir del 1353, dovendo esser creato cavaliere Amedeo VI, conte di Savoia, fra i sovrani del suo tempo il più degno sicuramente di quell'onore, ebbe da' suoi sudditi un dono (2). Nel 1386 Amedeo VII, franco anch'egli e gentil cavaliere, ebbe per la medesima occasione un sussidio di mezzo fiorino antico di buon peso per fuoco (3).

Ma, passando a trattare de' sussidi straordinari di cui, come si è veduto, varie molto e frequenti erano le occasioni, ne accenneremo alcuni conceduti dal regno d'Aimone in poi.

Si è già parlato di quello che fu consentito nel 1331 e che durò cinque anni, dopo il quale aveva intenzione il conte Aimone di non domandarne altri; ma fu dalle necessità de' tempi costretto a farlo; un sussidio ebbe da' suoi popoli Amedeo VI per pagar le somme che gli convenne promettere al re di Francia, per finir le differenze insorte per causa de' diritti che Giovanna, duchessa di Bretagna, si credeva d'avere alla successione del conte Odoardo (1); uno di quat-

(1) Conto del sussidio di Ciamberì, di Guicciardo de Burgo *domicello*.

(2) Conto del sussidio di Miolans, di Filippo di Poypon *domicello*.

(3) Conto della castellania di Chillon di Guglielmo di Mombello signor d'Entremont, 1347-48.

tro denari grossi tornesi per fuoco fu consentito per tre anni nel 1356 (1); un altro d'un fiorino d'oro per fuoco fu concesso nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud; un altro simile nel 1362 per le guerre di Piemonte, ed un altro per le guerre di Lombardia nel 1373 (2); un sussidio di tre fiorini vecchi per fuoco fu donato nel 1377 dai comuni del Piemonte, tanto della terra del Conte che della terra del principe d'Acaia (3); uno nel 1379 di due fiorini vecchi per fuoco da pagarsi in due termini (4); un altro d'un fiorino di picciol peso nel 1377 per la guerra contro ai ribelli del Canavese detti *Tuchini*, e contro a Teodoro, marchese di Monferrato (5); un sussidio ebbe nel 1390 Amedeo VII pel riscatto del castello di Corbières; nove anni dopo levaronsi due fiorini di picciol peso per fuoco pel riscatto del Fossignì. Nell'anno medesimo un nuovo sussidio fu conceduto per la difesa del Piemonte minacciato dall'armi di Facino Cane. In tal occasione i borghesi di Ciamberì furono tassati due

(1) Conto del sussidio di Conflans, d'Oggero, bastardo di Savoia.

(2) Conto del sussidio d'Aiguebelle, di Francesco Bouczani.

(3) Conto degli eredi di Pietro Gerbais, tesoriere generale, 1376-90.

(4) Conto del sussidio di Châtelard en Bauges, di Stefano de Balma.

(5) « Contra rebelles populares Canapicii et Theodolum de Montebello march. Montisferrati. » Conto del sussidio di Ciamberì, di Bonifacio di Challant.

fiorini per fuoco, ma per sola dimostrazione, perocchè la vera ripartizione fu fatta secondo le facoltà di ciascuno da Giovanni Servaggio, cavaliere, dottor di leggi, presidente dei conti, il primo che si trovò ornato di tal titolo, e da un sindaco e due consiglieri del comune (1).

Ma l'amore de' sudditi si segnalò singolarmente colla prontezza di generosi aiutì nel 1381, quando Amedeo VI, fatto arbitro di molti principi e di molte nazioni, attendeva in Torino a trattar pace fra i Genovesi ed i Veñeziani ed i loro aderenti.

Si vide allora, come in altre occasioni, siccome tutto par facile ad un popolo che vien pasciuto di gloria, e quanta agevolezza porga all'adempimento d'ogni desiderio del principe la celebrità di cui gode appresso alle nazioni straniere. Parecchie migliaia di fiorini d'oro furono contribuite in grazioso presente al tesoro del Conte. Poi, quando nel 1439 fu notificata l'elezione di Amedeo VIII in sommo pontefice, i tre stati vennero adunati, sia per dar consiglio sull'accettazione del voto del Concilio di Basilea, sia per dar aiuto di buona somma di danari. Consigliarono l'accettazione, votarono largo sussidio (2).

(1) Conto di Stefano Borelli, commissario e ricevitore del sussidio di Ciamberì.

(2) « r. ab hominibus et communitate Casellarum quos domino gratiose concesserunt pro parte expensarum suarum anno presenti factarum Thaurini ubi stetit pro tractatu pacis venetorum et ianuensium cc flor. veter. pred. xxviii ff. p. p. » Avi-

Prima di chiudere questo discorso, avvertiremo infine che non solo al Conte, ma certe volte al primogenito di lui fu conceduto qualche sussidio quando ne abbisognava per la difesa delle terre che gli erano dal padre assegnate in usufrutto; così Amedeo VII, che era chiamato, prima che succedesse al padre, *Amé Monseigneur*, guerreggiando nel 1378 contro al signor di Belgioco, fu soccorso con un sussidio d'un fiorino della regina, eguale a dodici soldi ginevrini, per fuoco (1).

Soggiungeremo infine che di alcune sorta di tasse che si ricoglievano in certi luoghi non abbiam creduto di tener memoria in questo discorso, sia perchè erano costume singolari di qualche terra o castellania, sia perchè tenue ed incerto era il frutto che gittavano, sia finalmente perchè quando altri ne trovi ricordo, potrà facilmente ridurla ad uno dei varii capi in cui fu per noi distinta la materia del presente discorso. Di tal fatta è l'obbligo di ferrar i cavalli del Conte, a cui erano soggetti alcuni uomini della Tarantasia, obbligo che può riferirsi alle costume; di tal fatta è altresì la tassa che il castellano di Bussolino, in Val di Susa, levava dagli uomini che attendeano a torniar scodelle nelle foreste del Conte,

gliana ne pagò 1200 vecchi. Lanzo, 714. Susa colla sua valle, 1000, ecc. Conto di Pietro Vicini, segretario e tesoriere del Conte di Savoia, 1381-82.

(1) Conto del sussidio di Samoens, di Roberto di Menthon.

tassa che ciascun vede essere un compenso dell'uso del legname che ai medesimi si consentiva (1).

Ben debbo dire che essendo sempre vuoto l'erario pel cattivo governo che si facea del danaro pubblico, si dovette ricorrere sovente al pessimo rimedio di vender gli uffizi, d'impegnare le rendite demaniali e le gabelle, il dritto di peso, le mistralie, le segreterie e le scuole, di vendere aspettative di benefizi e raccomandazioni a Roma, non senza grave labe simoniaca.

Ma niun principe sapeva allora misurarsi; e per trovar finanze meglio amministrate bisognava volgere lo sguardo alle città libere d'Italia.

(1) Conti citati delle castellanie di Tarantasia, di Susa e di Bussolino.

DISCORSO TERZO.

DELL'AMMINISTRAZIONE DEL DANAIO PUBBLICO.

Le entrate della Corona, di cui abbiamo in altro discorso considerato il numero e la qualità, erano governate, nei due secoli di cui trattiamo, con ordini semplici e schietti, ma tra pel corrotto costume di quelle età, tra per l'imperfezione degli ordini civili, non sempre sicuri ed osservati. Le nostre ricerche saranno pertanto indirizzate a mettere in chiara luce 1° come si facesse il riconoscimento di esse entrate; 2° come e da chi se ne facesse la riscossione; 3° con quali forme si regolassero le spese; 4° qual fosse, e come seguisse, e in mani di cui il rendimento dei conti; 5° infine riferiremo le leggi date su tal soggetto dai conti di Savoia nel giro dei tempi che abbiam pigliato ad illustrare.

1° A riconoscere i tributi, i censi e le altre maniere di prestazioni dovute al Conte di Savoia dai varii ordini de' suoi soggetti mandavansi attorno alcuni cherici, i quali, chiamati per pubblici proclami e con minacce di pene e di confiscazioni (1) gli abitanti di ciascuna terra a

(1) *Recepit a Thoma ancili quia celabat quoddam fictum Domino* VIII *denar. grossorum*. Conto di Stefano Provana, castellano di Rivoli, 1356. Archivi Camerali.

consegnar i loro debiti, sì gli annovali che quelli che ritornavano soltanto a certi casi, tutti diligentemente li notavano sur una lunga aggregazion di membrane, che servia poscia di specchio ai castellani, ai mistrali ed agli altri esattori per riscuotere i debiti, ed agli esaminatori dei conti per approvarli. Siffatta operazione chiamavasi *extenta* e rinnovavasi frequentemente secondo che le morti dei tassati e le mutazioni di condizione ne induceano la necessità (1). Oltre a ciò pare che i mistrali avesser balìa di comandare al piacer loro alle persone gravate di qualche prestazione reale di consegnare i beni che tenean dal Conte; imperocchè troviamo in Val di Susa, nel 1290, un Giovanni Mulinari punito di multa assai grave per non avervi obbedito (2).

2º Siccome la maggior parte dei censi e delle altre prestazioni reali consisteva nel contribuire al principe una porzione dei frutti, e talora eziandio nel presentarlo di alcuna delle rare produzioni d'Oriente, come a dire noci moscate, garofoli, pepe, cannella, gengiovo, e che una parte perfin dei pedaggi levavasi anticamente in natura,

(1) *Libravit in expensis Symonis cum uno Clerico facientis extentas in Sabaudia Mauriana et in Mistralia de Gerbays*, ecc. Conto di Goffredo de Amasino, castellano di Mommelliano, 1263, 1264.

(2) *De* x *solidis r. de Iohanne Molinarii de Burgono quia non consignavit bona sua ad mandatum mistralis.* Conto di Guglielmo de Nons, ricevidore delle rendite di Susa e di Bussolino.

incomoda ne riusciva la riscossione e via più incomodo il conservarli; le castellanie poco lontane da alcuna delle residenze estive od invernali del Conte vi facevano trasferire la loro raccolta; colà allogavansi in capaci magazzini, ove un soprastante col titolo di custode delle vettovaglie ne tenea cura finchè od alloggiandovi il Conte colla splendida sua corte si consumassero, o non venendovi se ne ordinasse la vendita. Nelle castellanie troppo lontane procedeasi per ordine del consiglio e talora in presenza d'un consigliere alla vendita di tali derrate, la quale per l'ordinario facevasi ai pubblici incanti (1) ed in certi mesi determinati, e per lo più in uno dei mercati d'aprile o di maggio.

Esattori dei tributi nelle castellanie erano talora i mistrali, talora direttamente i castellani. Nella Moriana, dove le ragioni del Conte erano mescolate con quelle del Vescovo, che, avendo giurisdizione o parte di giurisdizione in molte terre, avea similmente i proventi, il riscotitore dei medesimi di comune consenso deputato pigliava il nome di Coreario (2).

(1) Conti della castellania di Borghetto del 1292 e degli anni seguenti. Conto di Antonio di Chiaramonte, ricevidore dei denari del Conte, 1311-12. Vedi il documento n° 1, *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino*, vol. XXXVI.

(2) *Computus Domini Guigonis de Revoyra militis correari Sancti Iohannis in Mauriana et terre Episcopatus Mauriann ab acqua arcus ultra*, 1330, 1333.

Ogni castellania era divisa in più mistralie. Sei ne abbracciava nel 1334 la castellania di Ciamberì (1). Circa all'autorità dei mistrali, notabile è l'atto di ricognizione delle ragioni della mistralia di Chambuerc nel 1209 da noi già pubblicato (2).

Quivi si vede che i mistrali o ministeriali viaggiando per affari del Conte, a qualunque terra pervenissero, poteano farsi fornir le spese; che nei giudizi maggiori avean diritto di levare varie tasse, una pel Conte, l'altra per la Contessa, la terza pel Visconte, la quarta per sè; sì veramente che si levassero in modo ragionevole e misurato. Ancora avean diritto di conceder beni in albergamento salva l'approvazione del Conte. Dove è da notare che i forestieri che capitavano nella mistralia e vi facean dimora un anno e un dì senza aver altro signore, cadeano in podestà del Conte, se per minorar le condizioni di servitù non aveano già prima consentito d'esserne censuali pigliando da esso lui terre in albergamento. Tanta autorità fu coll'andar del tempo assai diminuita, e pare che i mistrali s'occupassero principalmente di *saisine*, o sequestri, di pignorazioni, e d'atti esecutivi. Se non che in quella confusione del medio evo differi-

(1) Le mistralie di Ciamberì, di Ciamberì vecchio, *Amesii*, della Motta, di Cou, di Channaz. Conto del sussidio di Ciamberì, di Girino di San Sinforiano, 1334.

(2) Vedi il secondo Discorso.

vano da un luogo all'altro, ed erano più o meno circoscritte le facoltà del mistrale; i castellani eran quelli a cui i mistrali rispondeano per l'ordinario delle loro riscossioni, ed i castellani ne rispondeano alla camera del Conte. Infine la ragione di levar le tasse dei giudizi, ossiano le le date ed i diritti di sigillo, fu attribuita ai sigilliferi, cherici o segretari dei giudici.

In grado inferiore ai mistrali erano assai altri riscotitori delle ragioni del fisco; i preposti ai pedaggi, ai ponti e porti, alle multe campestri, i quali de' loro uffici rendean ragione al castellano. Siccome tuttavia i pedaggi eran quelli che maggior nerbo di moneta metteano nel tesoro del Conte, non di rado venivano i pedagieri chiamati a rendere i loro conti al principe direttamente. Notabile frutto gittava altresì il sigillo del Conte, il quale, tenuto nel secolo XIII e ne' primi anni del XIV or dall'uno or dall'altro de' suoi consiglieri, diede, sotto il regno d'Aimone, origine all' instituzione dell'ufficio del cancelliere. Di tali proventi rispondeva pertanto il cancelliere; siccome de' proventi del sigillo del consiglio rispondeva il sigillifero o cancellier del consiglio (1).

(1) Conto d'Isardo, giudeo, pedagiere di Villanova di Chillon, 1284.

Conti della cancelleria di Savoia, 1346-47-48.

Conto di Giovanni Gerbais, cancellier di Savoia, 1360-62.

Conto di Umberto di Castelletto, sigillifero del Consiglio residente in Ciamberì, 1328-29.

Oltre a questi esattori speciali, v'era già verso alla metà del secolo XIII un esattore o tesorier provinciale, nelle mani del quale avrebbero dovuto concentrarsi le riscossioni de' primi. Trovo infatti nel 1261 un Vineis chiamato ricevitore del signor nostro nel Chiablese; un Eyz ed un Tavello nel medesimo grado, quegli nel paese di Vaud, questi nel Genevese (1); infine cinque anni dopo trovo ricordo di un Pier di Susa, tesoriere del Conte, il qual titolo, secondo la modestia del secolo, si dava all'ufficio che nel secolo XIV ebbe l'appellazione di tesorier generale (2) ed era un vero ministro delle finanze.

D'un tesoriere al di qua de'monti ci ha conservato notizia il conto d'Antonio Mayllet dal 1357 al 1360; e fu Iacopo Provana. Oltre a questi aveanvi ancora altri tesorieri, i fondi de'quali si componeano di partite di denaro o di derrate stralciate dai proventi di qualche castellania. Tali erano ad esempio i tesorieri della casa del Conte, della Contessa e de'loro figliuoli, che tutti avean casa e tinello separato; costoro si chiamavano cherici dell'ospizio: tali erano ancora i tesorieri della guerra; tali quelli che si costituivano quando si fabbricavano case, bastite, fortezze (3).

(1) Conto di Pier Doez, esattore di Martigny, 1261.

(2) Conto di Aimone di Challant, castellano di Chillon, 1266-68.

(3) Conti dell'ospizio del Borghetto dal 1290 al 1320. — *Computus Guillelmi de Castellione de receptis et libratis actis per ipsum in et pro exercitu quem tenuit Dominus ante Cor-*

3° Gli ordini di pagamento si davano per lettera del conte di Savoia, ed, in assenza del Conte, per lettera del consiglio. Queste chiamavansi lettere di mandato (1). Talora la persona a cui si dovea pagare non era certa, come quando il Conte ordinava ad un castellano di pagar gli stipendi di que' dieci o venti uomini d'arme che erano andati alla tal fazione; ed allora oltre alla lettera di mandato richiedevasi ancora la lettera di testimonianza, la quale si spediva dal balio per attestare che que' tali, che nominava uomo per uomo, aveano servito tanti dì alla tal ragione di stipendio. Ma queste ed altre regole semplici e buone erano molto spesso trascurate. Imperciocchè molti erano fra quei che pagavano i loro censi in moneta sonante, che per aver occasione di domandar qualche grazia pagavano i loro debiti nelle mani del principe, i quali poi, ricercati dagli esattori, dicevano se aver pagato ed a cui, e nulla aveano di che farne fede; onde l'ufficiale conteggiando dovea poi dire al capo suo: il tale nulla pagò, ma dice aver pagato al signor nostro in presenza del tale (2). Ancora molto spesso accadeva che il Conte desse a qualche ufficiale ordini verbali

beriam etc., 1322. — Conto di Pier Vicini, segretario e tesoriere del conte di Savoia, 1391.

(1) V. i documenti numeri 2, 3, 4, 5 nel volume precitato degli *Atti dell'Accademia delle scienze*.

(2) V. il documento num. 6. Vedi i conti dell'ospizio dal 1268 al 1343.

di pagamento; e siffatti ordini erano eseguiti, e recavano poscia non lieve disturbo alla regolarità de'conti. Di qui nasceva che al render d'essi conti sarebbe stata sempre a desiderarsi la presenza del principe; laddove questi v'assistea bensì molte volte, ma molt'altre, impedito da negozi di maggior momento o da occupazioni di maggiori attrattive, non v'assistea. Arrogeansi a queste imperfezioni le deroghe che si facevano in favor di qualche uffiziale agli ordini generali in materia di conti, perchè, sebbene il derogar una legge talvolta sia giustizia, tuttavia nulla è più lodevole in cose di finanza che la severa osservanza d'ogni più minuta formalità.

A que' tempi il nerbo d'un esercito era, siccome tutti sanno, la cavalleria, la quale, carica di ferro, era la sola che avesse potere di sostener la battaglia, mentre i fanti leggermente armati si contentavano d'appiccar la mischia, e poi ritirandosi ai fianchi ed alle spalle attendean a secondar le prove de'cavalieri. La cavalleria componeasi di vassalli e retrovassalli del Conte, e di quei cavalieri di ventura che per desìo di gloria e di guadagno correano da lontane parti tosto che avesser sentimento di una guerra futura. È noto essere stati i cavalieri sì pesantemente armati che, cadendo, difficilmente avean modo di rilevarsi, laddove gli scudieri eran chiusi in men gravi armature. Quattro guise perciò di cavalli erano ado-

perate. Cioè i grandi destrieri, i cavalli mezzani, i corsieri ed i ronzini. I primi serbavansi con gran diligenza pel giorno della battaglia; alti di statura, forti di membra, feroci per indole e per educazione, facendo impeto nel bollor della mischia, non ostante la gran mole di ferro che li premea, facean prove maravigliose. Gli altri fuori della battaglia, da' cavalieri, e sempre dagli scudieri o da ricchi borghesi delle città franche si cavalcavano.

Mandavansi i migliori fanti dalle terre del paese di Vaud, e molto buon conto rendean sempre di loro in guerra (1).

Ma i vassalli ed i comuni non erano, come già s' è veduto, tenuti a seguitar il principe nelle sue guerre che tanti giorni all'anno ed infra certi confini; e quando consentiano di valicar quel numero di giorni o que'confini, il Conte facea loro le spese. Oltre a ciò venivano con propri cavalli e con armi proprie alla chiamata, e di ciò che perdeano doveano dal Conte venir ristorati. A questo fine eran deputati ad ogni esercito che si facea due cavalieri col titolo di marescialli i quali passavano a rassegna i cavalli, e coll'aiuto d'un cherico tutti li descriveano per pelo e per segno,

(1) All'impresa del Fossigny nel 1355 mandarono i borghesi di Moudon 400 clienti o fanti, que' d'Yverdun 850, que' di Romont 100, que' di Rue 126, que' di Morges 80, que' di Nyon 60. — Conto di Aimone di Challant sig. di Fenis, 1355. (Arch. Cam.)

e ne facean la stima; e quando alcuno di quei cavalli veniva nella mischia ad esser morto o magagnato, essi se lo facean tosto rappresentare, e riconosciutolo, dichiaravan per pubbliche lettere il fatto e mandavano al tesoriere di guerra di pagarne la stima (1).

La mostra e la descrizione de'nomi di tutti quei che militavano sotto la sua bandiera, e dello stipendio che a ciascuno secondo la propria qualità veniva attribuito, era similmente prescritta al balio. Queste regole, tanto necessarie in operazioni in cui più che in nessun'altra è agevole mancar di fede, furono tuttavia alcuna volta derogate (2).

4° Nel secolo XIII deputavasi per ogni baliato talora uno, più spesso due de'consiglieri del prin-

(1) *Emende solute vigore literarum dominorum Philippi de Juis et Lanceloti de Castellione militum marescalcorum dicte cavalcate testificantium per eorum litteras datas ut infra dictos nobiles mostram de dictis equis et corseriis pilorum et signorum infrascriptorum coram eis fecisse et per eos quantitates infrascriptas estimatos fuisse illosque mortuos et affollatos fuisse in servicio domini scilicet in cavalcatis predictis et per eos sibi pro affollatis et mortuis tanquam mariscalcis exercitus redditos fuisse etc.* — Conto dell'impresa di Fossigny d'Aimone di Challant sig. di Fenis, 1355.

(2) Lettera d'Amedeo VIII agli uditori de'conti, data a Ciamberì l'ultimo giorno d'ottobre 1399, in cui manda allogarsi nei conti del maresciallo Bonifacio di Challant 6974 fiorini, 10 danari grossi della regina, *non obstante quod non declarat nomina gentium armorum brigandorum et balisteriorum et quod non fuit facta mostra ut solitum est de eisdem.* — Conto di Bonifacio di Challant. (Arch. Cam.)

cipe, i quali andavano luogo per luogo levando il conto de'castellani da cui venian loro fornite le spese. Nel 1267 visitavano con tal ufficio la Val di Susa Tommaso di Rossiglione, il quale era, se non m' inganno, balio di Savoia, ed un Aimone cherico (1). Amedeo V sentì di quante male conseguenze era cagione tal uso, e volle che i castellani soddisfacessero al debito di rendere i loro conti nel luogo ov'ei si trovava col suo consiglio. Levaronsi pertanto i conti ora nell'una ora nell'altra terra, ma più sovente al Bourget, ordinaria residenza del principe, dov'erano in sul principio del secolo XIV la camera de'conti e l'archivio dei conti, stati poi trasferiti a Ciamberì, che non tardò a diventare centro del governo (2).

Levavansi in questa guisa. Un cherico che si chiamava ricevitore del conto tenea la penna e descrivea le partite del caricamento di mano in mano che dal castellano eran lette. Due consiglieri tenevano in mano l'*extenta* ossia lo specchio delle entrate della castellania; e quando il castellano senza giusta cagione avea tralasciato di riscuoterne alcuna, gli faceano comandamento

(1) *In expensis Thome de Rossillion et Aymonis recipientium computa in valle Secusia et Maurianna* x *libr.* — Conto della castellania di Susa. Conto della castellania di Bard, 1287. Conto di Giovanni Luyset, castellano d'Aiguebelle, 1286.

(2) Giovanni Floridi ed altri cherici esaminavano i conti dei castellani al Borghetto nel 1293. Nel 1289 maestro Pietro *Fisico* (medico) rendea pure i suoi conti di quel castello. — Conto della castellania del Bourget di Pier Moureri.

di riscuoterla, prefiggendo talora termine e pena; o di pigliar informazioni sull'asserta franchezza del debitore; o di ridurre i beni del debitore in man del Conte. E questo comandamento si scrivea dopo la partita che v'avea dato occasione.

Nel conto di Pier del Pozzo, castellano d'Aiguebelle nel 1277, si legge: « Di tre soldi che dee l'albergo di Says non si dà caricamento, nè poi che egli è in ufficio si son pagati. — Fu più volte comandato al castellano d'andar al possesso dei beni di detto albergo e nuovamente si comanda al castellano futuro d'occupar tali beni a pena di dieci lire di forti sintanto che i tenementari facciau fede della loro franchezza. » (Den. f. 0,41 64, 10 lire importano L. 999 36.)

Nel conto di Giovanni Divite, castellano di Ciamberì nel 1330, si legge dopo la nota delle multe riscosse da' condannati: « Sonvi alcuni altri che appellarono dalle loro condannagioni, ed ignora se sieno stati assolti, o no. — Per volontà dei signori Pier Francisci e Giovanni Mar. famigliari del signor nostro, presenti al conto, s'ingiunge in nome del Conte al castellano che riscuota le condannagioni predette, secondo il poter suo, così che sia in grado di risponderne nel conto seguente; in caso diverso si porranno a suo carico, fuorchè mostri esserne stato legittimamente impedito. »

Finito di descrivere il caricamento e fatta la

somma totale, il castellano leggeva ed il ricevitore del conto notava le partite dello scaricamento, e ad ogni partita porgeansi ai consiglieri che udivano il conto i mandati, le quitanze, le lettere di testimonianza e gli altri recapiti per cui si giustificava la spesa; le osservazioni ed i comandamenti de' consiglieri si registravano similmente dopo ciascuna partita (1).

Nel conto di Giovanni Deferrari, castellano di Aiguebelle nel 1310, si legge: «Si fa memoria che il castellano domandò che gli venissero allogate XXXI lira, XIV soldi, VI denari viennesi, delle quali il signor Odoardo (principe ereditario) gli è debitore per le spese di un cavallo che avea lasciato infermo in Val d'Aosta, il quale credito non gli è stato allogato, sebbene avesse la lettera del signor Odoardo, stante l'assoluto divieto del signor Conte. »

Riscontrate le ragioni, faceasi in fine il ristretto de' conti, e se il bilancio batteva, s'approvava. Nel ristretto, atteso la grande quantità di monete diverse, segnavasi d'ordinario come l'una coll'altra si ragionasse secondo il corso del cam-

(1) V. il conto degli eredi di Bartolommeo Scalia, già clavario di Biella, dove si registra la spesa di 209 lire, 5 soldi di moneta pavese, per un pranzo dato ai borghesi di Biella d'ordine del Conte e del capitano del Piemonte, secondo l'antica consuetudine osservata dal vescovo di Vercelli. I maestri dei conti l'approvarono per quella volta, e la proibirono per l'avvenire. (Denaro di Pavia L. 0,01 07; spesa del pranzo L. 537 35.)

bio. Se il castellano riusciva creditore, si riconosceva il suo credito; se debitore, alcune volte, gli si ordinava di darsene carico nel conto seguente; altre volte di pagare il *supplusagio* ad un tesoriere.

Circa all'ordine de' conti, la parte attiva di quelli de' castellani cominciava col ritratto delle prestazioni in natura, come frumento, fave, avena, noci, pane, vino, spalle di porco, cera, pepe e simili; seguitavano le riscossioni in danaro, sempre comparativamente assai piccole, i censi, i riscatti dei servizi personali, le salvaguardie, le taglie, le multe; in fine il prezzo delle derrate che s'eran vendute. Tenea poi dietro la parte passiva ossia quella delle librate (1).

Il caricamento de' conti del tesoriere ossia cherico dell'ospizio componeasi, come abbiam detto, di rendite stralciate da più castellanie. Lo scaricamento era diviso in cinque parti, ed abbracciava le spese della panatteria, della *buticularia* o cantina, della cucina, e della *marescalcia* ovvero scuderia, e della camera; ed in quest'ultima categoria di spese entravan quelle della luminaria, del mobile, dei cappellani, delle nutrici, dei fal-

(1) L'ordine del conto della castellania del Bourget nel 1293 è il seguente: *frumentum. forisseca* (entrate straordinarie). *fabe. avena. castanee. vinum. fenum. canabis. galline. piper et gingimber. cera. oboli auri. denarii census. taillie. garde et recognitiones. corvate. piscaria. introgia. laudes et venditiones. passonagium. banna. pedagium. venditiones.*

coni, degli uccelli che nudrivano le principesse per sollazzo, le oblazioni e le elemosine; e posto che s'è parlato dell'elemosina, sarà opportuno il ricordare che sul finire del secolo XIII la contessa di Savoia dispensava ai poveri due o tre volte la settimana una limosina non minore di cento, e spesso maggiore di trecento pani (1); e che il conte Aimone, morto nel 1343, instituì una elemosina perpetua da farsi a Ciamberì, ogni anno il dì dell'Assunta, a quattro mila poveri. Un frate minore facea loro una predica. Avrebbe fatto bene a raccomandar il lavoro. Poi si dispensavano a ciascun povero quattro denari viennesi, di 20 al grosso equivalenti a L. 0,35 (2) con cui si comperava un po' più d'un chilogr. di pan bianco.

5º Molte cause naturali a que'tempi che già sfuggivano rapidamente alla barbarie, ma che erano tuttavia molto lontani da quella bontà d'ordini civili, da quella onestà di costumi, a cui verso la metà del secolo scorso dopo un lungo volger d'anni eravam pervenuti, molte cause, diss'io, corrompeano allora quello che per la loro schiettezza tener potean di buono le forme dell'amministrazione del danaio pubblico; e per primo male è da porre la scarsità di quel danaio che non bastava alle spese necessarie al sostentamento ed alla difension dello Stato; percioc-

(1) Conto dell'ospizio della contessa di Savoia del 1299.

(2) Conto della castellanìa di Ciamberì.

chè una casa ov'è disagio non può essere che sgovernata. È ben vero che si supplivano tali mancanze con tolte o con sussidi; ma a quella età in cui il valsente era sì raro, altro era ottener un sussidio, altro ottenerne il pagamento; e i bisogni dello Stato improvvisi, urgentissimi, non s'accordavano colla estrema lentezza, col frequente incespicare, collo spesso fallire delle riscossioni. Perciò era d'uopo accontarsi con giudei o lombardi, e dismetter loro il sussidio conceduto, od i futuri proventi d'una o di più castellanie, o pedaggi, od altre gabelle per quel miglior prezzo di moneta sonante che si poteva ottenere; e sempre era poco. Era d'uopo impegnar vasellami e gioie, alienar proventi demaniali ed ufficii, e peggio ancora; far mercato di benefizii ecclesiastici, vendere l'impunità dei più atroci misfatti. Sempre mangiavasi in erba il frutto sperato, e non era ancor finito un sussidio, che per una nuova guerra od altro pressante bisogno conveniva chiederne un altro. E così le sostanze dei popoli si consumavano, senza che il vuoto erario si riempisse. Seconda causa de' mali era l'avarizia e la frequente disonestà dei castellani, i quali abusavano troppo sovente dell'autorità del loro ufficio per munger le borse de' sudditi; ed avean mani sì tenaci che nel riscuotere pigliavan oltre al dovere, e nel pagare pagavano meno del debito; vendeano le alloga-

zioni delle opere pubbliche, metteano a prezzo la grazia del Conte; e sì fatta corruttela era così inciprignita, che il presentar d'alcun dono il castellano ad ogni atto del suo ufficio era passato in uso, e solo si gridava e si facean richiami quando ei ne voleva alzar troppo la tassa. Non tralasciava il principe di deputar sovente commissari che facessero inquisizione contra gli ufficiali prevaricatori, ma le condanne di molti, e l'ammenda ch'eran costretti a farne, non bastava a temperare l'enorme cupidigia degli altri (1). Oltre a ciò erano frequenti a quei tempi i rimedi peggiori del male. Nel 1323 il delfino viennese cominciò una generale inquisizione contro tutti i pubblici ufficiali del suo Stato. Li sospese dall'ufficio con precetto di presentare i registri delle tasse riscosse ai commissarii, dinanzi ai quali dovean comparire tutti i capi di casa che avean richiami da proporre. Si scoperse allora un gran maestro d'estorsioni nella persona di Guigo Czuppi, castellano d'Oysents (2). Ma non era il solo. Nè la punizione d'uno o di pochi valse a frenar gli altri. Il disordine soffiava nelle regioni elevate come nelle medie.

(1) Pier di Duyns, cavaliere, castellano di Moriana; Pier Amiti, canonico di Ginevra, Iacopo di Malavalle erano nel 1315 deputati *super inquisitionibus officialium domini.*— Conto della castellania di Aiguebelle. — V. i conti della castellania in Ciamberì dal 1315 al 1340.

(2) VALBONNAIS, *Histoire du Dauphiné.*

Infine l'estrema varietà delle monete e delle misure era altresì cagione all'erario di non picciol danno. Circa alle monete n'abbiam fornito la prova nel Discorso precedente; delle misure dirò solo esser gran ventura quando in venti terre d'una medesima provincia se ne trovavano tre che si somigliassero.

Le provvisioni fatte dai principi di Savoia per porre qualche rimedio a questi mali sono degne d'essere ricordate, e come prova del male, e come monumento della loro sollecitudine, pur troppo non sempre efficace ad impedirlo.

La più antica ch'io conosca è la seguente, data da Amedeo V il dì della Circoncisione del 1288: « Ordine fatto dal signor Conte. Vuole il signor Conte che i suoi computisti riconoscano se i suoi castellani rendan ragione a dovere delle cose seguenti: e primieramente delle multe, de' richiami e de' proventi accessorii; item dei lodi e delle vendite dei placiti e degli introgi per le terre recentemente date in albergamento; item di ciò che da' borghesi di fresco accettati ebbero, si dia loro divieto di pigliar per l'avvenire cosa alcuna, e di ciò che avran pigliato dien conto. Item riconoscano se i castellani de' nostri censi o delle opere allogate abbiano avuto qualche dono, e li proibiscano assolutamente. Ancora se abbiano pigliato cosa per li pagamenti che abbiam loro ordinato di fare, ed in caso affermativo ne dien

conto. Item registrino nel dorso del rotolo tutti doni ed i proventi ricevuti dal castellano, affinchè si sappia se alcuna cosa a noi appartenga e si conoscano le cause de' doni. Per doni o siano di moneta od altro intendiamo un valsente uguale o maggiore di cinque soldi; e su tutto ciò faccian diligenti ricerche per via di giuramento appresso ai castellani ed ai loro famigliari ed altri (1). » Cinque soldi viennesi rispondono a L. 8. 91.

Con altro provvedimento lo stesso principe vietò ai castellani ed altri ricevitori di vendite demaniali di fare alcun pagamento, se non si presentava un suo ordine scritto.

Nel 1321 o 22 deputò un certo Iormes che riconoscesse a Rossiglione, Seissello, Billieu, Monfalcone ed altri luoghi come le misure colà adoperate si ragionassero colle misure di Ciamberì (2).

A quel tempo le misure d'Aix e di Sant'Innocenzo erano uguali a quelle di Ciamberì.

Odoardo fece, il 13 maggio 1325, col parere del suo Consiglio, alcuni statuti. Per un capo di essi statuti viene imposta la pena di 25 lire di forti a qualunque ufficiale che nascondesse i diritti del Conte, od avendo ricevuto qualche dono nol dichiarasse; per un altro si proibisce a tutti

(1) Dall'Archivio Camerale.

(2) Conto della castellania di Ciamberì, 1320-22.

gli ufficiali di ricevere nella salvaguardia del Conte alcuno de' suoi sudditi, parendo, secondo ragione, che di tutti i suoi sudditi egualmente dovesse un giusto principe esser padre e difensore comune (1).

Per ordini dati nel 1335 il conte Aimone facea comandamento ai castellani:

1° Di non tenere in tutto nè in parte, nè di permettere che i loro famigliari od i ministeriali tenessero i censi o gli appalti del signore;

2° Che niun appalto od allogagione concedano senza aver prima fatto co' debiti intervalli tre bandi pubblici, così che venga data al miglior offerente;

3° Che ai computisti dian lo specchio di tutti e singoli i fuochi della loro castellania;

4° Che riferiscano quanto in ciascun anno riscossero e in qual moneta; e se nasconderanno il vero paghino il triplo del sussidio imposto al fuoco celato, oltre alle pene dello spergiuro;

5° Che non serrino il conto senza licenza del signore;

6° Che non lodino le vendite e le alienazioni, se nell'istromento non si farà espressa menzione de' diritti del Conte;

7° Che non lodino le concessioni in enfiteusi,

(1) Ne' protocolli de' notai del principe di quell'anno. Archivio Camerale.

o l'imposta di nuovo aggravio nei beni moventi del Conte, e ne' quali gli è dovuto un servizio;

8° Che non ardiscano di lodare le alienazioni che si faranno da' fedeli del Conte, se il compratore non assume il peso dell'omaggio;

9° Che non lodino se non di coscienza o con mandato del Conte le alienazioni di feudi nobili in persone non nobili, e quelle di beni di tagliabili in gente nobile;

10. Che non permettano che le cose feudali od enfiteotiche del Conte si trasferiscano a mani morte (1).

D'altre provvisioni fatte da questo principe in tal materia ci ha serbato memoria il conto di Giovanni Albi del 1341-42, registrando la spesa d'un libro di pergamena contenente i nuovi ordini fatti pe' conti e pe' cherici del signore.

Secondo il Capré, subito dopo la morte d'Aimone, accaduta il 22 di giugno del 1343, Ludovico, sire di Vaud, ed Amedeo, conte del Genevese, tutori di Amedeo VI, pubblicarono nuovi regolamenti; un capo d'essi ordinava a tutti gli ufficiali che venissero a render i conti, di non ripartire prima d'aver sodata con effetto la loro ragione, a pena del doppio. D'altre leggi, appartenenti al medesimo soggetto e date il 7 di feb-

(1) Dall'Archivio Camerale.

braio 1351, il Capré ci ha conservato memoria, senza darci il tenore.

Amedeo VII, per lettere patenti date a Torino il 5 d'agosto del 1386, volendo provvedere alla difesa e conservazione de' suoi diritti patrimoniali e fiscali, pose divieto a tutti i suoi ufficiali di qualsivoglia grado di conoscere di tali cause, di decidere o dichiarare cosa alcuna, se non in presenza di lui e con sua licenza, ovvero d'ordine suo (1). Infine il medesimo principe insieme con Bona di Borbone sua madre pubblicò nel 1389 savissimi ordinamenti, di cui staremo contenti ad accennar i principali, e sono: che i maestri de' conti non debbano far grazia agli ufficiali d'alcuna cosa demaniale o patrimoniale, ancorchè si presenti qualsivoglia loro lettera o mandato, salvo che il Conte o la Contessa il comandassero di propria bocca a tutti i maestri de' conti insieme raccolti; che i conti si rendano una volta all'anno; che si rendano in persona e non per procuratore, salvo il caso d'un legittimo impedimento; che ogni ufficiale giuri di render conto fedele, a pena di 25 lire forti (il che tuttavia già si facea dopo i regolamenti del 1351); che niun ufficiale sia presente all'esame del suo conto; che niun tesoriere sia maestro dei conti; che le finanze sien ricevute da tre sole persone, cioè dal

(1) Vedi documento numero 7, *Atti dell' Accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXVI.

tesoriere generale e dai due cherici dell'ospizio; che il tesoriere generale, i cherici suddetti od altri ufficiali nulla paghino a nessuno se, presentando la lettera di debito del Conte e della Contessa, non porge altresì il mandato di pagamento; che le estente abbiano luogo di 10 in 10 anni; che tutte le misure e tutti i pesi delle provincie vengano ragionati coi pesi e colle misure di Ciamberì; che ciascun anno, finito il rendimento dei conti, i maestri mandino una onesta e sufficiente persona a riconoscere lo stato dei castelli, delle fortezze, de' forni, de' molini; ad informarsi del prezzo dei grani, de' portamenti de' castellani, mistrali e degli altri ufficiali subalterni; a riscuotere le rimanenze de' debiti ed a pagarle a chi di ragione (1).

La penuria delle finanze di Savoia avea cominciato a farsi grave per le due dispendiosissime imprese di Amedeo VI in Oriente (1366-67) e nel regno di Napoli (1382-83). Crebbe nel 1440 e negli anni seguenti pe' danari spesi da Amedeo VIII in occasion del papato, e ott'anni dopo per la guerra di Milano; ma molto più per le stolte prodigalità e per la cieca condiscendenza del duca Lodovico verso la bella Anna di Cipro ed ai suoi Cipriotti. Era egli il *vir uxorius* per eccellenza. Non si trovava più chi volesse essere

(1) Capré, *Traité historique de la Chambre des comptes*, 28.

tesorier generale. Tanto disordinate erano le finanze. Invano la Camera de' conti, con approvazione del duca, vietava severamente a chi riscuotesse danaro dell'erario di versarlo in altre mani fuorchè in quelle del tesoriere generale (1444); tal divieto essendo stato più volte rinnovato negli anni 1445-49-50, è chiaro che non era osservato. Invano il duca stesso dannava il fatto proprio, negando efficacia nel conto consuntivo ai mandati segnati da lui, ma non contrassegnati dal tesoriere generale (1452). Il male era fatto, poichè i mandati erano già stati pagati; punivasi nel contabile la deferenza usata ad un precetto sovrano.

Nel 1452 Stefano Rosset, eletto tesoriere generale, non accettava fuorchè co' patti seguenti, che gli vennero consentiti:

1° Che tutti e singoli i proventi pervenissero nelle mani del tesoriere generale;

2° Che i sussidi venissero anzitutto impiegati negli usi per cui s'erano domandati;

3° Che il tesoriere generale facesse la spesa della casa ducale;

4° Che tutti i ricevitori fossero rivocati e surrogati secondochè proporrebbe Rosset;

5° Si provvedesse alle castellanie vacanti; ma si provveda, ei dice, agli uffizi, non alle persone (OFFICIIS NON PERSONIS). I negligenti, i disubbidienti, gli infedeli si destituissero;

6° Tutti gli assegnamenti fatti fossero sospesi per un anno, salvi solo i perpetui e quei della chiesa;

7° Niun assegno si facesse sugli uffizi direttamente; ma tutti per mezzo del tesoriere generale, al quale solo dovessero rispondere gli uffiziali contabili;

8° Quando il tesoriere non avesse danari, il duca e la duchessa gliene dessero a prestanza, con obbligo di restituirli sui primi fondi che entrerebbero in cassa;

9° Nulla ricevesse il duca di propria mano, ma tutto per mezzo del tesoriere generale;

10. Niuna grazia od accordo si facesse altrove che dal duca in consiglio;

11. Il tesoriere generale non fosse tenuto al di là delle somme effettivamente incassate;

12. Gli uffizi si conferissero dal duca in consiglio;

13. Il duca divida i varii rami di spesa, assegni a ciascuno la somma che può verosimilmente occorrere, sicchè dal tesoriere generale e da' suoi segretari (*Clerici*) s'impieghi negli usi designati: « Veda e sappia il duca ciò che vuol fare. » (Erano, come si vede, elementi d'un bilancio preventivo);

14. Il duca esaminasse ogni mese od almeno ogni tre mesi i conti della tesoreria generale affin di sapere di qual somma potesse disporre;

15. In caso d'infermità, o se questi patti non

gli fossero attenuti, Rosset s'intendesse esonerato dall'uffizio.

Questo esempio del Rosset fu imitato da' suoi successori Oggero de Lazaro e Iacopo Mayneri. Ma i patti erano poco e male osservati; nè l'amministrazione del danaio pubblico acquistò ordine e regolarità fuorchè ai tempi d'Emanuele Filiberto per opera di Negron de' Negri, genovese.

Ben fu autore il duca Ludovico d'un editto che, dichiarando inalienabili i beni demaniali, avrebbe potuto impedire, se non altro, maggiori ruine; ma neanche quest'editto fu osservato, sebbene sia stato a più riprese rinnovato e mantenuto. E se giovò talvolta all'erario, fu causa d'immense disgrazie private, poichè più d'una fiata i miseri possessori di beni già demaniali se ne videro a un tratto spogliati senza compenso, sebbene i loro antenati, sessant'anni, cento, dugent'anni prima li avessero ottenuti come giusto guiderdone di lunghi servizi, od anche in estinzione di crediti irrefragabili. L'editto sulla inalienabilità del demanio ha la data del 22 aprile 1445, ed è imitazione d'una legge francese, essendo noi pur troppo da lunghi anni avvezzi a seguitare, assai tardi nel bene, più sollecitamente nel male, gli esempi di quella nazione.

Rimangono a dir due parole sui maestri dei conti. Già s'è veduto che quando s'abolì l'uso di far viaggiare nelle provincie a levar i conti dei

castellani uno o più cherici, i conti rendeansi in presenza di due o tre consiglieri o gentiluomini della casa del principe. I consiglieri incaricati di sì rilevante ufficio ebbero verso la metà del secolo XIV il titolo di maestri ed uditori de' conti; e uomini di chiarissimo sangue, come Umberto, naturale di Savoia, Aimone di Challant, signore di Fenis, Pier di Mongelato ed altri di simil lignaggio molto spesso l'esercitarono. Aveano essi alla loro obbedienza più cherici ossia segretarii, l'ufficio de' quali era unicamente di ricevere e di scrivere i conti. Gli ultimi statuti di cui abbiam fatta memoria ne assegnavano il numero di otto. Nel 1399 trovandosi ricordo di Giovanni Servagio, dottor di leggi, cavaliere e presidente dei conti, si ha la prova che i maestri de' conti erano già ridotti a forma ed a dignità di magistrato (1).

(1) Conto di Stefano Borelli, ricevidor del sussidio concesso per la difesa del Piemonte.

DELL'ORIGINE DEI COGNOMI

LETTERA

DI

LUIGI CIBRARIO

AL CAVALIERE

GIUSEPPE MANNO

Chiarissimo signor cavaliere,

Questa mia lettera, che sa di doverla trovare in mezzo ai soavi conforti di un'amenissima villa, tiene grande sospetto di giungere importuna o misgradita: perciocchè a lei, che si riposa dalle gloriose fatiche durate nel servigio di quella diva che rende longeve le cittadi e i regni, debbono riuscir via più cari gli ozi presenti, e dee parere ogni disturbo più grave. Se non che penso che all'autore della *Storia di Sardegna* dovrà piacere un lavoro di storia, e tanto più un lavoro che tratta di un argomento così curioso qual è veramente l'origine dei nomi di famiglia, di cui non molti generalmente hanno trattato, ed in Italia pochissimi (1). Ben le dico ch'ella non s'aspetti d'udir cose piacevoli, quali a' bei colli di Montalto in cui di presente soggiorna, e quali ai

(1) Oltre alle poche notizie che si trovano su questa materia ne' libri del Mabillon e del Muratori, ed in altre opere di minor credito, esiste un *Traité de l'origine des noms et surnoms par* De la Roque, libro dotto e rarissimo, ristampato in fine del *Traité de la noblesse* del medesimo autore, ediz. di Rouen 1735; e nel secondo volume dell'opera intitolata *Le véritable art du blason* del P. Menestrier, della Compagnia di Gesù, si trova a facce 295 un capitolo sul medesimo soggetto. Infine è da citarsi la dotta opera del Salverte: *Essai sur les noms d'hommes*, ecc., 2 volumi in-8°.

bisogni dell'animo suo si converrebbono; poichè dagli occhi e dalla bocca delle muse esce quel dolce riso potente di suscitar la tempesta delle passioni, potente di serenarla; ma dalle vecchie pergamene su cui mi fondo sorgon tutt'altri rampolli, e ben le chiamerò io luci della storia, ma del diletto nè genitrici nè sorelle, quantunque anche di esse dir si possa alcuna volta quello che disse Dante:

> Ch'io ho veduto tutto il verno prima
> Lo prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in sulla cima.

Ed in prima, poichè l'uso, il quale delle cose morali e politiche è sovrano maestro, ha voluto che negli argomenti eziandio i più moderni si cominci il discorso col ricordare ciò che la classica antichità disse o fece di somigliante, ancor io, volendo parlare dell'origine de' nomi di famiglia, non debbo, affin di mostrar più chiaramente l'importanza della materia de' nomi in generale, lasciar di notare che gli Ateniesi aveano sapientissimamente posto divieto che i nomi di Ermodio e d'Aristogitone, nobili giovani per cui si era liberata la patria dalla tirannide di Pisistrato, s'imponessero agli schiavi; perchè, dice Aulo Gellio, giudicavano empietà l'imbrattare con servile contagio nomi consecrati alla libertà della patria (1).

(1) Aul. Gell., *Noctium atticarum*, l. IX, c. II.

I Romani poi volevano che gli schiavi si diffe-
enziassero dagli ingenui non solo per la quan-
ità, ma per la qualità eziandio dei nomi. I primi
avevano un solo nome tolto per lo più dalla pro-
fessione o dalla patria. Gli ingenui due sempre,
e talora, giuntovi il sopranome, tre, e nel pe-
riodo della decadenza anche quattro o cinque
(Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.) Nè mai
Gaio o Publio furon chiamati i servi, ma Davo
e Stica e Panfilo. Nè meno laudevolmente aveano
stabilito che i nomi di certi Patrizi dannati nel
capo per causa di fellonia non potessero imporsi
a nissun altro Patrizio della medesima agnazione,
affinchè con le persone di quelli anche i nomi
fossero colpiti d'infamia e di morte. E poichè ai
rigidi costumi repubblicani succedettero le cor-
ruttele degli Augusti, Tiberio ripudiò il prenome
di Lucio, dopochè, di due suoi parenti che lo
portavano, l'uno fu convinto di ruberia, l'altro
di omicidio (1). Ma egli è ormai tempo che io mi
accosti più da vicino al soggetto di questa lettera.

Abbiam ricordato che i Greci usavano por-
tare un nome solo, i Romani, due o tre e, nella
decadenza dell'impero, talora anche quattro o
cinque: il primo di persona, il secondo di fami-
glia; gli altri erano soprannomi che di personali
passavano od eran passati in patronimici. La di-

(1) Svetonius in *Vita Tiberii.* — Schildius in *Comment. ad Svet.* — Politianus in *Lib. miscellaneorum,* c. xxxi.

stinzione d'una tribù dall'altra e d'una dall'altra famiglia per via di nomi speciali essendo senza alcun dubbio un frutto della civiltà, sarebbe degna causa di maraviglia l'osservare che i Greci in tanta luce di scienze, in tanta venustà di costumi ne fossero andati privi. Ma prima di tutto è da considerare quanto piccola cosa fossero, rispetto alla grandezza del territorio, e per conseguenza al numero degli abitatori, quelle sì famose repubbliche, le quali non erano quasi altro che grandi tribù l'una dall'altra indipendenti e nelle terre proprie assolute sovrane; quindi è da riflettere che colà, ed erano molto più numerosi i nomi di persona di quello che non lo fossero a Roma i prenomi, onde più agevole era l'evitar la confusione tra i membri delle diverse famiglie; e gl'individui per altra parte si distinguevano tra loro aggiungendo al proprio il nome del padre, come s'usava ancora di fare non è gran tempo in Isvezia, e come s'usa ancora tra 'l minuto popolo di Russia, di Polonia e delle altre nazioni illiriche (1). In ultimo i soprannomi, l'indicazione della carica sostenuta, dell'arte o del mestier professato supplivano ancora abbondantemente al difetto di nomi di famiglia.

Ho detto essere senza alcun dubbio questa distinzione di nomi tra le famiglie un frutto della ci-

(1) Locenius, *Hist. Svec.* — La Roque, *Traité de l'orig. des noms et surnoms*, c. III et c. IX.

iltà ; soggiungo che il bisogno di tale distinzione
a seguitato la misura dell'importanza acquistata o
icuperata dagl'individui. L'origine d'uno schiavo
on è argomento che inspiri curiosità nè agli al-
·i nè fors'anche ad esso medesimo. Per contra-
ia cagione un personaggio che la sua potenza e
ignità facesse reverendo agli occhi del pubblico
on avea bisogno per esser distinto e riconosciuto
'altro nome che del proprio con l'accompagna-
ıento del titolo dell'ufficio ; di qui è sicuramente
enuto ai vescovi l'uso di sottoscrivere col solo
ome che ora dicono di battesimo (1). Di qui
asce eziandio che alquante famiglie d'antica po-
enza e nobiltà non hanno vero cognome, e pren-
ono il nome dalle terre che possedono o che

(1) Eccone un esempio nella carta del 6 di febbraio 1181, con
ıi Guglielmo, vescovo d'Asti, concede certe franchezze agli
omini di Vico. In fine dell'istrumento si legge : « nomen ab-
atis est Guglielmus, nomina Canonicorum sunt haec : Vala de
astellino Archipresbyter Astens. ecclesiae; Trencherius eiusd.
cclesiae Canonicus et Vassallus; Raymondus de Pontiano ;
bertus de Manciano: nomina Vassallorum sunt haec: Ubertus
ice Dominus ; Henricus vice comes ; Ubertus comes de Cocco-
ada ; Iacobus de Montemagno ; Agrardus Villanus Demantia-
us ; Iacobus de Mezadio. Item interfuerunt testes Petrus iudex
e Vico, Baiamondus de Platea Astensis iudex, Magister Ansel-
ıus, » ecc. Qui vediamo che l'abate è designato col solo nome ;
canonici, ad eccezione d'un solo, col nome e cognome ; i vas-
alli di maggior riguardo col nome e col titolo delle rispettive
ignità di vice-signore (*vidame*), di visconte, di conte ; Pietro,
ol titolo dell'officio di giudice ; Anselmo, medico, con la qua-
ficazione di maestro. (Grassi, *Mem. della chiesa di Montereg.*,
II, p. 12.)

una volta possedevano (1); finalmente di qu
pure deriva il gran numero di cognomi che si
gnificano uffici o dignità o esercizio d'arti libe
rali o meccaniche. Del rimanente la nazione ci
nese, di cui pur ora la penna di valorosi inter
preti ci mostra gl'immensi tesori letterari e ch
supera in civiltà tutte le nazioni a cui noi co
poca temperanza diam nome di barbare, ha sta
bilita da tempo immemorabile la successione d
un nome comune negli individui d'una medesim
famiglia, i quali hanno tre nomi· uno propri
della famiglia, l'altro proprio della persona, i
terzo proprio similmente della persona e chia-
mato titolo d'onore (2); e se gli antichi Indiani
che fiorirono con tanta lode di scienza e di ci-
viltà, non usarono più che un nome solo, egli è
da sapere che quell'uno si formava a capriccio, e si
formava del congiungimento di due o tre parole,
aventi tutte una chiara e precisa significazione;
onde difficilmente accadeva il pericolo di confon-
der tra loro i membri di due diverse famiglie (3).

(1) Tali sono in Piemonte le nobilissime famiglie di Saluzzo, di Romagnano, di Piossasco, di Lucerna, di Biandrate, di Morozzo; in Savoia i Seyssel, i Menthon, gli antichi de La Chambre, i Forax, i de Villette, i Lucinge, ecc.

(2) V. la prefazione del dotto signor Abele Rémusat alla traduzione da lui fatta del romanzo cinese *Ju-Kiao-Li*. — V. anche il secondo volume dei *Contes Chinois*, pubblicati dallo stesso autore, a facce 136; ivi sta scritto: « il faut savoir que contre l'usage ancien les pauvres comme les riches ont maintenant un double surnom. »

(3) Langlois, *Monumens littéraires de l'Inde.*

Le nazioni barbare che signoreggiarono l'Italia, e notabilmente i Longobardi, ebbero qualche nome di famiglia, od almeno di tribù, come fu quello di *Anauvat*, con cui si trova distinto alcuna volta Agilulfo, che fu duca di Torino e poi re: « Agilulpho Thuringo della schiatta Anauvat; » così si legge eziandio: « Adubivaldo, della schiatta Caupi; Rotari, della schiatta Arodo, » ecc. Ma, oltrechè non pare che avessero nome proprio di famiglia o di tribù altro che i personaggi principalissimi del regno, vero è che quasi mai ne faceano uso ne' loro scritti, nulla pensando, dice il Balbo, che fu il primo a notare tale particolarità, a risparmiare ai posteri la confusione e la difficoltà della storia (1).

E' fu pertanto ne' primi tempi del risorgimento d'Italia, tra i primi vagiti della libertà, che cominciaronsi a distinguere per soprannomi le diverse famiglie, o che cominciossi di tali soprannomi a tener conto ne' pubblici strumenti; e l'illustre Venezia, che sola fra tutte le città del mondo ebbe la gloriosa ventura di nascer libera e che fu la prima a navigare per cagion del commercio mari lontani, fu anche la prima a distinguere per soprannomi l'una dall'altra famiglia. Già fin dal secolo v, se diam fede al Sa-

(1) Annotazioni del conte Prospero Balbo alla *Vita d'Agilulfo, duca di Torino, re de' Longobardi.* — Tenivelli, *Biografia piemontese*, decade I, pag. 22.

bellico, i nomi de' consoli della novella città erano Alberto Falerio, Tommaso Candiano, Daulo Conte. Quindi nel 564, al tempo della prima spedizione contro ai corsari triestini, n'era duca Pietro Candiano, e, nel 697, Pauluzio Anafesto Eracliano, che dicesi creato da dodici elettori capi delle illustri famiglie Contarini, Morosi, Badoaro, Tiepolo, Michieli, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Falieri, Dandolo, Polani e Barozzi; nel 717 troviamo assunto a tal carica Marcello Eracliano, e nel 726 Orso, ovvero Orleo, a cui i greci imperadori concedettero il titolo d'Ipato, e che non è conosciuto sott'altro nome. Costui fu ucciso nel 737 dal popolo sollevato, e gli succedette col titolo non più di doge, ma di maestro de' soldati, Felice Cornicula; ed essendosi quattro anni dopo ristorata la repubblica di nuovo duce, il suo nome fu Teodato, Ipato, e nel progresso de' tempi fino al principio del secolo XII, tempo nel quale cominciò solamente nel resto dell'Italia a diventar frequente l'uso de' soprannomi, quasi continui li troviamo negli scrittori delle cose venete (1).

Ma, per dir con qualche ordine come i mede-

(1) SABELLICUS, *Rer. Venet.*, decad. I, lib. I, II et III. — DARU, *Histoire de Venise*, tom. I, pagine 49 e 57. — MURATORI, *Antichità italiane*, dissertaz. XLI e XLII. — MABILLON, *De re diplomatica*, lib. II, cap. VII. — DEVAINES, *Dictionnaire diplomatique*, t. II, p. 116. — MICHAULT, *Mélanges historiques et philologiques*, t. I, 106.

simi si sieno andati formando, comincierò a notare che in tutta Italia, e principalmente in Roma e nelle principali colonie delle regioni settentrionali parecchi dei prenomi e de' nomi latini, o valicarono i secoli delle barbarie, o furono risuscitati dopochè le tenebre della lunga notte che coperse il mistero della nostra civile rigenerazione cominciarono a diradarsi. De' quali nomi alcuni si serbarono puri, altri ricevettero dalla rozzezza delle bocche per cui andavano diverse modificazioni. Nel novero de' primi sono quelli di molte famiglie registrate nella cronica di Pietro Scriniario, del secolo xiv, tra le nobili romane, cioè de' Clodii, de' Fabii, de' Crispi, de' Lentuli, de' Lelii, dei Roscii e de' Massimi (1); ed altri di famiglie annoverate fra le più antiche della città di Como, come sono quelle degli Albucii, Anii, Appii, Attilii, de' Junii, Publicii, Pompei, Valerii, ecc. (2). Fra i secondi è forse il nome dei Memo, patrizi veneti, che si pretendono, non so con qual altro fondamento, discesi dagli antichi Memmii di Roma; ed è pure il nome di Plociasco, ora Piossasco, nome di terra e di famiglia che indicherebbe, secondo il Terraneo, avere la gente Plozia posseduta una terra in quei contorni (3), essendo l'*ascum* una desinenza grata

(1) Apud Amaulry, *Jeu des cartes du blason.*

(2) Il Rusca, ovvero *Storia della famiglia Rusca,* p. 23.

(3) *Memorie appartenenti alla nobile famiglia de' conti*

all'orecchio celtico de' nostri maggiori e solita a supplire la desinenza in *anum* de' Romani, siccome nell'Alvernia, nel Vivarese e nella Linguadoca suol supplirla la desinenza in *ac*, in Bretagna la desinenza in *ec* (1). Nullameno si conservano ancora in Piemonte non pochi nomi della pura antica desinenza romana, come sono *Romanianum, Pasianum, Alinianum, Cornelianum, Savilianum, Carinianum*, che sono Romagnano, Pasiano, Arignano, Cornegliano, Savigliano, Carignano.

Un'altra ricca vena di soprannomi è derivata dalla patria da cui ciascuno per propinqua o per lontana ascendenza traeva l'origine; onde i Francesi, i Francesetti, i Picart, gli Alemanni, i Normandi, i Trivisan. E ciò dovette principalmente accadere in quelle città ove popoli di varie nazioni insieme s'eran ridotti per fuggir servitù; perciò in Venezia molti ne troviamo nominati dall'isola di Candia loro patria, molti da Eraclea; e nei monumenti di Mondovì e di Cuneo vediamo essersi la cognazione di molti cittadini nominata da' luoghi in cui i padri loro abitavano prima che li pungesse il desiderio di viver vita meno quieta e più libera. E qui mi cade in ac-

Piossaschi. Manoscritto posseduto dal chiarissimo professore Gazzera.

(1) Polignac, Marcillac, Aubignac, Riberac, Fronsac, ecc.; Kermadec, Rosmadec, Quellenec, Goetmenec, ecc. (MÉNESTRIER, *Recherches du blason*, pag. 312.)

concio di rammentare che per un vezzo nato negli animi fin dai tempi di Carlomagno, di voler imitare le cose romane, risuscitato poi con vie maggior fervore dopo la metà del secolo XV, i letterati adattarono ai proprii nomi e cognomi diverse modificazioni, affine di renderli più latini; onde il gran Marsilio, filosofo platonico, le lettere del quale furono con molta abbondanza d'encomio chiamate divine, usava il nome di Ficino perchè nato a Fighine in val d'Arno (1); ed il Pontano, uomo chiaro e riverito per i bei trattati che scrisse delle virtù morali più che per la prova che ne fece egli stesso allor che orando nel cospetto di Carlo VIII non arrossì di stendersi ne' vituperii de' Reali Aragonesi, suoi benefattori, cambiò con lieve trasposizione il nome di Giovanni in quello di Gioviano (2).

Dopo queste un'altra doviziosa sorgente di cognomi s'è fuor di dubbio derivata dagli aggiunti con cui quegli antichi designarono beltà o laidezza o singolarità notabile della persona; i quali soprannomi, seguendo il costume pur allora generalmente introdotto, passarono tanto più facilmente in nomi di famiglia, inquantochè non è raro che certe riguardevoli singolarità de' corpi

(1) Razzi, *Vita di Benedetto Varchi*, premessa all'edizione delle *Storie fiorentine*, data in Colonia 1721.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*. — V. pure Tiraboschi e Corniani.

umani si tramandino d'una in un'altra generazione nella medesima linea di discendenti. Di qui s'intitolarono i Rossi, i Robbi, i Rubeo, i Rubeis, i Biondi, i Negri, i Negroni, i Grossi, i Grassi, i Magri, i Malingri (i macilenti), i Nani, i Bassi, i Petiti, gli Albini, i Bianchi, i Bianconi, i Bianchini, i Bianchetti, i Mori, i Mauri, i Morelli, i Grandi, i Gagliardi, i Ricci, i Belomi, i Belvisi, i Boccaneri, i Balbi, i Guerci, i Guercini, i Zoppi, i Pilosi, i Torti, i Pilistorti ed altri mille; ed in seguito avvenne che molti nomi d'una medesima origine e significazione si differenziasser tra loro dall'accompagnarsi o no con la particella *de*, dal pronunciarsi in latino, in italiano, od in qualche particolar dialetto municipale; ed ancora dal pronunciarsi puri od alterati. Così Rossi e Derossi, Rubeis e Derubeis hanno avuto la medesima origine per individui ai quali fu attribuito il soprannome dal color rosso de' capelli; così i nobili Astigiani che anticamente diceansi Pallidi, ora son chiamati Pallii; così da Sant'Ubaldo il volgo di Venezia ha formato S. Boldo, e quindi fu probabilmente originato il nome de' patrizii veneti Boldù (1).

Origine prossima a questa, ma via più feconda di perpetue appellazioni alle famiglie, furono i soprannomi che per contumelia o per ischerzo si apponevano l'un l'altro i popolari e talora anche

(1) *Dizionario storico portatile delle famiglie patrizie veneziane.*

i nobili. È cosa facile a vedere, ed ella l'avrà, chiarissimo signor Cavaliere, più volte osservata, che nelle terre alquanto distanti dalle città capitali appena si trova qualche famiglia che non abbia, oltre ai nomi d'agnazione, qualche soprannome (1); ed avrà eziandio osservato che rade volte que' che lo portano se ne mostran gravati. La qual cosa procede sia dall'essere l'umano ingegno per sua natura beffardo, sia dall'utilità che quel terzo nome arreca in luoghi dove moltissime son le famiglie dal medesimo ceppo derivate. Ed anche in tempi non moltissimo lontani dai nostri più volte avvenne che il soprannome abolisse il cognome. Così Antonio Rectoro

(1) Nella città di Firenze, in cui sempre furono molto sottili gl'ingegni, l'uso de' soprannomi era frequentissimo, come si raccoglie dal seguente luogo del Varchi: « S'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinello, Giuliano di Giambattista Gondi, chiamato per soprannome, secondo il costume di Firenze, l'*Omaccino*, Antonio di Giovanni Berardi, cognominato l'*Imbarrazza*, Battista di Tommaso del Bene, nominato il *Bogia*, Niccolò di Giovanni Machiavelli, appellato il *Chiurli*, Giovambattista di Lorenzo Giacomini, detto il *Piattellino*, Giovan Francesco, altrimenti detto il *Morticino degli Antinori*, e molti altri. » (*Storie fiorentine*, l. II, pag. 24.)

In Savoia un menestriere di canto era chiamato per soprannome *Alto e basso* (secolo XIV); a Friborgo verso gli stessi tempi un tal Petremando Velga, ricco borghese e prestatore di Friborgo, chiamavasi *Mano d'argento;* un borghese di Ciamberì, *Pane e vino;* nè erano punto rari tali aggiunti di scherno anche nelle famiglie nobili.

di Corsica, essendo passato ai servizi di Francia, sotto le insegne del colonnello Alfonso d'Ornano, si chiamò costantemente dal soprannome che avea di Ciaparrone, e lo trasmise a' suoi discendenti, invece dell'antico cognome della famiglia, che andò in totale dimenticanza (1). Così nella terra d'Usseglio alcune famiglie che portavano il nome di me scrittore, lo perdettero conservando il solo soprannome di Rocchietto; e più altre delle quali il cognome era *Re* ed il soprannome *Fieuna*, accoppiando le due appellazioni, s'intitolaron Refieuna. E di questa osservazione ho voluto tener conto, perchè nella materia di cui si tratta servirà a spiegare molte difficoltà.

Ma tornando al soggetto, ognun comprende che la quantità di tali soprannomi è infinita, come infinito è il campo della immaginazione che li produce, ed infinite le qualità delle persone a cui possono applicarsi. E per dir d'alcuni, di qui forse sarà nato il nome di que' potentissimi signori della Lunigiana e della Liguria che ora diconsi Pallavicini e che ne' documenti antichi Pelavicini eran detti; e così per avventura li nominaron dapprima que' popoli a cui toccò sperimentarne l'avarizia, senza aver come fuggirla o respingerla; e forse che in que' secoli rozzi essi si compiacquero di un aggiunto che denotava potenza e che giustamente increbbe all'animo più gentile dei lor di-

(1) Chorier, *Etat politique du Dauphiné*, t. III, pag. 168.

scendenti. Uno dei rami del nobilissimo albergo de' Balbi di Chieri portava il nome di Mangiapane, nome trovato sicuramente a significar dabbenaggine, e che rende a pennello il *fruges consumere nati* del Venosino. L'istessa origine ebbe il nome di Bonomo proprio d'una famiglia popolare dell'istessa città, e i Bongiovanni, e i Buontommasi, e gli Omobuoni, e i Buonfigli; e molto rotto ad immaginare ed a vender novelle sarà stato il primo che portò colà il nome di Piantaporri, se pure, invece d'esser termine figurato, non fosse proprio e volto a spiegare la maniera di coltivazione a cui con più largo affetto intendeva. Nel secolo xv un giudice di Val di Brozzo si chiamava Malatigna.

Gli uomini di que' secoli rozzi simili non erano certamente a que' dilicati di Sibari, i quali, coronati di rose e sedendo a molle desco, in perpetui conviti traducean la vita, servendo alla superba tirannide del palato; d'uno dei quali potè leggiadramente cantare il Berchoux:

> *Il se mettait à table au lever de l'aurore,*
> *L'aurore en revenant l'y retrouvait encore* (1).

No certo, i cibi semplici e grossolani ritraevano piuttosto della natura di quelli onde s'empiean le larghe ventraie gli eroi d'Omero:

> Ingoiavan di buoi terghi arrostiti (2).

(1) *La Gastronomie, ou l'homme des champs à table.*
(2) Gozzi, *Satire.*

Ma anche allora il gusto degli uomini era vario e dalla varietà dei gusti derivaron più nomi. Così, per esempio, la cipolla e l'aglio, precipui condimenti della famosa salsa spartana, e principi di ogni altro condimento prima che l'industria italiana navigasse i mari, dier nome a più famiglie. Ed un Cipolla, giureconsulto, ricompensò con l'altezza del giudizio la gran miseria del nome, che però era già stato più secoli prima illustrato da un Giudice o Regolo di Sardegna, che se ne vede rivestito nel 1256 (1).

Aprendo un protocollo del 1383 incontro tre gentiluomini principali di Savoia distinti con sopranomi: Aimone di Chatillon, sire di Sonnaz, detto *Bochard*; Francesco Revoira de' signori di Sant'Alban detto *Bolla;* Francesco de Leschereine detto *Poterla*. Volgendo l'occhio alle filze o notularii de' notai di Genova del secolo XII trovo i nomi di Macaccio, Cagamelica, Fregabrenno, Scalcaveja, Braidemul, Bisaccia, Zoizoi. Gli antenati dei Salvaghi portavano il nome di Porci.

Questi soprannomi di derisione, di cui sono seminati i documenti antichi, son forse talvolta cagione dell'essere essi documenti con invincibil gelosia tenuti rinchiusi entro ferrati armadii dalle famiglie a cui riguardano con troppo gran danno della storia e disgusto degli scrittori, i quali volentieri vedrebbero cambiati per miracolo que' ri-

(1) MANNO, *Storia di Sardegna*, v. II, pag. 326.

dicoli appellativi ne' bei nomi di Fortebraccio e di Vinciguerra, sol che i tardi nipoti di que' che li portarono s'inducessero a risuscitar que' morti; dico a render la vita a quelle pergamene, le quali farebber lume alla storia, e la storia gitterebbe più larga vena d'insegnamenti ai viventi ed ai posteri.

Riferisconsi apertamente a tale origine, cioè a' soprannomi dati per le buone o per le cattive qualità dell'animo, o per singolarità dell'indole, delle abitudini, del vestire, di gesti, di gusti, di ticchi, di ghiribizzi, di locuzioni, di stile, per burbanza, per millanteria, e per cento altre cause; ed applicati in modo or piano e naturale, or figurato e simbolico, i nomi degli Amici, Bentivoglio, Buoncompagni, Cane, Mastino, Bufalo, Bufalini, Magni, Manno, Capilupi, Ligalupi, Baratta, Bersani, Bonvicini, Bongiovanni, Malaspina, Villani, Paseri, Asperelli, Boni, Bonelli, Santi, Selvaggi, Altieri, Buonfigli, Re (1), Malpasciuti, Gallucci, Scannabecchi, Scannagatti, Griffoni, Corvi, Crivelli, Graffagni, Squarcialupi, Capiferrei, Malpigli, Orselli, Guastavillani, Castracani, Frangipani, Guastapani, Squarciafichi, Cavalcabò, Cornicula, Grattapaglia, Scaravelli, Maltraversi, Botta (2), Pappacoda, Fiaschi, Navoni

(1) Francesco Sacchetti rammenta nelle sue *Novelle* un tal Pietro « che per la sua franchezza era da tutti chiamato *Pietro il Re,* » quasi volesse alludersi al proverbio parola di Re.

(2) *Baratta* da *barattator* impostore, *baratteur*; onde il barattare degli Italiani che vale truffare. — *Bersanus* da *bersare,*

(rape), Tapparelli, nome tanto illustrato da Massimo d'Azeglio, Malvezzi, Malipiero, Buoi, MANZONI, Pulci, Gatti, Lupi, Orsi, Gambarelli, Cicogna, Bifolci, Ribaldi, ecc.

Archestrato, poeta greco, perchè ne' suoi versi descrivea cose attenenti a cene e desinari, venne soprannominato *Dipnologo*.

In principio del secolo XV il primo umanista che per comando di Amedeo VIII ridusse in cronaca le gesta de' principi di Savoia, era Giovanni d'Oronville, soprannominato *Cabaret,* perchè forse era più divoto di Bacco che delle muse.

Il tesoriere di Felice V si chiamava con nome di buon augurio pel mestier che faceva, Pietro Serraborse.

Pochi anni dopo (1458) un maestro di fonder bombarde, chiamato Teodorico di Macon, era detto per soprannome *Brulafer*.

Un'altra numerosissima famiglia di cognomi si è formata da' nomi de' padri, delle madri, della

telo configere. « Unde dicti qui in vivariis damarum nocte « latrocinantur, *Braconniers*; » di qui anche la voce italiana *bersagliare.* Ma con buona pace del Ducanza la parola *braconnier* prima d'essere adoperata in cattivo senso, lo fu nel buono e naturale di cacciatori d'un principe o di un barone. — *Pasero* da *paxerus* paciere. — *Scaravellus* suona scala; ed appunto gli Scaravelli di Piemonte, immaginando di aver un'origine comune cogli Scaligeri, alzavan per arma una scala. Capilupi si chiamavano i banditi, a pena del capo, perchè tornando era lecito ad ogni uomo di ammazzarli. *Botta* in Piemonte è una specie di pesciolino; e così chiamasi anche una specie di rospo in Toscana.

moglie, del fratello, ed anche d'uno zio o d'un altro più lontano parente costituito in dignità; alcuni de'quali cognomi furono per distinguer tra loro i membri di una stessa famiglia che avessero il medesimo nome; gli altri per differenziare, ad esempio, gli Alessandri e gli Alberti da una famiglia dagli Alberti e dagli Alessandri di un'altra. Così talora quando al figliuolo d'un Guido imponevasi il medesimo nome, chiamavasi, per distinguerlo dal padre, Guido Novello, o Guido Secondo, o Guido Giovane, e quelli aggiunti Novello, Secondo, Giovane passarono non di rado in cognome. Al padre, o al primogenito si dava l'aggiunto di *primo, seniore, vecchio*. Ond'è da aggiungersi ai fonti de' cognomi l'età. Un Arrigo figliuolo d'Alessandro per distinguersi da un Arrigo figliuolo d'Alberto chiamavasi Arrigo d'Alessandro, e nei documenti *Henricus Alexandri* o *de Alexandro;* e quell'*Alessandri* od *Alessandro* con la particella *di* o senza passava in nome di famiglia. Accadeva talvolta che un padre, morendo, lasciasse figliuoli in tenera età alla tutela di sua donna affidati. Questi figliuoli fatti poi grandicelli prendean nome dalla madre e diceansi, ad esempio, Alberti *de Nina*; cioè figliuoli di Nina o di Giovannina, e quell'aggiunto passava alla posterità. Tale fu, penso, l'origine del cognome dei *Beatrix* (*Beatricis* ne' documenti) nobili Granopolitani; e dei *Bonne* (de Bona) principalissimi gentiluomini

della Ducea di Champsaur (1). Ma di tale origine abbiamo sopratutto un chiarissimo esempio nei documenti della *Storia di Chieri*, poichè vi troviamo un Uberto *de Domina Bencia*; Uberto cioè figliuolo della signora Benza; e più tardi *Ubertus Bencie*; ed infine i discendenti di questi col soprannome di Bencii già passato in nome di famiglia; e tal fu l'origine del cognome della chiarissima famiglia dei Bensi di Cavorre e di Santena (2). Anche il cognome di Dante venne da una donna, poichè nel canto XV del *Paradiso* l'avolo suo Cacciaguida gli dice:

> Moronto fu mio frate ed Eliseo,
> Mia donna venne a me di val di Pado,
> E quindi il soprannome tuo si feo.

Un cittadino d'Asti ed un di Firenze trasmisero ai loro discendenti il soprannome che loro venne attribuito dall'avere una bella moglie, onde chiamaronsi Della Bella (3). Più altri dal padre, dallo zio, dall'avolo Giudice, Vescovo, Notaio, chiamaronsi del Giudice, del Vescovo, del Sere; ed è notabile che quel titolo di Sere con cui veniva nobilitata a Firenze la persona dei Notai passò spesse volte insieme col nome proprio in nome di famiglia. Così i figliuoli di Ser Ristori e di

(1) Chorier, *Etat politique du Dauphiné*, t. III; 93, 125.

(2) *Storia di Chieri*. Documenti, pag. 47, 64.

(3) « Camillus Testa quem alii *Della Bella* nominant eo quod uxorem Valeriam nomine pulcherrimam haberet. » *Codices M. S. R. Bibliot. Thaurinensis Athaenei*, t. II, pag. 309.

Ser Angelo, Notai, si chiamarono Franceschi ed Agostini, Serristori e Serangeli. E nei Paesi Bassi il medesimo titolo accoppiato al nome proprio formò i cognomi che vi son molto frequenti di Sersanders (Ser Andrea) Serlippens (Ser Filippo) Servoulters (Ser Gualtieri) (1).

Ne' modi sopraddetti furono originati i cognomi del Signore, de Dominis, de Comitibus, dei Conti; e dal genitivo del nome paterno quelli dei Gandolfi, Bertrandi, Bossi, Bosii, Merli, Armandi, Zulian, Fantin, Tristanzo (Tristanus), Giustiniani, Athenoul (Athenulphus), Gribaldi, Garibaldi, Alberti, Albertini, Albertoni, Bertini, Bertoni, Bertetti, Guglielmi, Guglielmini, Guglielmotti, Guglielminotti, Tolomeo, Meo, Tommasini, Masini, Vespucci, Pucci, Bernardini, Nardini, Filippi, Lippi, Aldobrandi, Albry, Aubry, Albrizzi (Alberici), Aymo, Vagnoni, Ansaldi, Vaschi, Signorini, Perrini, Raimondi, Rollandi, Averardi, Alduini, Balduini, Arimondi, Ariberti, Anselmi, Drusiani, Enzii, Lamberti, Lambertini, Riccardi, Ricciardi, Gherardi, Gherardini, Uguccioni, Panfili, Ottoboni, Reyneri, Ludovisii, Franchi, Olivieri, Fabricii, Gomez, Suarez, Sanchez, Alvarez, Guttieres, Enriquez, Faucault (Fulcadus), Uberti, Oberti, Operti, Aicardi, Giroldi, Anselmi, Felici, Gualtieri, Gualterotti, Giberti, Richeri, Aymari, Girardi, Rinaldi, Melani, Ar-

(1) Ménestrier, *Recherches du blason*, p. 295.

cherii, Trinchieri, Freilini, Mussi, Gozzelini, Ermanni, Bermond, Emo, Grimaud, Grimaldi, Grimani, Galbert, Artaud, Lieutaud (Leotardus), Soyer (Sigerus), Alrics, Amati, Ambrois (nobili di Bardoneccia nella valle d'Oulx), Galvaing (Galvagni), Garnier (Garnerii), de Gaste (Gastonis), Guiffrey (Guiffredi), Rostaing (Rostagni), Sibeud (Sibuetus), Valier (Valerii), Ponzii, Sforza, Galeazzi, Bardi, Obizi, Pompei, Diotallevi, Benvenuti, Diodati, Arrighi, Arrigoni, Arrigucci, Manfredi, Oddi, Gaetani, Ingoni, Guttuarii, Baldesoni, Bardesoni, Baldessani, Solimani, Sagoni, Revelli (1).

Alcuna volta la derivazione è via più chiara per essersi conservato insieme col nome paterno il vocabolo di figlio; così Filomarino, Filipetri, Firidolfi, Figiovanni, Filicaii; ed in Inghilterra quelli che finiscono in *son* o che cominciano in *fitz* non hanno altra significazione fitz-Water, fitz-Hebert, fitz-Roger, Andrewson; in Irlanda il

(1) Alcuni dei cognomi di cui sembra adesso più difficile a spiegare l'origine erano anticamente nomi propri di persona, che passarono in nomi di famiglia. Abbondano nei documenti ma non se ne rinfresca la memoria, perchè invalse l'uso d'imporre ai neonati i soli nomi dei santi. A Genova leggo negli atti pubblici del secolo XII, imposti alle fanciulle i nomi di Druda, Porpora, Arabita, Sibilia. Armellina, Guillia, Qualdeivol (qual Dio vuole), Virdilia, Bellinda. In Savoia e altrove alle ebree quelli di Gioia, Smeralda, Perla, ecc. La trasformazione cui soggiacquero alcuni di tali nomi nel passare sotto ai cilindri delle lingue volgari, rendono difficile il ravvisarli. Chi ravvisa nel *Triksei* e nell'*Immes* magiari i nomi di Teresa e d'Immerico?

mac supplisce l'inglese *fitz*, ed il Normanno *son*: Macdonnels, Mac-carthy, Mac-swine. E, prima di passare ad altre origini, mi par questo il luogo d'osservare che in Francia ed in Italia in parecchie distinte famiglie fiorì l'uso d'impor ai membri delle medesime nomi od affatto simili, o molto analoghi ai cognomi; così troviamo Pons di Pons, Estout d'Estouteville, Murdrac de la Murdraguiere, Merlo de' Merli, Negron de' Negri, Buontraverso de' Maltraversi, ecc.

Copiosa messe di soprannomi passati in nomi di famiglia derivò dall'arte o dal mestier professato, dalle sovranità, dalle cariche e dalle dignità sostenute, ed ancora dalle sette a cui ciascuno avea dato il nome. Di qui s'intitolarono alcune fra le più illustri case regnanti, come la real Casa di Savoia; di qui i discendenti degli antichi marchesi di Saluzzo, i Bottiglieri (*les Bouteillers*) conti di Senlis, i Cacciatori (*le Veneur*) conti di Tilleres. Ed i conti di Tancarvilla presero il nome di Ciambellani, perchè esercitavano quella carica alla corte dei Duchi di Normandia (1). Dalle fonti accennate ebber nome i Fabri, i Ferreri, i Ferrari, i Ferranti, i Maonerii, i Caligarii, i Calieri, i Bertolotti, i Mayneri, i Perreri, i Boveri, i Muratori, gli Arcour (arcatores), gli Usodimare, i Cavallarii, i Cavalleri, i Daveri, gli Scribani, i Giudici, i Medici, i Grammatici, i Conti,

(1) MÉNESTRIER, *loc. cit.*

i Visconti, i Marchesi, i Marchisii, gli Avogadri (advocati), i Cattanei, i Donzelli, i Gastaldi, i Borgesii, i Borghesi, i Cellarii, gli Ammirati, i le Juge, i Prevost, i Chatelains, i Clavier, i Pastori, i Boverii o Boeri, i Cellier, i Charpentier, i Centurioni, i Tribuni, i Balestrieri, i Guelfi, i Guelfucci, i Gibellini (1), i Caprara, Chévrier, Craveri, Cravario, Cibrario, che hanno tutte la radice in *capra*, *chèvre*, *civra*, secondo la varietà delle lingue e dei dialetti.

Nelle repubbliche italiane il portar lo stendardo del comune, l'esser eletti del bel numero di quelli che chiusi entro gravi armadure e ristretti intorno al carroccio avevano il geloso incarico di custodire quel palladio della libertà, erano uffici tenuti a grand'onore. A perpetuarne la memoria nelle famiglie valse l'eredità del titolo dovuto a quei primi, e quindi preser nome i Confalonieri, gli Alfieri, i Caroccio.

(1) *Mahonerius*, mattoniere, fabbricatori di mattoni; da *madonus*, mattone. — *Caligarius*, calzolaio; in piemontese *Caliè*. — *Bertolotti*; così erano chiamati certi fanti che il comune di Brescia teneva a suoi servizi. — *Maynerius*, sergente, messo. — *Perrerius*, tagliapietre. — *Daveri* è formato di due parole: *De averiis*, *Averii sunt iumenta operaria*. (V. *Glossarium ad Mathaei Parisiensis hist. magnam.*) — *Avogadrus* è corruzione d'*advocatus;* avvocato, o meglio difensore di qualche monastero. — *Cattanei*, è contrazione di *Capitanei*. — *Cellarius* è sincope di *Cellearius*, prefetto della dispensa nei monasteri e fors'anche custode d'una *cella*, casolare rustico, od alpino nelle possessioni di un monastero, abitato da uno o più monaci. — *Ammirato* per Almirante ed Ammiraglio; dall'arabo *Emir*.

Il luogo in cui altri tenea dimora, la giurisdizione a cui obbediva, le signorie, le case e le terre e le altre proprietà che possedeva o coltivava furono altrettanti argomenti di crear nuove appellazioni passate in cognomi ereditări; nelle note ai documenti della *Storia di Chieri* ho accennato che il nome dell'illustre Albergo dei Mercadilli era derivato dall'aver sue case poste sulla piazza del Mercato (*mercadus*) che si chiamava per vezzo diminutivo *mercadillo*. Una delle famiglie popolari le più antiche e le più potenti di Chieri che fu molto spesso adoperata in uffici d'importanza in servigio della repubblica si chiamava de Podio, perchè anticamente abitava in un luogo vicino chiamato il poggio di Sant'Eufemia (1). Da questa stessa parola si denominarono i Poggi, i Dupuy, i del Pozzo, i Piégros (*de podio grosso*), i Puyet (*de podieto*); e dalle medesime cagioni ebber vita i cognomi: de Costa, de Pado, de Pino, de Casali, de Monte, di Ponte, de Silva, del Bosco, de Foresta, del Colle, della Rocca, del Rio, du Nant (che vuol dir lo stesso), Casabianca, Casarossa, Campogrande, Castelli, del Campo, del Molino, del Porto, della Casa, del Villar, del Manso, della Vigna, Vignoli, de Fonte, de Fontana, del Pero, della Comba (valle profonda);

(1) Un istromento del 1232 posseduto dai gentilissimi conti Balbi Bertoni di Sambuy è stipulato *in loco Sant'Eufemia* dai tre fratelli Giovanni, Amet e Robaudo *de podio Sant'Eufemia*.

de Prato, de Guarena, de Berra, d'Aulnay (*de alneto*), de Rovorée, Ravoira, Rivoira (*de Roboreto*), de Vertpré, de Bellerive, de Beaulieu, de la Balme, Dumas (de Manso), d'Ormea (*de Ulmato*), ecc.

Nei tempi di mezzo i monasteri possedevano con ragione feudale sterminate quantità di terreno, la maggior parte delle quali aspra, inculta, inarborata, fu per via della loro industria recata a quel miglior termine di coltura che ora veggiamo; ma perciocchè piccola quantità potevano dissodarne i monaci stessi e que' laici che erano adoperati negli immediati servigi del monastero, fu forza concederne larghi spazi ad altri laici; per lo qual mezzo diventavano costoro uomini ossia servi del monastero, secondo il barbaro significato di que' tempi che inclinò la parola di uomo a significar soggezione, e talvolta per nobilitare quell'appellativo si chiamarono uomini della chiesa (*de ecclesia*) di Dio, Omodei, o uomini del santo sotto l'invocazione del quale il monastero era fondato, onde diceansi, ad esempio, Nino di San Giusto, Guala di Sant'Andrea, Piero di San Martino, e talora pigliavan nome dal titolo del prelato cui obbedivano, e così diceansi dell'abate, del vescovo, del priore (1), il che suc-

(1) Il colle di San Giovanni, provincia di Torino, pigliò tal nome perchè proprietà del capitolo del duomo di Torino ed abitato da' suoi coloni. Ora è un villaggio assai fiorente.

cedeva eziandio pe' servi e fedeli delle podestà laiche, come signori, conti, baroni, marchesi, ecc.

Desumendo il nome dalla proprietà, il signore di un casino di delizia o di una piccola fortezza si chiamava *de Sala*, *de Bastia* (1). Il padrone di una villa suburbana, *de Brayda;* il possessore di un parco o di un molino da macinare, *de Broglia;* ma soprattutto frequenti son le famiglie che troviamo nominate da una maniera di case a due o più impalcature, che si chiamavano *solari*. A quella età l'uomo nobile voleva differenziarsi dal plebeo eziandio nell'aspetto e nella foggia della casa che abitava. Era segno di signoria averla alta due o più palchi, e via più l'averla munita di torri; onde grandemente si piacquero d'intitolarsi da questa differenza i gentiluomini e chiamaronsi *de Solario, de Solerio*, onde i Solarii, Soleri, Sollier, ecc., quindi anche i della Torre; e di questa denominazione lungo è il novero delle famiglie in tutta l'Europa. A maggior confermazione di quanto io dissi aggiungerò solamente che quindi ebbero origine in Ispagna due qualità di nobili sopra gli altri distinti, i quali si chiamano *Hidalgos de solar*, *Hidalgos de grande solar*, perchè i loro antichi possede-

(1) Rimangono vestigia di tale significazione ne' nomi di qualche terra; per esempio il nome di *Salabertran*, nella valle d'Oulx, indica che colà fosse il palagio d'un Bertrando.

vano in qualche terra una di quelle case a più palchi e guernite di torri (1).

A quanti bei soprannomi, divenuti poscia ereditarii, non avran dato occasione le pietose crociate, le quali a tante città italiane ed a tanti baroni ingemmaron lo scudo del glorioso segno della Croce? a quanti i devoti viaggi de' pellegrini a Terra-Santa ed a Roma, od a qual altro angolo del mondo ove fosse opinione che più grande apparisse la maestà di Dio, o più viva ne' benefizi la sua misericordia? Tale è certamente la fonte da cui deriva il nome dei Romei genovesi, le cui insegne erano tre conchiglie d'oro in campo azzurro, e credo che non altra origine abbia il nome de' Borromei (bonromeo). E già vorrei dire che le conchiglie di porpora che fregian lo stemma de' Benzi, tanto ora illustrato da Camillo di Cavour, ed il mezzo pellegrino che ne adorna il cimiero paiono indizi di quel religioso adempimento d'un voto; ma non è qui luogo da trattarne.

Nè già solo i pellegrinaggi e le crociate, ma qualunque trista o fortunata ventura, che paresse notabile nella vita d'una persona, dava occasione a soprannomi che divenivan perpetui nelle famiglie. Già nell'antica Roma un Fabio avendo ornato di belle dipinture il tempio della dea Salute, s'acquistò e trasmise a' suoi discen-

(1) *Storia di Chieri. — Glossario,* alla voce *Solarium.*

denti il soprannome di Pittore. In Ispagna i Cordova, i Toledo, i d'Avila ebbero privilegio d'intitolarsi così, in ricompensa della virtù dimostrata nella presa delle città che portan quel nome; è tradizione che i Pignatelli di Napoli siansi così chiamati pel fuoco appiccato a navi nemiche colle pignatte incendiarie che allora si usavano; a Firenze, quando le arti belle cacciate di Grecia dai Musulmani trovaron ricetto nella casa de' Medici, due de' più valenti incisori di pietre dure non erano conosciuti sott'altro nome che di Giovanni delle Corniole (fiorentino) e Domenico de' Cammei (milanese). Oltre a ciò racconta Ricordano Malispini nelle *Storie fiorentine* che, avendo uno smisurato leone che era stato donato al comune di Firenze, rotto le sbarre della gabbia in cui si tenea rinchiuso, e correndo sfrenato per la città, prese tra le branche un unico fantolino d'una vedova, la quale, come si fu accorta di ciò, gittossi come smemorata addosso al leone e glielo strappò senza riceverne offesa ned ella nè il figliuol suo; e questi visse molt'anni dipoi, e per la forte ventura superata chiamossi Orlanduccio del Leone. Così spesso, secondo che le fortune mutavan lato, acquistavano o mutavan nome i nostri maggiori:

> Che l'uso de' mortali è come fronda
> In ramo che sen va e l'altra viene.

Ancora avviene alcuna volta che, o per neces-

sità o per elezione, altri cambi un nome a cui sia impressa qualche macchia d'infamia. Così anticamente i Parlamenti di Francia, nell'occasione in cui pronunziavano sentenza di pena capitale contro ai rei convinti di lesa maestà, comandavano altresì a tutti i suoi parenti di non portarne mai più il nome, affinchè s'allontanasse, per quanto era possibile, dal pensier degli uomini l'idea di sì atroce misfatto; ed a' nostri dì, il medico Guillotin impetrò dalla grazia del Re la facoltà di deporre un nome tristamente famoso, perchè applicato al genere di supplizio ch'egli ebbe il merito di perfezionare.

Di più altre denominazioni furono cagione i torneamenti e le giostre che, nate verso il mille in Germania, passarono quindi in Francia ed in Italia a rallegrare la feroce giovinezza coi simulacri de' fieri ludi di Marte. C'insegnano i maestri più solenni dell'arte del Blasone che i guerrieri a cui piaceva far prova di lor persona in quello arringo spingeansi in sull'arena colle visiere calate, portando dipinta sullo scudo quell'impresa che ciascuno, seguendo suo capriccio o gl'intendimenti di un'arcana significazione, aveva scelto dapprima. E, come tutte le create cose e quelle che l'umana fantasia va cercando con l'accozzare insieme differenti nature, poteano trovar luogo in quegli scudi, così è naturale che gli spettatori, almeno dei più ingegnosi o de' più illustrati dalla

prodezza di que' che li portavano, tenesser ragione, consagrandone la memoria con l'accoppiarla a' nomi de' cavalieri. Di tal origine possono essere i nomi de' Carretti, dei Provana, dei Roveri, dei Tizzoni, dei della Rovere, dei Capris, dei Porporati in Piemonte; degli Spinola, dei Grilli, degli Speroni e dei Leccavela a Genova; dei Delfini e dei Gradenigo a Venezia; dei Rasponi a Ravenna; dei Colonna, degli Spada e dei Vitelleschi a Roma; dei Claver e dei Rota a Napoli (1); dei Figueroa, dei Zapata, dei Luna, dei Padilla e dei Rojas di Spagna; dei Tressol di Bretagna; dei Gruel in Delfinato; dei Sonnemberg in Isvizzera; degli Angelloch in Svevia; dei Guldenstiern in Danimarca, ecc. Soprattutto tale origine pare avesse il cognome

> . . . . . Del gran Lombardo
> Che su la scala porta il santo uccello.

E tutte queste famiglie alzano ne' pennoni dell'arme loro insegne o figure che ne spiegano il nome o che hanno stretta corrispondenza con quello; onde son dette armi parlanti; così, per esempio, i Provana (2) portan d'argento con sei foglie di vigna al naturale; i Gradenigo, di rosso

(1) « Fa per arme la famiglia Rota una ruota d'oro in campo azzurro... L'origine di questa casa, volendo prestar fede all'antica tradizione, ed anche epitafi, diremo che venga d'Asti, nobilissima città del Piemonte, ove anche oggi ella fiorisce. » (CAMPANILE, *Delle insegne de' nobili del regno di Napoli*, p. 177.)

(2) *Provana* in dialetto piemontese significa un tralcio di vite.

con una banda scalinata d'argento; i Figueroa, d'oro con cinque foglie di fico verdi; i Tressol, d'azzurro con tre soli d'oro; i Guldenstiern, di azzurro con una stella d'oro; gli Angelloch d'azzurro con un amo d'oro, ecc. (1).

Dippiù osservo che non solo l'impresa nello scudo effigiata o dipinta, ma il colore delle sopravvesti, l'assisa dei paggi e la qualità dei cavalli su cui combattevasi poteano porgere occasione a que' cavalieri d'acquistare un soprannome perpetuo a sè ed alla famiglia. Quindi furon detti per avventura i Varani, signori di Camerino, che portano nello scudo di lor arme i vari in punta; e già le corre sicuramente al pensiero il titolo di Verde, dato per un colore con molta parzialità usato in giovinezza, al generoso liberatore dei Greci, Amedeo VI di Savoia.

Queste sono, signor chiarissimo, le origini che mi è riuscito per ora di poter raccogliere dei nomi di famiglie, le quali possono ridursi a quattordici, derivandosi:

1° Dai nomi antichi romani conservati o risuscitati verso il mille: come Fabii, Massimi, Lentuli; e dai rari cognomi che erano in uso fra le nazioni barbare conquistatrici dell'Italia.

2° Dalla patria, come Alamanni, Candiani, Eracliani.

(1) V. La Colombière, Amaulry, Ménestrier, Anselmi, Chiesa, Ginanni, ecc.

3º Da beltà, laidezza o singolarità notabile delle persone, come Belvisi, Boccaneri, Balbi, Tartaglia.

4º Da soprannomi dati per ischerzo, per contumelia, o per le buone o cattive qualità dell'animo, per singolarità d'abitudini, di gesti, di portamento, di locuzioni, come: Cavalcabò, Castracani, Buoncompagni, Baratta.

5º Dai soprannomi o dai titoli d'onore accozzati al cognome, come: Refieuna, Serristori.

6º Da' nomi de' padri, delle madri, delle mogli, de' zii, ecc., come: Alessandri, Denina, Bensi, della Bella, del Vescovo.

7º Dall'età: Seniori, Novelli, Vecchi, Giovani, Ioveni, Primo, Secondo.

8º Dai titoli, dalle cariche e dignità sostenute, dal mestier professato, come: del Signore, Visconti, Fabri, Ferreri, Maoneri.

9º Dalle sovranità, terre, case, giurisdizioni possedute, come: Savoia, Saluzzo, Piossasco, Seyssel.

10. Dai luoghi abitati: come Brayda, del Pozzo, Solari, Mercadilli, Silva, Foresta, Mari, Forni.

11. Dalla dipendenza di persona a persona, od a corpo morale: Omodei, San Martino, della Chiesa, di San Giovanni, dellAbbate, del Vescovo.

12. Dagli illustri fatti operati, dai pericoli superati, da qualche notabile avventura, dall'eccellenza in qualche arte, come: Cordova, d'Avila, della Croce, delle Corniole.

13. Dalle insegne ed imprese ab antico portate, come: Varani, Provana, Figueroa, del Carretto.

14. Infine dal capriccio di chi l'impone, o dall'indizio della loro origine, per gli esposti: Venturino, Incerto, Esposto, Smeraldi, Belrosa, Rota, Diodato, ecc.

Se tutte qui non sono le origini dei cognomi, e se per avventura se ne troveranno che facilmente non si riducano sotto ad una di queste, mi confido che non saran molte. Noterò solamente che, se in gran numero s'avranno ancora i cognomi di significazione affatto sconosciuta, e dei quali però non si potrà giudicare a che classe si riferiscano, ciò proviene dall'essere molti di loro d'origine celtica, o derivati da lingue, o da dialetti non noti, o corrotti, per adattarli all'indole delle lingue moderne; o perchè sono bizzarrie dell'umana fantasia, la quale talvolta si piace d'impor per dileggio nomi che non hanno senso preciso. E di vocaboli derivati dal latino, che l'indole delle lingue moderne ha travisato in maniera da non potersi agevolmente riconoscere, ecco alcuni esempi: Piégros (de Podio Grosso), Marmoutier (Maius Monasterium), Saint-Pierre en Saintelée (S. Petrus in Semita lata), Maires du palais (Maiores Palatii), Thibouville (Theobaldi Villa), Dampville (Domini Villa), Valernod (Vallis Arnaldi), Monchal (Mons calvus), Puy du Fou (Po-

dium Fagi), Vibraye (Vicus ad Brayam), Mantes (Medanta) Souzy (Celsiacum), Iouy (Gauciacum), Ainay (Athaniacum), Gagny (Waniacum), Chatenay (Castinidum), Epinay (Spinogilum), Poncy (Potentiacum), Maule (Mantula), Monza (Modoetia), Oderzo (Opitergium), Auteuil (Altogilum), Levy (Lebiacum), Forqueux (Filcusa), Nogent (Novigen-(um), Aulnay (Alnidum), Boulay (Bidolidum), Osmont (Auxionis mons), Mauves (Mons Adulphi), Charpont (Sonteri pons), Villiers (Villare), Mainvilliers (Mornani villare), Ioilliers (Idonis villaris), Rebervilliers (Raimberti villare), Badonville (Badulphi villa), Goinville (Gaudeni villa), Landonville (Landulfi villa), Charville (Senardi villa), Marville (Manulfi villa), Thiais (Theodosii villa), Secqueval (Siccavallis), Vaumenard (Vallis Mauhrarii), Roualerie (Romani valle), Courtail (Curtis Angili), Courtoulain (Curtis Doutleni), Courcerault (Curtis Sesoldi) (1). Si potrebbero moltiplicare all'infinito queste citazioni; ma sono esse piucchè sufficienti a dar un'idea dello spostamento e delle contrazioni e trasformazioni a cui soggiacquero siffatti nomi di cose e di persone; le quali per lo più evidenti nei vocaboli originali dei documenti, massimamente quando il nome di persona s'accoppiava a quello della cosa, come corte (villag-

(1) La-Roque, *Traité sur l'origine des noms et surnoms.* — Mauléon, *Voyages liturgiques de France*, 115, 215. — *Polypticum Irminonis*, passim, ecc.

gio non murato), villa, villare, ponte, valle, monte, non lasciano per lo più apparire nell'odierno loro abito che deboli vestigi dell'origine primitiva.

Che s'io volessi seguitar coloro i quali trattando d'antichità di due o tre mila anni sentenziano con tanta franchezza con quanta farebbero se fosser vissuti a quei tempi e tra quelli uomini, potrei insegnare a V. S. che il nome di Guglielmo, *Will'Elm,* suona discendente d'*Elm*, cioè del Mercurio Celtico; che Umberto significa dolce figliuolo della terra; Oncieu, fontana del sole, e che uno de' miei nomi di battesimo, Luigi, *Lu'Is,* significa precisamente *Lucus Isidis* (1) Ma io candidamente confesso che la mia mente non ha palato che gusti dapi siffatte, e trovo in tali casi stupendissimo precetto quel verso di Dante:

State contenti, umana gente, al quia.

Questo è ciò che io volea narrarle a modo di saggio ed in via molto sommaria in proposito dell'origine dei cognomi. Del rimanente, se la lettura di questo scritto avrà occupato una delle ore destinate a goder le piacevolezze della vita campestre, ella saprà consolarsi del diletto perduto con l'utilità, quantunque piccolissima, che può recare l'aver raccolto in uno notizie diffuse in più mazzi di vecchie cuoia, o di libri poco noti. Se poi il mio lavoro l'avrà distolta dal me-

(1) Bacon-Tacon, *Antiquités celtiques*, t. I, 280, 285, 300, 306, 327, 352, 415, 437, 495, ecc.

ditar qualche opera che faccia degno seguito alla *Storia di Sardegna*, ella sarà :

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima.

E con questa umilissima immagine me le rassegno divotamente.

INDICE DEI COGNOMI

DI CUI SI FA MEMORIA NELLA LETTERA

Davila
De Comitibus
De Dominis
De Gaste
De Giudici
Delfini
Dell'Aglio
Della Bella
Della Torre
Del Monte
Denina
De Pado
De Pino
De Podio
Del Pozzo
Del Prato
Della Rovere
Del Signore
Donzelli
Druda
Drusiani
Dumas
Dupuy
Emo
Enriquez
Enrici
Enzii
Epinay
Eracliani
Ermanni
Estouteville
Fabii
Fabri
Fabrizi
Falerio
Falieri
Fantini
Faucault
Ferranti
Ferrari
Ferreri
Ficino
Figueroa
Figiovanni
Filicaii
Filipetri
Filippi
Filomarino
Fitz-Hebert
Fitz-Roger
Fitz-Water
Forqueux
Francesetti
Francesi
Franchi
Fregabrenno
Freilini
Gaetani
Gagliardi
Gagny
Galbert
Galeazzi
Galvaing
Gandolfi
Garnier
Gastaldi
Gherardi
Gherardini
Gibellini
Giberti
Giovane
Gioviano
Girardi
Giroldi
Ghelfucci
Goinville
Gomez
Gozzelini
Gonfalonieri
Gradenigo
Graffagni
Grammatici
Grandi
Grassi
Grattapaglia
Gribaldi
Grilli
Grimaud
Grimaldi
Grossi
Gruel
Guala
Gualterotti
Gualtieri

Osmont
Ottoboni
Ottoni
Padilla
Pallavicini
Pallii
Paseri
Perreri
Perrini
Petiti
Piantaporri
Picart
Piégros
Pignatelli
Pilosi
Pilistorti
Pino
Piossaschi
Pittori
Polani
Pompei
Poncy
Pontani
Ponzii
Porporati
Porri
Poterla
Prevost
Primo
Provana
Publicii
Puyet
Puy du Fou
Qualdeivol
Raimondi
Rambaudi
Rasponi
Ravoira
Re
Rebervilliers
Rectoro
Refieuna
Reineri
Revelli
Riccardi
Ricci
Ricciardi
Richeri
Rinaldi
Risbaldi
Rivoira
Robbi
Rocchietti
Roeri
Rojas
Rolandi
Roscii
Rossi
Rostagni
Rostaing
Rota
Rouallerie
Rovere
Rovorée
Rubeis
Sagoni
Saintelée
Sala
Sanchez
San Martino
Sant'Andrea
Santi
Sanudo
Scalcaveja
Scaligeri
Scannabecchi
Scannagatti
Scaravelli
Scribani
Secqueval
Secondi
Secondini
Selvaggi
Senior
Senlis
Serangeli
Serraborse
Serristori
Serlippens
Sersanders
Servoulters
Sforza
Sibeud
Signorini

NOTIZIE

DI

FILIBERTO DI PINGONE

Emanuele Filiberto di Pingone, uno dei primi storici di Savoia, nacque in Ciamberì addì 18 di gennaio del 1525, da Ludovico signor di Pingone e dalla nobile donna Francesca di Chabeu. La famiglia di lui, originaria d'Aix di Provenza, fioriva già di potenza e di nobiltà nel secolo decimoterzo (1). Gian Michele, suo prozio, erasi procacciato, poco dopo il rinascimento delle buone lettere, l'onor della laurea poetica e della cittadinanza romana; nè privo d'ogni luce di scienze potea chiamarsi Ludovico, suo padre (2). Perciò non mancarono al giovine Filiberto liberalissimi aiuti ad istruirsi, come non mancavano nè quel

(1) Prove fatte da Carlo Emanuele di Pingone per ottener la croce di giustizia de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ms.

(2) Pingon., *De vita sua*, ms. — Perrachino di Cigliano, *Memorie della vita e degli scritti di Emmanuele Filiberto Pingone*, in-4°, Torino 1792.

grande incitamento degli esempli domestici nè le egregie qualità dell'intelletto.

Studiò in Savoia, a Parigi e finalmente a Padova, ed in quelle scuole tanto meritamente famose udì, tra gli altri, due giurisconsultissimi, Girolamo Cagnoli e Girolamo Tornielli, l'uno vercellese, novarese l'altro, dalle mani dei quali ricevette le insegne del dottorato nel 1550. L'anno medesimo, dopo aver dimorato, più per desiderio di nuove dottrine che per vaghezza giovanile, qualche tempo in Roma, fu presentato a Carlo III, duca di Savoia, in Vercelli, il quale l'adoperò incontanente in alcuni negoziati di qualche importanza appresso al Brissac e ad altri generali dell'armi francesi che allora occupavano gran parte del Piemonte. Restituitosi a Ciamberì, esercitò per alcuni anni l'avvocazione con tanto grido, che, per confessione sua propria, ne ritraeva meglio di cinquecento coronati all'anno; il qual danaro unito co' frutti del pingue priorato d'Aiguebelle, che possedeva e che dopo alquanto tempo dimise, impiegava egli in lautezze di conviti ed in pompe domestiche, delle quali, come di vive rappresentazioni della sua nobiltà, soverchiamente forse si compiaceva. Non è però che lo spendere degenerasse in prodigalità, poichè trovo che de' suoi risparmi potè in diversi tempi far grossi acquisti. In Savoia comprò da Sebastiano di Lucemborgo la baronia di Cusy, e nei colli to-

rinesi una villetta, dove riparò con Filiberta di Bruello, sua moglie, per fuggire il pericolo della peste, che con rabbia e frequenza straordinaria imperversò in quel secolo nell'Europa e particolarmente in Italia (1). Intanto la fama del suo sapere gli fu scala agli onori: nel dicembre del 1554 fu nominato collaterale nel Consiglio supremo di giustizia della provincia Genevese, appanaggio di Iacopo di Savoia, duca di Nemours; e cinque anni dopo presidente (2).

Aveva intanto il duca Emanuele Filiberto, succeduto sei anni prima al padre, ristorato con una sola stupenda vittoria gl'infortunii d'un secolo; ed ottenuta, insieme con la mano di madama Margarita, sorella del Re, la restituzione degli Stati paterni, si era condotto a Nizza, dove esercitava i primi atti d'un regno in guerra ed in pace egualmente illustre e memorando. Colà, in mezzo alle magnificenze di una splendidissima corte, tra gli ambasciatori dei maggiori principi d'Europa, andò eziandio il Pingone, mandatovi dal duca di Nemours, suo signore. Piacque più per merito che per ventura a Michele dell'Ospedale, consigliere di madama Margherita, che fu poco dopo cancelliere di Francia; piacque a Tom-

(1) In una iscrizione che ancor si vedeva nel 1775 nella villa che fu del Pingone, in Val de' Salici, Filiberta è detta *ruris emptrix;* onde si vede che quella villa, che gli costava più di mille coronati, era comprata co' danari della moglie.

(2) *Ibid.*

maso Langosco, conte di Stroppiana, cancelliere di Savoia, e ad altri grandi; onde, tra per le molto onorevoli cose che questi di lui testimoniarono al Duca e tra per la fama della sua dottrina, che già era assai largamente distesa, nel novembre del 1560 fu nominato consigliere di Stato e referendario con la provvigione di 700 coronati all'anno (1). L'uffizio era a quei tempi di gran rilievo ed amplissimo, siccome quello a cui apparteneva di consultare sulle più gravi faccende di Stato; ed egli lo sostenne con dignità, con sapienza e con diligenza particolare (2); nell'ottobre del 1562 succedette al presidente Iacopo Solfo nell'incarico di riformatore degli studi, ed in giugno del 1564, mentre accompagnava Emanuele Filiberto nel suo viaggio a Lione, ebbe, per l'assenza del cancelliere, la custodia dei sigilli ducali (3). Altri onori di minore importanza ricevette il Pingone dalla benevolenza del suo sovrano, ed essendo questi nel cinquantesimo anno, addì 30 d'agosto del 1580, uscito inopinatamente di vita, non tralasciò Carlo Emanuele I, di lui successore, di consolarlo di sì dolorosa perdita colle più benigne dimostrazioni che dar gli potesse (4). Il Pingone morì in Torino addì 18 di

(1) *Ibid.* — V. pure le *Cariche del Piemonte* a fol. 16 del tit. II.

(2) « Abhinc in magistratu fungendo sedulus semper fui nec a latere principis unquam discessi. » (*De vita sua.*)

(3) *De vita sua.*

(4) Vedi la dedicatoria premessa all'albero genealogico.

aprile 1582 e fu sepolto nella chiesa di San Domenico, con inscrizione postagli da Filiberta di Bruello, sua moglie, e dai figliuoli.

Descritta così o piuttosto indicata la vita civile di Filiberto Pingone, tempo è che rivolgiamo la nostra considerazione sopra le fatiche letterarie che hanno raccomandato il di lui nome alla posterità.

Era il Pingone fornito di un ingegno eccellente, voglioso e capace di molte discipline. Era versatissimo nella giurisprudenza, nella storia dei popoli e nella scienza delle antichità erudito, anzi, quando sorse in Italia il nobile desiderio di farne tesoro e di studiarle, non solo fu il primo tra i Piemontesi che desse opera all'antiquaria, ma fu contemporaneo del laboriosissimo Pirro Ligorio, il quale fioriva, per tal novello genere di lode, prima che il Giocondo Veronese, il Ferrarino ed il Feliciano, di Reggio, avessero pubblicato le loro raccolte. Il Pingone non risparmiò spesa per far raccogliere e copiar iscrizioni e trascrivere Codici antichi; e quantunque di tutta la sua raccolta non pubblicasse altro che le iscrizioni che si trovavano in Torino al suo tempo, non per questo si dee frodare dell'onore che per ciò gli è dovuto. Certo è che il suo volume era pronto per la stampa, nè si sa per qual cagione poi non fosse pubblicato.

Del rimanente il Pingone tanto si pregiava di

tal genere di studi, che sopra i suoi libri e sopra i Codici dei quali andava facendo giornalmente acquisto, notando il suo nome, aggiungeva d'ordinario le parole *antiquarius* o *antiquitatis cultor*. Oltre a ciò il Pingone (1) scriveva latinamente con vivacità e con eleganza di stile, e la sua frase per l'ordinario era pura. Sapeva alcun poco in ebraico, più avanti in greco. Ebbe oltre a ciò fin da giovine una qualità molto rara, quella di desiderare nei proprii scritti la maggior perfezione possibile. Però, niente sollecito di pubblicarli, non rifiniva mai di adoperarvi intorno la lima, ricordando essere il tempo maestro del tempo e doversi, secondo la sentenza di Flacco, aspettare il nono anno. Fu questa per avventura la principale cagione per cui, delle molte opere che dettò, poche affatto e non certo le principali vider la luce. Per quanto riguarda alle qualità morali dello scrittore, egli si dimostrò amante della verità, tenero molto dell'onore della patria. Scrivendo al vescovo di Vercelli, protestava altra non essere la sua intenzione « che far la casa di Savoia grande non tanto per loro grandezze, che per li grandi spiriti li quali sono stati e sono in loro paesi, quali non sariano se non erano loro stati sempre virtuosi (2). »

(1) Schede del Vernazza presso l'abbate Gazzera.

(2) Lettera autografa comunicata al Vernazza da Gian Ant. Ranza, vercellese, con data di Turino, 25 luglio 1576.

Queste virtù, dirò così, letterarie furono contrappesate nel Pingone da molti vizi. Già Alfonso Del Bene, nel suo libro *Del regno di Borgogna*, l'avea chiamato scrittore di favole; giudizio acerbo ed ingiusto perchè assoluto, ma che vero sarebbe se si fosse ristretto a quella parte degli scritti pingoniani dove l'autore discorre delle origini delle città e dei regni e riferisce con facilità maravigliosa le men fondate opinioni, o se avesse inteso particolarmente a mordere quei luoghi nei quali con poca fatica, ma con tanta maggior franchezza, interpretando le monete ne adatta al suo proposito i varii significati. Gli errori del Pingone furono di tempo in tempo notati dagli scrittori stranieri e nazionali, non mai però con maggiore severità quanto nel secolo scorso da alcuni ardenti intelletti, i quali avrebbero pure dovuto sovvenirsi di aver trovato adulta e luminosa quella difficile arte critica che il Pingone morendo avea lasciato bambina. Più dirittamente, secondo che ad un par suo si conveniva, sentenziò del nostro autore l'avvocato Angiolo Carena, e, mentre tassò forse con alcun po' di rigore i difetti del medesimo, non tralasciò di riconoscere ch'egli «non mancava di buona volontà e non interamente di giudizio, e che riferì molti monumenti ancora ignoti (1).» E per vero dire, in quei tempi nei quali prevaleva la mas-

(1) Discorsi storici, ms.

sima che nei libri storici dovesse il cortese lettore star contento alla buona fede dello scrittore, non fu piccola lode del Pingone l'aver posto grandissima cura nel confermare i suoi annali con l'autorità degli scrittori e con quella irrefragabile dei documenti (1). Sebbene non li abbia sempre letto con sufficiente attenzione come accadde quando innestò nella genealogia de' principi di Savoia due monaci di Sant'Antonio di Ranverso che non hanno mai appartenuto all'augusta famiglia (2).

Le prime prove del suo pieghevole ingegno furono rivolte alla poesia latina. Ebbe facile e franco il maneggio dei versi, l'ebbe, direi quasi, elegante, ma non fu poeta. Siane l'argomento l'aver egli nel più vivo bollore della giovanile età scritto in esametri la vita di Guglielmo Budeo, e l'aver ridotto in versi di simil metro il primo ed il secondo libro degli *Uffizi* di Cicerone. Perciò parrà a tutti enorme il giudizio di Menocchio che osò chiamarlo principe de' poeti dell'età sua; di quella età, dico, nella quale fiorivano i Fracastori, i Navageri, i Flaminii, i Beza, i Vida!

Delle opere del Pingone la maggior parte non ha veduta la luce; poche sono stampate. Dell'une e dell'altre accenneremo le principali (3).

(1) *Sim malus orator dum bonus historicus.*
Secondo verso di un distico che si legge alla fine dell'albero genealogico.

(2) *V.* Cibrario, Note all'*albero genealogico* de' Reali di Savoia.

(3) Vernazza, *Cathalogus operum Philiberti Pingonii.*

OPERE DEL PINGONE.

Manoscritte.

1. Un giusto volume delle antichità romane. Fu scritto nel 1550, anno nel quale l'autore, dopo aver ricevuto in Padova le divise dottorali, si recò a Roma e colà dimorò molti mesi in casa di Pietro Lamberto, vescovo di Nizza. Nato in gennaio del 1525, avea dunque meno di 26 anni (1).

2. Gli annali di Ciamberì, d'Aosta, di Vercelli, d'Asti e di Nizza. Rammenta quest'opera paterna, come da lunga mano già preparata, Carlo Emanuele di Pingone nella dedicatoria premessa al-l'*Augusta Taurinorum.* « Cum a te probari sentiet..... ad alia edenda quae iamdudum parturit invitabitur; Astam, Vercellas, Niciam, Augustam Praetoriam et suum natale Camberium meditatur, hocque sine fuco, conciso dicendi genere quo et mixta varietas taedium levare et prolata auctoritas dubium summovere poterit. »

3. Le storie di Savoia divise in trenta libri. Nei regii archivi di corte è l'originale con i documenti sui quali sono fondate. Di quest'opera si fa parola nella dedicatoria suddetta ed in quella che prepose il Pingone all'albero genealogico. Pare anzi che fosse la più vicina alla perfezione, poichè nel

(1) *De vita sua.*

fine dell'albero predetto sta il seguente avviso al lettore: « Historiae primam decadem hoc anno habiturus, secundam et tertiam proximis expecta. » Ne fa parola Gerolamo Ghilini nel Teatro degli uomini letterati. Ma il ms. che sta negli archivi di corte non arriva al 1300.

4. Le antichità allobrogiche. Cominciò a scrivere su questo soggetto nel 54, in età di 30 anni. Nella dedicatoria premessa all'*Augusta Taurinorum* sta scritto: « Caeterum maius opus et tuae historiae et antiquitatis Allobrogum, et alterius argumenti stylique est aliquando in lucem emissurus. »

5. Vita di Gian Michele Pingone, poeta laureato, cittadino romano.

6. *Serenissimorum Sabaudiae Principum ducumque effigies, heroica epigrammata, cognitiones,* ecc. Codice autografo di pagine 114 in-folio, tra i ms. della biblioteca della regia università; gli epigrammi si vedono stampati alla fine dell'albero genealogico.

Opere stampate.

1. *Philiberti Pingonii Sabaudi Augusta Taurinorum.* Taurini, Bevilacqua, 1577. — *Ibidem,* Derubeis 1777.

In margine di quest'opera sono citati con abbondanza, anzi con profusione, gli autori de' quali

si valse per la sua compilazione, e gli archivi ed i cartolari ove esistevano i documenti che consultò. Non avendo adoperato bastante cautela nella scelta degli scrittori da seguitare, andò spesse volte smarrito dietro a guide infedeli, tra le quali per primo si deve mettere quel famoso impostore che assunse il nome di Annio da Viterbo. Anche nell'interpretazione delle medaglie è poco felice, e qui non per altrui fallo, ma per propria negligenza; poichè riferì senz'altro esame alla città di Torino tutte quelle antiche romane che portano l'impronta di un toro.

Tengono dietro all'opera 22 pagine d'antiche iscrizioni scoperte in Torino o ne' suoi contorni. Poi la serie de' principi torinesi da Eridano, ovvero Fetonte, che regnava (secondo lui) l'anno 1529 prima di Gesù Cristo, fino ad Emanuele Filiberto ed a Carlo Emanuele, di lui figliuolo, principe di Piemonte. Segue una serie imperfetta de' vescovi di Torino , quindi il catalogo delle famiglie antiche patrizie torinesi e delle nuove, ed altre notizie di minor conto.

2. *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia, Philiberto Pingonio auctore.* Taurini, Bevilacqua, 1581. — *Ibidem*, Derubeis, 1777.

Questo libro facea parte della grand'opera delle antichità allobrogiche. In sul principio del 1570 l'autore lo avea dispiccato onde offerirlo a Carlo

Emanuele, principe di Piemonte; ma, secondochè il Pingone medesimo recita nella dedicatoria data alle calende di novembre del 1580, ne fu sospesa la stampa, perchè alcuni notavano di frivolezza quel lavoro fatto senza consultare il duca di Sassonia, « A quo tanquam capite membra movenda sunt... ita fit (seguita il Pingone), ut bene coepta intermittendo supprimantur. Saepe ego ad ducem illum destinandus fui; optavi et iussus paravi me saepissime; et in procinctu variis negotiis, sive potius iniqua mea quadam forte iactatus quasique minus, ut fateor, ad id idoneus subsedi. Interea aetas labitur, bellis viae intercluduntur, valetudo paulatim coepit ingravescere; nuper vero mors tanti tamque magni mei principis, etc... Hinc arbor penes me latitans visa..... deflorescere..... nisi tu tantus successor suscitare et denuo inoculare eam velle demonstrasses. Erexisti animum viresque revocasti ad culturam resumendam et aggerendam. Caeterum nihil meo iudicio Saxonicae auctoritati, cui merito, maiorum tuorum more, plurimum defers, imminutum, nihil meae in Saxoniam profectioni, quam adhuc uti voles in votis habeo, protractum erit quando ipsa arbor longe lateque explicabitur..... quinimo cum me vivo quisque suum feret iudicium..... securius eam attondere, amputare, surculare, potero..... idque de more senis et optimi agricolae, qui non posteris confidens posteritati consulit, feraces serit plantas al-

teri saeculo profuturas, et quo magis metam prospicit eo studiosius omnia absolvere contendit. »

Di qui si vede aver errato il Guichenon, il quale nella prefazione alla *Storia genealogica* così scrive: « Philibert de Pingon fit même un voyage en Saxe par ordre de S. A. pour éclaircir l'origine de la maison de Savoie. » Ed il Carena, il quale ne' suoi discorsi storici dice che il Pingone « dal duca Emanuele Filiberto fu mandato in Sassonia per cercar documenti intorno alla famiglia di quei principi..... Gli furono aperti tutti gli archivi pubblici, onde potè formare il suo albero genealogico, e raccogliere documenti per un'ampia storia di Savoia, che, morendo, lasciò imperfetta. »

L'*Augusta Taurinorum* e l'albero genealogico sono scritti a foggia d'annali, o piuttosto di cronachette; « hocque sine fuco, conciso dicendi genere. » In quest'ultimo lavoro non sono citati in margine, come nel primo, gli autori ed i documenti; non di meno egli ci assicura essere quell'arbore gentilizia « certo vel receptissimorum auctorum testimonio, vel diplomatum et contractuum indubitata fide comprobatam. »..... La qual cosa va intesa senza restrizioni per quel che concerne la buona fede dell'autore, con molte per quel che ne riguarda la diligenza ed il giudizio; avvertendo eziandio circa ai documenti, che egli

fu ben lontano dal trar sempre dai medesimi il partito che si dovea o tutto il partito che si potea: prima di pubblicar quest'opera il Pingone aveva impetrato dal principe umanissime lettere con cui ricercava l'abate d'Altacomba (che era quel medesimo Alfonso del Bene citato di sopra, che fu poi vescovo d'Albì) di comunicare allo storiografo ducale i preziosi documenti del monastero, affinchè avesse maggior facilità e sicurezza nel compier l'opera che aveva per le mani. L'abate, invece d'obbedire ai comandamenti del principe, si diede tutto a vituperar lo scrittore, e dopo che l'opera fu stampata l'assalì con un mordace libello. Il Pingone rispose con dignità alle accuse dell'abate e indirizzò le sue giustificazioni al barone Claudio Pobel.

3. *Philib. Pingonii Sindon evangel.* Taurini, Bevilacqua, 1581, in-4°.

4. La vita di Emanuele Filiberto Pingone, scritta da lui medesimo. Questa vita non ha altro titolo che il seguente: *Hic vita mea.* L'autografo ne fu comunicato al Vernazza da Gaspare di Pingone, vicario generale dell'arcivescovado di Vienna e limosiniere del re Carlo Emanuele III. Io ne ho veduto la copia scritta di mano del Vernazza, la quale è di pagine 53, e fa parte dell'archivio dell'eccellentissimo signor conte Prospero Balbo.

Questo lavoro ritrae, come tutti gli altri del

Pingone, dello studio impiegato nella imitazione de' classici, ma perchè la narrazione procede spontanea e naturale, senza essere ad ogni passo interrotta, siccome nelle altre opere di lui, è molto più gradevole alla lettura. La storia dei nostri principi se ne può giovar grandemente per correggere alcuni errori; per cagion d'esempio quello che riguarda la morte di Carlo III, che tutti pongono al 16 di settembre 1553, e che il Pingone in chiari termini afferma essere avvenuta un mese prima, cioè il 16 d'agosto, siccome dai registri camerali appare che fu veramente. Questo scritto probabilmente fu l'ultimo a cui abbia posto mano l'autore, poichè non ebbe campo di condurlo oltre al gennaio del 67; da varie schede del Vernazza da me vedute si scorge com'egli avea disegno di stamparlo, ornandolo d'annotazioni, come sempre soleva, dotte ed opportune; ma avendo di poi conceputo qualche ruggine verso l'abate Pingone, non volle più compiere il suo disegno, e la vita del Pingone fu stampata con illustrazioni di Giuseppe Saverio Nasi, infelice, ma distinto letterato di quel tempo (1).

Conchiuderò queste notizie col riferire quello che rispetto al merito letterario del Pingone sta

(1) Nel libro intitolato: *Arrêt de la R. Chambre des comptes concernant les armoiries de la maison de Pingon.* Turin, 1779, in-4°.

scritto nella gravissima lettera dedicatoria premessa all'edizione torinese del 1777. « Videre naevos in Pingone maiores nostri etiam eius aequales, sed plurimi fecerunt tamen... vidit atque adnotavit vir summae doctrinae acerrimique iudicii Burmannus et hunc nihilominus rarissimis simul ac eruditione commendandis libellis accensuit; vident eruditi apud nos multi sed Pingonio tamen bibliothecam historicorum nostrorum carere non posse existimant. »

Lettera di Filiberto Pingone al vescovo di Vercelli.

Molto illustre et reverend. signor mio, la supplico escusarmi si non li ho risposto alle sue, perchè aspettava semper ricognoscer dove io avessi ritrovato quel vescovo VNCIVS nell'anno 1062. Il qual io metteva dopo ARDERICVS. Che certo mi sono venute tre maladie di febra, o terzana o continua mortale sì che doppo non ho potuto molto visitare li archivi o sii di S. A. o delle chiese che è una fatiga troppo faticosa, et mi son dato per spasso a finire la prima decade del historia di Savoya. La qual spero per questo anno far vedere a V. R. S. Io da vero non posso imaginare dove io labia visto, ma lo visto di quel anno, et non lavesse notato altrimente. V. R. S. mi diede il suo

cathalogo sino a AGISVLPHVS del anno 1075; desidero che lei mi faccia il favor aver il compimento sino ad hoggi per servirmene in mille occasioni. Io ho poi, vedendo altre scritture, osservato tra ARDERICVS et AGISVLPHVS, chioe GREGORIVS 1049. Poi NOTINGVS 1054. Qual sequita VNCIVS 1062. Poi AGISVLPHVS 1075. Ritrovo di poi REGENERVS 1083. Poj IEYFREDVS IIII mille cento undeci in uno contratto di Turino sotto Henrico 4 anno regni 5 imperii P.°; non ho potuto poi ritrovare cossa certa sino al anno 1152 VGVTIO. Et al anno 1186 sino al 1202 ALBERTVS et del anno 1215 VVLLIELMVS et del anno 1224 HVGO. Poj del anno 1266 MARTINVS. Et del anno 1310 HVMBERTVS. Espetto il sopra più di lei con quella condizione che da lei tuto voglio et devo ricognoscer non essendo la mia intenzione che far la cassa di Savoya grande, non tanto per loro grandesse che per li grandi spiriti, li quali sono stati e sono in loro paesi quali non sariano si non erano loro stati sempre virtuosi. Espetto adoncha di lei adgiuto. Et massime della vita di Amedeo 8 il Santo, et di soi miracoli quali subito io li rendero. Desidero anche di saper la verità di questi vescovi di Biella perche io tengo tuto per favole come quelle di Susa si non che altro si consti. Perche io vedo che del tempo di Carlo Magno confirmato sino ad Otthone terzo quelli imperatori davano con queste parolle « Damus curtem nostram magnam Bu-

gellae Sancto Eusebio Vercellensi etc » aduncha si fosse vescovo come lo poteva dar sotto uno altro vescovo? Di quelli di Susa fo il mio poter saper qualche cossa et si è vera quella scommunica. « Maledicti secusini qui binos occiserunt Episcopos etc. » Et di qual anno fu quello perchè ritrovo che del anno 999 era Alrico vescovo d'Asti fratello di Mainfredo marchese di Susa qual col suo fratello fondo labbatia di Susa pochi anni doppo. Poi accressiuta essa fondatione per Adelasia figlia et herede desso Manfredo moglie di Umberto Saxone figliol di Beroldo, donde sono discesi li nostri Prencipi et Duchi di Savoya. Et alhora non era vescovo alcuno di Susa; ne prima ne vedo memoria alcuna. Et questo si potria saper in Roma per li sacri archivi si questa scommunica è vera. Et come è stata annessa al vescovo di Turino che si dice et non si prova che per coniecture et favole di scritture. Et in qual tempo et per qual causa. Dil che sensa volermene inquerire da altro desidero saperlo solamente di lei o per via sua. Et questo recitarlo con sua autorità. Escusi la supplico mia longuessa et il mio parlare come Savoyno lontano di Toscana. Ma di cuore puro per servirlo et ubedirli cossi che con tuta humiltà li basio le mani sacre et prego Iddio che la conservi. Di Turino alli 25 luglio 1576 D. V. Rev. et Ill. Sig. servitor. humil. P. de Pingon Cusy.

Lettera dedicatoria premessa al libro intitolato:

Serenissimorum Sabaudiae principum ducumque effigies heroica epigrammata cognationes et anni, Philiberto Pingonio aucthore. Addita nunc et olim possessa dominia. Cod. MS. bibl. Thaur. Athaenei L. I. 64 (1).

A l'altesse de Charles Emanuel de Savoie prince de Piémont Philibert de Pingon salut.

Monseigneur, ayant retrouvé par les beaux archives de vostre mayson et ailleurs en la recherche de l'histoire de voz maieurs plusieurs anciens seelz monumentz et monoyes representanz au naturel les visaiges d'iceux princes: il m'eust semblé faillir au debuoir les laysser toujours dans leur boites comme en ung sepulchre, et ne les vous reueler par ce simple mays vray et fidel extrait pour puys estre par vous ressusites et produitz en nouvelle lumiere si bon vous semble et come a mon aduis vous doit sembler. Car certes ilz le meritent si aulcuns autres qui tant soigneusement sont recuellis par les princes de nostre temps. Leurs gestes immortelz en tesmoigneront que bientost j'espere vous fayre voyr avec votre grand arbre ja tout prest a fayre sa monstre dont

(1) Comunicata dal chiarissimo abate Gazzera.

j'ay pris cel premiers getz et rameaux; je n'attandz que les commandement de monseigneur et de vous. Cepandant vous verrez ici les inscriptions et sommaires de leurs vies, en vers latins. Le reste en langage vulgaire, avec le blason des armoyries pour satisfaire aux dames et aultres que vouldres les communiquer qui n'auront la conoyssance du latin, telle que ja vous l'aves. Il vous playra accepter ce commencement et sommayre selon quoy je suyveray a toujour mieux vous contenter. — MDLXXVI.

Prefazione che il Vernazza disegnava porre all'edizione della vita del Pingone che aveva in animo di pubblicare (1).

Iosephus Vernazza Albensis Pompejanus.

L. S.

Emmanuel Philibertus Pingonius, nobili apud Sabaudos genere natus, cum alia multa tum de sua ipsius vita commentarios ad secundum aetatis annum supra quadragesimum non ineleganter conscripsit. Horum autographum ex membranis quadraginta tribus constantem codicem proxime elapso anno sub exitum Quintilis mecum humanissime communicavit amplissimus mihique amicissimus vir Gaspar Pingonius Lugduni canoni-

(1) Comunicata dall'egregio abbate Gazzera.

cus et comes, Regisque Caroli Emmanuelis ab eleemosynis. Perlectum autem descriptumque tum denique edere constitueram quum ea quae inde a quadragesima secundo ad septuagesimum quintum eumque aetatis suae ultimum annum desiderantur ex aliis atque aliis petita monumentis in unum collegissem. Neque vero cuiquam ineptum videri putabam si privati hominis vitam, praesertim vero quam esset ipse commentatus in lucem emitterem. Solebant enim veteres quum suam ipsi vitam conscriberent fiduciae potius morum quam arrogantiae tributum iri existimare. Nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit. His adde, quod in eam spem ingrediebar fore ut gratum Subalpinis hominibus accideret si inde ex hoc libro arriperem opportunitatem historiae patriae nonnullis adjectis adnotationibus illustrandae. Postrema tandem et potissima hujusce rei persequendae causa ea fuit quod cuperem planum omnibus facere praeclaram hominum qui olim apud nos literarum laude floruerint monumenta, si paulo quis diligentius antiquitatem investigaret, non defutura quando mihi sponte se obtulerat ignotus eius hominis liber qui, etsi in literis Falleto, Cerrato, Curioni, Perbono et in historia Iophredo ab Ecclesia, Benvenuto Sangeorgio, Alpherio, Venturis, qui non multo ante vixerant summi scriptoris famam certe concedat, bene tamen de patria sua meritus fuisse

censendus est. Si enim historica ejus opera et carmina declarant hominem ab otio abhorruisse, hoc certe omnibus exploratum est neminem ante ipsum in eam curam incubuisse ut lapides inscriptiones, numismata colligeret atque evulgaret; quod et per se dignum laude et magno eruditis viris usui est. Maxime vero scriptorem commendant res ejus temporis ita nobis traditae ut eadem ferme illis quae aut Iohannis Bernardi Mioli, aut Cambiani utriusque, Iulii nempe et Iosephi, aut Constantini Serralongae civis mei nobilissimi, aliorumque ejus notae annalibus apud nos esse fides possit. Haec mecum ipse reputans, indicem quemdam quo Pingonii scripta omnia continerentur mihi seposueram, qui libellus nonnisi cum vita, veluti appendix in aspectum lucemque proferendus, foede ab his qui in re aliena sunt nimis officiosi corruptus, ante certam diem, Lugduni, me, inscio prodiit ineunte anno MDCCLXXI; quam rem hoc ego iniquiore animo tuli quod fractae nuperrimae de typis legis fortasse potui opinionem subire. Inde factum ut citius quam volebam a re ipsa secretum exire et emanare in vulgus paterer: eo nimirum consilio, ut et prior editio pessime ab aliena manu consuta probari mihi ne videretur, et si qua mihi forte imprudenter excidissent emendarentur. Sed ne ullum politissimis typis Regiis, quibus hae chartae commissae sunt, ornamentum deesset,

aenei, quod est apud me, numismatis ab Iosepho Secundo Pittarellio Astensi eleganter insculptum formam adjiciendam curavi. Haec dum meliora meditamur latere tibi nullo modo patiebamur. Vale. Ex solitario et jucundissimo secessu meo; Augustae Taurinorum cal. mai. MDCCLXXI.

LEZIONE

SOPRA

UN MARAVIGLIOSO SONETTO DI DANTE

SONETTO

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

Io ho spesse volte, considerando gli atti ed i costumi degli uomini, osservato quanto più piacevole si mostri il riso negli occhi e nella bocca di persona abitualmente composta a serietà, che non negli occhi e nella bocca di quelli in cui per frequente vezzo sfavilla; e come delle proprietà de' corpi questa cosa accade, così interviene eziandio delle qualità dell'ingegno. Perciò i sorrisi di quell'alto e sdegnoso intelletto di Dante vincono talora in soavità lo stesso maestro delle

amorose dolcezze, il Petrarca. La qual cosa con infiniti esempi del divino poema, e massime dei canti del *Purgatorio* e del *Paradiso* io potrei dimostrare; ma forse con niuno potrei più perfettamente dimostrarla che con l'esempio di questo sonetto, che tutti li vince di grazia e di dolcezza, e di cui però piacemi tener brevemente discorso.

Il soggetto dei versi di Dante è il saluto di bella donna; dissi bella, e meglio avrei detto divina, perocchè il poeta la dipinge di tale paruta come se allora allora tolta si fosse da in mezzo le schiere de' Serafini per posare a terra. Pur non di meno in tutto il sonetto non trovi una volta sola l'epiteto di bella od altro che lo somigli, ma sì quelli di gentile e d'onesta, che son qualità morali, e quello di piacente, che dinota grazia più che bellezza.

Voleva quell'infiammato animo di Dante mostrar chiaro non esser nata altra donna nè più gradita al cielo, nè che tanto piacesse ad occhi umani quanto la sua; epperò prese a descrivere quali effetti avesse un solo benigno e modesto di lei saluto; non già nel cuore di lui, che per essere sì forte innamorato non avrebbe acquistato gran fede; ma nel cuore d'*altrui*, cioè di chiunque in passando componesse a riverenza gli atti e il viso e fosse da lei degnato d'un cortese saluto.

L'ingegno ed il cuore di Dante son tutti nel descrivere qual fosse nell'atto di questo saluto la

donna sua; ed intese a descrivere non la bellezza, ma la grazia, la quale è senza fallo « più bella del più bel della bellezza; » ritrasse cioè quel lieve lieve chinar della fronte; quel cortese, ma breve e leggerissimo accennar degli occhi; quel sorriso che mezzo si mostra e mezzo si nasconde tra' labbri; in fine quel pudico colore che le invermiglia le guance allorchè si sente all'intorno maravigliando laudare.

Fra quanti scrittori sottigliarono per definire che cosa sia grazia e che cosa sia bellezza, niuno al certo nè più felicemente, nè più brevemente sentenziò del nostro Botero, il quale nel suo libro filosofico in versi, intitolato la *Primavera,* scrisse: « La beltade è una grazia ferma e fissa — La grazia una beltade al moto affissa. » Ben è vero che bellezza senza grazia non è vera bellezza, perchè non è piacente; e che grazia difficilmente si trova ove non è bellezza alcuna; tuttavia, perchè la grazia è una bellezza che si muove ed ha vita, e par che ragioni; o per meglio dire è una rapida succession di bellezze, molto più della grazia con poca bellezza, che di molta bellezza con poca grazia si contenta il cuor degli uomini; onde va per le bocche il proverbio: non è bella, ma piace.

Dante scrisse nel canto XXIV del *Purgatorio:* « Io mi son un che quando - Amore spira noto ed a quel modo - Che detta dentro vo significando. » E veramente tutto spirato da perfettissima virtù

d'amore è questo sonetto, con cui ci fa intendere non i voli d'un felice ingegno, ma le voci d'un cuore infiammato; qui la bellezza sta nell'affetto, e non di meno l'affetto non è senza l'imagine di una stupenda novità, e d'un alto sentire, e d'un pennelleggiare vivissimo; perchè il cuore s'informa dall'ingegno, e nella pittura degli affetti del core sempre si trova l'ingegno di Dante.

Di che facile andamento sono i due primi versi:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta.

Gentile, uno de'più belli epiteti che s'abbia la lingua italiana, a molti e varii significati s'acconcia, i quali nondimeno tutti derivano da *nobile* e *nobiltà*, di cui *gentile* e *gentilezza* sono sinonimi; onde lo stesso Dante, rampognando l'imperadore Alberto d'Austria della sua tardanza a calare in Italia, gli dice: « Vien, crudel, vieni e vedi la pressura - De'tuoi gentili, » cioè de'tuoi baroni. Ma questa voce in un tempo in cui i gentiluomini aveano gran corredo di piacevoli maniere fu usata a significare umanità e bellezza di conversare; e parmi che qui d'una cortesia piena di grazia intender si debba, di cui quel conforto di Dante condiva i suoi celesti saluti. *Onesta* è posto a guisa di correttivo, affinchè subito il lettore avvisi non essere quella gentilezza senza misura, ma mostrarsi compagna all'onestà; e chi volesse più

sottilmente considerarne la guisa vedrebbe che, siccome gentilezza si spiega con l'umile sorriso delle labbra, il quale indica un'anima presta nelle cose che licite sono « A far sua voglia della voglia altrui, » così nel moto degli occhi l'onestà apparisce; onde altrove disse Dante: « E nel mover degli occhi onesta e tarda; » e debbe questo mover degli occhi esser tale che la lenta loro cortesia, parte s'accordi col sorriso delle labbra, parte mostri il timido volere che ne rattiene il balenare.

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta
> Che ogni lingua divien tremando muta
> E gli occhi non ardiscon di guardare.

Dopo aver accennato l'atto dolce insieme ed onesto della sua Donna, Dante stende la mano a colorarlo, dichiarandone gli effetti per cui « Come per verdi fronde in pianta vita » se ne scorga la maravigliosa bellezza. E qui tu vedi, o lettore, com'essa era tanta e tanto divina, che gli occhi di chi la vedeva non ardivano di guardare, ed il suono del saluto moriva loro tra labbri, ricevendo dalla riverenza di sì gran donna intoppo la lingua, che pur vorrebbe, e che non può parlare; il che stupendamente in quella sola parola *tremando* fu dal poeta espresso; il quale nel canto XXX del *Purgatorio* espose il medesimo effetto, dicendo che lo spirito suo alla sua presenza « Era di stupor tremando affranto » e poco dopo: « men che

dramma - Di sangue m' è rimasa che non tremi ; »
nel qual verso tutto è maraviglioso, ma particolarmente l'artifizio con cui sono distribuite le pose.

L'atto di quella dama che sì alti effetti in altrui partoriva era pertanto un misto di due nobili affetti l'uno dall'altro temprato. Egli è nel ritrarre al vivo la mescolanza di due diverse passioni, che spirino in un punto solo dal volto e dagli occhi di una persona, che sta il sommo dell'arte e che riluce principalmente il merito de' pittori e degli scultori; nè per altra cagione levò sì chiara fama quel sovrano Laocoonte *Lo qual fa del non ver vera rancura - Nascere in chi lo vede.* — Dante, il quale è grandissimo maestro nel dipingere quest'impasto di contrarie passioni, prosegue nella seconda quartina di questo maraviglioso sonetto a rappresentarlo nel saluto della sua donna:

> Ella sen va sentendosi laudare
> Benignamente d'umiltà vestuta.

Vedendo gli atti tanto adorni di quella gentile prorompeano, vinti dall'ammirazione, in involontario mormorio d'entusiasmo i circostanti. *Ella sen va sentendosi laudare - Benignamente d'umiltà vestuta. Vestuta,* cioè nell'andare, ed in tutto l'abito della persona piena d'umiltà; non dell'umiltà che sdegnosamente rifiuta, ma di quella che, mostrandosi grata all'onor che riceve, si

mostra altresì persuasa di non meritarlo; però disse il poeta: *benignamente.* Ed a fornir la pittura di tanta bellezza e di tanta grazia, congiunta con tanto senno, vista che troppo di rado allegra guardi mortali, soggiunge subito dopo:

> E par che sia una cosa venuta
> Da cielo in terra a miracol mostrare.
> Mostrasi sì piacente a chi la mira,
> E dà per gli occhi una dolcezza al core,
> Che intender non la può chi non la prova.

Piacente è vocabolo molto gentile ed avanza in proprietà di significato la voce *piacevole*, a cui il Boccaccio ha cominciato a dar voga, come l'ha data a tutte le generazioni di parole che furono credute capaci della desinenza in *evole;* dissi che lo avanza in proprietà di significato, perocchè è participio presente ed indica un tempo ed un'azione; laddove *piacevole* ha una significazione indeterminata ed indica quello che generalmente può e dee piacere. *E dà per gli occhi una dolcezza al core.* Avverti, o lettore, quanta forza abbia quel verbo *dà,* per virtù del quale una operazione spirituale riceve quella vivacità di rappresentazione che è propria soltanto delle fisiche. Provati di sostituirgli altri verbi simili, come sarebbero *manda, inspira,* ecc., e vedrai quanto ne resti scemato il brio di quella immagine. *Che intender non la può chi non la prova.* Da tutti al certo s'intende quell'amore

che nasce e si spegne con l'appetito de' sensi, il quale è in noi, siccome altrove disse egregiamente il poeta: *Siccome studio in ape - Di far lo mele.* Ma quell'amore che ci si dislaga nell'anima per occulta virtù che move da un volto e da due occhi in cui si creda veder le sembianze di una bell'anima; quello che perpetuo arde d'immenso foco, non solo finchè la speranza ha fior di verde, ma sì anche quando o natura o fortuna ne hanno violentemente estirpato la pianta; quello che Dante chiamò sementa d'ogni virtute, perchè si consiglia di più gradire all'amata, se con maggior bellezza di opere generose ne fien nobilitate le fiamme; quell'amor, dico, da pochi è creduto, sentito poi da pochissimi; chè pochissimi deono veramente essere i cuori privilegiati di tanta altezza d'affetti; e chi non crede o non intende questa ragione d'amore, non pensi mai d'intendere le bellezze del Petrarca e di Dante, quando con divine pitture ritraggono agli occhi nostri così miracolosa passione. Perchè essi attribuiranno ogni lode all'ingegno dello scrittore, dove la lode è principalmente del cuore; nè potranno mai indursi a credere che Dante provasse quel che descrive nell'ultima maravigliosa terzina di questo sonetto, là dove, dopo aver tutto narrato quel che si potea del saluto della sua dama, della grazia ed onestà ond'era accompagnato,

della muta ammirazione e della dolcezza che dava ai circostanti, finisce dicendo:

> E par che da le sue labbia si mova
> Uno spirto soave e pien d'amore,
> Che va dicendo all'anima: sospira.

L'amica di Dante, risalutando con quell'atto pieno d'onesta e timida cortesia chi la salutava, spingeva una cotal voce fuor della bocca, ad intender la quale eran mestieri le viste, vale a dire che quella voce non passava oltre la chiusa dei denti, e solo per un grazioso moversi delle labbia uomo argomentar ne poteva; ed era quel moto tanto pieno di divinità, che pareva un soave amoroso spirito se ne partisse e scendesse per gli occhi all'anima di chi la vedea.

Soave è una delle più leggiadre parole che la nostra lingua abbia avuto in retaggio dalla latina, da cui fu particolarmente consacrata ad esprimere le morbidezze de' teneri innamorati; onde *suavia* e *suaviari* per *baci* e *baciare;* o meglio anche per una particolar maniera di baci. « At Acme leviter caput reflectens - Et dulcis pueri ebrios ocellos - Illo purpureo ore suaviata. »

Pien d'amore ha molto maggior virtù d'espressione che se si fosse detto *amoroso*, *ardente d'amore;* onde si vede che anche la favella poetica quanto più s'avvicina alla elegante semplicità della natura, tanto più bellezza e forza acquista; il che è vero, non solo della poesia che tratta d'amore o d'altri più umili argomenti, ma ezian-

dio di quella che canta i più sublimi soggetti. Poichè sono le parole come le vesti alle membra di leggiadra fanciulla, le quali quanto son più sottili e succinte, tanto più lasciano trasparire della bellezza che coprono; e tanto maggior parte ascondono, quanto più si ravvolgono in pieghe, quanto più di leggiadrie e di contigie sono copiose. Quai più semplici parole e quale immagine più famigliare di quella che usò Dante a ritrarre la bellezza del paradiso? Eppure qual gente antica o qual moderna può vantare un più fedele ritratto di quelle sempiterne bellezze? *Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso - De l'universo!....*

Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima.....

Va dicendo. Il frequentativo adoperato qui dal poeta esprime a maraviglia l'inquietezza ed il tumulto d'un'anima che non trova loco tostochè sente una prima puntura d'amore; e che consiglio o che comando è quello che dà questo soave spirito all'anima, allorchè, subitamente occupata dalla prepotente forza di quell'affetto, non sa che debba credere, non sa che possa sperare, ma pur sente chiaramente che niuna umana forza potrà mai rivolgere l'intento suo da quelle celesti sembianze? Il solo che sia conveniente, il solo onde si possa appagare, d'amarla a qualunque costo.

E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

DE' CONTI D'ASTI

NE' SECOLI IX, X E XI

LETTERA

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO

AL CONTE

CESARE BALBO

Illustre amico e collega,

Parte importantissima della storia del medio evo, velata finora di tenebre o sparsa d'errori, è la successione de' Conti che governarono queste estreme parti d'Italia ne' secoli IX, X e XI. Perciò ottimo consiglio è stato quello di rivolgere sopra tale argomento le forze del suo nobile ingegno onde ritrarne la serie de' Conti di Torino, la potenza de' quali non si restrinse ai territorii, quantunque assai vasti, di questa contea, ma largamente si stese sopra le vicine contrade. Questo stesso disegno ch'ella saprà colorire ed incarnare colla maestria sua propria, io l'ho delineato rispetto ai Conti d'Asti, e così nudo nudo come l'ho abbozzato al lume di documenti sinceri e in molta parte inediti, io lo presento a lei, poichè, per l'un canto, mi manca il tempo di condurlo a perfezione, e dall'altro assai grande è il desiderio che ho di contribuire, senza troppo indugio, all'opera sua quel miglior aiuto che posso, tanto più che meglio di una fiata ci accadrà di trovare il conte di Torino essere similmente conte d'Asti.

A' tempi di Carlomagno, Asti era governata

dal conte Irico, il quale fu poscia duca del Friuli. Ciò chiaramente apparisce dalla funebre canzone con cui Paolo, diacono, ne lamentò la morte. *Hastensis humus ploret et Albenganus.* Invita il poeta a pianger seco i paesi dal conte Irico in varii tempi signoreggiati, e tra i nostri nomina, come si vede, Asti ed Albenga. Irico era nato nel territorio di Strasborgo, e mentre reggea le nostre contrade gli mancò di vita un fanciullino di tre anni chiamato Evols. La lapide che gli fu posta ancor si conserva (1). Dopo Irico, il primo di cui s'abbia notizia è Suppone, il quale dalla contea di Spoleto fu trasferito verso l'876 a quella di Torino. Ch'egli fosse altresì conte d'Asti lo dichiara un placito tenuto da Baterico, visconte, *in curte ducati civitate Astense in uice Suponi inluster comes*, il 1° d'agosto dell'880 (2).

La *curte ducati*, posta nel sobborgo della città appresso alla chiesa di San Secondo, rammenta la sede de' duchi longobardi che colà fiorirono come nelle altre principali città del regno italico, prima de' conti.

A Suppone, morto verso l'881, siccome appare

(1) Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Germanicia*, ecc., p. 29; *Piemonte Cispadano*, p. 280.

(2) Un frammento di questa carta barbaramente corrotta è stato pubblicato dall'Ughelli, IV, 339. L'originale si conserva nell'Archivio della cattedrale d'Asti. Una copia esatta del medesimo è stampata nel *Monumenta Historia patriae, edita jussu Regis Caroli Alberti.* Chartar., tom. I.

dalle lettere di papa Giovanni VIII (1), succedette nell'ufficio di conte d'Asti un Odolrico.

Di lui ne porge notizia un placito in cui si definì la contesa di Lancio, vescovo di Torino, e di Giuseppe, vescovo d'Asti, rispetto a certi beni posti nel territorio di Savona, il che sembra indicare che fino al mare si stendesse la sua giurisdizione; vale a dire che anch'egli avesse dominio di più contadi. Se Odolrico fosse figliuolo di Suppone, lascerò ch'altri lo cerchi; bastimi ricordare che assisteva a quel giudizio anche un suo figliuolo chiamato Anterio. Contro la sincerità di questo documento move qualche dubbiezza il Meyranesio (2), sebbene ei non lo conoscesse che per la citazione che ne fa l'Ughelli. Cosiffatti dubbi gli nasceano dal trovare in carte sincere fatta memoria d'Amalone, vescovo di Torino, dall'880 all'899, laddove qui si rammenta un Lancio, vescovo di Torino, nell'889. La copia di questa carta che abbiam sott'occhio appartiene al secolo XI (3), onde, mancando l'originale, non possiamo argomentar della fede che le si può prestare se non dalle formole e dallo

(1) LABBE, *Concilior.*, 8, XI, 445. — DOGLIO, *Dissertazione sulle Marche*, m. 5.

(2) *Pedemontium sacrum*, p. 57.

(3) *Dum in dei nomine dum resedisset Odolricus inluster comis de civitate Hastense pro domino nostro Carolo*, ecc. La carta si conserva nell'Archivio della cattedrale d'Asti e fu pubblicata nel volume già citato dei *Monumenta*.

stile e dalle persone che vi son nominate. Ora, le formole e lo stile non discordano da quell'età. Vescovo d'Asti a quel tempo era appunto un Giuseppe, e nel placito dell'880 trovasi similmente il Granso, giudice, ed il notaio Micdalberto o Madalberto che qui si nomina. Onde crediamo che per ora i canoni dell'arte critica non ci consentano di porre il documento tra i falsi od adulterati, tanto più che non è assurdo il supporre che due vescovi di nome Amolo abbiano dall'880 all'899 tenuto la cattedra torinese, e che tra l'uno e l'altro sedesse il vescovo Lancio; o forse meglio che quando nella guerra sorta per la corona d'Italia tra Guido e Berengario, Amolo fu cacciato dai Torinesi, si intrudesse per alcun tempo nella loro città il vescovo Lancio.

Dopo Suppone ed Odolrico non trovo più memoria de' conti d'Asti fino al 905, del qual anno, in marzo, Audace, vescovo d'Asti, donò a' suoi canonici le corti di Quarto e d'Agliano, affinchè potessero più comodamente vivere vita comune e regolare, secondo gli statuti de' suoi predecessori; appiè della carta è apposto il *Signum Luitfredi comitis*, che mi pare poter fondatamente supporre fosse conte d'Asti, poichè assiste al dono del vescovo e ne segna l'atto (1).

Per più di una carta ci è noto il Viceconte;

(1) La carta si conserva nell'Archivio della cattedrale d'Asti ed è stampata nel primo volume della citata raccolta.

nel 902, in marzo, Emelda, moglie di Rotberto, vice-conte, dona alla chiesa vescovile d'Asti tutto ciò che possiede in Solio e nel suo territorio. L'atto fu rogato in Montiglio; appiè d'esso v'è il *Signum manus iamdicti Robberti qui propter infirmitatem corporis sui manibus suis scribere non potuit;* e v'è anche il segno: *Ubaldi et Andrei, vassalli, iamdicti Rotberti vicecomes.*

Nel 910, in novembre, un tal Germano vendette varii beni posti in Gatingo (forse Gassino), e in altri luoghi a Bouo, *ex-genere francorum vassallo Autberti vicecomitis Astensis* (1). Io penso che non ostante la diversa ortografia del nome, il Rotberto del primo e l'Autberto del secondo documento sieno una sola e medesima persona.

Nel 924, per diploma del 5 dicembre, re Rodolfo, a petizione della troppo famosa Ermengarda, e di Berengario e d'Ascario, figliuoli di lei, dona *Oberto carissimo fideli nostro castellum vetus quod conjacet in Asta cum ecclesia S. Ambroxii* (2).

Quest'Oberto, non chiamato dal Re con altro titolo che di suo fedele, non penso che fosse l'Autberto, vice-conte rammentato di sopra, ma sibbene l'Oberto chiamato per soprannome *Monaco*, della nazione de' Franchi, il figliuolo di cui, Guido, cherico e notaio della chiesa di Mi-

(1) Dall'Archivio suddetto.
(2) Dal libro verde d'Asti.

lano, trovandosi il 22 di giugno 936 a Pavia, fece vendita al marchese Anscario, figliuolo del fu marchese Adalberto, di tutti i beni che possedeva appresso al castel vecchio d'Asti (1). Non so se il marchese Anscario, che faceva acquisti nella città d'Asti, v'abbia avuto signoria, nè se prima di lui v'abbia esercitato autorità comitale il marchese Adalberto, suo padre, conte di Torino. So bene che il castel vecchio d'Asti passò due anni dopo, per non uscirne più, nella potestà del vescovo d'Asti, Brüningo, a cui fu donato dagli Augusti Ugo e Lottario (2). Questo Bruningo, ne' lunghi anni del suo pastoral ministero, molto si travagliò per crescere in autorità temporale a pregiudizio del Conte.

Ma tornando ai conti d'Asti, a Liutfredo, fu, non so se mediato od immediato successore, un Autberto, che mi giova credere non esser altri che il vice-conte ricordato nelle carte del 902 e 905. Ne ritraggo notizia da un placito del 940, a cui intervenne nel semplice grado di vassallo del vescovo Bruningo: *Adalbertus de Aliano Autberti quondam comiti filio.* Quest'Autberto, che qui è chiamato col titolo generico di Conte, è detto specificatamente conte d'Asti in una per-

(1) « Constat me nuido clericus ac notarius de ordine Sanctae Mediolanensis Ecclesiae, filius Odberti, monacho qui fuit exgenere francorum, » ecc. L'originale è nell'Archivio della cattedrale d'Asti ed è stampato nei *Monumenta*.

(2) Diploma del 23 di luglio 938, dal chartar. I verde d'Asti.

muta di beni posti in Agliano, San Paolo Solbrito ed in altri luoghi, fatta dal medesimo Adalberto col vescovo Bruningo, in giugno dell'anno 948 (1).

Il placito già citato del 940, che ci porge notizia del conte Autberto, ci manifesta altresì il nome del suo successore Uberto, conte d'Asti, e d'un altro Uberto, conte del S. Palazzo e marchese *in dei nomine suburbium civitatis Astensis non multum longe ab ecclesia S. Secundi ubi eius sanctum quiescit corpus uidelicet in locus ubi olim curte ducati ipsius Astensis civitate in iudicio resideret Ubertus comes ipsius comitati Astensis*, ecc. Seguono i nomi de' personaggi di cui era composto quel Parlamento, e dopo Bruningo, vescovo, ed i giudici del Sacro Palazzo, è notato *Bernardus vicecomes ipsius Astensis*. Dopo di lui sono annoverati i vassalli del Re, gli scavini, i notai del S. Palazzo, quindi *Otgerius de Pulciano, Berrucho de Caselle, Raginfredus de Caliano, Ermenfredus de Corneliano et Erembertus, vassalli, Uberti marchio et comiti palacii*. Di Uberto, conte del Palazzo, s'hanno altre memorie, e fra esse quella d'un placito che tenne in settembre del 962 a Pavia ed in cui fu lodato, o, come ora diremmo, interinato un amplissimo privilegio di Ottone il Grande a Bruningo, vescovo d'Asti. Se-

(1) L'originale si conserva nell'Archivio d'Asti e fu pubblicato nella gran raccolta più volte già ricordata.

guono i vassalli d'Uberto, conte d'Asti, e poi tra que' del vescovo l'Adalberto de Aliano, già nominato figliuolo d'Autberto, conte d'Asti.

Con tanta facilità in questo tempestoso regno italico trasferivasi d'una in altra famiglia la giurisdizione de' contadi, laddove in Francia ed in Borgogna, meno soggette a' mutamenti di fortuna, si ha ragione di credere che fossero già divenuti ereditarii.

Dopo quest'Uberto di niun conte d'Asti ho memoria fino al principio del secolo XI, ma forse non sarà mal fondata congettura il supporre che i conti di Torino, della stirpe che volgarmente chiaman di Susa, vi tenessero signoria. Certo è che la carta del 1024 con cui Alrico, vescovo di Asti, fondò la collegiata di Sant'Aniano dotandola di beni proprii della sua chiesa, fu segnata dal marchese Odelrico Manfredi e da sua moglie Berta, i quali intervennero all'atto e l'approvarono: *Magnifredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit.* Suo visconte era un Litone, il quale fu presente alla cortesia che lo stesso vescovo fece nel 1034 d'alcune decime alla chiesa di Sant'Ilario (1). Ma il vescovo Alrico era fratello d'Odolrico Manfredi e si dimostrò sempre secolui congiunto non meno d'interessi che di sangue. Morto il marchese e poco stante

(1) Dall'Archivio della cattedrale d'Asti. — TERRANEO, *Adelaide illustrata*, parte seconda.

anche il vescovo Alrico, furono per avventura pronti a riconoscere la superiorità d'Adelaide, figliuola di Manfredi, Oberto e Pietro II e gli altri che succedettero ad Alrico nel vescovato.

Certo è che questi vescovi s'industriarono di ottener dagli Imperatori varii diplomi indirizzati a sminuir di tanto la potenza de' Conti di quanto accrescean la propria (1). Certo è che Adelaide ebbe co' cittadini e co' vescovi d'Asti varie contese, e che a ragione o a torto afflisse due volte quella città col fuoco. Nondimeno, ch'ella reggesse, insieme cogli altri dominii, anche la contea d'Asti, lo dichiarano varie memorie già note, e più di tutto lo proverebbe il diploma con cui Arrigo IV concedette ad Oddone, vescovo d'Asti, *Comitatum qui est infra Astensem Episcopatum sicut illum habuit et tenuit Adelais comitessa b. memorie unum annum ante diem obitus sui.* Ma la fede di questa carta, di cui mai non s'è veduto l'originale, non è abbastanza sicura (2), e altronde, nella diocesi d'Asti era più d'un contado, poichè oltre al proprio d'Asti, v'era tra il Tanaro e la Stura la contea di Bredulo. Ad ogni modo, se il vescovo Oddone ebbe quel dono, non potè goderne solo, poichè bentosto cominciò quella formidabil potenza de' comuni che tanto alto levarono coll'armi e coll'ingegno, e coll'o-

(1) Vedi l'Ughelli.

(2) Grassi, *Storia d'Asti*, I, 93.

nesta industria della mercatura e del cambio la fama del nome italiano; essi comuni ebbero prima quasi a lor capo il vescovo, e molto se ne aiutarono ad affranger la potenza de' Conti, ma presto mostrarono che, rimosso quell'imperio dei Conti, non si contentavan neanche di quello del Vescovo, sebbene non pervenissero ad abbatterlo durevolmente.

La città d'Asti, una delle prime che, sceveratasi dall'ubbidienza dei Conti, pigliasse a viver con leggi proprie al dettame di Consoli eletti tra suoi cittadini, strinse in tal qualità onorevoli patti di lega con Umberto II, conte di Savoia, nipote d'Adelaide, ultima loro signora. Siffatta confederazione fu conchiusa addì 25 di luglio del 1098 (1).

Riepilogando il detto sin qui, troviamo le seguenti memorie de' conti d'Asti :

A' tempi di Carlomagno, Irico, conte;
880 Suppone, conte;
Baterico, visconte;
889 Odolrico, conte;
905 Luitfredo, conte;
902-10 Autberto, visconte;
Autberto, conte;
940 Uberto, conte;
1024 Odelrico Manfredi II, conte e marchese;
1034 Litone, visconte;
Adelaide, contessa;
1097 I Consoli.

(1) Durandi, *Marca di Torino.*

NOTA

SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA

NEL SECOLO XIV.

Che Genova non men che Venezia e le altre nazioni commercianti d'Italia facessero anche l'odioso traffico degli schiavi è fatto già avvertito dall'illustre Pardessus, e ripetuto dal signor Libri nella sua *Storia delle scienze matematiche in Italia*.

L'archivio de' notai di Genova che contiene documenti preziosissimi e quasi finora ignorati (1) per la storia del commercio e della legislazione di quella gloriosa città, dalla metà del secolo XII fino ai nostri giorni, somministra di tal fatto amplissime prove, parte delle quali si leggono ora stampate nel volume II *chartarum* della grand'opera intitolata: *Historiæ patriæ monumenta*.

Nei secoli IX e X i Genovesi, assaliti dai Saraceni e non difesi dai re d'Italia, furono costretti a respingere con forze cittadine quei feroci aggressori; è probabile che allora cominciassero a

(1) Ora svegliati ingegni, soci dell'Accademia Ligure di Storia, attendono con ottimi propositi e buon successo ad illustrarli.

ridurre in ischiavitù i prigionieri fatti su quei corsali. Dipoi le loro vittorie in Sardegna e nell'Oriente, e più di tutto i dominii acquistati nel mar Nero diedero occasione a quel traffico, ch'io non credo sia mai stato a Genova stessa di molto riguardo, ma che era in piena attività nelle colonie. Nelle abbreviature del notaio Giovanni Scriba si legge che Sibilla di Tassano, moglie di Boiamonte, fe' testamento il 26 di marzo 1156, e legò al marito lire xxx *si manumiserit Gazellam ancillam suam, si ipsa baptizaverit se usque proximum penthecostem. Si non manumiserit, tantum* xx (1). Non dubito punto che quella *ancillam* si debba intendere per schiava, considerato che si trattava d'una pagana.

Nell'anno medesimo a dì nove di maggio i consoli Ogerio Vento, Lanfranco Pevera e Arrigo Doria aggiudicarono a Pagano, tintore, il possesso d'un Saraceno, proprio d'Ottone Bossi, perchè il detto Ottone, accusato d'aver ucciso il Saraceno di Pagano, se ne era fuggito senza negare e senza far ammenda del danno. *Laudauerunt quod Paganus tinctor quiete possideat Saracenum alium Otonis Bossi cordeanerii sine contradictione eius et omnium personarum per ipsum: hoc ideo quia accusaretur occidisse Saracenum illius Pagani*

(1) Se darà la libertà a Gazella, sua schiava, nel caso si battezzi prima della Pentecoste prossima. Se non le darà la libertà, abbia soltanto lire venti.

aufugerit non negans, et praedictus Oto damnum emendare noluerit, ipsius nullam defensionem praestans.

All'anno 1136 si trova una sentenza de' consoli di Genova che assolvono Alberto di Negrone dalla domanda che gli era mossa da un Pisano in rivendicazione d'una schiava saracina.

All'anno 1160, ai 25 di novembre si vede un Guglielmo Castanollo che vende a Bonetto per soldi 59 di danaro genovesi un Saraceno che *non gli risulta essere nè ladro, nè fuggiasco, nè soggetto a mal caduco.* Un anno dopo troviamo un Guglielmo Moraga di Narbona che vende per soldi 55 un Saracino. Ma in ambedue questi esempi si soggiunge: *juris mei alio nomine;* di mia proprietà ma sotto altro nome. Onde si vede che non osavano qualificarsene pubblicamente proprietarii. Ma tal rossore scomparve.

Gran mercato di schiavi era la colonia genovese di Caffa. Colà troviamo nel 1371 un Nicolò di S. Giorgio che esercitava la professione di rivenditore di schiavi (*revenditor sclavorum*) (1). Ora intendo parlare di quattro vendite di schiavi avvenute a Barcellona ed a Genova appunto nel secolo XIV.

Tali atti di vendita portano le date dell'11 marzo 1378, 10 febbraio 1384, 9 luglio 1389,

(1) *Cartularium Massariae Caffae.* Archiv. di S. Giorgio.

21 agosto 1391. Tutte le vendite riguardano individui del sesso femminile, e di tutte s'accenna l'origine colle parole *de progenie Tartarorum*. Caffa e le altre terre da' Genovesi possedute nel mar Nero davano, come s'è detto, occasione e comodità a questo traffico. Nel primo de'contratti da me indicati (1378) Benvegnuda, vedova di Pietro Villar di Barcellona, vende ad Antonio de Credentia, notaio, che stipula a nome di Domenico Bracello genovese, *quamdam seruam suam sclauam, de progenie Tartarorum, aetatis annorum* XXVI *vel circha*, pel prezzo di ventidue lire di Barcellona... *sanam*, si aggiunge, *ab omnibus magagnis occultis*, le quali avrebbero dato diritto all'azione redibitoria. L'atto è stipulato a Barcellona, donde si vede che ai Catalani non incresceva più che agli Italiani quel ramo di commercio.

Coll'atto del 1384 Nicolò Ihapella vende al notaio, che stipula a nome di due monache, Nicolosia di Levanto e Marietta de Paxerio, *quamdam sclauam nomine Margaritam, aetatis annorum* XXV, *de progenie Tartarorum, sanam*, ecc., pel prezzo di L. 60 di genovini.

Coll'atto del 1389 Antonio di San Pier d'Arena, genovese, vende al notaio, che stipula a nome di Giuliano Grolerio notaio, *quamdam sclauam nomine Lucia, de projenie Tartarorum, aetatis annorum* XXX, *vel circha,* e si nota che è quella stessa che il venditore comprò già da Antonio

Maruffo e Damiano di Belforte. Il prezzo è di 75 lire di genovini.

Coll'atto del 1391 Raffaele Lavoraben vende a Linona, moglie d'Andrea de Carius, *quamdam sclauam de projenie Tartarorum, aetatis annorum* XI, *vel circha, sanam et nitidam ab omnibus occultis languoribus seu magagnis.*

Gli atti di vendita di esse schiave contengono tutte le stipulazioni solite apporsi negli altri contratti di vendita, colla promessa della manutenzione e difesa perpetua, e colle solite rinuncie. Il notaio a cui sono rogati è Antonio de Credentia.

Rimangono a dir due parole del prezzo. Non ho chiarezze sufficienti circa al valore del denaro di Barcellona, di cui si parla nel primo contratto. In riguardo al danaro genovino trovo, nelle tavole da me date nell'*Economia politica del Medio Evo* all'anno 1375, che il valore del danaro genovino di 25 soldi al ducato d'oro era in metallo di L. 0,0419. Contrapponendovi il valore del fromento desunto da una media di 105 anni, il valore del danaro di Genova sarebbe in moneta presente di 0,0741. Il soldo di quel danaro tornerebbe in L. 0,8892, la lira in L. 17 78. Secondo tal base, supponendo che il valore d'esso danaio non abbia sofferta variazione d'importanza negli anni che corsero tra 1375 e 1391, il prezzo della schiava di 25 anni, venduta nel 1384 per L. 60 genovesi, sarebbe di lire 1,066 80.

Il prezzo della schiava di 30 anni, venduta nel 1389 per 75 lire di genovini, sarebbe di L. 1,333 50.

Il prezzo della schiava d'undici anni, venduta nel 1391 per 50 lire di Genova, sarebbe di lire 899.

LETTERE

SCRITTE IN UN VIAGGIO

DI SPAGNA E PORTOGALLO

NELL'ANNO MDCCCXLIX

Lettera I.

Dal porto di Barcellona, 17 aprile 1849.

Mia giovine amica. — Io ho promesso alla tua gentile mammina ed a te di ragguagliarvi delle cose principali che andrei osservando nel pietoso pellegrinaggio ch'io m'accingeva a fare sino alle foci del Douro, dove l'ira de' fati e l'umana tristizia hanno condotto il mio generoso Signore. Troppo cara mi fu la richiesta, perch'io non sia sollecito di soddisfarla, tanto più legato come sono per antica comunanza di studi col tuo buon genitore e con l'intera tua famiglia per vincolo indissolubile della più calda amicizia.

Se non che la rapidità del viaggio renderà scarsa ed arida la mia narrazione. Ma qual che ella sia, sarò lieto di averla scritta, se tu, indulgentissima, non vi cerchi altro che una novella prova d'affetto.

Siamo partiti, come ben sai, il 10 di questo mese. All'indomani si è valicato, non senza fa-

tica, il colle di Tenda ingombro di molta neve. Il 14 siamo giunti a Marsiglia. Io già conosceva quella città, nel cui golfo l'anno 1832 corsi pericolo di annegare. Tu eri allora bambina. Io mi trovava a Marsiglia insieme con Promis, inviato dal Re Carlo Alberto in traccia di documenti storici. Un giorno andavamo a diporto sopra una barchetta con un solo vecchio marinaio, quando, levatosi un vento furioso, il mare ingrossò subitamente. L'ansia durò quasi un'ora. Se la barca andava sossopra, non vi era speranza di salvamento. I fiotti ringhiosi rompevano alla distanza di un miglio contro uno scoglio alto, e tagliato a sottosquadra. Ma non ebbi altro male che qualche fredda carezza de' Tritoni e delle Nereidi, le quali sovente, troppo sovente mi stendeano le umide loro braccia, da cui io mi riparava afferrando con ambe le mani l'opposto fianco della semisommersa navicella.

La città vecchia è, come tutte le città meridionali, piena di vie anguste, tortuose e scure; chè così le faceano i nostri antichi a fin di ripararsi dai cocenti rai del sole. La nuova ha vie spaziose e belle, più spaziose forse che niun' altra città di Francia. Ricca d'industrie e di traffichi, miserabile in fatto di chiese, scarsa di letterati, quantunque vi vegeti un' accademia, Marsiglia scopre da tutti i lati la prevalenza del dio Mercurio. Anche Venere non vi perde nulla. Il sangue dei Focesi, me-

scolatosi nel medio evo con molto sangue italiano e catalano, comparisce leggiadramente negli occhi pieni di foco e nei profili regolari delle belle Marsigliesi, nella bocca angusta e sorridente, ed anche nella tinta bruno-dorata della pelle. Ve ne hanno de' bei tipi fra le *bouquetières de la rue de Rome*.

Bada, cara amica, che ora e poi, quando ti ricorderò le forme più o meno leggiadre del sesso femminile nei paesi da me percorsi, te ne parlerò come storico od artista. Le mie osservazioni procedono da giudizio, non da sentimento. La sola bellezza esteriore non mi commuove mai. Quella che fa battere il mio cuore, che fa gettar faville all'anima mia, è la bellezza di espressione, specchio e riflesso del bello interno, che sempre dura, e mai non sazia. E quest'altra specie di bellezza, mio supremo desiderio, l'ho trovata in patria, e non la cerco altrove.

La sera sul tardi ci siamo imbarcati sul battello a vapore, il *Barcino*, che appartiene alla compagnia catalana dei battelli a vapore spagnuoli. Le navi di questa nazione non sono segnalate per molta nettezza. Ma il capitano era di Mahon o Port-Mahon, capitale dell'isola di Minorca, i cui abitanti sono gli Olandesi della Spagna. Tutto era dunque pulito come uno specchio. La mattina sull'alba poggiammo a la Ciotat, ed io mi godea la vista del mare e delle coste, e lo spet-

tacolo, nuovo per me, di que' svariati orizzonti mi empieva l'anima di maraviglia e di contento. Ma ahi breve gioia! Dilungatici alquanto nel golfo, sempre tempestoso, di Lione, l'agitazione del mare produsse gli usati effetti. Pagai ampiamente il tributo a Nettuno. Il mio martirio durò l'intera giornata e la notte successiva. Prosteso nel mio cassettone, io non aveva più forza nè fisica nè morale. Mi sovviene che la facoltà d' evocare innanzi agli occhi della mente le immagini delle persone amate, facoltà che si mantiene anche nei moribondi, io l'aveva quasi affatto perduta. Pensa con qual giubilo io risapessi la mattina vegnente dopo le undici, che noi eravamo entrati nel porto di Barcellona.

Mi sentii rinascere; salii con tutta premura sul ponte, e mi deliziai all'aspetto di questa stupenda città. Aspettai con impazienza che l'uffizio della sanità ci venisse a visitare e ci permettesse di scendere a terra. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste. Il cholèra serpeggiava a Parigi, ed in qualche città di Francia, non per altro a Marsiglia, nè in Provenza. La Giunta di sanità aveva deciso il giorno prima, con quel buon senso e quell'acume di logica per cui talvolta brillano somiglianti assemblee, che i viaggiatori terrestri, che venivano da luoghi infetti, continuassero pure a valicar francamente la frontiera spagnuola, ma che le provenienze di mare fossero

assoggettate ad un'*osservazione* di tre giorni. Pensa qual disappunto fu il mio, e qual ira mi entrò nelle ossa. Siamo condannati a rimanercene sulla nostra nave, finchè piaccia alla *sanità* di liberarci. Pure non v'è rimedio. Per buona sorte ho modo d'ingannare il tempo pensando ai miei cari di Torino, e fra i primi a te ed alla mammina, scrivendoti. Questo è il maggior compenso. Un altro lo trovo nello squadernare un dizionario spagnuolo; infine un ultimo ne ho nella fame, che è sottentrata alla nausea ed alla dieta dopochè siamo all'àncora in acque tranquille.

Dio vi mandi, mie care amiche, tante soddisfazioni, quante contrarietà mi accadranno in questo viaggio, ed estenda a voi, raddoppiandole, le poche gioie che potranno spuntare in mezzo alle spine d'un così triste pellegrinaggio.

Lettera II.

Barcellona, 20 aprile 1849.

Amica. — Ieri finalmente, dopo una grave, lenta e solenne ispezione, che passò de'nostri musi con una dignità piucchè spagnolesca il medico di sanità, ci fu permesso scendere a terra, traversare il borgo di Barcellonetta, e inurbarci nella capitale della Catalogna.

Poche città del mondo sono famose nella storia al pari di Barcellona.

Fondata dai Cartaginesi, essa ebbe in retaggio gli spiriti commerciali ad un tempo e bellicosi, e l'amor di libertà di quella nazione.

Nel medio evo i Catalani contesero a Venezia e a Genova il dominio dei mari, e spinsero fin nell'ultimo Oriente le loro imprese guerresche, ed il loro traffico.

Le prime disposizioni di diritto privato marittimo, base di quella collezione di buone usanze e costumi, note sotto al nome di *Consolato*

di mare, sembrano uscite da Barcellona. — I Conti di Barcellona estesero largamente il loro dominio al di qua e al di là de' Pirenei, diventarono Re d'Aragona, conquistarono le due Sicilie, s'impossessarono finalmente di tutta la monarchia spagnuola.

Ma i Catalani conservarono all'ombra dei loro privilegi, custoditi e difesi con sospettosa gelosia, forti umori d'indipendenza. In niun paese le rivoluzioni furono più frequenti. Niuna città nel difendersi contra eserciti numerosi ed agguerriti fece prova di più indomito coraggio. Sostenne cinque assedii nello spazio di 62 anni.

Più terribile per le sue conseguenze, ed in cui si segnalò maggiormente l'animo invitto, la costanza ostinata e quasi rabbiosa dei cittadini dei due sessi, fu quello degli anni 1713-14., quando Barcellona sola rifiutava d'accettare l'invisa novella dinastia francese, succeduta non senza lunghi contrasti a Carlo II, a cui l'Inghilterra aveva tentato, sebbene troppo tardi, di sostituire Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, discendente da una figlia di Filippo II.

A malgrado dei disastri sofferti, Barcellona novera ancora quasi 250,000 abitanti, dati per una gran parte all'industria, alle manifatture, al traffico. Barcellona e Cadice sono le due città commerciali della Spagna.

Tela di cotone, drappi di seta e di lana, nastri,

fettuccie, pizzi, ricami, sopratutto coperte di lana e scarpe, sono le merci principali che esporta, più commendevoli per la bontà e per la tenuità dei prezzi, che per la vaghezza e finitezza del lavoro. Barcellona ha magnifiche passeggiate, una lungo il mare, chiamata *Muralla del mar*, da cui la vista spazia per un immenso orizzonte ; l'altra, la *Rambla*, nell'interno della città, e nel sito che in tempi antichi ne segnava il confine.

Sebbene la Catalogna, lieta di bei corsi d'acqua e verdeggiante, poco abbia di comune, sia dal lato fisico, sia dal morale, col rimanente della Spagna, pure all'albergo, dove siamo scesi , ho gustato l'*olla podrida* e il *pucherro*, due piatti fondamentali della cucina spagnuola, che non è in verità delle più ghiotte.

L'*olla podrida* è una mescolanza di carne di manzo e di porco, cotta nel brodo insieme con molta varietà di legumi, come piselli, fave, carote, patate.

Il *pucherro* è la stessa vivanda senza brodo. Questi piatti non sono cattivi, ma alla cucina spagnuola io preferisco d'assai la genovese, le cui mescolanze sono molto più gradevoli al palato.

Ciò che v'ha di realmente buono in Ispagna è il cioccolato, che non manca nei più poveri tugurii, e nelle più miserabili *ventas* od osterie di campagna. Anche il vino di Val de Peñas, che vien dal paese di D. Chisciotte, ha il suo merito.

Ma Dio ti scampi dai *torones de Chiclona*, e ti consoli con quei d'Alba e di Novi.

E postochè ho nominato le *ventas*, case isolate in siti deserti, che servono d'osteria, dove non si trova nulla che pane e vino, e dove l'ufficio dell'oste si riduce al cuocere *lo que usté trayga*, (ciò che V. S. avrà portato), soggiungerò che nelle città e terre gli alberghi del medesimo genere portano il nome di *posada*, e che le vere locande in cui si mangia e si beve si chiamano *fonda*, ed anche *parador* in quei siti dove usa fermarsi (*parar*) la diligenza, e *casa de pupilos* quando vi si fa pensione.

Ma torniamo a Barcellona. In quarantotto ore di soggiorno non ho potuto veder gran cosa. Pure, seguendo il mio genio, ho cercato e trovato monumenti dei tempi di mezzo. Prima di tutto è degna d'esser veduta la chiesa cattedrale, cominciata nel secolo XIII. Appartiene allo stile gotico più puro, è altissima, e si comparte in tre navate, divise da dodici pilastri, formati ciascuno d'un fascio di colonne di varia grandezza. Le due navate girano, e si congiungono dietro al santuario, che è circoscritto da un emiciclo di dieci pilastri del medesimo stile, ma di minor dimensione. Convien pur confessare che l'architettura gotica è la più adattata a raffigurare la casa della preghiera, il tempio del Dio vivente. Essa è nata cattolica, epperò si adatta maravigliosamente

alle cerimonie del maestoso nostro culto. All'esterno la straordinaria altezza di questi monumenti, la profusione degli ornamenti, gli archi piccoli e grandi, i padiglioncini acuminati e piramidanti significano abbastanza che a niun altro che a Dio tal magione può essere consecrata. All'interno l'elevazione e la forma delle vôlte, i grandi spazii, il perdersi delle navate laterali dietro l'altar maggiore, la luce che vien dall'alto variamente colorata e scarsa, tal che l'occhio non giunge a scorgere tutte le parti del grande edifizio, il quale, velato da una mezza oscurità, sembra non più vasto, ma immenso; tutto ciò colpisce l'immaginazione, e inspira un pio raccoglimento, un religioso terrore. All'ora in cui l'ho visitata, la cattedrale di Barcellona era quasi deserta. Solo da una cappella che serve alle esequie dei morti, e che s'apre entro la navata *a cornu epistolae* non lungi dalla gran porta, uscivano i mesti accenti del *Dies irae*, cantato coll'accompagnamento di pochi e severi istrumenti ad una messa di *requiem*. Quel canto e quei suoni, benchè non lontani, giungevano affievoliti al mio orecchio, e si perdevano sotto le grandi vôlte della chiesa ; ne rimasi immensamente commosso. Il mio pensiero corse dolorosamente alle perdite sofferte, a quelle temute, e molte tristi memorie mi piombarono sul cuore. Pure in mezzo alla tristezza qualche conforto mi dava quel pietoso

lamento, ed io non mi sapeva allontanare da quel luogo.

La cattedrale di Barcellona non ha ancora una facciata, sebbene per oltre a tre secoli si sia per questo fine riscossa una tassa sui decreti della curia vescovile che danno facoltà di contrar matrimonio. Invece il chiostro del medesimo stile gotico, ricco di sepolcri, di cappelle e di pitture antiche, è uno dei più vasti e più belli che io m'abbia veduti mai. Anticamente ed ancora nei primi anni di questo secolo vi si nodriva uno stuolo di oche. Era l'effetto d'un legato più bizzarro che pio. Ora questi animali, un poco troppo disformi dalla poesia e dal solenne silenzio di quei luoghi, sono scomparsi. Il *patio*, o cortile, è ornato d'una fontana di marmo. Nelle cappelle della cattedrale si notano alcuni bei quadri di Viladomat e di Tramullas, dipintori spagnuoli di secondo o terz'ordine. Il primo è nato in Barcellona. Santa Maria del mare è un'altra chiesa gotica a tre navate, di molta bellezza. È guernita di due campanili a guisa di torri, dal sommo delle quali ne sorge un'altra di minor dimensione, forma assai rara in edifizi ecclesiastici.

Santa Maria del Pino è chiesa similmente gotica, ma ad una sola navata; è fornita come le altre due di vetri dipinti. Sembra appartenere, come Santa Maria del mare, al secolo XIV, e si segnala per la grandezza e l'elevazione della torre,

che tien luogo di campanile, e per un bel finestrone a rosa che ne adorna la facciata. Infine, bel modello d'architettura civile dei tempi di mezzo è una parte del palazzo, dove una volta si raccoglievano gli Stati di Catalogna, ed ove ora siede la regia Udienza, e si conservano gl'importantissimi archivii di questo principato, la cui compiuta illustrazione gioverebbe non poco alla storia, non solo dei Catalani e degli Italiani, ma a quella di tutti i popoli che circondano il gran bacino del mare Mediterraneo.

Ma che dirai, cara amica, che dirà la tua bella e spiritosa mammina della mia indiscrezione nel trascinare una tenera e vezzosa fanciulla per mezzo alle tenebre del goticume di chiesa in chiesa, e poi di chiesa in tribunale?

Eccomi pronto a farne ammenda onorevole parlandoti del Liceo: questo è un teatro testè fondato a spese d'una compagnia privata; può contenere 4500 spettatori; gli corre attorno un doppio ordine di gallerie, sopra le quali si aprono cinque giri di palchi, senza parlare del *gallinero*, che da noi si chiama *paradiso*. Ciascun palco è capace di 12 persone, essendo foggiato ad anfiteatro. Il vaso è sonoro ed armonico, e la sua capacità non nuoce per nulla all'effetto.

Prima di finir questa lettera, che minaccia di diventar un letterone, ti citerò una gloria femminile di Barcellona, Giovanna Morel, che fiorì

nel secolo scorso, e fu teologhessa, filosofessa, poliglotta ed erudita. Ti prego, mia cara amica, d'ammirarla, ma non d'imitarla, contentandoti della coltura elegante e distinta che hai ricevuta, della teologia del catechismo, e della filosofia del buon senso, se non vuoi che invece d'amarti io t'ammiri, poichè troppe volte ho veduto come il sesso *gentile* lo diventi, o lo comparisca assai meno quando sull'impero degli affetti acquistano soverchio predominio le facoltà intellettuali.

Avrei ancor da parlarti di cento cose, che ho lette nei libri, o di cui ho sentito a parlare nei caffè o negli alberghi, se fossi Francese e intendessi di vendere le *impressioni* del mio viaggio. Ma io sono Italiano e non merco, nè scrivo al pubblico, ma depongo i miei pensieri in un orecchio fido e caro. Addio.

Lettera III.

Alicante, 23 aprile 1849.

Amica. — Prima di lasciar Barcellona, abbiamo fatto una corsa in strada di ferro sino a Matarò. È la prima di questo genere che si sia costrutta in Ispagna, ed è finora la sola; ed appunto conveniva che la Catalogna, provincia ben coltivata e piena di popolo agiato, industre e procacciante, fosse la prima a dare il nobile esempio. Così consentisse, come invece altamente ripugna, a togliere al commercio quelle pastoie che ancora l'inceppano, a lasciar che batta le ali da sè, che goda quella libertà che sola può assicurarne il progresso, può moltiplicarne le operazioni.

I viaggi su battelli a vapore, che poco si dilungano dalle coste, sono senza dubbio i più piacevoli, poichè, ad ogni varcar d'un promontorio che s'inoltri nel mare, ti compare innanzi agli occhi uno spettacolo nuovo. Così per un cielo

limpido e sereno ci furono additati, ed abbiamo potuto mirare la famosa città di Tarragona, che fu residenza di Scipione l'Africano, e lì presso in riva al mare il monumento, chiamato volgarmente *Sepolcro dei Scipioni*; e poi le bocche dell'Ebro, il più celebre fiume della Spagna, poco lunge dalle quali, ed alle frontiere del reame di Valenza, è la non meno celebre città di Tortosa.

A bordo avevamo un men gradito spettacolo, ed è la Madonna di Guido col mal di mare. Collegno ed io ci eravamo accordati di chiamare con questo nome una Spagnuola, che salì sul nostro vapore a Barcellona con un bambino cui dava il latte, e che splendea di quella pudica e timida bellezza che non è frequente nei paesi meridionali. L'abbiamo ammirata assai, quando non aveva il mal di mare, ma senza indirizzarle mai la parola. Io non aveva più sofferto e l'aria viva del mare mi manteneva un'insolita vivacità d'appetito.

Varcato il capo d'Oropesa, abbiamo veduto nell'antico seno Sucronense, ora rada di Valenza, la città di Murviedro, nata dalle rovine di Sagunto, tanto famosa per l'eroismo con cui sostenne un ostinato assedio contro i Cartaginesi, amando meglio seppellirsi sotto le proprie ruine che rendersi.

Tali esempi, rinnovati ai dì nostri in Ispagna, provano che in questa classica terra l'antica virtù

non è spenta, e che, se può una volta sfuggire all'indecoroso martirio delle guerre civili, saprà pur anco ritentar la via delle antiche grandezze.

Scendemmo per poche ore a Valenza, città che sorge sul Guadalaviar, un miglio lunge dal mare, in mezzo a liete campagne ben coltivate, dove la natura prodiga tesori di vegetazione; il cielo è mite e sereno; le donne belle e d'una squisita eleganza, sebbene piccole di statura, e come le Andaluse pendenti a soverchia grassezza, il che abbrevia il periodo della loro giovinezza.

Frequenti nelle campagne di Valenza e rigogliose sorgono le palme, gli aloe ed altre piante equinoziali che aggiungono poesia a siti già di per sè incantevoli, e, unite ai non rari avanzi di monumenti arabi, danno al paese un aspetto orientale e fantastico.

Valenza esisteva fin dai tempi romani. Nel 1094 Ruy Diaz de Vivar, più noto sotto al gran nome di Cid, la tolse ai Mori che la ripigliarono nei primi anni del secolo seguente, non ostante la bella difesa di donna Chimena vedova del Cid, finchè Giacomo il Conquistatore, re di Aragona, se ne impadronì nel 1238, e la riunì alla sua corona.

La provincia di Valenza è una delle meglio coltivate della Spagna, e delle più copiosamente irrigate. All'equa distribuzione delle acque sopraintende il più democratico ed il più utile, e

forse il più provvido dei tribunali. Giudici scelti dal popolo e fra il popolo, i più competenti in questa materia, si raccolgono ogni giovedì innanzi alla porta degli Apostoli della cattedrale di Valenza, e là senza scritti, senza formalità, senza ministero di giuristi o d'azzeccagarbugli, deliberando in pubblico ad alta voce, decidono prontamente le quistioni senza appello, e colpiscono di multe moderate i contravventori. Dio voglia che la smania di livellare che l'odio qualche volta sommamente ridicolo che si professa indistintamente per tutti i tribunali speciali, che sono in molti casi una necessità, che non possono essere odiosi allorchè l'eccezione è in ragione della materia e non delle persone, Dio voglia dico che quest'odio non induca i governanti a sopprimere una così bella e rara istituzione!

E quando grido contro questa smania di livellare, perdonami, cara amica, se vi comprendo, in fatto d'abbigliamenti, anche il bel sesso. Fra qualche decina d'anni non vi sarà forse più provincia che si segnali da un'altra, ed il figurino di Parigi regolerà il vestito così delle Svizzere, come delle Spagnuole e delle Sarde, che compariscono così bene adorne coi loro cincischi e guernimenti nazionali.

Dio sperda l'augurio nell'interesse delle arti. Se tu vedessi con che grazia le belle Valenzane ed Andaluse portino la mantiglia, con che garbo

s'acconcino il capo, come gli abiti dei contadini del territorio, o, come lo chiamano, dell'*Huerta* di Valenza, e d'altre provincie di Spagna, rammentino i bassi-rilievi che si vedono sugli antichi monumenti di Roma e di Oriente, tu che hai sì squisito sentimento del vero bello, consentiresti nel desiderio che formo, che le mode francesi non arrivino con novella invasione vandalica a cacciar le natie foggie spagnuole! Ma gli Spagnuoli sono tenaci dei loro costumi e delle loro usanze, ed hanno provato, forse anche troppo, di saper resistere, di non lasciarsi compenetrare dagli usi delle vicine o lontane nazioni. Pure la moda è prepotente. E quando giugne a metter radice in cuor delle femmine, addio tradizioni nazionali, arte, buon gusto addio. Sanno ben esse che piaceranno sempre o bene o mal vestite, e chi vorrà piacere ad esse dovrà vestire secondo il loro capriccio. Vedo che sorridi, o cara; dunque mi approvi.

Ma torniamo a Valenza. Essa novera 100,000 abitanti. Non si può dir bella, ma è lieta. Le strade sono corte, strette e tortuose, e non selciate, ma coperte di sabbia. Le piazze abbondano, ma non sono in generale nè belle nè regolari. In fatto di edifizi civili alquanto notabili v'è la *Glorietta*, palazzo regio posto sull'*Alameda*, o passeggiata pubblica di Valenza, innanzi al quale si alzano due grandi cataste di bombe; la Borsa (*Lonja*) di

stile gotico, e la dogana costrutta con miglior giudizio che gli altri due edifizi già citati.

Valenza è ricca di belle chiese, o più veramente era bella di chiese ricche. De-la-Borde e le *Guide* te ne possono far fede. Ma noi veramente non abbiamo veduto che la cattedrale, la cui facciata semicircolare, costrutta in principio del secolo scorso da un Corrado Rodulpho, è del più brutto barocco che si possa vedere: le due porte laterali invece, che sono antiche, l'una di stile romando, l'altra di stile gotico, mi parvero degne di lode. La chiesa antica è stata rifatta od ampliata più d'una volta. L'arco tondo fu sostituito all'acuto. Si parte in tre navate ; le due laterali sono basse. Addossate ai pilastri della navata di mezzo si vedono sei cappellette marmoree di buona architettura del secolo XVI, opera forse d'Alessandro VI, papa spagnuolo. Nella navata *a cornu epistolae* s'apre la cappella dei morti, costrutta per quanto pare nel secolo XIV, di stile gotico, e con antiche pitture di bontà ragionevole. Del rimanente la cattedrale di Valenza è ricca piuttostochè bella. L'altar maggiore è d'argento massiccio; le due porte laterali sono ornate di mirabili dipinti della scuola di Leonardo da Vinci. Il presbitero è chiuso da stupendi cancelli di bronzo. Nelle chiese di Spagna in generale non si vedono panche. Gli uomini stanno in piedi, le donne in ginocchio, e quando sono stanche siedono sulle calcagna, agitando in mille

sensi il ventaglio, i cui varii movimenti formano un misterioso linguaggio, del quale le Spagnuole hanno il segreto ed il magistero.

Salimmo sopra la torre per 204 gradini. Deliziosa è la vista che vi si gode dell'*huerta* di Valenza e del lago d'Albufera, da cui prese il nome uno dei generali di Napoleone.

Fuori di città v'ha il bagno dei forzati, chiamato dagli Spagnuoli *presidio*. Merita grande encomio la sapiente carità che li governa. Sono senza ferri, e tutti esercitano od imparano un'arte.

Gli antichi avevano un proverbio che diceva *non esser permesso a tutti d'andar a Corinto*. Io lo modificherei in questa forma: che non sempre si può da Valenza tornar a bordo. Infatti la rada di Valenza, avendo poco fondo ed essendo aperta ai venti dell'est, è perciò infida; i vapori sono costretti a gettar l'àncora a un miglio di distanza dalla sponda. Verso le 5 di sera del 22 di questo mese trattavasi di continuar il viaggio, se non che il mare era grosso, le onde batteano furiose contro il parapetto dello scalo, e i marinai profittavano del fiotto che alzava la barca per afferrar i passeggieri con ambe le mani, e, facendo loro descrivere un arco per aria, deporli al fondo dello schifo. Per gli uomini quella foggia d'imbarcarsi non aveva gravi inconvenienti. Ma le donne spaventatissime ripugnavano lungamente e gettavano strida assordanti, e fra le altre la Madonna di Guido. Vi volle un'ora

di contrasto coll'onde, contrasto non scevro di pericoli, e l'ostinazione di sei robusti marinai per ricondurci sul vapore.

Mentre stavamo ancora sul lido, una bella ragazza di forse undici o dodici anni mi domandò l'elemosina col dolce appellativo che usano di *señorito*. Io le diedi qualche moneta. In quel momento giunse Collegno, sul quale ella avea pur gettato gli occhi. Io stava per dirgli che già avea donato qualche cosa alla poverella; ma la furbetta, che se ne accorse, mi rivolse uno sguardo così supplichevole, ponendosi l'indice della mano destra a traverso le labbra, ch'io tacqui. Avuta anche la limosina da Collegno, si voltò di nuovo verso di me tutta festosa, e lanciandomi uno sguardo riconoscente mi mandò un bacio, spiegando in ogni menomo suo atto una grazia incantatrice.

Anche siffatta leggiadra disinvoltura mi par frutto proprio di questa città di Valenza, dove l'umor lieto, il brio ed il dolce costume degli abitanti fanno un enorme contrasto colla gravità spagnuola. Ivi è fama che le donne esercitino più che altrove un prepotente impero. Il che so che non dispiace nè alla cara mammina nè a te, e perciò temerei che vi risolveste entrambe di fissar la vostra dimora in Valenza, se non che voi vi vedete attorno molti affetti veri, devoti, nè perciò meno ossequiosi.

E postochè ho rammentato quel dono della grazia, più raro assai che la bellezza, e perciò un gentil soggetto del quale sei perfetta estimatrice, ti voglio riferire una definizione della grazia fatta dal nostro piemontese Giovanni Botero, nel suo poema della *Primavera*, definizione compresa in due cattivi versi, ma che mi par molto vera:

La beltade è una grazia ferma e fissa;
La grazia una beltade al moto affissa.

Lettera IV.

Malaga, 27 aprile 1849.

Gentile amica. — Alle 7 del mattino del 23 il nostro piroscafo entrava nella rada di Alicante, le cui case a qualche distanza si smarriscono nel bianco delle nude rocce calcari dalle quali è intorniata. È l'antico paese degli Illicitani; giace in un seno formato dai capi di S. Pablo e *de la huerta*. Fu soggetta ai Romani, ai Goti, ai Greci e di nuovo ai Goti, finchè nel secolo VIII venne occupata dai Mori, a cui fu tolta nel secolo XIII da Ferdinando II re di Castiglia.

La città è costrutta a forma di mezzaluna. Novera 20000 abitanti; è piuttosto bella; ed è l'emporio principale del commercio di Murcia, di Valenza, della nuova Castiglia e d'Aragona. I suoi vini hanno qualche nome. Ma in compenso non vi si trova che acqua salmastra, inconveniente che s'incontra eziandio a Elche, città di 15000 abitanti, posta in una pianura quasi interamente coperta di palme a quattro leghe da Alicante.

Poco lunge da questa città s'apre una pianura chiamata similmente la *huerta*, ricchissima di ottimi prodotti e fecondata dalle acque raccolte in un vasto bacino scavato fra due montagne, che si chiama *el pantano*.

Alicante non è città vescovile. Il vescovo risiede a Orihuela che novera 20000 anime, e giace sul fiume Segura in un territorio il più fertile, il più delizioso, il più svariato nelle sue coltivazioni che sia forse in tutta la Spagna. Sembra, scrive De-la-Borde, una sequela di giardini, uno più bello dell'altro. La fertilità del suo territorio è prodigiosa, onde corre il proverbio: *llhueva o no llhueva trigo en Orihuela*, che si potrebbe tradurre: *piova o non piova, fromento in Orihuela si ritrova.*

Dietro il capo di Palos abbiam trovato Cartagena, *Carthago nova*, colonia cartaginese, occupata da Scipione; già capitale del regno di Murcia (il più microscopico dei regni di Spagna), scaduta poi nelle lunghe guerre gotiche, more, castigliane, ricostrutta da Filippo II con molta regolarità.

Cartagena è il miglior porto della Spagna, arsenale marittimo di costruzione, onde uscivano i galioni che andavano in cerca dei tesori del Nuovo-mondo. Mancato alla Spagna il Nuovo-mondo, declinavano di bel nuovo le sorti di Cartagena. Ora nel magnifico bacino interno si la-

vora alla costruzione d'una sola nave, e non di gran dimensione. Nondimeno la città novera ancora 40000 abitanti. È residenza piacevole, ha belle strade e bellissime passeggiate; conserva un commercio discreto. Chiamavasi anticamente *Carthago Spartaria* dall'erba *sparto*, con cui si fabbricano stuoie. D'essa v'era e v'è ancora grande abbondanza. Maestosa è la chiesa cattedrale di Cartagena, dove ho notato adoperarsi nelle messe due messali posti ai due lati dell'altare; e dove ho trovato l'uso degli amboni, cioè dei due pulpiti posti all'estremità del presbiterio, uno per parte, dai quali nelle antiche basiliche si leggevano al popolo l'epistola e l'evangelio. Qui conviene, mia buona amica, che un elettrico tuo sguardo allumi nella mia mente una poetica fiamma per poterti descrivere le bellezze della costa di Spagna, che si stende da Cartagena in là, e fin oltre al capo di Gata. Pianurette, cinte di amabili clivi, di verdi montagnuole, di poggi, di rialzi, e più lunge dentro a terra, scogliere che poi s'alzano a formar le catene della sierra Segura e di Cuença, e più giù verso il sud le bianche cime della sierra Nevada; tutto ciò accompagnato dalle calde tinte d'un cielo meridionale e dall'azzurro d'un mare limpido e cheto rapiva in dolce estasi i sensi! Oh se così tristi non fossero le condizioni della mia patria terra, se non languisse in volontario esiglio il mio Re, se avessi

avuto al mio fianco gli eletti del mio cuore, di qual pura gioia non mi sarei inebbriato!

Eran le cinque di sera del 24, quando gittammo l'àncora nel piccolo porto di *las Aguilas*, che è un soave cantuccio aperto fra deliziose montagnuole, che par proprio l'ingresso delle grotte cimmerie. Colà a compimento di sì lieta giornata ebbi lo spettacolo d'un tramonto di sole d'una bellezza indescrivibile. Quanti splendori riflettono le gemme d'oriente, quanti sbattimenti di luce i più forbiti metalli, o gli uccelli dei tropici, quanti scherzi mostra sul quadro magico il fluido elettrico, tutto appariva in quel circoscritto orizzonte tra quei verdi poggi, in mille svariate e tutte leggiadre figure. Non credo mai che l'astro del giorno abbia declinato all'occaso con più splendide corone. — In questi monti v'hanno miniere di piombo argentifero.

All'indomani per tempissimo scendevamo in Almeria, città posta alle radici della sierra Nevada nel regno di Granata, con un porto che al tempo dei Mori era il più frequentato di tutta la Spagna, ma che da lungo tempo è scaduto, e più non ha che un debolissimo traffico. Almeria conserva ancora ai dì nostri una fisionomia tutta africana, come allorquando Moabdil-el-chico, re di Granata, perdette quest'ultimo riparo del suo crollante impero. Casucce bianche quadre ad un sol piano, a tetto rispianato, con cortiletto quadrangolare

cinto di portici, ornato d'una fontana e di una palma, tale è in gran parte Almeria. Pochi altri edifizi e la cattedrale v'improntarono il suggello europeo. Le palme, gli aloe, i limoni, gli aranci vi crescono a smisurata grandezza, e massimamente nel giardino del vescovo. La cattedrale è piuttosto bella. Vi si vede il monumento d'un vescovo che la restaurò. L'*Alameda*, o passeggiata pubblica, è delle più care, se non delle più spaziose, per la bellezza della vegetazione, per l'ombra e le acque che la ricreano.

Abbiamo visitato con un sole veramente africano le ruine della Casauba, e vi scelsi una pianta di *Mesembriantemum glaciale*, che vi è comunissima, coll'intenzione d'inviartela. Ma la mia compagna di viaggio me ne distolse, appunto perchè essa era troppo comune. Eravamo già entrati nelle province incantate dell'Andalusia. Alle 7 del mattino del 21 scendevamo a Malaga e posavamo alla fonda dell'Alameda, che è come l'Alameda stessa una delle migliori e più confortatrici di tutte le Spagne.

Lettera V.

Granata, domenica 29 aprile 1849.

Chi arriva a Malaga per la via del mare, vede alla sua diritta un monte incoronato d'un castello che dai Mori fu chiamato Gibralfar (monte del Faro?); più sotto s'alza il castello che difendeva la città di Malaga, chiamato con voce araba *Alcazar*. Poco lungi torreggia la maestosa cattedrale; nel piano si stende la città, il cui lembo occidentale è bagnato dal fiume Guadalmedina. Sceso a terra, dopo le prime case, incontra a sinistra l'Alameda ricca di begli olmi e d'acacie, non già di leandri e limoni come dice la *guida*, e ornata di statue e di fontane, una delle quali eletto lavoro dell'arte italiana, e donata, se ben mi ricordo, dalla repubblica di Genova a Carlo V imperatore e re di Spagna.

I nobili avanzi d'antichità, che si sono scoperti così sul monte di Gibralfar come nel piano, provano che Malaga era città di qualche importanza

ai tempi romani. Al tempo dei Mori facea parte del regno di Granata. Ferdinando il Cattolico la tolse ai Mori nel 1487.

La cattedrale, cominciata nel 1528, è vasta ed alta, ed ha magnifiche proporzioni. Si comparte per via di pilastri e di colonne d'ordine corinzio in tre grandi navi. Il coro che sta innanzi al presbiterio s'abbella di stalli di preziosi legni americani, resi maggiormente preziosi dalle scolture di Pietro de Mena. Pitture e scolture di Matteo Cerezo, d'Alonso Cano, di Giovanni Salazar, alabastri e marmi rarissimi, mausolei vescovili adornano l'augusta mole, lunga 306 piedi, larga 178, alta 123. Il campanile si leva all'altezza di 267 piedi.

Le vie della città sono anguste e tortuose. Le piazze in generale non vaste. La più bella è forse quella *de los Martires*, così chiamata in memoria dei martiri della rivoluzione.

Malaga novera 50000 abitanti. Ha dovizia di belle donne. Il suo porto, vasto e sicuro, vi mantiene ancora un traffico sufficiente. Celebri sono i suoi vini e il suo zebibbo. Ma non avvi forse qualità di vino più facile a contraffare, e si contraffà con miglior successo quando s'impiega qualche porzione almeno dell'uva secca di Malaga. Il vino di Malaga, quand'è nuovo, è d'un color pagliarino; il terzo anno ha una tinta rancia, poi di mano in mano si fa più scuro. Si trova

a Malaga del vino che ha 80 ed anche 100 anni (così affermano i venditori) al prezzo di 150 lire l'*arroba*, che contiene circa 17 bottiglie, cioè a poco meno di 9 lire la bottiglia. Il fatto è che il vino di Malaga vecchio e buono costa sul luogo almeno 5 franchi la bottiglia, onde puoi giudicare quanto poco se ne beve di vero e buono Malaga anche nelle ricche mense d'Europa. Il vino comune si ha per 8 o 10 soldi il litro.

I dintorni della città sono coperti di oliveti, epperò si fa qui anche un gran traffico d'olio. Per le quarantene improvvisamente stabilite a Barcellona, essendo certi che prima di 4 o 5 giorni non giungerebbe il vapore che dovea portarci a Cadice, abbiam divisato di far una corsa a Granata. Già da gran tempo ci frullava nel cervello e ne accendea la fantasia il pensiero di visitare la più celebrata fra le residenze dei re mori, la più deliziosa, quella in cui l'arte saracina avea lasciato maggior suggello de' suoi sottili e svariati magisteri.

Il viaggio da Malaga a Granata importa un giorno e mezzo di cammino. V'ha una diligenza che lo compie a certi giorni determinati. Noi abbiamo preferito di pigliar a nolo una vettura con sei muli o cavalli, chiamata, se non isbaglio, *coche de culleras*. Era una vettura ampia e solida, non elegante nè ben sospesa. I cavalli ed i muli che la tiravano non avean freni nè guide,

ma reggeansi solamente con lunghe corde, che li lasciavano in piena libertà dei loro movimenti. Il *mayoral*, o vetturino principale, dal suo seggio li guidava colla voce, a cui in generale obbedivano assai bene, chiamando per nome quelle che deviavano e sgridandole. In caso di disubbidienza o nei passi pericolosi lo *zagal*, garzone o mozzo del vetturino, accorreva, si poneva alla testa del tiro e correggeva gl'indocili. Alcuna volta si contentava di gettar loro da lontano dei sassi che non colpivano mai in fallo, e raddrizzavano la marcia di chi deviava. Con questi metodi primitivi per cammini di montagna dirupati e scoscesi, per cammini pietrosi e pieni di buche, come sono in generale le strade in Ispagna, per vie tortuose e strette di villaggi, mai quasi non accade disgrazia, quantunque spesso si vada di gran trotto e talora anche si corra a precipizio. Notabile è poi la sobrietà sia de' condottieri, sia delle bestie spagnuole. Quattordici ore di cammino fecero una volta per una pioggia dirotta, senza posare, senza voler bere, quantunque invitati, un centellin di vino o di liquore, fumando tranquillamente il loro *cigarito*. Questa mi pare al tutto una delle cose maravigliose di Spagna.

Il *coche de culleras* è il modo di viaggiare di chi ha fretta. Chi non ha fretta, viaggia nelle *galere*, che sono lunghi carri coperti, dove si mangia e si dorme, i quali non fanno più che cinque

leghe al giorno. Altri vanno a cavallo cogli *arrieros* o mulattieri. Perocchè pochi viaggiano a piedi, e chi l'osa spesso capita male. Ma a poco a poco tutte le strade principali saranno corse da diligenze, e fra qualche diecina d'anni il vapore percorrerà forse regioni prima appena calpestate dai muli.

Usciti da Malaga, salimmo una montagna chiamata *Sierra das Cabras*, che è un'attenenza della sierra Nevada, e superato il colle, scendemmo ad una *venta*. Entrati in una vasta cameraccia, dove erano il padrone e la padrona con alcuni garzonetti intenti alle loro faccende, fummo accolti col sussiego spagnuolo, vale a dire che niuno si mosse, nè girò solamente il capo a guardarci, finchè Collegno, che cinguettava un poco di spagnuolo, non ebbe inchinato la padrona e pregata di darci qualche cosa da mangiare. D'ordinario nelle *vente* (osterie di campagna) e nelle *posade* (osterie nei villaggi) non si dà altro che l'alloggio, e ciascuno mangia quel tanto che porta, o che può provvedersi correndo qua e là nel momento appunto in cui avrebbe bisogno di un po' di riposo. Ma forse, per trattarsi d'una strada percorsa dalla diligenza, la *venta* di cui canto le glorie faceva eccezione alla regola generale. Il nome di questa *venta*, o del luogo in cui è situata, meriterebbe d'essere tramandato ai posteri, se lo sapessi. Pure dirò che non è lontana da Colmenar. Ci servirono un

pezzo di carne di porco fritta, e vino da un *reale* la bottiglia, e cacio, il che costò quattro pezzette, cioè un po' più di quattro franchi per testa.

Continuando la scesa, giungemmo la sera a Loxa, piccola città posta fra i monti, sulle sponde dello *Xenil,* patria di Narvaez. Sostammo al *parador de los Angeles*, dove una vecchia squarquoia di padrona, grossa come una botte, graziosa come un rospo, ci domandò se volevamo pranzare, o per dir meglio cenare colla *diligenza.* Ricusato l'invito, ci ricoverò in due bugigattoli, con letti, spagnuoli, in tutto il rigor del termine. All'indomani di buon'ora, bevuto il cioccolato, ripartimmo dopo d'aver pagato alla prelodata Megera un *duro* per testa, cioè un po' più di cinque franchi per un canile ed una chicchera di ottimo cioccolato.

Una piccola montagna, che s'alza in mezzo ad una pianura a breve distanza da Loxa, si chiama la *peña de los enamorados*, ed è celebre per una pietosa istoria d'amore ch'io voglio narrare a te, soave amica, e che moverà a gran compassione il tuo sì tenero cuore.

Un re moro di Granata tenea prigione un giovane guerriero cristiano, il quale pigliò ad amare con gran passione la figliuola del re, e trovò modo d'esserne riamato.

La principessa avea succhiato dagli occhi e dalle

labbra del cristiano colle fiamme d'amore anche il vitale nudrimento della fede; e però s'era deliberata di fuggire con lui e di ripararsi in luogo ove potesse dargli la mano di sposa, e professar liberamente il suo culto. Fuggirono, e già stavano per toccare gli estremi confini del regno, quando si conobbero inseguiti e si videro presso ad essere raggiunti da un drappello di cavalieri mori. I due amanti cercarono scampo su questa montagna, la quale è da ogni parte erta e sassosa, ma da l'una è cimata da una gran rupe piramidale sporgente sopra un'immensa rovina. Colà si rifuggirono. I soldati, aggrappandosi fra le schegge e i burroni, pervennero a piè della rupe, ma non osarono per riverenza di lei proceder più oltre, finchè il re sopravvenisse. Nè tardò questi a giungere, e spumante di rabbia comandò a' suoi satelliti che pigliassero i fuggiaschi. Ma la regal donzella gridò loro: *questi è il mio sposo; egli è cristiano ed io sono cristiana. Se alcuno di voi s'avanza, io mi gitto di questa rocca.* Il re nulla curò la disperata minaccia. Rinnovò l'ordine di pigliarli; ma i due amanti, alzati gli occhi al cielo, s'abbracciarono strettamente, e così avvinti si precipitarono da quell'enorme altezza. Il luogo in cui percossero, sfracellandosi i loro teneri corpi, è ancora distinto con una croce!...

Lettera VI.

Granata, 30 aprile 1849.

Quien no ha visto Granada
No ha visto nada.

Così dice un proverbio granatino. Ed è forza accordarsi con esso dopo d'aver visitato questa maravigliosa città. All'uscir di Loxa si attraversa una pianura, poi si scende un vallone per risalire una montagna, da cui ricomincia la scesa verso la Vega, cioè la pianura di Granata. Le più belle tinte dei più leggiadri paesi che l'occhio artistico e l'industria del caro tuo genitore ha collocato nella sua ricca pinacoteca, sarebbero insufficientissime a colorare il panorama che ci si aperse nello scendere da quel monte. A sinistra avevamo i gioghi svariati della sierra di Elvira e la fantastica cima del Parapanda. Di fronte, al finire della più deliziosa pianura, riccamente inarborata di piante tropicali, sotto un cielo caldo e sereno, sorgeano le due colline sulle

quali e a piè delle quali siede Granata, la città dalle mille torri; chè tante ne contava al tempo dei Mori. La cima di una di esse colline si vede incoronata dall'Alhambra, magica residenza dei re musulmani, sopra cui si solleva la torre di Comares che ne fa parte. A mezza costa d'una montagnuola che fronteggia l'Alhambra s'alza il Generalife, già residenza estiva dei re mori; in tempi moderni, soggiorno di Riego, che vi scrisse il celebre inno nazionale che ne porta il nome; dietro queste fiorite e verdeggianti colline, cinte da due limpidi fiumicelli, il Darro e lo Xenil, si leva, alta e immensa mole, il Mulhacen, il Montebianco di Spagna, tutto coperto della sua fredda coltre di ghiaccio, il quale quasi ad ogni ora, ma più specialmente all'albeggiare e al declinar del giorno, sfoggia, rimutandole in mille svariate guise, le metalliche sue tinte sotto al guardo prepotente del sole.

Oh come il cuore mi brillerebbe se io potessi iniziare a questa fantastica scena te e la tua gentile mammina, se mi fosse dato di potere, mie belle amiche, al vostro cuor sensitivo, all'accendibile vostra fantasia, rivelare e commentare queste orientali delizie create sotto al più vago tra i sorrisi del cielo, in luoghi che ricordano a un tempo, a noi figliuoli dell'Occidente, e le maraviglie delle notti arabe, e i dorati sogni di Grecia sui campi Elisi!

Non andrò ricercando se Granata sia stata costrutta, o solamente ricostrutta dai Mori sulle rovine d'Illiberi, città di qualche nome ai tempi cartaginesi. Certo è che dopo lunghi contrasti, e dopo d'aver fatto parte del reame arabo di Cordova, essa divenne nel secolo XIII capitale d'un regno sotto Abou-Abdallah, della dinastia dei Naseridi, e che in quel secolo stesso Al-Ahmar I (che vuol dir il *Rosso*) fondò l'Alhambra; ed è parimente certo che dopo una serie assai numerosa di re mori, molti dei quali assassinati o deposti, Abou Abdallah Mohammed XI al Saghir, chiamato dagli Spagnuoli Boabdala o Boabdil (figliuolo d'Abul Hassan), fu costretto a ceder Granata all'armi di Ferdinando e d'Isabella, re cattolici, ai 2 di gennaio del 1492.

Ferdinando ed Isabella, dopo d'aver conquistato quest'ultimo rifugio della potenza araba nella penisola, privilegiarono in molti modi la famosa città; v'alzarono una vasta cattedrale e vollero esservi sepolti. Carlo V, preso dalla vaghezza del sito, aveva disegnato di fissarvi la sua dimora, e vi costrusse un palazzo d'ottimo stile; ma sventuratamente lo collocò sulle rovine d'una parte dell'Alhambra, che avrebbe invece dovuto restaurare, e guastò in tal modo il prospetto della parte che ancora rimane di quel mirabile edifizio.

La *calle di Gomeles* è quella che si segue per

salire all'Alhambra. Usciti da quella via, s'entra in una costiera ricca d'ombre, d'agrumi, di fiori e di fontane, e sopra quanto possa dirsi fresca e dilettosa. La più bella di queste fontane porta il nome e le armi di Carlo V, è di stile italiano, e sta addossata alle radici del fianco sinistro della *porta giudiziaria*, così chiamata perchè, secondo lo stile orientale, il cadì arabo rendeva giustizia su quel limitare dell'*Alcazar*. Dentro un alto e grazioso arco moresco, aperto in una gran torre quadrata, è tagliata la porta ornata nel medesimo stile e guernita di sentenze tratte dal Corano. Una d'esse dice: *Non v'ha forza che in Dio*. Un'iscrizione scolpita in marmo bianco dice che la porta fu edificata nell'anno 617 dell'egira, che risponderebbe al 1308, se si potesse in ciò prestar fede al *Manual del artista y del viagero en Granada por don José Gimenes Serrano;* ma lo sbaglio è troppo evidente, poichè al 1308 dell'era volgare risponde l'anno 708 dell'egira.

Sopra quest'iscrizione si vede una mano distesa, e sotto la medesima una chiave, simboli misteriosi che hanno dato luogo a mille congetture, una delle quali formò il soggetto d'una novella fantastica di Wasington Irving. Varcata questa porta, si perviene per un'angusta via ad un altro edifizio arabo, chiamato modernamente *la porta del vino*, e che forse dava il passo al secondo recinto della fortezza; poi si giunge alla piazza

de los algibes o delle cisterne, vastissimi e stupendi serbatoi dell'acqua del Darro, che sorte dall'Alhambra. S'incontra quindi il palazzo che Carlo V edificò dopo le sue nozze con Isabella di Portogallo, vaghissima e virtuosa principessa, che quel monarca amò di costante amore, che pianse lungamente poichè gli fu tolta, e di cui fino all'ultimo respiro ebbe nella sua camera, e presso al letto in cui giaceva, il ritratto. Il disegno di questo magnifico, ma non bene collocato palagio, che ora cade infelicemente in ruina, è di mano di Pedro Machuca, discepolo di Raffaello, pittore, scultore ed architetto. Forma un gran quadrato, ed ha nel centro un ampio cortile rotondo. S'erge a due piani. Il terreno è d'ordine dorico e lavorato a bugne. Il superiore, d'ordine ionico. Nel mezzo della facciata un maestoso avancorpo del medesimo stile, guernito di medaglioni a basso rilievo e di tre elegantissime porte, interrompe l'uniformità della linea e cresce bellezza all'edifizio. Fu peccato da principio costrurlo in quel sito. Ora è doppio peccato lasciarlo cadere a pezzi. — Ma è tempo che parliam dell'Alhambra. Il palazzo dei re mori è, come già ti accennava, in parte distrutto; fra le altre la facciata che era volta al sud, la quale aveva tre porte molto adorne: quella del centro metteva nel *patio* (cortile) *de los arrayanes* (dei mirti); un'altra minore a destra alla sala del tribunale

colla seguente iscrizione : *Entra e chiedi : non temere di domandar giustizia, chè la troverai.* Per l'altra porta a mano manca si entrava nell'ala ora distrutta, che rinchiudeva tre cortili con gallerie doppie attorno agli appartamenti d'inverno.

Ora vi s'entra per una porta moderna e meschina. Gli Arabi, come i Romani, non usavano, dalla porta infuori, adornare i muri esterni delle loro case, e, più assai che i Romani ancora, vivevano di una vita intima e chiusa agli occhi profani. Perciò tutti gli abbellimenti, tutte le grazie, tutti i miracoli dell'arte riservavano pei cortili e per le gallerie interne e per le grandi sale, nelle quali penetrava molto misuratamente la luce del giorno. Molta analogia hanno le case arabe colle case romane, se non che l'Alhambra, sede dei re, aveva necessariamente una parte destinata alle udienze ed un'altra maggiore dedicata alla vita privata.

Or vorrei, mia giovane amica, che la mia penna si trasformasse in pennello, e che il genio di Peternœff o di Migliara mi guidasse la mano affine di raffigurare a' tuoi occhi le maravigliose bellezze di queste sedi incantate. Ma pur troppo la parola parlata o scritta non vale a renderne non che l'immagine, neppur l'ombra. I disegni che t'acchiudo te ne daran contezza migliore che il mio stile povero e scolorato. E nondimeno anche

questo gioverà a rendere più compiuta l'idea che desidero alligni nella poetica tua fantasia.

Due sono, secondo me, i caratteri principali che distinguono l'architettura araba. L'uno è la prevalenza dell'arco foggiato a ferro di cavallo. L'altro sta negli ornamenti, nei quali, non volendo generalmente, secondo le loro usanze, comprender figure nè d'uomini, nè di animali, seppero moltiplicare con tanta varietà le graziose fantasie, nodi, gruppetti, bende, cartocci, losanghe, tondini, con tanti risvolti e labirinti, meandri e intrecciamenti, e incontri di linee nuove e pur sempre gentili, che ti porgono un'idea dell'immenso e dell'infinito. E questi lavori, che risaltano maggiormente pel contrasto dell'oro e dei varii colori che li distinguono, sono condotti in generale in istucco o cotti su pezzetti di maiolica, che chiamano qui *azulejos*, della qual materia, ma con arte troppo inferiore, si rivestono ancora le facciate ed anche talora l'interno d'alcune case e chiese in Ispagna e in Portogallo. Del rimanente le esili colonnette appartengono allo stile che noi chiamiamo romando e di cui già vediamo esempi in alcuni sarcofagi dei bassi tempi; i capitelli hanno conformità coi corinzi e compositi di Grecia e di Roma, sebbene con ornati e proporzioni diverse. L'arco non è sempre a ferro di cavallo o *ovalado*, come dicono gli Spagnuoli, ma talora anche tondo, talora gotico o a sesto

acuto ; spesso è festonato ed a più lobi, con tali graziosi trafori da parere un pizzo de' più ricchi piuttostochè una parete : del che si hanno splendidi esempi non solo all'Alhambra, ma anche a Cordova ed a Siviglia.

Ma ormai m'accorgo, soave amica, che troppo a lungo t'ho sostenuta nelle notizie preliminari, e che finora non hai varcata la soglia del palazzo fatato, tu che pure sei fata potente, ma sopratutto benefica e cortese : per altra parte la lettera eccede già i termini della consueta lunghezza ; epperò ti chiedo perdono se differisco ad altra volta di corriere il seguito delle mie descrizioni.

Lettera VII.

Granata, 1° maggio 1849.

Alhambra querida,
Mansion del piacer,
? Para que es la vida
Si no te he da ver.

Così in una vecchia leggenda granatina, e si potrebbe tradurre:

Alhambra mia gradita,
Dimora del piacer,
A che giova la vita
Se non t'ho da veder!

La qual traduzione devia alquanto dalla fedeltà per la tirannia della rima, come quelle di altri cattivi poeti. Perchè al dolce appellativo *querida* risponderebbe meglio l'epiteto di *cara* o *diletta*, e gli ultimi versi suonerebbero letteralmente in prosa italiana così: *per qual fine ho vita*; o meglio: *a che serve la vita, se non ti ho da veder.*

Dopo ciò, *señorita querida*, entriamo nel *pa-*

tio de los arrayanes, cioè nel cortile dei mirti. È di forma oblunga, lungo 152 piedi, largo 82. In capo e in fondo è terminato da un'elegante galleria. Il mezzo è occupato da un serbatoio di limpidissima acqua della stessa forma, dove nuotano pesci di varii colori ; ai due capi sorgono due tazze di marmo bianco con zampilli. Fanno ala al serbatoio due siepi di mirto rallegrate da fiori di varia qualità. Si crede che questa vasca servisse alle abluzioni della famiglia reale e di quelli che assistevano allo *zalah*, ossia alla preghiera, nella privata moschea del palazzo.

La galleria del sud, a destra di chi entra, è formata da otto colonne di marmo bianco di Macael, con capitelli svariati come nell'architettura romanda; gli archi sono moreschi e riccamente adorni. Sotto la galleria v'è una porta che era un tempo la principale dell'Alhambra, divenuta inutile per l'ingombro del palazzo di Carlo V. Essa è contornata da un'elegante cornice di stucco; sopra la medesima girano tre archi, dai due lati dei quali corre, lunghesso la parete, una larga fascia con gruppetti, nessi, scudi e cartelloni, in alcuno dei quali si legge ancora in caratteri cufici l'iscrizione : *Dio solo è vincitore*. In capo alla galleria a levante è una cappelletta , la cui facciata esterna è elegantissima e adorna di fiori, foglie e cartelloni , con lettere di carattere africano che dicono : *L'onnipotenza è di Dio* ; la

qual sentenza è combinata con tale ingegno che si legge ugualmente a diritto ed a rovescio, come nelle monete d'Almohadì, re di Fez. L'interno della cappella è guernito di una lista d'*azulejos*, di archi pendenti, colonnette ed altri fregi con iscrizioni dello stesso carattere, che dicono: *L'eternità è di Dio. Dio sia glorificato.* La parete è cimata d'un orlo lavorato a medaglioni, con lettere che vengono interpretate così: *Diasi gloria al nostro re e signore Abul-Hagiag, e aiutato sia da Dio;* ed altre che ripetono: *Dio solo è vincitore.* Del rimanente tutte le pareti della galleria erano anticamente coperte di fregi ad oro e a varii colori; ora della maggior parte sono scomparse perfin le vestigia.

Sopra la galleria inferiore se ne alza un'altra simile alla prima, ristaurata recentemente con poco intendimento dell'arte.

Il lato nord del cortile dei mirti non ha più che la galleria inferiore. La superiore è rovinata. Ma da questo lato si ha l'accesso alla maggior sala che sia in tutto l'*alcazar*, cioè in quella di *Comares*, conosciuta sotto al nome di sala degli ambasciadori. Vasta, alta e sopramodo magnifica è questa sala, nelle cui pareti s'aprono da tre lati finestroni a svelto arco moresco, tre per ciascun lato. Gira a piè del muro un alto zoccolo incorniciato a varii colori, cimato da una fascia di medaglioni con lettere che cantano lodi

e grazie a Dio. Molte di quelle pie sentenze congegnansi in guisa da potersi leggere pel diritto e pel rovescio. Sopra alla fascia s'alzano quadri o specchi con linee ondeggianti e ornamenti di foglie, fiori e scudetti che racchiudono questa cara sentenza, di cui vorrei e prego, ma non ispero che nel corso della lunga vita che t'aspetta, tu non avessi, mia buona Augusta, a ricordar troppo sovente il tenore: *Dio è ausilio in tutte le afflizioni, e la grazia che abbiamo da Dio dimana.*

Sopra gli specchi i quali abbiamo descritto, e che s'alzano fin oltre l'ornato che inquadra gli archi dei finestroni o, come qui dicono, *ventane*, corre un largo fregio d'archi intrecciati e misti con foglie, con fiori e con lettere africane, cimato da altro fregio di minor dimensione, composto di medaglioni alternati da scudetti con iscrizione: *Non vince altri che Dio.*

Sopra il doppio fregio si stende una gran fascia adorna di vaghissime figure stellate, legate con graziosi intrecciamenti, e cimata da un altro fregio che corre sotto cinque finestre ad arco tondo, due delle quali cieche. Sopra le finestre gira un altro fregio, e tra una finestra e l'altra si alza a guisa di pilastro una doga perpendicolare che lega insieme i due fregi.

Tutti questi addobbi immensi, a colori vivi e svariati, a leggiadrissime fantasie, sono dei me-

glio conservati che sieno nell'Alhambra, e ai nostri occhi europei acquistano un pregio maggiore perchè non siamo usi a vederli nè con tanta profusione, nè con sì belle invenzioni, nè con tale convenienza di compartimenti adoperate. Ora, se in questa sala, che ti compendia l'Oriente, tu ti raffiguri al pensiero i ricchi marmi del pavimento coperti di morbidi tappeti, e sopra un voluttuoso divano accovacciato all'uso d'oriente sotto un baldacchino uno dei re mori, attorno ad esso in piedi o seduti i visir, i cadì, gli alfakis, i walis, gli emiri e gli altri grandi dello Stato, e innanzi gli ambasciadori di uno di quei re d'Aragona o di Castiglia ai quali la Spagna va debitrice di non aver intieramente piegato il collo al giogo musulmano; se tu entri per poco in tal fantasia, comprenderai quante e quanto grandi memorie richiami alla mente la gran sala della torre di Comares, e come, abbandonando il freno al pensiero in questi luoghi medesimi, testimoni di tante grandezze, il tempo voli e l'illusione acquisti sembianza di vero.

Nulla v'ha che ci vieti di porre la scena nell'anno di nostra salute 1492 quando Granata pativa stretto assedio da Ferdinando *il Cattolico:*

Dopo lunghe discordie e varii errori
Allor de' Saraceni avea l'impero
Il tiranno Baudele (Boabdil), uom che feroce
Di costumi è crudel, di volto atroce.

Fra le risse civil questi agitato,
Ora perdente, or vincitor divenne,
Finchè l'emulo suo vinto e scacciato,
Lo scettro di Granata alfine ottenne.
Chiese dunque costui nel grave stato
Il parer de' più saggi, onde a lui venne
Il solito consiglio, e in varie guise
Convenïenti al grado ognun s'assise.
Sotto serico ciel d'oro stellante
Ricco trono eminente il re premea,
E 'l giovinetto Osmino e il vecchio Alvante,
A destra l'un, l'altro a sinistra avea.....

Questi versi sono di Girolamo Graziani, Urbinate, che scrisse nel secolo XVII *Il conquisto di Granata*, poema eroico, ora troppo e forse un po' ingiustamente dimenticato. In Italia, dopo il Tasso e l'Ariosto, siamo soverchiamente schifiltosi. Se i Francesi avessero un poema epico della bontà del *Conquisto di Granata*, credi che ne menerebbero vampo.

Di questa prima bella e solida parte dell'Alhambra ti ho, mia cara amica, forse con troppa minutezza ragguagliato; ma l'ho fatto affinchè tu ne ritraessi meglio il concetto generale dell'architettura araba. Ora ti condurrò con isveltezza maggiore al *patio de los leones*, alla sala degli Abencerragi, alla sala di giustizia, al *tocador de la reina,* e quindi, uscendo dall'Alhambra, al *Generalife,* ed infine alle altre memorie arabe o cristiane che mi preme di farti conoscere in questa città, di cui l'obbliato poeta così descrive il sito :

Su due colli Granata altiera siede,
E abbraccia il pian che fra di loro è posto.
Cupe fosse, alte torri, eccelse mura
La superba città fanno secura.
Con l'onde cristalline il Dauro umìle
Bacia la reggia e la città divide,
E fuor d'essa congiunto al rio Genile,
Bagna il terren cui lieto il cielo arride.
Ma di monti scoscesi aspra catena
Verso il meriggio infino al mar s'innalza,
E di neve e di gel l'ispida schiena
Copre verno continuo, e l'erta balza.
Confina il gel colla campagna amena
E la rigida brina i fiori incalza.
Tal con aspetto vario, e circondata
Da stagioni diverse, era Granata.

Lettera VIII.

Granata, 2 maggio 1849.

La sala degli ambasciadori, posta nella torre di Comares, è la parte più solida dell'Alhambra. Le altre costruzioni, chè ti verrò indicando, sono leggiere assai e se si levassero sotto un cielo più nordico a quest'ora sarebbero disfatte.

Il *patio de los leones* è la più graziosa e la più celebre fra le maraviglie dell'Alhambra. Fu costrutto nel 1377, regnando Mohammed VI (o forse più esattamente V), gran protettore delle arti e delle lettere, da un architetto chiamato Aben Cencind. È lungo 126 piedi, largo 73. È circondato da una galleria a colonne di marmo bianco alternativamente binate e sole, con archi or piccoli or grandi, molto allungati, che hanno solamente una sfumatura del moresco, ornati riccamente e dilicatissimamente all'uso persiano e compresi in riquadrature ugualmente ricche e dilicate.

S'avanza ai due capi del cortile un mirabile tempietto a tre archi gotici festonati.

In mezzo al cortile, che una volta era tutto coltivato a camellie, gelsomini, cedri, aranci ed altre vaghissime piante, sorge una gran vasca di marmo bianco, sostenuta da dodici leoni di un marmo nerastro, che sono figuracce tozze e senza garbo, come potean lavorarle gli Arabi, che per legge avean divieto di effigiar uomini ed animali. Ma la loro bizzarra rozzezza aggiugne, non toglie vaghezza, perchè fa contrasto coll'arte finissima che sfolgoreggia all'intorno.

Accadeva sovente, in tempi non lontani, che i discendenti di quelle stirpi orientali che qui regnarono si tragittassero dall'Africa vicina a queste sponde, e soli e cogitabondi errassero per gli atrii deserti, ripensando con un sospiro ai tempi in cui l'islamismo trionfava nelle Spagne e minacciava da più d'un lato la libertà del mondo.

Sulla fontana leggevansi iscrizioni arabe a commendazione dell'opera e del Re. Ma lo scalpello de' ristoratori vi è passato sopra barbaramente, come è passato sui filetti che ornavano le colonne delle gallerie.

Attigui al *patio de los leones* sono la sala degli Abencerragi, e la sala del tribunale.

Il nome degli Abencerragi suona famoso per le pagine vive e colorate che loro ha consecrate nel suo romanzo il visconte di Châteaubriand,

seguendo una molto incerta tradizione popolare, che narra siccome, ardendo mortali rancori tra gli Abencerragi e i Zegries, questi susurrarono all'orecchio del re Boabdil che uno degli Abencerragi macchiava l'onore del regio talamo amoreggiando colla sultana; che questa calunnia creduta da Boabdil lo spinse a chiamare a palazzo gli Abencerragi e a farli tutti decollare sopra la vasca di marmo che adorna la sala di cui ti parlo, e dove alcune macchie rossastre, suggello del tempo, sono indicate come reliquie di quel martirio. S'aggiugne che molti di quei prodi Abencerragi erano cristiani. Ma siffatta leggenda non ha miglior fondamento fuor quello d'un antico romanzo di Ginès Perez de Hita.

Gli ornamenti della sala somigliano quelli della gran sala di Comares, ma non sono così ben conservati; la stessa cosa può dirsi della sala *de las dos hermanas*, così chiamata da due gran lastre di marmo d'ugual dimensione inserte nel pavimento. Dalla volta di questa sala scendono per altro graziosissimi archi pendenti a guisa di stalattiti, che si vedono in più d'un luogo dell'alcazar arabo.

Assai più ricca e fregiata pure di graziosi archi pendenti, tutti messi una volta ad oro, azzurro ed altri ricchi colori, è la sala del tribunale, dove in tre nicchie od alcove, su cuoio si vedono curiosissimi e rarissimi dipinti di mano

araba, in uno dei quali sono i ritratti di dieci famosi re mori, negli altri trovansi effigiate storie cavalleresche. Poichè conviene ch'io ti dichiari, mia cara amica, che le festive armeggerie in onor delle dame, e quella fede e quel culto alla bellezza che si comprendono nel vocabolo di cavalleria e che formano un attributo proprio del medio evo, nacquero non già fra le brume del norte, ma sotto al cielo ridente e nelle valli dell'Andalusia, al tempo e per opera dei Mori, che allora erano più avanti assai in civiltà che le rudi nazioni dell'Occidente. Curiosissime sono queste storie, delle quali puoi veder il disegno nel *Voyage pittoresque et historique d'Espagne*, di Alessandro De-la-Borde, poichè non parmi ne faccian parola nè Taylor, nè Escosura.

Ricorderò la facciata del cortile dei bagni, con archi allungatissimi che non hanno che una tendenza al moresco, per notare la singolarità d'un arco controscalinato al centro della galleria superiore.

Non istarò a ridirti con minute descrizioni le bellezze del *Mirador* (Belvedere) di Lindaraja; nè quelle della sala dei bagni, del *tocador de la reina*, coperto da dipinti moderni, e che una volta sembra fosse, non gabinetto di toeletta come suona il nome, ma un *mirab* o oratorio privato.

Tempo è che si abbandoni l'Alhambra e si salga al *Generalife;* ma prima torno col pensiero

alle grandi memorie che desta questa magica residenza collocata sulle sponde del Darro, ricca di acque e di fiori, da cui si godono i più bei prospetti del mondo; alle ispirazioni che la fantasia d'un poeta vi può attingere; alle delizie che un cuor sensitivo vi può gustare, evocandovi la cara imagine dell'amico o dell'amica lontana!.....

Non mancano le grandi rimembranze moderne: nella sala di Comares Isabella dava udienza al nostro Colombo dopo la scoperta del Nuovo-Mondo; e qui lasciò l'impronta della sua predilezione quel Carlo V che, secondo la pittoresca espressione spagnuola, *tenia el sol por sombrero* (aveva per cappello il sole).

Dall'Alhambra salendo per non lungo spazio si perviene al *Generalife*, che si dice edificato da un principe Omar. L'aria, i prospetti, le piante annose, i fiori, i canali d'acqua copiosi e limpidissimi; gallerie, oratorii e tutta quella profusione di ricami architettonici dell'arte araba, ne rendono fantastico e deliziosissimo il soggiorno. Sebbene in gran parte restaurato alla moderna, vi si scorgono ancora notabili avanzi agareni, poco diversi da quei dell'Alhambra. I *touristi* non mancano di visitare devotamente un gigantesco cipresso, sotto il quale raccontasi che la sultana, moglie di Boabdil, sia stata sorpresa con Aben Amet, uno degli Abencerragi.

Vedonsi ancora in questa villa iscrizioni nelle

quali colla solita pompa orientale si magnifica l'amenità di questa residenza, che è veramente uno dei più ridenti angoli del mondo.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet...

direi con Orazio, se meco fossero i cuori che amo. Molte altre e troppe, perchè io te le ridica, sono su questi colli e nel piano le reliquie della signoria dei Mori.

Nominerò la *Torre de la vela*, la *Torre de las infantas*, il *Mirab*, il Panteon arabo, e nella città stessa di Granata la casa *del Carbon*, il *quarto del Rey*, con un bellissimo laureto; e gli avanzi di un antico bazar imitati modernamente.

Dai monumenti moreschi farò passaggio ai cristiani.

La cattedrale, d'architettura greco-romana, ha magnifiche proporzioni, ed è certo una delle più belle che esistano. Fu cominciata nel 1523 sui disegni di Diego di Siloe, celebre scultore ed architetto. Si comparte in cinque navate rette da colonne d'ordine corinzio. Lo stupendo presbiterio semicircolare ne abbriaccia tre. Vi si vedono busti e ritratti dei re cattolici; di Ferdinando si mostra nella sagrestia della cappella reale la spada e la corona.

Nella cappella di Gesù Nazareno vi era, dice il custode, un san Gerolamo, o un altro santo dello Spagnoletto, che afferma essere stato rubato nel

1841 e venduto a Luigi Filippo. Mirabili sculture in legno colorate di madonne e di santi, di Alonso Cano, ingemmano varie cappelle; opera quasi divina è la testa di san Paolo nella cappella del Carmine. Taccio i dipinti di Carlo Maratti, dello Spagnoletto, di Pedro de Moya, dello stesso Cano; e noto solamente sopra la porta della sala capitolare, in rilievo, la celebre *Carità* del Torrigiano, emulo di Michelangelo. Troppo lungo sarebbe descrivere le ricchezze di marmi, di pietre dure, d'oro e d'argento della cattedrale. Rammento invece un decreto singolare scolpito in marmo in una delle navate:

« Niuno passeggi, o parli con donne, o tenga crocchio in queste navi, a pena di scomunica e di due ducati per le opere pie. »

Dalla cattedrale si passa nella cappella sepolcrale dei re cattolici, chiamata *Cappella reale*, che è d'architettura gotica ed assai ampia e sontuosa. Due bei sepolcri mostrano le statue giacenti di Ferdinando e d'Isabella, di Filippo I e di Giovanna *la loca* (la pazza). Nella cripta che si apre lì sotto, si vedono i feretri di piombo che ne contengono le spoglie mortali. Il sepolcro di Ferdinando e d'Isabella, condotto con migliore intendimento dell'arte che non è l'altro, sembra opera di mano italiana. La cappella reale credesi cominciata nel 1502; si terminò nel 1517, come narra un'iscrizione.

La chiesa di San Gerolamo contiene il sepolcro di Gonsalvo di Cordova, detto *il gran Capitano*, troppo noto nella storia delle guerre italiane. Vi si vedono le statue di legno d'esso e di sua moglie donna Maria Manrique.

Nel tempo delle guerre napoleoniche fu profanata la tomba di Gonsalvo, chiamato in una iscrizione che vi si legge: *terror dei Galli e dei Turchi;* fu rubata la sua spada, fu guasta la chiesa e il convento.

Non meno ha da lagnarsi della occupazione francese la Certosa, che si leva sur un colle fuori della città, in sito amenissimo fra oliveti e cipressi. Vi si ammiravano ricchissimi lavori di tarsia in metalli e legni ed altre materie preziose, e pregiati dipinti del Palomino, del Zurbaran, del Cano e d'altri valenti. Piccola parte or n'avanza, e basta a rendere imagine di ciò che era.

Prima di abbandonare Granata ti condurrò per la stretta valle per cui scendono le limpidissime acque del Darro, il quale a sinistra ha le rupi su cui si alzano l'Alhambra e le rovine dell'*Alcazaba*, o cittadella, a destra una strada, e al di là un colle tutto foracchiato di caverne che servono di fucina ai *gitani;* il fumo esce da bianchi comignoli, come da altrettanti piccoli vulcani alla vetta del colle. I gitani colle figure abbronzate e tutti di fuligine tinti, si direbbero *ciclopi*, se invece d'uno non avessero in fronte due occhi

neri ed ardenti; e se le loro brune compagne, col medesimo fuoco un po' selvaggio nello sguardo, ma con persona sveltissima e profili regolari, non raffigurassero, quando sono giovani, immagini più leggiadre della greca mitologia.

Lettera IX.

Siviglia, 8 maggio 1849.

Permetti, o cara, che dalle fantastiche grandezze dell'Alhambra io abbassi il tuo pensiero fino ad una scena alquanto comica del *parador de los angeles* a Loxa.

Il 2 di maggio, di buon mattino, dopo d'aver fatta una leggera refezione con thé e latte, siamo partiti da Granata, e in otto ore circa di cammino giungevamo a Loxa, mezzo affamati.

Entrati nell'osteria dove già avevamo pernottato, Collegno si avanzò tutto cortese verso la padrona, donna Josefica, e dopo d'averla salutata, ebbe con essa il seguente dialogo:

— Prego *ustè* d'aver la compiacenza di farci servire da desinare con qualche premura, perchè abbiamo appetito.

Donna Josefica, senza voltarsi:

— *Comeran quando llegue la diligencia*, cioè: mangieranno quando arrivi la diligenza.

Collegno:

— Ma ora sono le tre, e la diligenza non arriva che alle sette; e le ripeto che noi non abbiam fatto che una colazione molto leggiera alle sei. Ci faccia il favore di servirci qualche cosa. Non occorre soggiugnere che pagheremo quanto occorrerà.

Donna Josefica, con tuono più villano:

— *Comeran quando llegue la diligencia.*

E altra risposta non si potè cavare, quantunque la cucina mandasse un odore che facea fede che, per satollarci, donna Josefica non avea mestieri che di far un cenno alle sue sguattere.

Ci fu dunque forza d'aspettar quattro ore il desinare. Tempo che si passò a bestemmiare, a prender caffè, a mangiar aranci, e durante il quale io mi abbandonai al brutale piacere della vendetta, scrivendo certi versi ribaldi contra quella ribalda padrona che non ebbe compassione del nostro stomaco quasi digiuno.

Chi vuol veder quantunque può natura
Delira nel formar bestia grifagna,
Venga in questa gentil città di Spagna
Chiamata Loca (1), io credo da *locura*,
Alla fonda degli Angeli discenda,
E domandi di pranzo o di merenda;
E subito vedrà sbucar ringhiosa
Una massa di lardo che cammina.
Da pria non sa s'ella è persona o cosa,
Se non che spande un odor di cucina;

(1) *Loco* vuol dir pazzo.

Poi s'informa tra il fumo e tra la polve,
Ed in una Megera si risolve.
— Signora, favorisca da *comer* —
— Dopo le sei *usted* potrà mangiare —
Dice con piglio villanesco e fier
Di Belzebù l'intrepida comare.
— Ma son le tre, ed ho fame. — Abbia pazienza,
Non mangia prima della diligenza. —
Quod scripsi scripsi, dice la Pilata,
Volge le spalle, e lascia asciutto il dente;
Non val pregarla, offrirle *oro nè plata*,
Scorticato sarai sempre ugualmente.
Sulla tua borsa ha già steso la spada.
Ne prenderà quel tanto che le aggrada.
Ma altrove tra i sorrisi e i buoni piatti
La *dame du logis* ti fa la festa;
Qui poichè lunga fame ti molesta,
Gitta un avanzo lurido d'accatti;
Poi con la zanna avvelenata ed atra
Tutto ti sventra, e ti scuoia, e ti squatra.

Ma presto mi sono accorto che la passione è pessima consigliera, massimamente quando le si aggiungono i latrati del ventre; — che la vendetta non fu mai lodevol cosa, benchè tanto piaccia, cara amica, non a te, ma in generale al tuo sesso; che infine, sebbene l'atto di donna Josefica fosse molto scortese, non meritava però tutti gl'improperii rimati ch'io le aveva scagliato addosso.

Dapprima, arrivata, quando a Dio piacque, la diligenza, il desinare non fu così cattivo come me l'andava sognando, e forse l'appetito vi aggiunse un gustosissimo condimento. Poi la mattina in sul partire, quando, avvertendo che nel

primo viaggio tre letti e tre tazze di cioccolato si eran pagati tre duri, m'aspettava che lo scotto salisse almeno a sei, ora che vi si erano aggiunti un desinare, varie tazze di caffè e una dozzina d'aranci, udii con maraviglia che non si domandava un *maravedis* di più dell'altra volta, in virtù di un'usanza degli albergatori spagnuoli, per cui ogni viaggiatore che scende a un'osteria è tassato in una somma fissa pel disturbo che dà (*por el ruido*); mangi o non mangi, la tassa non varia.

Epperciò son costretto dalla mia coscienza a far ammenda onorevole del mio errore a donna Josefica, e non essendo essa per buona sorte qui presente, la fo a' tuoi piedi, cara amica, con tutta umiltà e compunzione.

La penitenza l'ho già fatta, e certo assai dura, sul vapore il *Cid*, sul quale m'imbarcava a Malaga la sera del 4 per Cadice. La navigazione andò bene fino allo stretto di Gibilterra. Giunto colà, il mare, che sempre bolle in quell'estuario, ingrossato ancora dal tempo contrario, mi sconvolse lo stomaco al punto che provai mali estremi, e giunsi a Cadice così sconquassato, che la nausea non m'abbandonò e l'appetito non tornò che al terzo giorno. Poco perciò mi sorrise nel viaggio la bella costa d'Africa, coperta d'una ricca vegetazione, e tanto diversa dalle opposte bruciate spiagge spagnuole; poco mi commosse

la vista del capo Spartel da una parte, del capo di Trafalgar dall'altra; non aveva badato neppure alle colonne d'Ercole. L'avvilimento prodotto dall'estremo mal di mare, aggravato da vomiti di sangue e di bile, recide ogni nervo alla mente, spegne ogni sensitività nel cuore.

Cadice è una delle più pulite e più eleganti città di Spagna, ed è la più trafficante, dopochè nel 1720 fu tolto a Siviglia e dato a lei il privilegio del commercio delle Indie. Situata sul mare Atlantico, poco lunge dal Mediterraneo, con un buon porto ed una vastissima rada coronata di città e di villaggi, di montagnuole e di pianure, qua ridenti, là deserte, presenta uno dei più maestosi prospetti che si possano vedere.

Ed una cupa e terribile maestà spiegava la sera del 6 maggio, quando, dalla graziosa Alameda che si stende lungo il mare, fummo testimoni di uno di quei tramonti di sole, severi, semitempestosi, con tinte bigie, biancastre, rossocupe, sparse per le nubi accavallate, minacciose e bizzarramente frastagliate, che aveva per teatro e per fondo l'immensità dell'Oceano.

Sebbene patria di Columella, celebre scrittore d'agronomia, e d'altri chiari intelletti a' tempi di Roma, Cadice si segnalò più particolarmente pel culto degli interessi materiali. Non abbonda di monumenti, ma si ricordano invece buone gallerie private di quadri, d'antichità, di curiosità

naturali. La vita vi è lieta e galante, ma dispendiosa. Le donne avvenenti e graziose, e più gentili coi forestieri che in ogni altra città di Spagna.

L'isola di Leon, sulla cui estrema punta Cadice sorge, fu la culla moderna della libertà spagnuola. A una distanza di due leghe si trova Puerto Real colle sue copiose saline. Più lunge, sulla costa che s'inoltra nel mare al di là della rada, stanno Rota e Xeres, i cui vini sono famosi nei due emisferi.

La cattedrale antica non era bella. La nuova, cominciata nel 1772 e terminata da poco tempo, abbonda di scelti marmi, è molto ornata, ma vorrebbe e non può chiamarsi bella. Bellissimo invece è un dipinto che si vede nella sagrestia, la *Maddalena*, del Murillo; non già una di quelle Maddalene in cui il pittore par che ponga ogni studio nel far pompa d'attrattive profane, ma una vera Maddalena penitente, nella cui faccia estenuata non si scoprono che gli avanzi della passata bellezza, le cui braccia e mani scarne mostrano che da lungo tempo è usa a patire. Lo splendore bellissimo che la irraggia sembra dire quanto così dimessa e travagliata sia più accetta al cielo.

Nell'orfanotrofio, già chiesa de' cappuccini, all'altar maggiore, assai bella, è una *Santa Caterina* dello stesso autore; ed in una cappella scura a *cornu epistolae*, mi par mirabile un *San Francesco* quando riceve le stimmate, pur di Murillo.

Oggi stesso un piccol vapore (il *Rapido*) ci portò alla foce del famoso Guadalquivir, l'antico Beti. A malgrado delle poetiche immagini che risveglia il suo nome, le sue sponde sono per lungo tratto disamene ed aride. Risalendo il fiume, avevamo a sinistra una terra bassa sparsa di mucchi di sale; a destra sterminati pascoli con gran quantità di tori selvaggi, custoditi da mandriani a cavallo armati di lance, e sono quei tori medesimi che si serbano pei cruenti spettacoli dei quali forse avrò occasione d'informarti.

Ma nell'avvicinarci a Siviglia, l'antica Hispalis, il paese mutò natura. L'amenità più ridente sottentrò alla morta natura, e non fu che tra i più lieti aspetti di terra e di cielo che ponemmo il piede in Siviglia, dopo d'aver salutato a sinistra il borgo di Santi Ponzi, ov'era l'antica città d'Italica, patria di Traiano e di Silio Italico.

Lettera X.

Siviglia, 10 maggio 1849.

Siviglia, già celebre ai tempi dei Romani e dei Goti, aprì le porte a Mousaben-Noseir al Bakri, governatore dell'Africa a nome del califfo Walid I, dopo un mese d'assedio, nel 712, dopochè le splendide vittorie dell'emiro Tarik-ben-Zejad avevano già da un anno abbattuta, quasi in tutta la Spagna, la potenza dei re visigoti. Ubbidì ai califfi di Damasco, poscia ai re di Cordova d'assai mala voglia, finchè trovò l'occasione di togliersi da quella dipendenza nel 1147, dopo la sconfitta degli Almoravidi, accettando invece per re o califfo Abd-el-Moumen della stirpe degli Al-Moadi. I suoi discendenti riunirono il reame di Cordova a quel di Siviglia. Ma poi Motawakkel-ben-Houd essendo stato soffocato a tradimento in Almeria, e Ferdinando II, re di Castiglia e di Leone, avendo occupato i regni di Jaen e di Cordova, nel 1236 Siviglia si sottopose, come vogliono alcuni, a

Abd-el-wahed-al-Raschid, re di Marocco; altri affermano che si resse dodici anni a popolo; finchè nel 1248, dopo un lungo assedio, fu costretta ad accettar la signoria del vincitore, e d'allora in poi non si spiccò mai dalla corona di Castiglia.

Memorabile avanzo del dominio dei Mori è l'*alcazar,* ossia castello reale, ove oggi dimorano il duca e la duchessa di Mompensieri.

L'ampio suo cortile, circondato da gallerie rette da colonne binate con capitelli corinzi, che sostengono archi gotici festonati, le sue pareti coperte di ricchissimi fregi, restaurati successivamente nel volgere dei secoli, ma sempre con rara sapienza nel medesimo stile, la sala degli ambasciadori, il *patio de las muñecas* (delle donzelle) ed altre maravigliose parti di quell'edifizio possono fino ad un certo segno gareggiar coll'Alhambra.

Ciò che ha contribuito a salvare l'alcazar di Siviglia dalle vandaliche ristaurazioni che hanno guastato e guastano tanti nobili monumenti in Italia, in Francia e altrove, è la residenza che si compiacquero farvi molti sovrani. Pietro il *Crudele,* d'abborrita memoria, fu il primo a pigliarvi stanza dopo gli Arabi; più tardi Isabella vi ricevette le prime lettere annunziatrici della scoperta dell'America. Infine Filippo V, il capo della nuova dinastia, vi soggiornò assai tempo.

Siviglia, regina dell'Andalusia, è bella e grande

città, non già per larghezza e simmetria di strade, ma per copia e splendore di monumenti. Vi sono per altro alcune grandi piazze, come quella della *lonja* o borsa, quella del palazzo civico e quella dell'arsenale. Le case in generale sono ben costrutte. E siccome i caldi vi sono grandi, i palazzi delle famiglie ricche hanno uno o più cortili con gallerie all'intorno. Essi cortili sono solcati da canali d'acqua corrente e si coprono con tende; sicchè i Sivigliesi vi trovano, nelle ore più arse, ombra e freschura. Notabile fra gli altri è il palazzo che il volgo chiama *di Pilato*, perchè lo suppone fatto a somiglianza di quello del famoso preside della Giudea; apparteneva ai duchi d'Alcalà ed ora è del duca di Medina-Celi. L'Alameda poi, o passeggiata pubblica, è vasta, ombrata ed ornata di due colonne. Ma ripeto che la bellezza di Siviglia sta nei monumenti che racchiude. A contarne le meraviglie solamente artistiche non basterebbe un volume, essendo stata culla e feconda altrice delle belle arti nella penisola iberica. Io ti verrò esponendo, mia leggiadra amica, quel poco che mi fu dato d'osservare nel breve mio soggiorno.

In fatto d'edifizi, dopo l'alcazar, viene la cattedrale, costrutta nel secolo xv sulle ruine d'una moschea, di cui non si vede altro vestigio salvo una porta (*del perdono*) e la famosa torre detta *Giralda*, sulla quale si può salire per un'erta dolce

a cavallo, e che è veramente bellissima di leggerezza e d'eleganza. Ma la parte superiore della torre dal piano delle campane in su fu aggiunta dai canonici all'antica costruzione moresca. La Giralda poggia alla altezza di 258 piedi.

La cattedrale è un alto e vasto edifizio gotico a cinque navate, di belle proporzioni, ricco di marmi e di monumenti, sfolgorante d'ori e d'argenti, ma ancor più riguardevole pe' preziosi dipinti di cui è adorno. È lunga 262 piedi. La nave di mezzo è larga circa 42 piedi, ed alta più di 113. Le vôlte sono sostenute da 32 grossi pilastri. La luce scende nell'ampio recinto da 90 finestre guernite di vetri dipinti da Arnaldo di Fiandra. Magnifico, elevatissimo, a quattro piani, distinti per altrettanti ordini d'architettura, è l'altar maggiore col tabernacolo d'argento a cui è sovrapposto un gran basso rilievo pure d'argento. Degna d'essere osservata è la cappella del *Sacrario*, che forma un tempietto appartato, d'ordine parte dorico, parte ionico, ma guasta dalla male disposizione de' suoi ornamenti. Un'altra cappella notabile è quella dei re dietro l'altar maggiore, dove si vede in una cassa d'argento il corpo del re S. Ferdinando, e si vedono i mausolei di Beatrice di Svevia, sua moglie, morta nel 1235, d'Alfonso X il *Savio*, loro figliuolo, morto nel 1284, e d'altri principi e principesse. Le cappelle della cattedrale di Siviglia si fanno ascendere da qualche scrittore

al numero di sessantasei, io non ne ho contate che 35.

Sarebbe opera di gran fatica e superiore alle forze del mio ingegno il ritrarti, mia cara amica, tutti i rari dipinti e le belle sculture di cui s'ingemma la cattedrale di Siviglia. Io starò contento a parlarti delle migliori.

Prima di tutto ricorderò una gran tavola di Murillo che è nel battistero, *Sant'Antonio in adorazione avanti il bambino*, che scende raggiante di gloria verso di lui. Questo mirabil lavoro m'innamorò per sì fatta guisa, che più volte al giorno io mi recava a contemplarlo, e fin nel momento del partire feci arrestar la carrozza per vederlo ancora un'ultima volta. La piegatura del piede del Santo basta sola a mostrare l'inarrivabile maestria di quel pennello. Altri dipinti di Murillo si veggono qua e là nella cattedrale, ma niuno mi commosse a tal punto.

Nella cappella chiamata della *Gamba* v'è una *Circoncisione*, dipinta da Luis de Vargas nel 1561. La gamba d'uno degli astanti, così ben ritratta che par viva, ha dato il nome alla cappella. Nella sagrestia minore si vede un *Figliuol prodigo* di Zurbaran; del medesimo autore è la gran tavola della cappella di *San Pietro*, ed è dipinta con tal vivezza e con sì franca imitazione della natura, che le figure sembrano muovere ed uscir dal quadro.

Nella sagrestia maggiore v'è un bel *San Lorenzo* di scuola italiana. Di fronte a questa sagrestia v'è il *Giudizio di Salomone*, di Luis de Vargas, sotto al quale si vedono molte teste bellissime, d'aria e di fisonomie varie, che paion ritratti dipinti con finitissima diligenza. Taccio d'altre opere d'Alonso Cano, di Antolini, scuolaro di Murillo, di Villega, di Valdes e di Herrera, e rammento soltanto una *Concezione* in legno colorato di Montañez, che è il *non plus ultra* del bello ideale, pudico e santo.

Nella navata di mezzo si vede una lapide che ricopre, non le ossa di Cristoforo Colombo, come afferma Taylor, ma quelle d'un canonico suo nipote. Vi si leggono i due versi seguenti:

A Castilla y a Leon
Nuevo mundo diè Colon.

In un *patio* o cortile annesso alla cattedrale v'è un pulpito di marmo con un'iscrizione che rammenta come in quel sito predicarono San Vincenzo Ferreri, San Francesco di Borgia, il venerabile padre Fernando de Contrevas *y otros grandes varones*.

In un altro luogo è un'iscrizione posta per ordine del re a due valorosi Spagnuoli che nel 1811 amarono meglio subire il supplizio della forca che rivelare i loro compagni. Onore all'intrepida ed immota fede spagnuola!... Son certo che tu, diletta amica, farai eco a quest'omaggio.

Non conviene abbandonar la cattedrale senza visitarne il tesoro. Là ti mostrano una croce fatta col primo oro giunto in Ispagna dal Perù. Verosimilmente il prim'oro giunto in Europa dalla California o dall'Australia non è stato consacrato ad un uso pio. Là vedi la chiave di Siviglia, quando passò dai Mori ai Cristiani; un raggio d'oro massiccio guernito di mille trecento diamanti; una croce e due candellieri d'argento dorato, dono di Alfonso X, dei quali il solo piede mi parve antico; uno stupendo candelabro di bronzo ornato di squisite sculture, alto circa 7 metri, che s'adopera il giovedì santo; moltissimi candellieri d'argento di gran dimensione, statue d'argento, due palliotti d'altare di argento; paramenti riccamente ricamati e gemmati, uno fra gli altri con figure del secolo XVI, e infinite altre rarità, che maravigliai nel veder conservate dopo l'occupazione francese e la guerra civile.

Nella chiesa dello spedale di carità, fondato nel secolo XVII da D. Michele Manara Vizentelo de Leca, cavaliere di Calatrava, s'ammira all'altar maggiore un grande basso rilievo in legno, che rappresenta il *Calvario,* con bellissimo digradare di prospettiva, da Roldan di Siviglia, contemporaneo di Montañez.

Allato all'altar maggiore vi sono due gran quadri di Murillo: nell'uno è raffigurato il *Miracolo della moltiplicazione dei pani*; nell'altro

Mosè che fa scaturir l'acqua dal sasso. È questo uno de' più bei lavori di Murillo, ricchissimo di figure grandi al vero, in attitudini svariatissime e con espressione mirabile d'affetti nelle turbe assetate, uomini, donne, bambini, i quali soddisfanno in mille diverse maniere la sete che li divora: gli uni gittandosi avidamente a terra, e tuffando quasi il capo nell'onda sospirata; altri facendo conca della mano; altri attingendovi con vasi affine di recar quel conforto ai loro cari, impediti dalla calca d'appressarsi; le madri che abbeverano, come vuole la pietà del sesso e dell'affetto, i loro bambini prima di pensare a se stesse.

Tutto è pieno di moto e di vita in questa pittura; tutti gli atti, tutte le movenze sono vere, senza volgarità, senza confusione. Questo capolavoro è stato inciso a Madrid nel 1839 da Raffaello Esteve.

D. Michele Manara ha voluto esser sepolto nel portico della chiesa per essere calpestato da tutti. Fu obbedito, ma un anno dopo il suo corpo fu trasportato allato all'altar maggiore.

L'iscrizione che si legge sul suo sepolcro è dettata da lui. Egli si pigliò la briga d'avvertire i posteri che *aqui hazen los huessos y las cenizas del peor hombre que ha avido nel mondo.* Non intendo rivocar in dubbio che fosse vera umiltà cristiana quella che inspirava un uomo così benefico. Dico che se avesse letto le opere di san Fran-

cesco di Sales, il quale avverte che sotto tali eccessi d'un'umiltà rumorosa si nasconde spesso una finissima superbia, forse avrebbe tralasciato d'usurparsi pubblicamente il titolo *di peggior uomo che sia stato al mondo*. Intanto non tralasciamo noi stessi di conformarci ai suoi giusti desiderii, *ruegando a Dios por el.*

Lettera XI.

Siviglia, 14 maggio 1849.

Abbiam fatto una corsa ad Alcalà de la Guadayra, così chiamata dal fiume che ne bagna le falde. Alcalà in arabo vuol dir *castello*, e però molti villaggi di questo nome s'incontrano nella penisola. Anche in questo Alcalà vedonsi le ruine d'un ampio castello mezzo romano, mezzo moresco, situato sur un monte, in mezzo a rigogliosi oliveti che danno i più bei frutti di Spagna. Fra queste ruine ci apparve una *gitana*, che alle grazie andaluse accoppiava la svelta ed energica bellezza della semiselvaggia sua stirpe.

Alcalà fornisce di pane la popolosa Siviglia. Ogni mattina una lunga fila d'asini e di muli (non meno di 150) reca alla città il prodotto delle fabbriche alcalesi. Di rara bontà e bellezza, e bianco come latte è il pane che si cuoce dai panattieri di questo villaggio, chiamato perciò anche *Alcalà de los panaderos*. I pani sono di varie forme, più

o meno ornati, e d'una libbra e mezzo circa di peso. Tutti hanno il marchio del fabbricante. Odo che il più famoso si chiama Franco de l'Aroza. E posto che siamo su questo argomento del cibarsi, che è un soggetto d'assai mediocre interesse per chi legge, ma che ne ha abbastanza per chi viaggia o intende viaggiare, permettimi, cara amica, che io soggiunga che ho trovato in Alcalà uno dei buoni alberghi della Spagna, che a Siviglia si beve un vino eccellente di *val de Peñas* (Mancia) che si vende 14 reali l'arroba, ma che per causa delle ingorde tasse viene a costare assai più del doppio. Lo stesso si dica d'un vino vermiglio non cattivo, chiamato *carlon*, e d'un altro giallo chiaro denominato *mansanilla*, che si dispensa nelle migliori locande della città.

Ma è tempo che da questi bassi conforti dello stomaco passiamo di bel nuovo agli estetici conforti dell'occhio e della mente; entriamo, o cara, nella galleria o museo di Siviglia, situato nell'antico convento della Mercede. Qual serie di bellezze artistiche ti si schiera dinanzi!

Un *Sant'Agostino* presenta il proprio cuore al bambino che lo passa con una freccia. La madonna e il bambino sono pieni di divinità; è di Bartolomeo Murillo. Un *San Giuseppe* che tien per mano il fanciullo Gesù, d'Estevan Marqués, scolaro di Murillo.

Il Papa che a richiesta di San Bruno approva

la religione dei Certosini, di Zurbaran, con gran varietà di figure vivissime e pronte. A dirne il merito basti ricordare che Murillo vedendolo esclamò : *no hablan por que los Cartuchos no pueden hablar*. Non parlano, perchè i Certosini han divieto di parlare.

La visione di San Pier Nolasco, colla Madonna bianco-vestita, lieve lieve, vaporosa, mirabile, ed un angiolo che par veramente formato di una sostanza eterea.

Un *Gesù* nel sepolcro, di Zurbaran, mostra l'uomo, ma non l'uomo Dio. Egli non ha spiritualizzato la materia ; e questo stile ricorda certi dipinti di Holbein che si vedono a Friburgo in Isvizzera. Siffatto vizio non è raro in Ispagna, come si vede in certi spaventosi martirii, con certe membrificazioni d'ignudi, e certe carnificine d'un'orribile verità.

Fra molti bei quadri di Murillo ed alcuni pochi mediocri segno ancora *San Tommaso di Villanova* che fa elemosina ad un mendico inginocchiato. Lo scorcio e la schiena di quest'ultimo, ove si vede un bel cercare di muscoli, sono degni di molta lode.

Non loderò il *Sant'Antonio di Padova* col bambino seduto sovra un libro, dello stesso autore, per gli strani scorci di certi angeli capovolti che son movimenti sbalestrati, e svoltamenti di non buon effetto ; ma sì una *Concezione* con una gloria

fulgida e trasparente e con gruppetti d'angioli in varie e tutte belle posture, l'uno dei quali ha in mano uno specchio, altri palme, rose e simili; e ancora la *Nostra Donna annunziata dall'angelo*, coi capelli neri (noto la singolarità del colore), abito rosso scuro, ed ampie maniche che lascian vedere un sott'abito più aggiustato alla persona.

Il volto della Vergine dinota una bellezza innocente e sicura. L'angelo è riverente e pudico. Anche questo è di Murillo. — Sono altrettanti capolavori del medesimo autore: *Cristo* che si spicca dalla croce per abbracciar san Francesco, *San Felice* col bambino in braccio, *San Giuseppe* col bambino Gesù sopra un piedestallo, *Sant'Antonio* che abbraccia il bambino ritto sopra un libro. Una *Concezione,* allato alla quale scende un fregio e quasi direi una riviera d'angioli. Si crede che Murillo vi ritraesse una sua amica. Se ciò è vero, e se le similitudini son vive e non spiritualizzate, convien dire che Murillo aveva fatto miglior scelta che Raffaello, essendo questa figura una beltà sovranamente pudica, con mani delicatissime, ed un'attrattiva onesta e severa, non lasciva, e, come direbbe il Firenzuola, ghiotta, come si vede in tante profane madonne dipinte da trecento anni in qua.

Ma il quadro che più mi rapisce è l'*Adorazione dei pastori*, dove la compartizione delle molte figure è bellissima, dove ciascuna figura è viva e

spirante, e dove l'ombra con grato perdimento è disposta in guisa da gettar tutta la luce sul volto della Madonna, del bambino e d'un mirabile vecchio pastore che lo sta adorando.

Io non ti parlo, mia leggiadra amica, fuorchè dei principali dipinti da me veduti. So che molti altri se ne conservano di Murillo, di Velasquez, di Campana, di Zurbaran, di Roelas, e di altri chiari artisti in varie chiese e nei palagi dell'arcivescovo, del duca di Medina-Celi, del marchese di Loreto, del conte d'Aguila e del signor Bruna.

Vargas, Herrera il giovane, Roelas, scolaro del Tiziano, son nati a Siviglia.

Murillo è nato a Pilas, piccola terra che non ne è guari lontana.

Siviglia ha qualche avanzo d'antichità romane. Di costruzione romana, sebbene raffazzonata dagli Arabi, è la torre dell'Oro sul Guadalquivir.

Siviglia possiede una biblioteca pubblica, la quale appartiene al capitolo metropolitano, e venne fondata da Ferdinando Colombo, figliuolo di Cristoforo. L'ho veduta, ma non ho avuto tempo e comodità di esaminarla. Questa città si gloria altresì d'esser patria di alcuni uomini che acquistarono egregia fama nelle scienze e nelle lettere. Il più celebre è sant'Isidoro, che fiorì al tempo dei Goti. Al tempo degli Arabi ebbe Mehemed Geher astronomo, e Safia poetessa, e più tardi Maria Alphaisaili, chiamata la Saffo spagnuola,

indi Feliciana Henriquez di Guzman, altresì poetessa. Tralascio altri dotti o letterati di minore grido.

Io ti ho descritto, mia buona amica, ciò che in una rapida corsa ho potuto risapere ed osservare in alcune città della Spagna. Domani tornerò a Cadice, e farò vela sopra un vapore inglese per alla volta di Lisbona. Se un caro e mesto dovere non me ne recidesse il desiderio, certo è che avrei voluto vedere altre provincie non meno copiose di monumenti, non meno risplendenti di rare e generose memorie. A quella mirabile ed immensa moschea di Cordova, ridotta a cattedrale, con 28 navate ricche di tutte le più squisite adornature dell'architettura moresca, si sarebbero fuor d'ogni dubbio dapprima rivolti i miei passi. Quindi a tanti altri maravigliosi monumenti d'architettura moresca, mozarabica, romanda, romando-gotica, gotica di tutti i generi, del rinascimento e del genere barocco, di cui aveva notizia dai disegni che accompagnano le opere di De-la-Borde e del molto più dotto Escosura, e che provano, a credere mio, che niun regno può vantare in fatto d'architettura tanti e così grandi e belli edifizi come la Spagna, ben a ragione anche per questo lato chiamata cattolica.

Dello stile moresco, più solido che ornato, mi avrebbe mostrato esempi l'eremo del Cristo de-la-Luz a Toledo, la sinagoga di Toledo, ora chiesa

di Santa Maria la bianca, l'altra sinagoga, ora chiesa di Nostra Signora del transito; avrei veduto una bella imitazione del moresco nella chiesa di San Romano a Toledo, e nel monastero di Santa Engracia a Saragozza, fondato da Ferdinando il *Cattolico*. Avrei potuto indicarti una mescolanza di moresco e di gotico (stile che alcuni chiamano mozarabico) nella bella torre di Santa Maria de Illescas fra Madrid e Toledo, nel convento di San Domenico a Calatayud, ed in San Michele di Guadalajara.

Belli esempi di stile romando mi avrebbero rappresentato la cattedrale di Zamora, patria del Cid (secolo XII), il portico del convento di Benevivere nella vecchia Castiglia.

Avrei rinvenuto la mescolanza del romando e del gotico nel chiostro del monastero di Huerta (secolo XII) nella chiesa della Maddalena (che apparteneva anticamente all'ordine de' cavalieri del Tempio) a Zamora, e nella chiesa collegiata di Toro.

Tipi di gotico severo avrei trovato nella basilica di San Giacomo a Bilbao, in Santa Maria di Tolosa, colla particolarità d'essere il tempio retto da colonne dal cui capitello si svolgono all'intorno e si diffondono nella volta tanti rami di palma: che più?.. nelle mirabili e vastissime cattedrali di Toledo e di Burgos, e nel monastero di Santa Maria de las Huelgas della stessa città avrei

potuto trovare esempi, quasi tutti stupendi, di ogni qualità di gotico dal semplice a lancetta fino al fioritissimo o fiammeggiante, con varii ricordi altresì di stile romano, moresco, greco-romano e barocco. Se non che non basterebbe un volume a ritrarne e ad esporne le incredibili magnificenze. Come nobile esempio di stile gotico, non troppo carico d'ornamenti e notabilissimo anche per concinnità di parti, ti citerei il chiostro del monastero di San Salvatore a Ona; e come unico modello di ciò che poteva l'arte dello scultore nell'intagliare, frastagliandoli minutissimamente, ma con grazia inarrivabile, il marmo e la pietra, accennerei la cappella del Contestabile nella cattedrale di Burgos; e nella certosa di Miraflores presso la medesima città il sepolcro del re Don Giovanni II, padre di Isabella la *Cattolica,* opera quest'ultima di Gil di Siloe, capo d'una famosa scuola, in cui brillò Diego, figliuolo di lui.

Nè Aracne, nè le bianche batave mani che ne imitano i prodigi avrebbero meglio condotto coll'ago merletti più fini, più graziosi, più tagliuzzati e più trasparenti, di ciò che fecero collo scalpello nel duro sasso questi maravigliosi scultori con sottilissimo magistero.

Infine non avrei dimenticato di visitare uno scalone che rivaleggia con quello del palazzo Madama. Trovasi nella cattedrale di Pamplona, ma è fatto a spirale con sette od otto piedi di

raggio, ed ha un ricco appoggiatoio lavorato graziosamente alla moresca.

Il passaggio dallo stile gotico a quello del rinascimento non fu troppo felice in Ispagna. Le architetture di questo stile, quali ce le mostrano i disegni delle opere che ho citate, nel collegio di San Gregorio di Valladolid, con archi scemi, nel palazzo dei duchi dell'Infantado a Guadalajar, con isgarbatissime reminiscenze moresche; il chiostro del monastero di Lupiana, il *patio* della casa de las Mirandas a Burgos, colle gallerie architravate in piano e rette da colonne cimate da fantastici capitelli; anche il cortile del liceo di Saragozza, colle cariatidi che interrompono il fusto della colonna, sebbene, per le proporzioni e l'effetto generale, opera migliore che le altre già citate, rendono debole testimonianza del buon gusto dei nuovi architetti. Sopraggiunto poi lo stile barocco nel secolo XVII, quelle fantasie meridionali superarono il *barocchismo* di chi ne fu inventore. La facciata del collegio di Sant'Elmo a Siviglia, e assai più l'altar maggiore di San Lesme a Burgos, colle sue colonne interrotte da cariatidi o foggiate a candelabro, a vaso, or tonde, or quadre, sono architetture appena tollerabili sul palco scenico. Infine due insigni monumenti avrebbero, se i fati mel consentivano, richiamati i miei passi in un viaggio di Spagna. L'acquedotto di Segovia, mirabile costruzione romana,

che da duemila anni conduce l'acqua potabile da Rio Frio presso alle montagne di Tonfria, per sei miglia di cammino, a traverso il monte de los Hoyos alla città di Segovia. È sostenuto da 900 archi, alcuni dei quali poggiano a 102 piedi di altezza.

Il castello di Coca, poche leghe lontano da Segovia, sulla strada della Gallizia, che è il più intiero ed il più splendido esempio d'un ampio e forte castello feudale, il cui signore si comprende che potesse da quella rocca turrita trattar talvolta da pari a pari col suo sovrano.

Il morso della coscienza m'accusa di aver abusato, con quest'arida esposizione, della facoltà che hai voluto concedermi di narrarti le osservazioni che andrei facendo nel viaggio. Parlandoti invece lungamente d'edifizi che ho desiderato, ma non potuto vedere, ho dovuto recarti, mia cara amica, doppia molestia. Non lagnartene troppo, dirò con quattro versi spagnuoli:

Hermosa Deidad no llores,
De mi amor no tomes quejas;
Que es proprio de las abejas
Picar donde encuentran flores.

Il gentil fiore perdoni all'ape troppo molesta.

Nella prossima lettera ti renderò conto d'uno spettacolo, a cui mi fu grato assidermi senza averti al mio fianco. Lo comprenderai subito quando saprai che si tratta di un combattimento di tori.

Lettera XII.

Cadice, 15 maggio 1849.

Ier l'altro alle 4 pomeridiane ho assistito ad un combattimento di tori nell'anfiteatro di Siviglia. La tauromachia è uno spettacolo eminentemente nazionale, al quale credo che gli Spagnuoli rinunzieranno difficilmente. In quel recinto il popolo si crede veramente sovrano. Nell'arena brillano gli antichi abiti e portature spagnuole così pittoresche addosso ai *picadores,* ai *capeadores,* ai *banderilleros*, al *matador* o *espada*, per tacer degli alguazili, o guardie di polizia. Perfino le signore straniere, per evitar fischi o peggio, vi compariscono senza cappellino e colla mantiglia spagnuola, a costo di far sorridere le belle Andaluse, che la portano con ben altra grazia.

Io ritrarrò ciò che ho veduto; — ciò che ho veduto, lo confesso con ripugnanza e con un sentimento di ribrezzo, minore per altro di quello che m'immaginava, perchè il vasto spazio, i plausi

furiosi ora alla bravura del toro, ora alla maestria dei colpi o dei destri svolgimenti e rapide fughe dei *toreadores*, alternati da urli e fischi contro ai tori vigliacchi, contro ai quali s'invocano *el fuego* o *los perros* (i cani), e contro ai *toreadores* non abbastanza destri sollevano una certa ebbrezza di fantasia, per cui veste un aspetto di scenica finzione anche la dolorosa realtà.

L'anfiteatro di Siviglia, capace di oltre a 15000 persone, è, come quello di Madrid, intieramente costrutto di pietra. Dietro ai gradini scoperti si erge un doppio ordine di logge, in mezzo alle quali spicca per capacità e per addobbi la loggia reale, occupata quel giorno dalla duchessa di Mompensieri, che aveva seco una sua bambina lattante.

Ecco entrar nell'arena il *pregonero* o banditore, che legge in presenza degli *alguazili* e di un notaio pubblico il decreto reale che prescrive le norme da osservarsi nel combattimento. Succedono gli attori. I *picadores* a cavallo, armati di una picca cimata d'una punta di ferro lunga sei o sette linee al più, affine di pungere il toro senza offenderlo gravemente. I cavalli che montano sono animali fuor di servizio, spossati, ridotti dalle fatiche e da esercizi preparatorii ad un'obbedienza passiva, e tale che, anche quando colpiti dalle corna del toro, pendono loro dal ventre le interiora, vanno di passo e di trotto, secondo l'im-

pulso del *picador,* finchè cadono morti. Il che con orrendo raccapriccio ho veduto più d'una volta.

I *picadores*, in numero di sei, si dispongono su varii punti della periferia, guardando al centro colla lancia in resta. Gli altri *toreadores*, che sono tutti a piedi, si tengono presso a certi avancorpi di legname che sorgono intorno allo steccato che separa gli spettatori dall'arena, e dietro cui riparano quando sono inseguiti dal toro.

Si chiamano *capeadores* quelli che portano in mano un mantelletto (*capa*) di color gaio per irritare il toro ed invitarlo a quella parte che bramano, sopratutto affine di sviarlo dal piantare le corna nel petto d'un *picador* rovesciato. Hanno il nome di *banderilleros* quei che tengono le *banderillas*, che sono punte di ferro inastate sur un bastone corto.

Dal palco reale un ciambellano getta la chiave del *toril* ad un *alguazile*, che la consegna a chi tocca, e fugge veloce. Aperto il torile, ne sbuca a rapida corsa un toro. Gli Andalusi sono i più belli, macchiati di bianco o d'un nero lustrante, o segnati a fiori di pesca. Il toro, uscendo da profonda oscurità, giunto in mezzo all'arena, si arresta sbalordito a quella viva luce, a quell'immenso concorso. Ma presto adocchia un *picador*, e gli si getta addosso colle corna abbassate e con una furia che mai la maggiore. Il *picador* inclina lievemente il cavallo a sinistra e pianta colla de-

stra il suo ferro nel collo al toro. D'ordinario il toro retrocede, si arresta un momento e poi corre addosso ad un altro *picador*, da cui riceve la stessa carezza. Allora il suo ardore si raffredda, cava coi piedi la sabbia e stenta a seguitar l'invito dei *capeadores*, che mostrandogli le cappe lustranti lo irritano e cercano di spingerlo contro ad un terzo *picador*. Per ridestargli la furia si fanno allora innanzi i *banderilleros*, che hanno un giavellotto per ciascuna mano, e con una rapida corsa affrontando il toro, glieli piantano dai due lati del collo. Il dolore che prova il toro lo fa sostare un momento; ed è la salute del *banderillero*, il quale, data una svolta, si sottragge alla vendetta del furibondo animale, che i *capeadores* altronde sviano perchè non l'insegua. I *banderilleros* in questo periglioso esercizio dimostrano una sveltezza ammirabile. Alcuna volta il toro palesa viltà d'animo, e non vuole assalire. Allora il popolo furioso gli manda mille maledizioni, e chiede ad alte grida il fuoco od i cani. Se dal palco reale si assente (ed è prudenza il consentire), si piantano addosso al toro banderiglie, a cui sono attaccati fuochi d'artifizio, che, ardendo e scoppiando, martirizzano e mettono in furore il povero animale. Uno dei tori che io vidi meritò quel supplizio per la pacifica sua natura. Ovvero, invece del fuoco, si mandano fuori cani ferocissimi, che addentano il toro per le orecchie, e lo trattengono finchè il *matador* gli

pianta la spada nel fianco. Ma lasciando da banda questi casi, e narrando ciò che succede ordinariamente, dico che quando il toro ha assalito due o tre *picadores*, e porta indosso una mezza dozzina o più di *banderiglie*, ed ha corso tante volte la vasta ed arsa arena, che le sue forze sono quasi stremate, allora esce il *matador* colla spada nuda in mano, s'inginocchia avanti al palco reale, donde gli vien gittata la *muleta*, cappa rossa avvolta attorno ad un bastone. I *capeadores* intanto hanno spinto con mille industrie e svolgimenti l'animale presso allo steccato col capo rivolto al centro dell'arena. Il *matador* gli va incontro di fronte colla spada nella mano destra, colla *muleta*, che serve d'invito al toro, nella sinistra. Il toro abbassa le corna, e si getta addosso al panno lucente; il *matador* in quel punto gli pianta la spada fino all'elsa nel collo. Il toro, se il ferro non arriva al cuore, corre cinquânta o sessanta passi, poi, sentendosi morire, si volge intorno a sè due o tre volte maestosamente, e s'adagia con dignità senza mandare un lamento. Se la morte non è sollecita, un *torero* gli pianta un pugnale nella cervice. Morto il toro, quattro mule, riccamente bardate e ornate di banderuole, lo trascinano fuor del recinto.

Ma non tutti i tori si lasciano arrestare dal pungolo del *picador*. Ne ho veduto uno che, punto a destra, assaltò immediatamente il cavaliere della banda sinistra, alzò sulle corna cavallo e

picador, e li mandò per aria, e poscia, senza perder tempo, fece lo stesso gioco ad un secondo e ad un terzo *picador*, finchè s'arrestò a rimescolare col feroce corno le interiora d'un cavallo sventrato. Questo toro, che era il terzo nell'ordine di quei che comparvero quel giorno, non sventrò meno di sette od otto cavalli. Niuno dei *picadores* rimase offeso gravemente. Il quarto era ancor più furioso, s'ostinava sotto le lanciate e i calci dei cavalli, e incrudeliva nei loro cadaveri. La perdita ordinaria di cavalli in quel giuoco sanguinoso è dai venti ai trentacinque, i quali si pagano da 15 a 20 piastre l'uno. Il prezzo dei buoni tori è tra i 2,000 ed i 3,000 reali. La *primera espada*, ossia il *matador* principale riscuote dai 5,000 ai 6,000 reali e paga gli altri *toreadores*. Celebri spade sono ora in Ispagna Diaz, Romero, Trigo, chiamato pugno di ferro, ed il Salamanquino. Il migliore di quei che combatterono a Siviglia era Josè Redondo. Aveva sei *picadores* e sei *banderilleros*. Il padrone dei tori era don Josè Picavea.

Temo d'avere con questo racconto funestato il tuo tenero cuore, mia pietosa amica. Pure essendo siffatto crudele spettacolo uno dei marchii della nazionalità spagnuola, piacendosi in queste passioni ogni qualità di persone ed anche signore e signorine, ho pensato che non ti sarebbe discaro d'averne un'immagine alquanto fedele, a costo

anche di provarne un sentimento penoso. Certo che sarebbe stato più dilettoso e di più ricreativa narrazione l'assistere ad un ballo di gitane, dato a posta per noi, come più volte ci veniva insinuando don Gaetano Peichler, un buon Tedesco divenuto Spagnuolo, che la faceva da cicerone. Ma nei lutti presenti della patria non avremmo avuto cuore di darci quello spasso che per giunta era assai dispendioso, e che, a giudicarne da certe altre danze betiche ed egiziane famose fin dai tempi romani, poteva anche riuscire poco morale. Meglio è contentarci delle nostre danze nazionali, di cui più di due secoli fa conservava cara memoria il celebre poeta Giambattista Marini:

> Mossersi al paro, ed ambedue ballando,
> Vedeansi a mano a man, sola con solo
> Prima a passo veloce ir misurando
> Con giravolte e scorribande il suolo;
> Poscia l'un l'altra in sulle braccia alzando,
> Levarsi in aria, e gir senz'ale a volo,
> E in più scambietti a l'ultima raccolta
> Serrare il giro, e terminar la volta.
> Così vid'io, qualora i campi aprici
> Fervon sul fil de la stagione adusta,
> Ne le selve colà liete e felici
> De la famosa e fortunata Augusta
> Danzatori leggiadri e danzatrici
> A gruppo a gruppo in vaga rota angusta
> Pender girando a suon d'arpa canora,
> E di plausi festanti empir la Dora.

Non v'ha dubbio che il luogo, a cui accenna il poeta, fosse il *Parco* presso Torino, rinomata

delizia di Carlo Emanuele I, le cui svariate bellezze aveano inspirato al Tasso l'idea degli orti di Armida. — Ti scrivo ancora da Cadice, perchè fino a domani non parte il vapore inglese *Jupiter*, che dee portarci a Lisbona.

Lettera XIII.

Torre Vielha presso Lisbona, 20 maggio 1849.

In faccia al capo di S. Vincenzo il capitano inglese mi pigliò per mano, e mi additò a poca distanza una balena. Questi enormi cetacei non comparivano più da molti anni in questi paraggi. Ora non sono frequenti, ma pure se ne vedono di quando in quando. Dopo una penosa navigazione io mi credeva d'afferrar Lisbona, ed invece fui afferrato dalle guardie di sanità e messo in carcere. E vero carcere è il lazzaretto di Torre Vielha, situato sopra una rupe sporgente sul Tago in faccia a Belem, celebre borgo di Lisbona. Imperocchè anticamente era *presidio*, cioè bagno di galeotti. E la stanza che ci fu assegnata è una cameretta con quattro letti che si toccano, bassa ed umida, tanto che il foglio su cui ti scrivo più non mi servirebbe, solo che lo lasciassi fino a domani all'aperto.

Per buona sorte abbiamo per prigione tutto

il castello, con un terrazzo che dà sul fiume, che meglio si potrebbe chiamare un braccio di mare, perchè, oltre all'essere assai largo, il flusso dell'Oceano arriva molto più in su di Torre Vielha. Il prospetto, di cui si gode, è molto vago, e rende più penosa la nostra situazione. In faccia la collina che sta sopra Belem è incoronata di molini a vento. Sulla pendice più vicina si scuopre il palazzo reale d'Ajuda, assai vasto, non finito e deserto, e lì sotto il borgo di Belem, e il celebre monastero che si vuol costrutto in un nuovo genere d'architettura chiamata *Emmanuelina*, il quale non è in realtà che una mescolanza di tutti gli stili. Sulla sponda bagna i piè nel fiume una bella e ben adorna torre dei tempi di mezzo. Più in là verso l'oriente si scopre parte delle colline, sulle quali torreggia la superba città di Lisbona, e appiè di essa il vasto e profondo lago che vi fa il Tago, e che permette alle navi di maggior portata d'avvicinarsi alla capitale del Portogallo. E noi che sospiriamo il momento, non tanto di visitare una delle più belle città d'Europa, ma ben più d'appressarci all'augusto Esule, alla vittima gloriosa d'una magnanima lotta, noi, dopo tanti indugi che il timore del cholèra ci ha dolorosamente imposti, siamo ora per la stessa, non punto giustificata ragione, incatenati dal Governo portoghese per cinque o sei giorni alle porte di Lisbona, in orrida stanza, con mediocrissimo vitto,

e con una spesa di 2,400 *reis* al giorno, cioè di oltre a quattordici franchi. Il libro dei viaggiatori fa ampia fede della soddisfazione che provano gli ospiti forzati di questo castello. Uno Spagnuolo vi ha scritto dei versi che conchiudono con dire che non conviene che ai pazzi:

Traigan hombres con locura
A questa maldita casa.

E assevera che guariranno presto senza che sia mestieri provar rimedii più eroici. È rinchiuso con noi l'ammiraglio inglese Proby, il cui figliuolo, giovine di forse vent'anni, veste per galanteria l'abito pittoresco a ricami e cincischi dei *calesseros* andalusi. V'è pure il signor Hildebrand, pittore del re di Prussia, da cui ebbimo grato conforto nella cortesia, con cui ci lasciò vedere i suoi magnifici dipinti all'acquerello, in cui ritrasse pel suo sovrano le vedute generali e particolari dell'isola di Madera, delle Canarie e di Teneriffa, caldi e deliziosi paesi, con gran verità ed efficacia di tinte pennelleggiati.

Ma io voglio apprestare a te ed a me un conforto retrospettivo, riandando tra le memorie della dilettosa Siviglia una memoria dimenticata. Questa è la fabbrica dei tabacchi, immenso edifizio che ha 28 cortili, vastissimi magazzini adattati ad essere emporio di due mondi, quando la Spagna ne possedeva due, ma ora quasi vuoti. Il più antico tabacco che vi rinvenni era del

1777, e non senza fatica, e senza far capo da più d'un direttore, abbiamo ottenuto la facoltà di comprar qualche libbra di quel fragrante *pulvillo*.

Ma nel laboratorio dei sigari soprabbondavano la vita e la bellezza. Vi era colà un'accolta forse di 2000 o 3000 Andaluse coi loro occhi folgoranti, mani e piè piccoli, fiori naturali intrecciati nelle nerissime capigliature. Tutte erano giovani, moltissime belle, e fra loro varie gitane con portamento da regina, e con quel tale raggio cupo nella guardatura, che vi passa come una punta d'acciaio. Lavorano ai sigari: rimangono alla fabbrica dalle 7 alle 3; recano il cibo o lo comprano alla fabbrica; guadagnano in proporzione del numero di sigari fabbricati, d'ordinario cinque reali o venticinque soldi.

Un'altra piacevole memoria mi somministra il viaggio fatto sulla nave inglese. Un vecchio impiegato portoghese, ben addottrinato del resto e gentile, divisava con noi del Portogallo, narrandone senza passione, a quel che pareva, il bene ed il male. Ma assassinava per modo, senza addarsene, la lingua francese, che molto difficile riusciva di tener le risa per gli strani equivoci che gli scappavano di bocca.

Per esempio, égli si lagnava dei provvedimenti che in tempi di tumulto si danno dall'autorità non ponderatamente e in seguito a persuasione,

ma perchè sono imposti *par les massues de peuple.* Citava il nome d'un pittore, e traducendo dal portoghese, lo chiamava *tres-affamé pour le portrait.* Abborriva il pessimo selciato d'Oporto, e di altre città *tres-mal pavoisées.* Di se medesimo poi diceva: *ayant l'estomac faible, j'ai besoin de beaucoup de régimens. — Quel gargantua!* avrebbe risposto un Francese.

Mi riscuoto da queste giulive reminiscenze, e vedo la camera bassa ed angusta, le mura nere e trasudanti, la finestrella sbarrata di ferro e odo il rôco rumoreggiar del fiotto, che fa perpetua battaglia collo scoglio, su cui si leva la vecchia torre.

Lunedì o martedì spero che ci sarà dato di uscir da questa prigione. Allora, se giugneremo in tempo per montare sul vapore che va ad Oporto una volta la settimana in 24 ore o poco più, saremo al cospetto di Re Carlo Alberto. Se poi ci fallisse questo modo più rapido e men disagiato, affronteremo il viaggio di terra, che solcato da strade affatto primitive non si può compiere che in cinque giorni, per colli, per valli, per pianure, per fiumi, per infeconde arene e per colti ammirabili, per ampie solitudini e per popolose città. Dalla città di Porto ti ragguaglierò d'ogni cosa.

Intanto, per passare meno fastidiosamente il mio tempo in questa prigione, odo i racconti che

il mio collega ed amico, l'ottimo Giacinto di Collegno, mi va facendo delle sue varie fortune, e quando prima s'iniziò all'aure di libertà e quando militò coll'usato valore e colla lealtà, di cui è tipo in Ispagna, in Portogallo ed in Grecia, e quando professò in un'accademia francese le scienze geologiche, in cui è maestro; e leggo i canti di Camoens, quel sovrano poeta che meritò d'essere studiato dal Tasso; che ha grande conformità col medesimo nella dolcezza, nella pomposa armonia dei versi, nell'abbondanza delle fiorite immagini, nella verità con cui svolge le fasi della più tenera e più terribile delle passioni, ritratta nelle pietose vicende d'Ines di Castro; infine nell'evidenza delle descrizioni; quello che col suo inarrivabile magistero alzò all'onore di lingua l'idioma portoghese, e lo fa parer bello e caro a dispetto dello spesseggiare delle desinenze nasali.

Lettera XIV.

Oporto, 1° luglio 1849.

Tu mi movi, mia giovine amica, un gentile rimprovero, perchè da molto tempo ho cessato d'accompagnar le mie lettere col ragguaglio delle osservazioni da me fatte nel viaggio.

Ti prego di non farmi carico di tale ommessione e t'adduco due legittime cagioni di scusa. La prima sta nel dolore che mi trafisse trovando l'antico mio Re stremato di forze, e pur troppo, se Dio non vi provvede, non lontano dal fine della sua gloriosa e sventurata carriera. L'altra nel disegno che ho formato di raccogliere in un libro i ricordi della mia nobile e triste missione, e di unirvi le notizie che ho raccolte su questo regno, le quali, sebbene imperfette per la non lunga dimora che vi farò, tuttavia saranno un po' più sicure e più studiate che quelle che si segnano frettolosamente e quasi camminando sul taccuino. Nondimeno, per soddisfare la tua impazienza, ti

farò un brevissimo sunto di ciò che ho notato fin qui.

A Lisbona non mi sono trattenuto due giorni interi. Il suo aspetto risponde veramente alla bella sua fama, ed è degno d'una grande metropoli. Magnifica è la piazza del commercio in riva al mare, dove sorgea, prima del terremoto, l'antico palagio dei re Lusitani, sprofondatosi nel momento in cui il re e la sua famiglia erano fuor di Lisbona a diporto. Stupende sono le vie che vi mettono capo. Molto mediocre il monumento del re Giuseppe I. Pessime le statue che imperversano nell'incompiuto palagio d'Ajuda. Dal complesso di ciò che ho veduto e sentito finora, in fatto di belle arti, il Portogallo è agli antipodi della Spagna. Non un quadro, non una statua, neppure un ritratto che superi la mediocrità. Anzi poche opere d'arte che vi arrivino, se ne eccettui qualche antico castello e i monumenti d'architettura sacra, alcuni dei quali, senza pareggiare le grandezze spagnuole, sono degni di molta lode. Primeggia fra le chiese quella di Batalha presso Carvalho sul cammino di Coimbra, edificata da Giovanni I, ceppo della linea d'Avis, in memoria della vittoria d'Aljubarota (1385). Essa è del migliore stile gotico. Fra gli altri sepolcri serba quello del fondatore, con un'ampollosa iscrizione e colla celebre sua divisa *Pour bien*. Una vasta cappella o piuttosto un tempietto fu cominciato

dal re don Odoardo, suo figliuolo, presso la chiesa principale, con isquisito magistero e di stile moresco. Ma *nunca fue acabada*. Un motto molte volte ripetuto in quel tempietto, *Tanias Erey*, fu spiegato in molti modi; ma rimane tuttavia un enimma come il *fert* della Casa di Savoia.

A' 23 di maggio ci siamo acconciati con un vetturino, chiamato *Santa Clara*, che dovea in cinque giorni condurci a Porto, i tre primi sopra una carrucola appena degna del nome di vettura, i due ultimi a cavallo. Siamo partiti all'indomani e abbiamo dovuto sostare un giorno a Coimbra per causa della solennità della Pentecoste. Finalmente la sera del 29 scoprimmo sopra un'alta ripa del *Douro*, e torreggiante sopra due montagnuole, la città d'Oporto, ove scendemmo a quello stesso albergo sulla piazza *dos Ferradores*, dove dal 20 al 27 d'aprile aveva avuto stanza re Carlo Alberto.

Il viaggio fu molto incomodo, ma molto poetico, come sono in generale quei che si fanno nei paesi privi ancora di strade. Non fo iperboli. La strada, quando v'era, era generalmente cattiva, fuorchè in certi luoghi vicini a grosse terre, dove rimaneva qualche avanzo di quelle che aveva fatto costrurre il marchese di Pombal; ma più d'una volta non ve n'era affatto.

Cominciammo a risalire il Tago, dalle arene d'oro, sopra un piccolo vapore. Durò sei ore il

tragitto. A Villanova siamo entrati nella carrucola e attraversammo un paese leggermente montuoso e coperto d'una lussureggiante vegetazione meridionale. Ma presto si mutò la scena. Deserti e solitudini, armenti e tori, e scricchiolare acutissimo di ruote di certi carri villerecci primitivi, e poi pantani e boschi, e in quanto a strade il più delle volte libero arbitrio di scegliere i passi che meglio ci convenissero. Infine, a notte ferma arrivo pittoresco a Rio-mayor, in mezzo ai più folti stuoli di lucciole che io abbia visto giammai.

Al di là di Rio-mayor il paese s'inselvatichisce e s'alza. Ci pare esser tra le Alpi. Da Molhiano a Carvalho torna a vestirsi d'ombre stupende. Visitiamo il convento di Batalhia. Poi proseguendo il cammino troviamo la graziosa e lieta città di Leiria, ultima dell'Estremadura. Posiamo alla venta di Maciado, cattiva per verità; ma agli osti portoghesi, agevoli e cortesi coi forestieri, si tien conto della buona intenzione.

Ai 26 siamo giunti per Pombal e Condeixa a Coimbra. Pombal, già rifugio di due ministri famosi, città di bell'apparenza, se tante case, tante chiese e tanti conventi disabitati e in rovina non dessero indizio qui ed altrove della scarsità della popolazione e dei funesti effetti del parteggiare.

Coimbra siede sul declivio d'un colle alla destra del Mondego, in mezzo a boschi d'ulivi e di aranci, in uno dei più deliziosi paesi del mondo.

La poesia che spirano il cielo e l'acqua, e la terra lieta e dilettosa s'avvalora delle memorie degli antichi re, di cui fu la prima residenza, del glorioso nome del Cid, che venne a combattere coi Mori, dell'eco di molte famose fazioni di guerra, e della storia lamentevole degli amori della bella ed infelice Inez di Castro, che vi fu decollata.

Donna Matilde di Savoia, regina di Portogallo, è sepolta nella cattedrale di Santa Croce, allato a D. Arrigo I, suo sposo.

Coimbra, sede dell'università degli studi, è chiamata l'Atene del Portogallo. Mi spiacque peraltro che il catalogo degli stromenti del gabinetto di fisica portasse la data del 1778, e che delle macchine, che fan fede dei migliori e più recenti trovati, vi si patisse penuria. Gli studenti vestono ancora, come vestivano trecent'anni fa, un abito nero talare, e portano in capo un berretto o cappuccio di panno nero, colla coda ripiegata e pendente da un lato alla dantesca. Lo chiamano *gorro*. L'Hospedaria coimbricense presso al ponte, già palazzo dei signori di Lopez de Carvalho, è la più pulita e la meglio fornita che io abbia trovata in Portogallo. Proseguimmo il viaggio a cavallo; il 28 il nostro cammino, passata la sierra d'Alcoba, fu per Meallada, Serdão, Alvegaria; il 29 per Oliveira e S. Ioão, frammezzo a campagne riccamente inarborate, a solitudini di pini e sabbia; ma in generale la provincia di Beira, bagnata da

molti fiumi e fra gli altri dal Vouga, si distingue per una bella e ricca vegetazione.

La nostra prima cura giugnendo ad Oporto fu di cercare notizie della salute del Re. Riuscirono tristissime. Ne' primi giorni della sua dimora in questa città, quando avea stanza nell'albergo di Antonio Bernardo Peixe, e poi in alcune camerucce presso il palazzo di D. Pedro, usciva alcuna volta a cavallo. Ma dacchè si trasferì nella villa, che qui chiamano *Quinta,* del sig. Ferreira Pinto, che è molto più degna stanza, con larghi prospetti che si stendono fino alla foce del Douro, non potè più metter piedi fuori della porta, non scese neppure nel giardino. Carlo Alberto non fu mai grasso. Appena nella prima gioventù l'avresti potuto dir carnoso. Negli ultimi anni era di una magrezza estrema. Pure quella magrezza era una benedizione, se si confronta coll'emaciazione presente, non avendo più letteralmente che pelle ed ossa. S. M. è travagliata da molti malori. Ha una tosse spasmodica e quasi ferina, che alcune volte è causa di vomiti. La gola verosimilmente ulcerata. Un'oppressione che talvolta lo impedisce di coricarsi. Un'infiammazione lenta dei visceri del basso ventre, un'infiammazione ai vasi emorroidali, aggravata dal lungo e faticoso suo viaggio, e massime dal continuo cavalcare degli ultimi giorni. I medici lo dichiarano in istato di marasmo. Temono che succeda, in una delle crisi

che lo assalgono di quando in quando, una perforazione d'intestini. Considerano come segno funesto la comparsa d'un edema alle gambe. Con tutto ciò, e quantunque a fatica si regga in piedi, S. M. s'alza tutti i giorni. Uso da molti anni a non cibarsi che di pesci e d'uova, ha finalmente ceduto alle istanze del medico e del confessore, ed accetta cibi grassi. È servito da un solo cameriere, Valletti; noi ne abbiam condotto un secondo speditogli dalla Regina. Il Re vede qualche volta, de' nostri, il cavaliere Bobone, già console generale di Sardegna, e l'avvocato Moro, console presente; dei Portoghesi, il comandante militare conte Cazal, e monsignor da Costa Rebello, vescovo. Con frequenza e quasi tutti i giorni, il governatore civile, comm. Lopez Diaz de Vasconcellos. Sente la messa tutti i giorni nel suo oratorio privato, e la domenica s'accosta al sacramento dell'Eucaristia. Ma, oppresso da tante disgrazie, travagliato da tanti malori, il Re nondimeno ha sempre quell'aspetto maestoso e sereno, quel parlare lento e soave che avea, ne' tempi più lieti del suo regno, nel gabinetto d'udienza a Torino. Non rancore, non ombra d'amarezza traspare in lui; ma perfettissima calma. Del suo amore per l'Italia parla sovente, e afferma che niuno saprà mai tutto ciò ch'egli ha fatto per lei. Deplora le divisioni funeste, causa del nostro naufragio; ma non dispera dell'avvenire. Affabile,

squisitamente cortese, vuol sempre rizzarsi quando riceve e quando congeda, sebbene quest'atto gli costi evidenti sforzi, e risentimento di crudeli dolori. Supplicarlo di non muoversi è gittare il fiato.

L'amato mio Re, confinatosi volontariamente in una solitaria casetta sul confin dell'Europa, sulle rive dell'Atlantico, a viver vita privata e dimessa, il mio Re, che a dispetto della sorte e del male che gli consuma le fonti della vita, guarda con tranquilla maestà le proprie condizioni e ne ragiona come se riferisse un brano di storia antica; mi par mille volte più grande che quando s'udiva benedire da sette popoli, chiamare spada e scudo d'Italia, e ricevea da ogni lato omaggi e plausi, e vedea schiudersi innanzi a' suoi generosi propositi il più lieto degli orizzonti.

Una cosa sola può turbare la sua serenità; ed è tutto ciò che sembri tendere a farlo uscire da quella oscura vita a cui ha voluto ridursi, ed in cui vuol rimanere.

Ai 5 di questo mese giunse sul vapore, il *Mindello*, un'ambasciata speditagli dalla Regina e dal Re di Portogallo, affine di manifestare a S. M. la soddisfazione con cui l'aveano veduto fermar la sua dimora in questo regno. Poco prima era giunto il cav. De-Launay, incaricato d'affari di Sardegna a Lisbona. Carlo Alberto accolse cortesemente gl'inviati, e ringraziò S. M. fedelissima,

di cui gradì l'intenzione; ma in fatto s'alterò di questa solenne cerimonia, e ne mosse doglianza con De-Launay e con noi: esser egli venuto per far vita intieramente privata, nulla più volere delle antiche pompe regie. Se si ripetessero tali dimostrazioni, saprebbe ben egli condursi altrove, in America e anche più lontano. A De-Launay disse: *Retournez à votre poste. Votre présence ici donne trop d'importance à ma maladie.* De-Launay avendogli osservato che i due senatori rimanevano, il Re replicò vivamente: *C'est bien différent. Ces messieurs sont pour moi de vieilles connaissances.*

Dopo ciò, per due o tre giorni, parve la salute del Re molto migliore. Scemò la tosse, cessò la diarrea, tornò l'appetito. Ma poi s'aggravarono i sintomi e ne comparve infine uno peggiore di tutti, ed è il *pus,* che dinota un apostema nell'intestino. Ma dal giorno in cui siamo arrivati fino a quest'oggi s'alternò sempre con rapida vicenda il meglio col peggio, se non che quest'ultimo si va facendo e più insistente e più grave. Grazie al cielo, ieri, in seguito alle notizie da noi spedite a Torino, sono giunti sul *Monzambano* S. A. R. il principe di Carignano ed il professore Riberi.

Dio voglia che l'arte possa più che l'idra del male moltiplice, che insidia una vita così cara all'Italia!

Ora la nostra missione è compiuta. Credo che

non tarderemo a partire. Missione cara e dolorosa, durante la quale abbiam veduto il Re quasi ogni giorno, anche lungamente, e tentato d'alleviarne le pene, mostrandogli quanti cuori devoti battano per esso in Italia, quanti ammiratori ha il mondo del suo spirito riformatore, de' suoi magnanimi sforzi in una lotta disuguale, e dell'eroica sua abnegazione personale!

Addio, mia diletta amica. Termino mestamente una corrispondenza mestamente incominciata. Ma so che tu e la cara tua famiglia consentite meco negli stessi pensieri e ne' medesimi affetti per Carlo Alberto. Maggiori particolarità risaprai dal mio labbro e dal libro che intendo di pubblicare, se Dio mi dà vita e lena.

Intanto sii certa del mio vivo e non perituro affetto.

NUOVI INDIZI STORICI

RELATIVAMENTE ALL'AUTORE DEL LIBRO

DELL'IMITAZIONE DI CRISTO

PER

LUIGI CIBRARIO

Nelle note relative alle mutazioni introdotte nella genealogia dei Reali di Savoia, alla nota 8ª, rendendo ragione del perchè io avessi tolto dal novero de' figliuoli di Amedeo III i venerabili Giovanni e Pietro, frati di Sant'Antonio di Ranverso, indicai la possibilità che questo Giovanni, ch'io trovai essere cognominato Gerso o Gerson, fosse l'autore del mirabilissimo libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo.*

Ricercato ora da un erudito Vercellese, il signor canonico archivista Giuseppe Barberis, di spiegar meglio i fondamenti di una tal congettura, alla quale ulteriori indagini potrebbero per avventura accrescer valore, lo fo volontieri, nulla più desiderando che poter contribuire qualche utile indizio intorno ad un uomo che accolse nell'ingegno e nel cuore sì gran tesoro di

evangelica scienza, e con tanta unzione ed affetto e tanta sublime semplicità lo trasfuse nell'immortale suo libro.

I frati spedalieri di Sant'Antonio erano stati fondati nel 1095 presso a Vienna in Delfinato da un gran gentiluomo chiamato Gastone, affinchè attendessero alla cura degl'infelici tocchi da quell'erpete orribile che si chiamava *fuoco sacro*, e che in breve consumava le membra che n'erano assalite. Quel morbo crudele era frequentissimo ne' secoli XI e XII. A Sant'Antonio, come a special protettore, s'indirizzavano preghiere e voti per esserne liberati, e perciò dal santo abate del deserto s'intitolarono i frati spedalieri che si dedicarono alla cura di quel genere d'infermità. Essi vestivano un abito nero, divisato dalla parte sinistra col segno del *Tau* di color azzurro.

Regnando in Savoia Umberto III il Beato, due di questi spedalinghi, due fratelli, di santa vita, chiamati l'uno GIOVANNI, l'altro Pietro, aveano fabbricato uno spedale tra Avigliana e Rivoli in sulla via di Susa, in un luogo chiamato *Rivo Inverso*, presso a Rosta, e nel 1181 già ponean mano alla costruzione d'una chiesa, quando la generosa pietà del beato Umberto da loro invocata si porse benignamente a soccorrerli.

La data del privilegio è del 27 giugno 1181, indizione undecima. Il principe concedette agli Antoniani in dono :

1° Il molino che si trovava fra le due strade di Torino e di Rivoli nei limiti da lui designati;

2° Tutte le ragioni che gli apparteneano sovra una estensione di terreni da esso parimente indicata ne' suoi giusti confini, sicchè potessero gli Antoniani, senza sua licenza, farne acquisto per dono, per compra od in qualunque altro modo; rinunziava cioè il principe al dominio diretto che potesse avere sopra quei beni, i quali, se comprati dagli Antoniani, trasformavansi nelle loro mani d'enfiteutici in allodiali;

3° La franchezza dal pedaggio, dall'*usagio* e dalla *leldu*, cioè dal dazio sulle vendite per le cose o derrate di loro appartenenza;

4° Il bando ed il fodro sugli uomini che loro apparteneano; vale a dire la giurisdizione sugli uomini che risiedeano ne' beni dipendenti da Sant'Antonio di Ranverso, il che costituiva gli Antoniani in grado di baroni.

Soggiugne poscia il principe: « Queste cose tutte io per vero ho donate e concedute in seguito a richiesta ed istanza del DILETTO E CARO GIOVANNI e di Pietro suo fratello. Perciò prego la pietà de' frati e degli infermi di Sant'Antonio che, per quanto durerà la vita di costoro, non li rimovano per degni riguardi dal dominio del Rivo Inverso, poichè per mezzo della loro discrezione questi doni e moltissimi altri procaccieranno. E questo stesso ammonimento prego i

miei nobili di ripetervi, affinchè tanto s'ottenga con durevole effetto. » (V. il *Documento A.*)

La donazione fu fatta nella città di Susa e nelle mani dei predetti Giovanni e Pietro, intorno ai quali mi piace notare che Filiberto Pingon, avendo letto malamente nel documento originale in vece di *dilecti et cari Ioannis et Petri fratris sui*, come sta scritto veramente, avendo letto, dico: *Ioannis et Petri fratrum nostrorum*, ne nacque l'intrusione di questi due venerandi personaggi nell'albero genealogico dei Reali di Savoia. Ma se si potesse dimostrare che uno di questi fratelli, il Giovanni, è l'autore dell'*Imitazione di Cristo*, non v'è umana grandezza che possa appressarsi a tanta grandezza morale.

Gl'indizi che me lo fanno credere verosimile sono, prima di tutto, l'identità del nome. Questo insigne Antoniano si chiamava GIOVANNI GERSO; l'autore dell'*Imitazione* si crede ora universalmente essere stato un GIOVANNI GERSON o GERSEN, ed infatti con questo nome compare nei Codici più antichi. La mancanza della *n* nel cognome dell'Antoniano non farà difficoltà a chi consideri la varietà della lezione d'uno stesso nome ne' documenti antichi; e di questo stesso nome di Gersen ne' varii Codici: chiamandosi GERSEM nel Parmense e nel Bobbiese, GESEN, GESSEN e GERSEN in varii luoghi di quello d'Arona; GERSON in molti altri Codici; GES nel Codice Pollin-

gano del 1441; Gers in quello di Salzborgo del 1463, ecc.

Io son dunque fondato a considerare il Gerso del mio documento come una variante di Gerson o di Gersen.

Questo cognome di Gerso dato all'Antoniano Giovanni io l'aveva prima avvertito in una copia non autentica di un documento del 1194. Ora ho rinvenuto l'originale negli archivi dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro; è una membrana che ha la data del 31 luglio 1194, indizione XII. Oddone di Pulverusa, Alessandro, fratello, ed Ermengarda, sorella di lui, vendono per soldi 22 di danari buoni segusini a Giovanni Gerso di Sant'Antonio una pezza di terra, e gerbo, bosco e prato in Meglareio. (V. il *Documento B.*)

In secondo luogo mi muove a congetturare che possa essere autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* l'osservare il gran caso che ne fa il pio Umberto III, chiamandolo *diletto e caro*, senza accomunar tali epiteti a Pietro, fratello di lui; e raccomandando ai frati di Sant'Antonio di lasciargli in perpetuo il governo dello spedale di Ranverso, stantechè molti doni per mezzo di lui si possono ripromettere. Convien dunque dire che fosse grande nell'opinione dei fedeli la pietade e il senno di quell'uomo apostolico.

Rimase egli infatti molti anni capo della colonia antoniana, non solo in val di Susa ma in Italia.

Nel 1186 aveano gli Antoniani casa e celliere nella città di Susa. Pietro Fornerio, la figlia Maria e Stefano, genero di lui, non solo rinunciavano ogni loro ragione sulla casa abitata da quei religiosi, ma facean loro dedizione di se medesimi, vale a dire si rendeano loro servi; e chi ricevea questa rinunzia e questo dono era FRATE GIOVANNI, precettore e rettore della casa di S. Antonio in Susa, il quale è certissimo non esser diverso dal fondatore della chiesa e dello spedale di Ranverso.

Che ciò sia vero, lo prova un'altra carta dell'anno 1188, a' 6 d'aprile, per la quale Bartolomeo de Porta di Susa, per sè e per suo fratello, Ermengarda, in nome suo ed anche de' figliuoli, cedono agl'infermi di Sant'Antonio (*egrotantibus Sancti Antonii*) ed a GIOVANNI DI SANT'ANTONIO nelle mani di PIETRO, FRATELLO D'ESSO GIOVANNI, una picciola pezza di terra posta in Marzano, avanti alla porta dello spedale degl'infermi di Sant'Antonio. Onde s'attinge ancora che siffatti spedali s'andavano moltiplicando.

Ho poi sott'occhio gli originali di varie altre donazioni o vendite degli anni 1188, 30 marzo; 1189, 16 agosto; 1189, 8 di maggio; 1193, 1° luglio. (V. gli estratti di *Documenti C.*) In ciascuna di esse le donazioni o vendite si fanno in *manu fratris Iohannis;* egli, nella prima di esse carte, è detto *precettore e rettore di Sant'An-*

tonio in Lombardia, ed è noto che l'appellazione di Lombardia comprendeva allora il Piemonte fino alle chiuse di val di Susa. Nell'ultima carta, frate Giovanni è chiamato *balio d'Italia* (*qui baiulus est de Italia*); era dunque in grado di provinciale.

La carta del 1194, la sola che rechi il cognome del nostro Giovanni, venne già da noi riferita.

Dal 1194 al 1202 la serie dei documenti è interrotta. In quest'ultimo anno il precettore della casa di Sant'Antonio di Ranverso è frate Gigone o Guigone, il cui nome nello stesso ufficio s'incontra ancora posteriormente per oltre a venti anni; sia che GIOVANNI GERSO fosse uscito di vita, sia che fosse passato a fondar nuove case in altre province, come mi par più probabile.

Sovrabbondano poi argomenti e prove materiali per dimostrare che ad uno scrittore del secolo XII o XIII, non ad altri d'età posteriore, si debba attribuire il libro dell'*Imitazione di Cristo*. Prima di tutto, lo stile dove si vedono di quando in quando reminiscenze di quelle cadenze rimate colle quali s'intendeva ad abbellire la metà ed il fine dei versi ed anche le prose dei letterati dei secoli XI e XII: « Parvus est *dictu* sed « plenus sensu et uberi *fructu*. — Si posset a me « fideliter *custodiri* non deberet in me turbatio « *oriri*. »

Poi la dolcezza, la semplicità dello stile, la scarsità delle citazioni convengono ai tempi in cui fiorì il fondatore di Sant'Antonio di Ranverso e spiegano come il libro *De imitatione* abbia potuto attribuirsi da molti a san Bernardo, che di alquanti anni lo precedette. Ed all'opposto dimostra il poco avvedimento di coloro che a Giovanni Gerson, cancelliere parigino, o, peggio ancora, a Tommaso da Kempis, scrittori dei secoli XIV e XV, e di genio disparatissimo, lo attribuirono.

Se non che, oltre a questi morali indizi, v'è la prova materiale che l'*Imitazione di Gesù Cristo* non può essere attribuita ad uno scrittore che venisse dopo il secolo XIII.

Infatti ho sott'occhio il *simile* d'alcune linee dei Codici *De advocatis* di Vercelli; della Cava; di Bobbio; Allatiano; d'Arona; di Polirone (1).

Il Codice d'Arona è stato giudicato del secolo XIV, nel 1687 dal Baluzio, dal Ducange e da altri paleografi; ed a questo giudizio volontieri soscrivo (2). Allo stesso secolo appartiene il Codice Allatiano. Ma quello della Cava, dalla forma dei caratteri, e specialmente dalle maiuscolette, si riconosce, a parer mio, evidentemente non potersi riferire fuorchè alla prima metà del secolo XIII. Nello stesso secolo furono scritti il Co-

(1) De Gregory, *Codex*, *De advocatis*, — *De imitatione Christi*, — Praefat., pag. x, xxii, xxxvi.

(2) *Ibid.*, pag. lviii.

dice di Polirone ed il Codice *De advocatis*, intorno al quale, non badando menomamente al *Diario* degli Avogadro, del quale il De Gregory ha pubblicato un *simile*, non desumo il mio criterio fuorchè dalla qualità de' caratteri.

Nè meno antico, sia detto con riverenza dei critici del 1687, già citati, io giudico il Codice di Bobbio, avuto riguardo alla forma della scrittura, ed anche, se si vuole, alla particolarità di essere formato di carta bombicina, l'uso della quale, verso la metà del secolo XIII, divenne assai raro in Francia e nell'Italia superiore, sebbene nel regno di Napoli se ne smerciasse ancora nel secolo XIV, ma più per uso di zibaldoni e di quaderni dei conti che per Codici, o registri. Il che mi consta per molte indagini fatte in diversi archivii.

Se queste cose sono vere, com'io le credo verissime, si ha la prova materiale che l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo,* GIOVANNI GERSEN, GERSEM o GERSON non visse più tardi della prima metà del secolo XIII (1).

Un altro indizio favorevole al mio *Giovanni Gerso* lo deduco dalla miniatura compresa nella lettera capitale *Q*, per cui comincia il libro primo nel Codice della Cava, il più antico di tutti. Ivi è effigiato un monaco in abito nero che porta

(1) Nei Codici di Bobbio e di Polirone è detto *Giovanni Gersem.*

la croce. È ragionevole supporre che nei primi esemplari divolgatisi di quel libro prezioso ornati di figure queste rappresentassero, se non le fattezze, almeno l'abito del pio autore. Ora è noto che gli Antoniani vestivano di nero.

Nel Codice d'Arona, Giovanni Gersen è detto *abate*. Il Codice Allatiano chiama l'autore dell'*Imitazione* Giovanni de *Canabaco*, che fu interpretato per Cavaglià, il cui nome antico è *Caballiacum*.

Poi, sulla fede d'una nota ms. all'edizione veneta del 1501, di Giovanni Sessa, la qual nota ms. accennava che, non al cancelliere Gerson, ma ad un Giovanni, abbate vercellese, doveva attribuirsi il libro dell'*Imitazione di Cristo*, l'abate Delfau, della congregazione di San Mauro, nell'edizione di Brusselle del 1549, ne denominò l'autore GIOVANNI GERSEN, ABBATE DI SANTO STEFANO DI VERCELLI; il qual esempio fu seguitato poscia da altri editori a Berlino ed a Roma.

Io su questo proposito nulla intendo affermare o negare. Mi sto contento all'aver messo innanzi qualche indizio storico e qualche osservazione che potranno aprire un nuovo campo alle investigazioni dei dotti.

A

Umberto III conte di Savoia fa varie liberalità allo spedale di Sant'Antonio *de rivo enverso,* e ciò a petizione del DILETTO e CARO GIOVANNI e di Pietro suo fratello — 1181, 27 giugno, in Susa. — (*Archivi generali del regno.*)

Anno incarnat. domini millesimo centesimo octogesimo primo indict. undecima (*) quinto kalendas julii. — Ego humbertus Dei gratia comes de savoye multorum criminum, et gravium peccatorum me cernens gravatum, feci hanc cartam donationis et concessionis pro salute et remedio animae meae et omnium predecessorum meorum. et in presentiam hominum meorum quorum nomina subter sunt. dono et concedo et investio ex mea propria parte, et omnium heredum meorum Deo et Beato Antonio fratribusque infirmis hospitalis Sancti Antonij rivi enuersi molarium quod est infra duas vias quarum una venit de Taurino et alia de rivolis et rivo enuerso usque illuc ubi iam dictae vie iniunguntur versus avillianam. et omnia mea jura quae possideo in omnem terram que est infra viam quae venit de Taurino et durïam a Rivo Enuerso usque avillianam si eamdem terram potuerint acquirere emptione vel alio quolibet modo. et vernetum quod est intra duriam et almeys ad se calefaciendum et construendum.

Insuper promitto firmiter dare iura mea quae habeo ad sanctum columbanum quanto citius Ecclesiam suam ceperint. *dono etiam et concedo* Deo et Sancto Antonio et fratribus et infirmis hospitalis Sancti Antonij omne pedagium et usagium de suis propriis rebus et leydam et omne bannum et forum de suis propriis hominibus

(*) Dovrebbe dire XII.

in omni mea terra. haec omnia quidem ego donavi et concessi ad requisitionem et petitionem dilecti et cari Ioannis et Petri fratris sui. quapropter deprecor pietatem fratrum, et infirmorum S. Antonij ut quandiu isti principaliter et carnaliter vixerint bono suo intuitu a dominio rivi enversi eos non amoveant per quorum discretionem hec et alia plurima bona acquirent. hoc idem precor nobilibus meis et ipsi vos super hoc pro eis hactenus exorent ita ut res veniat et sit semper in effectum perfecta. Haec omnia igitur ut dictum est dono et concedo Deo et Sancto Antonio et hospitali rivi enversi ut ratum et firmum perenniter permaneat quod a me datum est et concessum factum est hoc secusiae in manibus iam dicti Ioannis et Petri qui hoc datum receperunt. Testes sunt Soffredus de chambarec Bartholomeus de secusia Petrus romanus et Guillermus frater eius Vincentius de Sancto Ambrosio. — ego Bartholomeus Sacri Palatij notarius et medicus interfui et scripsi.

B

Odone, Alessandro ed Ermengarda fratelli e sorella di Pulverusa vendono a Sant'Antonio di via furia (di Ranverso) una pezza di terra, gerbo, bosco e prato, stipulando per detta casa Giovanni Gerso di Sant'Antonio.— 1194, 31 luglio. — (*Archivi dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.*)

Anno domin. incarn. millesimo centesimo nonagesimo quarto secundo kalendas agusti inditione duodecima. Presentibus infrascriptis testibus. Odo de Pulverusa filius q^m^ Audeprandi et frater eius Alexander et soror sua Ermengarda fecerunt investituram et vendicionem pro xxii solidis bonorum secusinorum Iohanni Gerso de

SANCTO ANTONIO ad nomen et utilitatem domus de via furia Sancti Antonii de pecia una terrae et jerbi et busci et prati quae jacet in meglareio cui coheret Strata lesceria Sanctus Antonius ripa tali modo ut ista domus habeat istam rem et teneat et possideat et faciat quid quid voluerit in perpetuum sine eorum contradicione et heredum eorum et omnium hominum ad fictum dandum omni anno XII denarios secusinos parvos et ab omni homini istam rem sibi uarire promiserunt sub dupla defensione sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estemacione in consimili loco. preterea Bonaurus de Sancto Salvatore de Ripulis donavit jam dictae domo hoc quod ipse ibi habebat in meglareio ex una parte de Strata et alia eodem modo. Actum est hoc ad collum in domum Wilielmi de Pulverusa feliciter. interfuerunt testes Plebanus Mainfredus Sacerdos Ioannes de Desertis Sacerdos Bonus Ioannes de Strata Obertus de Casellis Iacopus Champorgna Wilielmus de Pulverus Vitelmus Checa.

Et ego Ripulus notarius interfui et hanc cartam scripsi.

C

Estratti d'altri documenti.

1186, maggio.

Anno dom. incarnationis millesimo centesimo octogesimo sexto nono die mensis madii indictione IV regnante dom. frederico imperatore.

Reddicionem et donacionem fecerunt Petrus Fornerius et Maria eius filia et Stephanus vir predictae Mariae in manu IOANNIS preceptoris et rectoris domus s. antonii de Secusia idest se ipsas et tota illa jura quod habebant in domo una que jacet in Secusia in qua fratres domus s. antonii habitant cum peciola una terre que ibidem jacet inter cellariam sancti antonii et domum Petri Fornerii, etc.

1188, marzo.

Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo octogesimo octavo tertio kalendas aprilis inditione sexta. Regnante Domino Frederico Imperatore. Cartam donacionis fecit Petrus Pistor de Avigliana infirmantibus Sancti Antonii de pecia una de terra que jacet in territorio Aviglianae..... in manu DOMINI IOHANNIS PRECEPTORIS et RECTORIS INFIRMORUM SANCTI ANTONII IN LOMBARDIA et hanc donationem fecit, etc.

1188, aprile.

Anno dom. incarn. milles. centes. octogesimo octavo sexta die aprilis indic VI. Regnante dom. Friderico imperat. Cartam vendicionis fecerunt Bartholomeus filius q^{m} petri de Porta pro se et pro fratre suo . et Ermengarda pro se et pro pueris suis egrotantibus s. antonii et IOHANNI de S. ANTONIO in manibus Petri fratris predicti Iohannis de peciola una terre que jacet in Marzano ante portam domus infirmorum s. antonii pro tres solid. bonorum fortium, etc.

1189, maggio.

Anno domin. incarn. millesimo centesimo octogesimo nono octava die madii inditione septima. Regnante Domino Frederico Imperatore Cartam donationis fecit Wilelmus Mussus de Rivolis Deo et Sancto Antonio et infirmis et domui de Rivo enverso in manu FRATRIS IOHANNIS pro mercede animae suae dc petia una de terra que jacet in rivo enverso et de pratu uno quo jacet in territorio Aviglianae, etc.

1189, luglio.

Anno dominice inc. millesimo centesimo octogesimo nono XVI kalendas augusti inditione septima. Regnante Domino Frederico Imperatore. Cartam donationis fecit Boso ad Regiano Deo et Sancto Antonio in manu FRATRIS IOHANNIS pro mercede animae suae de duabus jornatis terrae quae jacent in via Sura, etc.

1193, luglio.

Anno Dom. incarn. millesimo centesimo nonagesimo tertio prima die julii inditione undecima. Regnante Domino Enrico Imperatore. Cartam donationis fecerunt Iofredus et frater eius Wilelmus filii q^{m} domina Requerta de Avigliana Deo et Sancto Antonio et infirmis et domui de rivo enverso in manu IOHANNIS QUI BAIULUS EST DE ITALIA nominatim de duodecim jornatis terrae quae jacent, quatuor in Rosta, etc.

1202 Precettore della casa di Sant'Antonio era un Guigone.

1205 Vendono beni *domino Guigoni preceptori ab Italia ecclesiae et domus Beati Sancti Antonii de Rienverso* certi Pietro ed Enrico fratelli Fantini di Rivoli. — Guigone stette in quel carico oltre a vent'anni.

APPENDICE

Durante la mia dimora d'oltre un mese nella città d'Oporto io mi recava quasi ogni giorno a studiare nella biblioteca pubblica, ricca di libri e di codici, tratti in gran parte dai monasteri e dai conventi soppressi; e ciò per comando del Re Carlo Alberto, il quale amava d'essere informato delle rarità che vi si conteneano, massimamente in fatto di libri miniati, di cui si piacque sempre moltissimo. Cercando in quel tesoro bibliografico, mi vennero fra le mani, tra le carte sparse, alcuni fogli di poesie portoghesi, di bella lettera antica, col titolo di Rasgos da alma *(Raggi dell'anima),* ma senza nome di autore.

Sebbene il titolo mi sapesse un po' del seicento, pure la curiosità mi spinse a leggerle, e mi parve travedere che l'anonimo autore o sia stato ante-

riore al periodo delle sfrenate imaginazioni e dei concettini, ovvero non abbia servito al corrotto gusto del secolo. Anzi non credo d'ingannarmi affermando che gli doveano essere famigliari i versi del Petrarca.

Le indagini sull'autore non mi guidarono ad alcun utile indizio. Solo ritrovai ne' suoi versi che quell'Elvira a cui aveva dedicato i suoi affetti era nata presso al Mondego, onde si potrebbe inferire che patria di lei fosse la lieta e dotta città di Coimbra; e che forse ad un virtuoso studente di quella celebre università possano attribuirsi quei rimati sospiri.

Ma, comunque sia la cosa, il vero è che a me venne talento di tradurre i più facili tra questi poetici componimenti, d'imitarne alcuni altri, ne' quali la fedeltà della versione non era consentita dall'indole troppo diversa delle due lingue; e che questo appunto mi pare luogo acconcio da presentarne un saggio.

RAGGI DELL'ANIMA

VERSI

IMITATI DAL PORTOGHESE

DA

LUIGI CIBRARIO

SESTINE, BALLATE, OTTAVE, SONETTI

I

Io t'amo quanto in terra amar si possa!
Io t'amo nella gioia e nel dolore!
T'amerò moribondo e nella fossa,
T'amerò fino in grembo al tuo Fattore!
Fiamma che dal ciel move santa e pura
Come il regno de' cieli eterna dura.

II

La maestà che il tuo gran nome spira,
L'altera fronte e l'occhio sfavillante
Ben tempri colla tua dolce favella!
Musica parmi di celeste lira,
Pudico mormorio di core amante,
Lene sospir de la più vaga stella.
Felice ogni mortal che t'ode io chiamo;
Beato è quello a cui susurri: *io t'amo.*

III

A che mesta e pensosa io pur ti miro?....
Ben sai come per te fiamma m'accenda
Maggior d'ogni altra e tal che vinca il giro
Degli anni e l'ombre della morte fenda.
Che se talora io piango o se m'adiro
È un'ansia atroce, è gelosia tremenda,
Impeto, eccesso di sfrenato amore
Che suscita un inferno in mezzo al core!...

IV

Onda del tempo che corri veloce
Fra le gioie del cor! ed or sì lenta
L'ansia affannosa e 'l duol che mi tormenta
Misuri e i miei desir confitti in croce!
Te non pietà di gemebonda voce,
Nè pianto mai sollecita od allenta;
Nel mar che di niun fine si contenta
Inesorata movi a metter foce.
Tempo! il poter che un dì ti dava inizio
Scorrer ti vide placido ed uguale;
E tuo non già, di nostre menti è vizio
Se chi gode vorrìa tarparti l'ale;
Se spinger ti vorrebbe a precipizio
Chi aspetta in preda ad un dolor mortale.

V

Ahimè! deserto e squallido
È il già ridente ostello.
Son solo — come l'esule
Che dorme nell'avello;
Niuno ha di lui pietà.

Da te lontano, è l'alito
Vital che mi vien meno;
È il cor che agghiaccia; è l'anima
Che mi balena in seno
E agonizzar mi fa!....

Deh torna! e muova un zeffiro
Dal labbro tuo le piume!
Bello, odoroso e rapido
Ad annunciare il nume
Precorra al tuo fedel! —

Quando tutto sorridere
Vedrò d'amor, di luce,
Sentirò i dolci effluvii
Dell'aura che t'adduce
Per gli spazii del ciel,

Allor tosto rivivere
Rimbaldanzire e i rei
Fati potrò sfidar.....
Che val di fati arbitrio?...
Sola il mio fato sei,
Ed è tuo dolce oracolo
Legge di sempre amar!

VI

Questa che passo dolorosa e lenta
Notte è d'inverno fredda e senza luce.
M'avvolge, mi comprime, mi sgomenta
Come coltre funèbre un pensier truce!
S'ombra di gioia al cor si rappresenta
È l'imagine tua che ve l'adduce!
Se talor odo un suon che mi consola,
Eco è lontana d'una tua parola!

VII

Nei lutti del mio cor, che la lontana
Amica piange inconsolabilmente,
Non forza di ragion nè d'arte umana
D'alleviarne lo strazio era possente.
Solo una voce della mia Sovrana
Che un'aura pia recasse di ponente
Ne temprava l'acerbo... Ahi crudo fato
Or perfino all'obblio m'ha condannato!

VIII

Di nube in nube di pensier trapasso,
Poi m'assal di fantasmi orrido stuolo,
Mi mostra il caro ben che addietro io lasso,
Sparge sui passi miei ruine e duolo.
Dice una furia con labbra di sasso:
— Guarda che sulla terra omai sei solo!...
Che fai del cor che invan grida mercede? —
— Morrà, rispondo, ma d'Elvira al piede. —

IX

Io tacqui, è ver, quando un dolor feroce
Ogni vital mia forza assiderava,
E la spinta al volere, al cor la voce
Toglieva il gel de la mia mente ignava.
Ma quel tacer che tanto ora ti cuoce
Nascea d'affetto che ogni colpa lava.
Pensaci, Elvira, e avrai, se men crudele,
Non ira ma pietà pel tuo fedele.

X

Se il nembo ancor dell'ira tua travarca,
Se manca a me degli occhi tuoi la luce,
Che mai farà questa mia fragil barca
In un mar burrascoso e senza duce?....
Ahimè, di preci inesaudite carca
Ecco già affonda e sento l'onda truce
Dir: — Che valse al meschin sì puro amore?...
E che tant'alto aver locato il core? —

XI

Dopo il flebile occaso di Colei
Che resse il fren dell'età mia più lieta,
Or che tutti i desir, gli affetti miei,
Ch'ogni vital mio spirto in te s'acqueta,
Or da te mi separa e a giorni rei
Altri più rei ne aggioga aspro pianeta.
Tu soffri!... del tuo duol tremenda è l'eco
Ed io gemer non posso e pianger teco!...

XII

Amo te sola, o mio splendor; « Te sola
Amerò fino all'ultimo respiro! »
Nel fioco suon dell'ultima parola
Il tuo nome uscirà con un sospiro.
E quel cor, ch'or sì lieto a te s'immola,
Sentendo de la morte il tocco diro
Le additerà l'imago tua scolpita,
Benedirà spesa per te la vita!...

XIII

È fiamma che risplende e non abbaglia,
Arde nè strugge, guida e non travia,
E contr'essa non val piastra nè maglia,
Poichè t'esce dagli occhi, Elvira mia.
A quel fulgore ogni pensier si smaglia
Che di santa onestà cinto non sia,
E ogni cor generoso incontanente
Trasumanar per tua virtù si sente.

XIV

Arde il tuo cor de' più gentili affetti,
Splende tua mente de' pensier più degni;
Un guardo, un riso, un de' tuoi cari detti
Val per mille tesori e mille regni.
Oh! dall'animo tuo sgombra i sospetti
Malnati, o vita mia, sgombra gli sdegni!...
Elvira non tentare arti omicide!...
Non tratti il ferro?... anche un tuo sdegno uccide.

XV

Di tua beltà, gran Dio! vago riflesso
In Lei m'apparve e in tanto amor ne venni
Che fra i devoti al fior del gentil sesso
Non umil luogo con gran prova ottenni.
Di me supremo arbitrio a Lei concesso,
M'è il servir gioia e mi son legge i cenni;
E se talvolta i suoi desir prevenni,
L'ebbi per caro di fortuna amplesso.
Mercè mi rende Ella d'amor verace
E di sorrise parolette e carte.....
Qual nembo or turba sì beata pace?
Signor, che tutto vedi e tutto puoi,
Mostrale questo cuor fido e senz'arte,
O dissipa d'un guardo i dubbi suoi.

XVI

Tristezza e gelo, o verno, al mondo arrechi,
Gioia e vita al mio cor che, solo, or piagne.
Che mi fan tepid'aure, umidi spechi?...
Che l'erba e i fiorellin delle campagne?...
Mi sembrano del Sole i guardi biechi,
Stridere gli ussignuoli e ruggir l'agne
Dov'Ella manca; un sol conforto ho meco:
È d'insegnar un caro nome all'eco.

XVII

Queste spine, fra cui lenta trapassa
L'umana vita, Elvira, avran pur fine!
Dove sbocca il sentier che addietro lassa
Non vede occhio mortal fuorchè ruine.
Ma l'alma ignuda e d'ogni bene cassa
Appena varca l'ultimo confine
Che tosto si sprofonda e si dilata
In pelago di gioia immensurata.
Timidetta nel volto al suo Fattore
Guarda e d'un guardo i mondi Ella misura;
Ogni gioia che or fa battere il cuore
Sente più viva mille volte e pura.
Vede allor come in terra un alto amore
Sia seme ed arra d'immortal ventura.
Vero amor dal Ciel scende e ai dì prefissi
Torna all'eterna fiamma onde partissi.

XVIII

Già le brume autunnali alzan le braccia
Incontro al Sol che in breve corso è spento;
Stan di natura sull'immensa faccia
Le vestigia di morte e lo spavento;
Ogni foglia che il vento a terra caccia
Già del fato vicin presaga io sento!
Ma batte un gentil cor da pietà vinto
Che vivo m'ama e piangerammi estinto!...

XIX

Pari al riso più bel del più bel cielo
La tua grazia, o diletta, a me scintilla.
Ah non hai tu d'umano altro che il velo,
Ma il divino traspar da la pupilla!
Stempra un'alma di sasso, un cuor di gelo
La sovrana virtù che in te sfavilla.
Che fia di me che da gran tempo adoro
Quegli occhi santi e Dio contemplo in loro!...

XX

Scosse una stella dal suo grembo il Cielo
Che in sulle rive del Mondego scese.
Un angiol la vestì di mortal velo
Con un misto d'altero e di cortese.
Questa il cor mi passò; magico telo
Vibrando, interminato amor v'accese,
E or di gioie ineffabili m'avviva,
Or mostra ben ch'Ella è reìna e diva.

XXI

Se tra i bei fior che sbucciano
Sotto al gentil tuo piede
Tu vedi un'ape avvolgersi
Intenta a dolci prede;

Non della rosa i balsami,
Non il candor del giglio
Cerca furtiva e timida,
Ma con miglior consiglio

Spazia tra i cari effluvii
Dell'aura che t'investe,
Gode lambir le fimbrie
De la sottil tua veste,

Ama scaldarsi ai fulgidi
Rai de la tua pupilla
E nuove fiamme attingere
D'una immortal favilla;

Talor, mossa dall'impeto
D'un prepotente affetto,
Lene volando baciati
Il crin, la mano, il petto;

Poi susurrar dolcissime
S'ode note d'amore.....
Senti? Vuol dir quel mormore
Che per te vive e muore.

Tal di quest'ape è l'unico,
Tale il sovran diletto.....
Nol riconosci?... chiamalo
Il tuo insetto, il tuo insetto!

XXII

La luce alma e gentil degli occhi tuoi
Specchio è di Dio che si vagheggia in essa;
D'un fascio eletto dei bei raggi suoi
Ei la compose di sua mano istessa.
Indi è se tanto vedi e tanto puoi,
Se tal virtude è nel tuo sguardo impressa
Che vibra d'alto amor fulminei strali
E accende in mortal cor fiamme immortali!

XXIII

Quelle luci, che a me fan primavera,
Serbi ridenti fulgide serene
L'eterno Sol, di cui son cara imago:
Liete al nascer del dì, liete alla sera,
Sì che mai non le appanni ombra di pene,
Brillin del lampo che ogni cor fa pago,
Ch'al mio dà vita e d'alto amor disserra
Larghi orizzonti — un paradiso in terra.

XXIV

O dell' ingegno mio
Favilla animatrice,
Elvira, angiol che Dio
Mandava in dì felice
A illuminar col suo bel raggio adorno
Mia vita oscura e a far di notte giorno!
Ahi colla tua partita
Si spense ogni mia gioia,
Mi s' infoscò la vita,
Cupo dolore e noia
(Tristi compagni) e pianto ho sempre meco
A desco, a letto, all'aer chiaro, al cieco.
Partendo, leggiadria
Alla cittade hai tolto;
Rendile omai la pia
Luce del tuo bel volto!
Rivestila di tua grazia infinita,
A lei pregio ridona, a me la vita.

XXV

Ahimè di fiamma che dal cor non viene
  Arde la cara man che al labbro appresso!
  Ahimè d'un moto inusitato e spesso
  Fremon le consultate indici vene!
Svengon le rose sul bel volto e sviene
  Quell'occhio che è d'un Dio luce e riflesso,
  E il suon che un dì dal casto labbro espresso
  Crescea le gioie e raddolcia le pene.
Dall'imo cor su te languente io gemo,
  Del tuo soffrir tutto lo strazio io soffro,
  Vuo' sanarti e non posso e sudo e tremo!...
Se un puro amor può meritar mercede,
  Vita per vita, o Re del Cielo, io t'offro.....
  A te ricorro ed in te solo ho fede.

INDICE

APPENDICE.

FINE DEL VOLUME